I TREDICI LIBRI DELLE CONFESSIONI DI SANTO AGOSTINO

TRADOTTI DI LATINO IN ITALIANO, PER IL SIGNOR GIVLIO MAZZINI, NOBILE BRESCIANO.

Et con alcune Annotationi dal medesimo illustrati, così nelli margini, come nel fine de' Capitoli, & con due Tauole l'vna, de' Capitoli, l'altra delle cose notabili.

ALL'ILLVSTRISS.^{mo} ET REVER.^{mo} SIG.^{re}

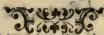
IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINO.

CON PRIVILEGIO.

IN ROMA, Nella Typografia Medicea.

Appresso Giacomo Luna. M D X C V.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ALL'ILL.MO ET REVER.MO
SIGNOR MIO PATRON
COLENDISSIMO,
IL SIG. CARDINALE
ALDOBRANDINO.

GIA molt' anni indietro Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore, seguendo le vestigia di quelli, che hanno la lor lingua materna, quasi terreno, che sempre nuoue, & straniere piante appetisce con nuoue traduttioni ingrandita; mi messi anco io à tradurre li Tredici Libri delle Confessioni di Santo Agostino, sperando con l'esquisito studio, & con la longa fatica d'alcune Annotationi ne luoghi più oscuri variamente intraposte far più chiari i profondi concetti di quel diuino Authore, il quale in questa opera nouello Paulo molto rapito & in se stessa

so raccolto d'altro che d'intendere se stesso non curà; & di ridurre questa si nobil Pianta che nel suo natiuo terreno alquanto dura, & nodosa riesce traslatata nella nostra familiare, & volgare fauella più dritta, & più facile, & insieme di frutto, più copioso, & gusteuole. Ma douendo io di presente questo mio studio dar fuori, non posso ne deuo altroue riuolgermi che à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, per appoggio di questo mio primo germe, il quale per la violenza di molti venti contrarij sarebbe variamente commosso, & distorto pure ch'ella con la solita sua benignità si degni accettarlo, si come io con ogni affetto d'animo humilmente la supplico, raccomandandole l'opera, & me stesso che qual io mi sia, sarò sempre del suo chiarissimo nome, & del sommo suo valore sincero innalzatore; & appresso N. Sig. Dio per ogni sua maggior gloria deuoto oratore. Di Roma li 7. di Giugno 1595.

Di V. S. Illustriss.[ma] & Reuer.[ma]

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Giulio Mazzini.

A LETTORI GIVLIO MAZZINI BRESCIANO.

E Segno di grato animo, & anzi atto di persona nobilmente Christiana il compatire al male d'altri; & di più l'aiutargli, comunque si può. Et maggiormente, se, chi si troua aiutato fuori di qualche trauaglio, vegga altri gire trauagliando nel medesimo. Fu Santo Agostino dotato di un molto alto ingegno ne le cose del sapere, & di dolce maniera nel conuersare. Ma nondimeno si trauagliato da diuersi accidenti interiori, & esteriori, cosi intorno le scienze, come intorno a' costumi, che quando piacque à Dio di tirarlo al lume di nostra Santa fede, & d'informarlo de la vera pietá Christiana, egli essēdo giá vecchio, venne in questo generoso pensiero, di grato amore, fra l'altre sue fatiche, di publicare i beneficij fattogli da Dio: & perche meglio ne desse gratia à Sua diuina Maestà, & perche più fossero di giouamento á chiunque gli leggesse si pose à scriuere tutti gli scontenti, pericoli, & difetti suoi, mentre non era Christiano, ne lascia di dire parimente le sue imperfettioni in che trauagliaua fatto già soldato di Christo, & in ciò sfoga nobilmente il suo cuore. Il che tut-

to

to fa con tãta accorta destrezza, & cõ si prudente chiarez-
za, che non solo non inuita altri à cadere, ma recca soste-
gno à star ben saldi ne la via di Dio; Di che ricordar con-
uiene; sì che ogni un ne sia diligentemente auuertito; co-
me questo Santo huomo, non ancora battizato, ne per
ciò illuminato, caminò le vie de l'oscura perditione in più
sorte peccati: da quali vscito, per mezo del battesimo, così
gli piange, & con tale caldo affetto, che può destare gran
compuntione in qualunque anima miserabilmente pec-
catrice. Et di più può spronare l'animo di chiunque ben
serue à Dio, che senza dubbio lo farà sempre caminare di
bene in meglio. Atteso che questi libri fin á parte del de-
cimo (che è fin doue narra l'historia de la vita sua) sono
di quando in quando sparsi di eccellenti, & acuti gusti di-
uini. Gli vltimi tre sono pieni di difficili dubbiezze de
sensi intorno il principio de la sacra Genesi. Ne l'espositio-
ne de la quale sudò moltissimo: & di maniera tale, ch'egli,
piu d'vna volta, prese, & lasciò l'impresa d'interpretarla:
come anch'io hauerei fatto altro tanto, & presa, & lascia-
ta la grandissima fatica di tradurre queste Confessioni,
se'l desiderio à punto di giouare altrui, & l'aiuto di perso-
ne scientiate non m'hauesse tenuto fermo, & perseuerante
in questa opera. Et se bene io confesso, ch'io non com-
prendo esser giunto à la viua sembianza di hauer rappre-
sentato lo stesso affetto espresso latinamente da questo Sã-
to in queste Confessioni, mi consolo però, che ne la pre-
sente traduttione si potranno vedere molti luoghi fatti
meno difficili, che non son nel Latino. Luoghi, dico, i qua-
li sono molto faticosi, & quasi inestricabili, anco à le per-
sone molto dotte, & di grande ingegno. Et questo si per
colpa de le varie lettioni, che si trouano in diuersi testi; sì
perche lo stile di queste Confessioni, come del tutto di-
uerso da l'altre sue opere, così è singolarmente suo, & lon-
tano dal comune Latino idioma di molti altri: onde so-
uente

uente con difficoltà ſe ne caua il ſuo vero ſenſo: Si anco, come facilmente credo, perche chiunque, eleuato in molto alti penſieri, parla, ò ſcriue, mentre iui ſtá, non ſuole tanto mirare à farſi bene intendere da gli altri, quanto egli in quel punto baſtantemente s'intende eſſo medeſimo. Come ſi vede eſſer auenuto à San Paolo, à San Dioniſio Areopagita, & ad altri tali. Di modo che queſta ſcrittura de l'eleuato Agoſtino, che riceue, ò pare, che riceuer poſſa diuerſi intendimenti, può dar materia a' belli ingegni di auertire in queſto volume coſe, ch'io non l'habbia auertite. A quali io dico (in quello che tocca à me) ch'io riceuerò in gratia qualunque auertenza ſi faceſſe intorno queſta mia traduttione. Ouero di qualunque altro, che ſi pigliaſſe nuoua impreſa di ritradurre tutta queſta opera di queſto ſi gran Dottore: che pur ricercaua maggior ingegno del mio; per poter più a pieno ſodisfare a quanto ſi conuerria per debito di buono, & compito traduttore. Comunque ſia, potrà forſe auenire, che oue mancaſſe la traduttione di viuace felicità, ſupplirà la facilità, con la quale hò procurato di dire i concetti di queſto Santo. In lode poi di queſta opera ſua, non sò che mi dire altro, ſe non quanto egli ſteſſo ne dice; ch'ella giouaua á lui ſempre che la leggeua: & che'l medeſimo faceua à gli altri, che la leggeuano. Et io ciò poſſo di me affermare eſſerne, traducendola, ſtato molto animito al bene; & al ſopportare il peſo di queſta verſione: ſi che co'l guſto grande, ch'io n'hò ſentito, ho ſuperato molti, & molti intoppi trouatiui. Sia Noſtro Signor Dio quello, che con la ſua larga mano doni á me; & á chiunque hauerá, quì leggendo, alcuno deſiderio di viuer ſecondo la ſua santa legge, vna libera, & fruttuoſa Confeſſione de' noſtri proprij peccati; & appreſſo à queſto una da noi confeſſata, & humile ſperanza de la ſua diuina miſericordia, co'l mezo

d'vn viuo raggio ſuo in noi de l'alto; & non otioſo, amore celeſte. Onde poi tutti inſieme poſti in carità ſperiamo, che dopo le due ſudette Confeſſioni, fatte da noi in terra, habbiamo da ottenere da lui gratia, per meglio confeſſarlo, & lodarlo intieramente nel Paradiſo.

TAVOLA DE CAPITOLI CONTENVTI NELLA PRESENTE OPERA.

Capitoli del Libro primo.

Capitoli del Libro secondo.

Capitoli del Libro terzo.

Capitoli del Libro quarto.

L'amor

Capitoli del Libro quinto.

Capitoli del Libro sesto.

Capitoli del Libro settimo.

Capitoli del Libro ottauo.

Giu-

Capitoli del Libro nono.

Capitoli del Libro decimo.

Capitoli del Libro vndecimo.

Il Fi-

Capitoli del Libro duodecimo.

Capitoli del Libro decimoterzo.

Che

IL FINE.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro j.

Santo Agostino ammira la Diuina Maestà acceso in gran modo di lodarla. CAP. I.

GRANDE sei, ò Signore, & degno d'esser lodato sopra modo. La tua potenza è grande; & la tua sapienza è infinita. Et pur l'huomo, picciola particella de la tua creatura, tenta lodarti. Quel huomo, dico, il quale porta con essolui la sua mortalità, & il quale porta seco il testimonio del suo proprio peccato: e'l testimonio che tu, Dio, fai resistenza a' superbi. Et con tutto ciò, quel huomo, picciola particella de la tua creatura vuol pur lodarti. Mercè à te; che lo ecciti al gusto de le tue lodi. Perche tu ci hai con questa inclinatione creati, che noi tendiamo d'arriuare à beatificarci in te. Et da qui è, che'l nostro cuore non mai s'acqueta, fin che non posa in te. Concedemi, Signore, ch'io intenda, & sappia, s'egli è prima l'inuocarti, ò il lodarti. Et se glie prima il conoscer te, ò l'inuocar te. Ma chi è, che, non ti conoscendo, t'inuochi? Perche, non ti conoscendo, potrebbe alcuno inuocar vn per vn'altro.

Sal. 144. 146

Dio fa resistenza a' superbi.

L'huomo è iclinato per sua natura à Dio, ne posa se non in lui.

O pur è vero, che tu sei inuocato, acciò che tu sia conosciuto? Ma come inuocheranno colui, nel quale non hanno creduto? Ouero, come crederanno coloro, à' quali non sia prima stato predicato? Et è così, come dice il Salmo; Loderanno il Signore quelli, che'l cercano. Perche cercandolo il trouer anno, & trouandolo, il loderanno. O sia così, ch'io ti cerchi, Signore, inuocando te. Et ò t'inuochi io, credendo in te: Già, che tu ci sei stato predicato. Dio mio, la mia fede t'inuoca: quella fede, la quale tu m'hai data, & inspirata co'l mezo de l'Humanità del tuo Figliuolo, per opera del tuo Predicatore.

Rom. 10.

Salm. 21.

L'huomo ha da Dio, ch'egli sia, che Dio sia in lui, & esso in Dio.
CAP. II.

ET come inuocherò il mio Dio; il Dio, e'l Signor mio? Perche gli è certo, che io lo chiamerò, che venga à me, quand'io l'inuocherò. Et qual luogo è in me, doue habbia da venire à me il Dio mio? Doue habbia Dio venire à me: Dio, il quale ha fatto il cielo, & la terra? E possibile, Signor, Dio mio, che sia cosa in me, che capisca te? O forse è vero, che'l cielo, & la terra, che tu hai fatto, & ne' quali hai fatto me, capiscano te? O pur, perche, senza te, non sarebbe ciò, che è, di quì proceda, che ciò, che è, capisca te? Poi che dunque ho l'essere da te, come io dimando, che tu venga in me; il quale non hauerei l'essere, se non fussi in me? Et perche tu hai detto, che riempi il cielo, & la terra; doue adunque si troua luogo oltra il cielo, perch'io là vada per riceuerti? Quanto poi s'aspetta à la terra, gli è vero, ch'io son fin hora ito à le sue parti più basse. Se bene, quando anco là fussi, tu sei quiui tuttauia: come dice il Profeta: S'io descenderò à le più ime parte de la terra, tu quiui sei di presenza. Però io dico, che non hauerei l'essere, à patto veruno, se tu non fussi in me. O pur debbo

Salm. 138.

bo dire; Ch'io non hauerei l'essere, s'io non fussi in te; da cui, per cui, & in cui hanno l'essere tutte le cose? Così è, Signore; così è. Oue ti chiamo io, quando si vede che io sono in te? Ouero donde verrai tu à me? Oue anderò io oltra il cielo, & oltra la terra, acciò che in me venga il mio Dio, il quale, già riempie il cielo, e la terra?

Rom. 11.

Hiere. 23.

Dio è tutto in tutti i luoghi. CAP. III.

TI capiscono forse il cielo, & la terra, perche tu gli empi? Ouero empi, & vi auanza, perche questi non ti capiscano? Et doue infondi tu quello, che auanza di te; dopo hauer tu empito il cielo, & la terra? Ouero non hai tu forse bisogno d'esser contenuto da cosa veruna, & tu sei quello, che contieni ogni cosa? Però che tutto quello, che tu riempi, lo riempi, in modo, che insieme insieme il contieni. Atteso che i vasi li quali sono pieni di te, non sono essi quelli, che ti sostengono: si che, se ben questi si rompono, non però, tu, à guisa di liquido humore, ti spargi. Et quando sopra di noi ti spargi, no'l fai giacendo tu; ma drizzando noi. Ne meno il fai spargendo te stesso; ma raccogliendo noi stessi. Et pur, tu, ch'empi tutte le cose, l'empi tu di te tutto? Ouero forse perche tutte le cose insieme non possono capire tutto, capiscono parte di te: & questa parte la capiscano tutte le cose insieme? Ouero forse ciascuna cosa capisce la sua parte, ma maggiore, & minore: essendo che sono maggiori le più grandi, & minori le più picciole? E forse alcuna parte di te maggiore, alcuna altra minore? O pur sei tutto in ogni luogo, & niuna cosa ti cape tutto?

Dio dona, & non perde nulla. CAP. IV.

CHE cosa dunque sei tu, Dio mio, che cosa sei? Dimmi, ti prego, sei tu altro, che'l Signor Dio? Et chi al-

Salm. 17.

tro è Dio, se non il nostro Dio? Sommo; Ottimo; Potentissimo; Onnipotentissimo; Misericordiosissimo; Giustissimo; Occultissimo; Presentissimo; Bellissimo; & Fortissimo. Sempre fermo, ne mai si prende. Immutabile, che'l tutto muta; Non mai nuouo, non mai vecchio, & che tuttauia inuigorisce il tutto; Et pian, piano riduci i superbi ad impotenza; ne se n'accorgono. Sempre queto, & che sempre operi. Raccogli, ne hai bisogni. Porti, empi, & difendi. Crei, nutri, e rendi perfetto. Cerchi, & nulla ti manca. Ami, ne smanij. Sei zeloso, & sicuro. Ti penti, ne duolti. Ti crucci, & sei tranquillo. Muti opre, ma non consiglio. Riceui quello, che troui, & mai no'l perdi. Tu non sei pouero, & t'allegra il guadagno. Non sei auaro, & riscuoti l'vsure. Ti vien dato per fartene debitore, ne vi è, c'habbia cosa, che tua non sia. Tu paghi i debiti, ne deui niente. Et doni i debiti, & nulla ti perdi. Et che è, ciò, che noi parliamo di te, Dio mio, Vita mia, Dolcezza mia Santa? Ouero che cosa di momento vien mai, da chi si voglia, di te dicendo sì, quand'egli parla di te? Et guai à quelli, i quali di te non parlano; poi che quelli, i quali ne parlano assaissimo, si possono cō tutto ciò tenere in questo per huomini muti.

Chiede perdono de gli errori commessi. CAP. V.

CHI mi farà gratia, ch'io m'acqueti in te? Chi farà che tu venga al mio cuore; & che tu di modo l'inebrij, si ch'io venga in dimenticanza tale, onde non mi curi de' miei trauagli; & ti abbracci, vnico mio bene? Ma che mi sei tu? Pur fammi questa misericordia, ch'io parli. Ma chi son io, che mi commandi, ch'io t'ami? Et che se io non t'amo, tu mi dì, che ti corruccierai meco: & mi minacci di gran miserie? Ma puossi dire picciola miseria il non amarti? Oime, dimmi, Signor mio, & Dio mio, ch'io te ne prego per le tue misericordie, che cosa mi sei tu? Dì

Grādissima miseria è il non amar Dio.

à l'anima

à l'anima mia; Io sono la tua salute. Dillo in modo, ch'io l'oda. Ecco, Signore, ch'io ti porgo l'orecchie del cuore. Aprile, & dì à l'anima mia; Io sono la tua salute. Io correrò dietro questa voce, & ti afferrerò. Non mi nascondere la tua faccia. Deh, Signore, fammi gratia di morire al peccato, perche in questo non mora, si ch'io la vegga. La casa de l'anima mia è stretta, per riceuerti; allargala tu. Minaccia rouina; tu la riffà. Vi son dentro cose, che t'offendono la vista; io te'l confesso; e'l sò: ma chi altro che tu la monderà? Ouero à cui per questo io griderò, fuori che à te? Mondami, Signore, da gli occulti miei peccati; & da la participatione de' peccati altrui. Io credo in te, Signore, & per ciò parlo; tu lo sai. Non ho io parlatomi contra, Dio mio, de' miei peccati; & à la libera: & tu m'hai perdonato l'empietà del mio cuore. Non dico già questo, perch'io voglia contender teco in giudicio; essendo che tu sei la verità. Ne voglio ingannar me stesso, sotto pretesto, che la mia iniquità non dia contra se stessa. Non voglio dunque contender teco in giudicio. Però che se tu, Signore, noterai gli miei peccati, chi starà saldo à la tua giusta, & horribil sentenza?

Salm. 34.

Salm. 18.

Salm. 15.

Salm. 31.

Hiere. 2.

Salm. 129.

Ha receuuto tutti i beneficij da Dio. CAP. VI.

MA lasciami almeno parlare dauanti à la tua misericordia; io terra, & cenere, ch'io sono. Lasciami, di gratia, parlare. Per che quello, à cui parlo, ecco, che è la tua misericordia; & non vn'huomo, il quale poi, di me facendo niun conto, mi scacci, come per burla, da se. Et ancor'che forse tu faccia picciol conto di me, tu però, con paterno affetto à me riuolto, vo sperando, che tu m'hauerai misericordia. Et che è quello, ch'io son per dire, Signore, & Dio mio, se non ch'io non so donde mi sia venuto in questa vita mortale; Vita mortale, dico, ò morte

Come si sà da noi il viuer ne le fascie.

vitale? no'l so. Io so ben questo, che mi raccolsero in questa vita le consolationi de le tue misericordie: si come io intesi già da' miei genitori di questa mia carne; di cui, & in cui tu m'hai formato dentro le misure del tempo. Perche, quanto à me, non me ne ricordo. Cominciai dunque, nato ch'io fui gustare le consolationi del latte humano. Ne per tutto ciò mia madre, ne le mie balie s'empiuano le mamelle da se stesse; ma tu, Signor mio, eri quello, il quale per mezo di questi tali, mi daui il nutrimento de la mia infantia, secondo l'ordine tuo; & secondo l'ampiezza de le tue ricchezze, le quali penetrando si spargono fin al fondo de le cose. Tu daui ancora, ch'io non volessi più di quello, che tu mi daui. Tu daui à quelle, che mi nutriuano, la voluntà di darmi quello, che tu daui loro, che mi dessero. Et così queste voleuano darmi con ordinato affetto quello, che veniua loro dato da te in grande abondanza. Essendo ch'era ad esse bene solo il mio bene, qual e mi veniua da loro; anzi da te per mezo loro. Però che da te vengono tutti i beni. Et dal mio Dio viene ogni mia salute. Il che ho poi conosciuto, quando tu, à chiara voce, & alta mi parlasti per mezo di queste stesse gratie; le quali tu mi fai dentro, & fuori di me. Però che à l'hora io non sapeua far altro, che succhiare; & acquetarmi con le carezze; & piangere inuolto dentro à le molestie del mio corpo; & niente più. Dopo questo cominciai, prima dormendo, & poi vegliando, à ridere. perche così mi è stato detto di me; & vedendo noi fare lo stesso à gli altri fanciullini, l'ho creduto: ch'io di me stesso nulla mi ricordo di questo. Cominciai poi anco à poco à poco ad accorgermi, doue io mi fussi: & à voler manifestare le mie voglie à coloro, dà' quali io voleua, che fussero adempite: Ne io poteua ancora manifestarle, ne ciò poteua; perche queste stauano tuttauia dentro me: & questi tali, essendo fuor di me, non haueuano senso, co'l quale penetrassero il mio intrinseco.

Onde

Onde io con frequente dibatter di membra, & gettar di voci, daua que' più segni de le mie voglie, che per me dar si poteua, & quali io poteua, & gli quali non erano ancora sofficienti. Et quando non si faceua quello, ch'io voleua, ò perch'io non fussi inteso, ò perche quello, ch'io voleua, non mi offendesse, mi corucciaua, che i miei maggiori, i quali mi erano questi, non m'obedissero; & non mi fussero serui questi, ch'erano pur liberi. Tal che co'l piangere mi vendicaua di loro. Questo sò, perche io veggo farsi lo stesso in tutti que' fanciullini, c'ho potuto conoscere. Di modo che quale io mi sia stato, me'l dicono meglio questi picciolini, se ben no'l sanno, che gli stessi miei nutritori, che'l sanno. Et ecco, che è già morta la mia infantia, & io son viuo. Tu Signore, che sempre viui, & niente in te more; (perciò che auanti gli principij de' cieli, & auanti di ogni cosa, la quale si possa dire, che sia stata, tu sei, & sei Dio, & Signore di ciò c'hai creato) Tu, dico, Signore presso il quale stanno ferme le cagioni de le cose instabili; & oue sono immutabili l'origini di tutte le cose mutabili: & presso il quale stanno le ragioni eterne di tutte le cose irrationali, & temporali, tu, dico, dimmi, tu Dio mio, ch'io te ne supplico, dì à questo tuo seruo miserabile, ò misericordioso, Signore, dimmi s'anco l'infantia mia successe ad alcuna altra età mia, già per lo inanzi morta? Et se questa tale è quella, c'ho passato dentro le viscere di mia madre? per che ancor di questo io ne ho inteso non sò che: & anch'io ne ho pur veduto qualche cosa, dal vedere le donne grauide. Et che cosa era io prima di questo, o mio Dio, & Dolcezza mia? E forse vero, che à l'hora io fussi in qualche luogo, ò fussi alcuna persona? perche di questo non so che padre ne madre me ne sappia ridire, ne meno altrui propria esperienza; ne la mia memoria me l'hanno potuto mostrare. Ti ridi tu, forse, ch'io vada cercando queste cose? Tu, il quale mi commandi, ch'io ti lodi de le cose, fin quì

Pianto quādo è vendetta.

cono-

conosciute da me; & ch'io confessi, che tutto quello, ch'io sono, sono da te, & à te lo debbo. Ti confesso, Signor del cielo, & de la terra. Lodandoti de' principij de la mia infantia, di cui non mi ricordo; & che tu hai concesso à l'huomo, ch'egli da gli essempi de gli altri bambini congietturi il medesimo di se stesso: & ch'egli con l'autorità de le donniciuole possa credere molte cose di se stesso. Perch'io à l'hora hauea l'essere, & viuea. Et giunto al fine de l'infantia tentaua di manifestare ad altrui gli miei sentimenti. Et donde mi era concesso di esser tale, fuori che da te, Signor mio? E forse vero, che vn huomo possa esser facitore di se stesso? ouero vien forse tirata vna qualche vena da qualche altra parte, da la qual vena corra in noi l'essere, e'l viuere fuori di quello, con che tu, Signore, ci fai? Tu presso il quale non è varietà d'alcuna sorte: essendo vero, che tu stesso sei lo stesso sommo essere, e'l sommo viuere? Tu sei anco sommamente perfetto, ne mai ti muti. Tu sei quello, in cui non ha forza il volar del giorno; ancor che il giorno, come in sua cagione, si faccia in te. Atteso che cosi sono in te tutte queste cose. Però che queste non hauerebbono l'essere, & la via di passare come elle passano, se tu non le contenessi. Però che gli anni tuoi non mancheranno gia mai; & sono à guisa del giorno d'hoggi. Et ò quanti di questi nostri giorni, & de' nostri padri, sono già passati dentro questo tuo giorno: quali giorni hanno pigliato i loro modi di essere da questo tuo giorno: ancor che quelli non sieno però stati, se non in quel modo, c'hanno potuto essere. Et si come ne passeranno anco degli altri, & questi parimente piglieranno, & haueranno del loro essere, come per loro si potrà il meglio. Et tuttauia tu resti il medesimo. Et tutte le cose, c'hanno à venire di mano in mano: & le già passate, sono dentro il tuo giorno: Di tal modo c'hoggi le farai, & parimente l'hai prima fatte. Et che ci posso io fare s'altri non m'intende? Ma & colui che non m'intende.

Nel fin de l'infantia si comincia à manifestare gli humani sentimenti.

Salm. 101.

de, si rallegri anco esso, &, marauigliandosi, dica; Che cosa è questa? Et si rallegri à punto per questo stesso, ch'egli non intenda. Et ami più tosto (non intendendo per cotesto modo, ch'io dico) nondimeno trouarti, che cercandoti, per altro modo, non ritrouarti.

L'infantia ha i suoi peccati. *CAP. VII.*

ASColtami, Dio mio; Guai à' peccati de gli huomini. Et è l'huomo quello, che dice questo. Et con tutto ciò tu gli hai misericordia; perche tu l'hai fatto: se ben poi tu non hai fatto in lui il peccato. Hora chi meco mi ricorderà de' peccati de la mia infantia? Perche non è huomo, che sia netto ne la tua presenza; quantunque fanciullo di vn sol giorno. Chi meco me ne ricorderà? Me ne ricorderà forse qualche figliuolino picciolo, picciolo, nel quale io veggo hora quello, che io da me stesso non mi ricordo? In che cosa io adunque à l'hora peccai? Peccai forse, perch'io à bocca aperta staua con auidità, & piangendo verso le mammelle de colei, che mi allattaua? Perche se hora io facessi questo (non dico solamente verso le mammelle, ma verso il cibo conueneuole à questa età) sarei meritamẽte burlato, & ripreso. Dunq; io faceua à l'hora cose degne di riprensione. Ma perche à l'hora io non poteua intendere colui, che di ciò m'hauesse ripreso, non comportaua à l'hora l'vsanza, ne la ragione, ch'io ne fussi ripreso. Non è però con tutto questo, che quello, che a l'hora feci non meritasse riprensione: poi che si vede, che noi crescendo in età, sterpiamo, & gettiamo da noi si fatte cose. Et é pur vero che non vi è alcuno, il quale nettando qualche vna cosa, getti via, sapendo, quello, che è buono. Era forse cosa questa, che à quella età comportar si douesse: ciò è il dimandar que' beni con lagrime, & parimente quello, che concedendomisi fuori del mio bisogno, non fusse poi

Iob. 25.

tornato à mio bene? Era, dico, parimente cosa da concedersi à quella età lo sdegnarsi gagliardamente contra gli huomini non soggetti à me, anzi liberi, & maggiori di me? E forse lecito, che vno si sforzi, quanto può, percuotendo nuocere quelli, da' quali è stato generato? Et di più molte altre persone, le quali con prudenza, non obedisc ono à punto per questo, acciò non si ponga ad effetto quello, (ancor che con imperio venisse à loro commandato) il quale essequendosi tornarebbe à danno di chi commanda? Et per tanto chi mira à la debilezza de' membri de' fanciullini, pare, che questa tenera età sia in si fatte attioni innocente. Ma se da l'altra parte si mira a l'animo di questi tali, non è così. Per ch'io ho veduto, & per esperienza conosciuto vn cotal fanciullino zeloso in modo, che auenga questi non sapesse ancor parlare, miraua nondimeno con viso pallido, & con amaro sguardo vn'altro fanciulletto, che insieme seco era da vna stessa donna allattato. Et chi è che no'l sappia? Anzi si dice, che le madri, & le balie in questi casi, purgano si fatte colpe de' bambini con non so che rimedij loro. Se pur noi non vogliamo dire; non esser colpa veruna, che vn bambino quantunque sia dentro vn abondante fonte di latte, che copiosamente scaturisce, & egli di ciò ricchissimo, nondimeno non tolera compagno bisognosissimo d'aiuto: Et che fin á l'hora non ha altro alimento, con che sostentare la sua vita. Ma queste cose vengono tolerate con piaceuolezza: non come cose di niuno momento, ma come difetti, che co'l tempo vengono mancando. Il qual modo di tolerare che noi in queste occasioni facciamo, se ben tu, Signore, non mostri segno d'hauer discaro; & la cosa stá così, come io dico, certo è, che quando si trouano questi mancamenti in vn fanciullo di più etá, non si possono nondimeno tolerare. Però tu, Signore mio, il quale hai dato la vita, e'l corpo al fanciullo, &, come si vede, l'apparato de' sensi; & l'hai attaccato in-

sieme per le sue membra; & l'hai ornato di vna bella figura; & per la conseruatione de la sua spetie, gli hai mostrato tutti gli sforzi, che in ciò si possono fare; tu, dico, sei quello, il quale mi commanda, ch'io ti lodi; & ti confessi, & salmeggi al tuo nome altissimo; al quale si deue questa lode se ben tu non hauesi fatto altro, che solo quello, c'ho detto; & che niuno altro può fare, fuori che tu: Tu da cui procede l'ordine, e'l modo che è ne le cose: Tu formosissimo: Tu che abbellisci il tutto: Et che con la tua legge il tutto ordinatamente disponi. Però Signore m'incresce il porre questa etá in conto de la vita, c'hor viuo al mondo. Perch'io non mi ricordo á l'hora esser visso: & de la quale vita ho creduto ad altri, che tale sia stata: & che tale sia per quello, c'ho congietturato ne gli altri fanciulli; ancor che questa sia molto vera congiettura. Quanto s'aspetta poi á le tenebre de la mia scordanza di quella etá, dico, che la vita di á l'hora è gita del pari á quella, ch'io vissi nel ventre di mia madre. Hor ch'io sono stato concetto in peccato, & quiui mia madre m'ha nutrito in peccato, doue, dimmi ti prego, Signor, Dio mio, doue io tuo seruo, doue ò quando fui per alcun tempo innocente? Ma, ecco, ch'io lascio di parlare di quel tempo. Et c'ho io á fare più con questo, di cui non mi ricordo alcuno vestigio?

Salm. 91.

Salm. 50.

Descriue la pueritia. CAP. VIII.

VEnendo io poi verso gli anni, doue mi trouo al presente, non è anco forse vero, ch'io peruenni da l'infantia á la pueritia? O pur è più tosto vero, che la pueritia se'n venne in me; & io fui quello, che successe á l'infantia? Ouero ne anco la pueritia partì? Perche s'ella forse partì, doue ella s'è sparita? Con tutto questo la pueritia giá non era, quando io era infante: la quale pueri-

tia fu in me á l'hora, che io, giá fatto fanciullo parlaua: Si come io non parlaua, quando era infante: Et ch' io parlasi, giá fatto fanciullo, me ne ricordo. Si come anco mi ricordo, come io imparai á parlare, Perche io sò, che i miei Maggiori non me lo insegnarono, co'l porgermi essi le parole, nel modo, che'l maestro le porge à gli scolari. Come poco da poi fecero à me i maestri, ne l'insegnarmi le lettere. Ma io stesso era quello, il quale con la memoria, qual tu m'hai dato, Dio mio, faceua co' gemiti, & con diuerse voci, & scosse di membra (volendo io cosi mandar fuori quello, ch' io sentiua nel cuore) faceua dico prattica di ciò con la memoria; ch' io vdiua dire à loro, quando essi nominauano alcuna cosa: & secondo quella voce, ch'essi diceuano, veniua fatto à loro qualche atto verso quella tal cosa. Onde io la miraua; & miraua, che cosi era detta, come quelli la diceuano, quand'essi la voleuano dimostrare. Il che faceua ch' io l'intendessi; & che cosi volessero dire da loro mouimenti del corpo, quali sono à tutti gli huomini, come parole nate da la natura, fatte co'l moto del volto; co' cenni de gli occhi; & con altri atti de le parti del corpo: & anco co'l vario tuono de la voce, il quale mostra l' affetto nel dimandare, che sia; ò ne l'hauere; ò nel ributtare; ò nel fuggire de le cose. Si che à poco, à poco io raccoglieua di che fussero segni le parole da me vdite, & poste ne' suoi luoghi, per mezo de' varij detti, & diuersi. Et cosi anch'io dimostraua ad altri le mie voglie: hauendo io giá domata la bocca in que' si fatti predetti segni. Et cosi io communicai con coloro, co' quali io mi trouaua, i segni del manifestare le voglie mie: & entrai più à dentro nel commercio de la vita humana: pendendo tuttauia da l' autorità de' miei Genitori, & Maggiori.

Parlare come da fanciullo s'impari.

L'odio c'hanno i putti à le lettere, & l'amore al gioco.

CAP. IX.

O Dio, Dio mio. O che miserie prouai in quella età, & quali inganni per gioco fattimi: quando essendo io ancor putto, mi veniua posto inanzi ch'io volessi viuer bene, & obedire à coloro, che mi ammoniuano, acciò ch'io fiorissi, & mi facessi eminente al mondo ne l'arti che non consistono in altro, che in molte parole dette attilatamente, le quali seruono à gli huomini per farsi honorati, & ricchi, benche di false ricchezze. Fui mandato fanciullo à le abhorrite scole, perch'io imparassi lettere, ne le quali, misero me, non sapeua, che vtilità vi si fusse. Et nondimeno, s'io era pigro ad imparare, mi batteuano. Et il mio esser battuto veniua lodato da' miei Maggiori. Per essersi, per questa via da molti, prima di me fatta cotal maniera di vita stentata. Et per cotal modo fatte strade così faticose de l'imparare, per le quali era anch'io parimente sforzato di caminare. Così hauendo que' tali moltiplicata la fatica, e'l dolore de figliuoli di Adamo. Trouai, con tutto ciò, huomini in quel mio stato, i quali ti porgeuano preghi, O Signore: quali preghi imparai à porgere anch'io. Sentendo io te in me, al meglio, ch'io poteua, che tu eri vna qualche gran persona, la quale poteua (se ben tu non sottogiaceui a' nostri sensi) ascoltarci, & souuenirci. Onde che io, tuttauia putto, cominciai à pregar te, aiuto, & rifugio mio. Et disnodaua la lingua mia ne l'inuocar te, & ti pregaua (ancor ch'io fussi picciolo) con affetto però non picciolo: acciò non fussi battuto à la scola. Et quando tu non mi essaudiui, (il che non era, perche tu volessi, ch'io fussi insipiente) si rideuano i miei Maggiori: Et fin à miei parenti quando io era battuto. Se ben poi non haueriano questi acconsentito, c'hauessi male. Con tutto ciò si rideuano de le mie percosse, mio grande, á l'hora, & mio graue male. Vi è per auentura alcun fanciullo di tanto grande

animo, che per grandezza di affetto, co'l quale sia teco strettamente vnito, (essendo che anco à le volte per stupidezza non si temono tormenti) vi è dico alcun fanciullo, il quale, stando egli piamente posto dentro il tuo amore di maniera si grande, che stimi si poco gli equulei, & l'vgne di ferro, & altri simili & varij tormenti, per la fuga de' quali, gli huomini ti supplicano con gran timore per tutto il mondo, si che si burli di coloro, che danno si acerbi tormenti, come si burlauano i miei genitori de le botte, che noi fanciulli riceueamo da' nostri Maestri? Perche non manco io li temea, quanto non manco io ti pregaua di poterli fuggire; & io non era meno diligente in leggere, scriuere, in applicare il pensiero à le lettere, di quello, che ne veniua richiesto da' Maestri. Auenga che, O Signore, non mi mancaua ne l'ingegno; il quale tu volesti, ch'io hauessi, quanto bastasse à quella età: Ma perche io mi dilettaua di giocare, se ne faceua in me vendetta da coloro, i quali anch'essi in quella età fecero il medesimo. Ma cosi auiene, che le leggierezze de' Maggiori sono dette negotij: & quelle de' putti, le quali sono veramente leggierezze, vengono punite da gli stessi Maggiori. Ne vi è, c'habbia compassione de' giouanetti ouero de' Maggiori; ouero de gli vni & gli altri. Quando però non si trouasse alcuno buono stimatore de le cose; il quale giudicasse, ch'io era battuto à ragione: perch'io giocando à la palla, veniua impedito, si ch'io non imparaua prestamente lettere; con le quali, essendo io fatto di maggiore età, giocassi più indecentemente; con l'insegnare con queste lettere, come io feci, per mezo loro, le cose false. Ma che? colui, che mi batteua, non faceua altro, che giocare: il quale, s'era poi vinto intorno qualche quistiocella da colui, che insieme seco insegnaua, io andaua assai più in colera, & assai più lo tormentaua l'inuidia, che questa non faceua me, combattendo à la palla, quādo io era superato da colui, che giocaua cō esso meco.

Agostino loda Dio de l'ingegno, c'haueua.

I' gioco impedisce l'imparare lettere.

Non

Non obedi à parenti, disuiato da l'amore di giocare à le palla.
CAP. X.

ET io con tutto ciò peccaua, Signor, Dio mio, Ordinatore, & Creatore de le cose naturali; fuori che del peccato. Io peccaua, Signor mio, facendo contra i precetti de' parenti, & di que' miei maestri: essendo ch'io poteua vsar bene quelle lettere, quali voleuano i miei parenti, qualunque si fusse l'animo loro, ch'io imparassi. Et la mia disobedienza non era, perch'io, lasciando quello, che mi era imposto, m'appigliassi à cose migliori; ma era il desiderio, c'hauea di giocare: amando di essere lodato d'hauer vinto in così fatti giochi. Et mi streccai l'orecchie, vdendo le fanciullesche, & false fauolette rappresentate da fanciulli; facendo io questo, perche più mi prurissero l'orecchie: acciò che poi quindi con questa medesima curiosità più pericolosamente passando da l'orecchie à gli occhi, quiui più ardentemente desiderassi di vedere gli spettacoli de' giochi de gli adulti. Quali giochi sono di honore, à chi gli fà. Si che, quasi tutti, amano che i suoi figliuoli si faccianq anch'essi da tanto: I padri de'quali nondimeno volentieri sopportano, che siano battuti, quando questi, andando à così fatti spettacoli, sono per ciò disuiati da lo studio de le lettere: per mezo de le quali, essi parenti desiderano, che i suoi figliuoli arriuino à poter fare il medesimo. Signore, ti prego, mira queste cose con misericordia. Et già, ch'io t'inuoco, aiutami. Aiuta quelli ancora, che non t'inuocano, acciò che poi t'inuochino, & tu gli aiuti.

Strecolar l'orecchie, è sentir piacere de vdir cosa desiderata.

Essendo putto s'amala, e tornando sano si differisce il battesimo.
CAP. XI.

MEntre ch'io era ancor putto, haneua inteso à dire de la vita eterna: promessaci per mezo de l'abbassamento

ſamento del Signor Dio noſtro à noi; quando egli diſceſe à la noſtra ſuperbia. Et io mi faceua parimente il ſegno de la croce di lui. Et con queſto ſuo ſale io veniua condito, fin da ch'io vſcì dal ventre di mia madre: la quale ſperò molto in te. Signore, tu vedeſti, quando io, eſſendo fanciullo, fui vn certo giorno oppreſſo da dolore di ſtomaco: & come io n'ardeua tutto, quaſi come s'io haueſſi à morire. Tu vedeſti Dio mio (percioche tu eri già mio conſeruatore) con che rapuimento d'animo, & con che fede, & con che pietà, & con che inſtanza io dimandaſſi à la mia madre, Madre di tutti noi, la tua Chieſa, il batteſimo di Chriſto tuo, Dio, & Signor noſtro. Vedeſti, qualmente mia madre carnale, commoſſa da queſta nuoua, ella più caramente mi partoriua à la mia ſalute ſempiterna; co'l cuor caſto, ſtando ella pur dentro de la tua fede. Vedeſti, come procuraua frettoloſa, ch'io fuſſi inſtrutto de' ſacramenti ſalutari, per ch'io fuſſi poi battezato: & coſi te confeſſaſſi, te, Gieſu mio, & Signor mio, in remiſſione de' miei peccati; quando io non mi fuſſi poco dapoi rihauto dal male. Fù dunque differito il mio batteſimo: come ſe fuſſe ſtato neceſſario l'imbrattarmi ancora, viuendo: ciò è che, dopo d'eſſermi battezato, fuſſe per douere eſſer maggiore, & più pericoloſa la mia colpa, co'l mio perſeuerare dentro le ſordidezze de' miei peccati. Coſi credeua in que' tempi io, mia Madre, & tutta la caſa; fuor che mio Padre: Il quale però non puote ſuperare il dominio, c'hauea in me la materna pietà, ſi ch'io non credeſſi in Chriſto; ſi come egli non ancora hauea creduto: Però ch'ella faceua tutto il poſſibile, perche tu Dio mio fuſti il mio Padre, & anzi più di lui. Et tu in queſto l'aiutaui, perch'ella vinceſſe lui, ſuo marito, mal credente: á cui, queſta eſſendo in miglior ſtato, ch'egli non era, ſeruiua: perche ella coſi parimente veniua á ſeruire á te, il quale commandi queſto cotal ſeruire. Quì vorei ſapere, te ne prego, Dio mio (ſe pur lo mi vuoi

Serue Sāta Monica al marito quātunq; non ancor christiano, come ſe fuſſe chriſtiano.

dire)

dire, per qual cagione venne diferito sì,che à l'hora io non fussi battezato. Forsi fu per mio bene? quasi che con minor offesa, non essendo io battezato mi si fusse rallentata la briglia al peccare? Dirai tu forse, che non per questa dilatione ella mi venisse rallentata? Et se cosi è, perche dunque fin al dì d'hoggi suona d'ogni intorno alle nostre orecchie, parlandosi di persone non ancor battezate; Lascialo fare: faccia come egli vuole; poi che costui non è ancora battezato? Et pur se noi veniamo parlando de la salute del corpo d'alcuno, noi non diremo; Lascia, ch'egli sia ferito ancor più, che non è: poi ch'egli non è ancora sanato. O quanto sarebbe stato meglio, che à l'hora io fussi presto sanato de l'anima. Si che con mia diligenza, & de' miei parenti venisse operato di modo, che la sudetta riceuta salute, restasse assicurata sotto la tua tutela: la qual salute,certo è,che à l'hora tu me l'haueresti data. Ne è dubbio che questo sarebbe stato il mio meglio. O quante onde di tentationi, & quanto grandi pareua, che mi soprastessero, passata che fu la mia pueritia. Ciò ben conobbe mi madre fin à quel tempo: la quale à la tua prouidenza lasciaua tanto le stesse mie tentationi, co'l mezo de le quali io venissi poi da te fatto perfetto, quanto la mia propria perfettione.

Era sforzato ad imparare. CAP. XII.

NE la stessa mia pueritia, de la quale manco si temeua de' casi miei, che de la mia adolescentia, io non amaua imparare lettere. Et da me si odiaua l' esser à forza gettato ad esse,e sforzato ad impararle.Era nondimeno sforzato;& à me tuttauia si faceua bene;se ben io nõ faceua bene:ne io hauerei imparato,se nõ mi fusse stato fat to forza.Dico,ch'io non faceuabene,perche l'huomo sforzato non può far bene. Ne più di me faceuano bene colo-

Fine c'ha Dio diuerso da quello c'hanno i Padri che fanno imparare i loro figliuoli. Mat. 12.

ro, che mi sforzauano ad imparare. Glie ben vero, che per questa via mi veniua fatto bene da Dio. Però che quelli non mirauano à che altro fine diuerso dal loro io drizzassi questo mio imparare. Per ch'essi mi faceuano imparare non per altro, che per satiare le cupidità insatiabili del copioso bisogno, & dishonorato honore di questo mondo. Ma tu, che sai il numero de'nostri capelli, & di questi hai cura, ti seruiui de l'error di questi tali, i quali mi faceuano instanza, che io imparassi ad vtilità mia. Et anco tu ti seruiui de l'error mio, ch'io faceua non volendo io imparare; te ne seruiui, dico, per mio castigo, quale io meritaua, tantino di fanciullo, ch'io era, & tanto peccatore. Di modo che di coloro, che non faceuano bene, tu mi facesti bene. Et di me peccatore castigaui me peccatore. Per hauer tu commandato, & così è, che sia sua pena à se stesso ogni animo disordinato.

Fece bene Dio à q̃sto Santo per che imparaua lettere de le quali questo poi si hauea à seruire fatto che fusse christiano i seruino di esso Christo.

Di che studio si dilettasse. CAP. XIII.

QVAL era la cagione, ch'io fanciullo hauessi in odio le lettere greche, de le quali io à l'hora veniua instrutto? Che questo non m'è fin hora stato chiaro à bastanza. Et pur io amaua le latine. Non quelle prime, che insegnauano i primi Maestri; ma quelle che insegnauano coloro, i quali sono detti Maestri di lettere humane. Essendo che quelle prime, con le quali s'impara leggere, & scriuere, & numerare, nõ m'erano meno faticose, & penose di q̃llo, che m'erano le greche. Et da che altro procedeua questo se non dal peccato, & da la vanità de la vita? perche io era carne, & vento che soffia, ne mai torna à dietro. Et senza dubbio alcuno erano quelle prime lettere migliori, come più certe. Perche per mezo loro m'aueniua, m'auenne, & m'auiene, che io posso leggere, s'io trouo qualche cosa scritta; & io stesso posso scriuere quello, ch'io

ch'io voglio. Erano, dico, migliori quelle lettere, di queste altre, con le quali io era sforzato serbare in memoria i viaggi erranti d'vn certo Enea. Et mi scordaua de' miei errori, con che io era sforzato piangere Didone estinta; la quale si era vccisa per cagion d'Amore. Et io misero, in quel mentre, tralasciaua, & trappassaua ad occhi asciuti me stesso. Et in queste ciancie moriua; priuo di te: priuo di te, Dio mio, & Vita mia. Et che cosa è più misera d'vn huomo misero come è colui il quale non ha compassione di se stesso? Et il quale piangendo la morte di Didone procedente da l'amore ch'ella portaua ad Enea, non pianga la sua propria morte; la qual procede dal non amare te, Dio, lume del mio cuore; cibo de la bocca interiore de l'anima mia; virtù, che marita à se il mio cuore; e'l senso del mio pensiero? Non amaua, dico, te; & mi stringeua in amore con altre cose: andando io senza te. Et à me, che di questo modo fornicaua, mi veniuano suonate al dintorno, & da tutte le parti queste parole; O bene; O bene. Perche l'amicitia del mondo gli è vn fornicare nostro discostato da te. Et però dal mondo si dice; O bene; O bene: acciò si vergogni l'huomo, se non è poi tale, quale suonano queste voci di applauso mondano. Ne io queste cose piangeua: Ma io ben piangeua Didone estinta: la quale co'l ferro fitto nel proprio petto, accompagnò l'vltime hore de la sua vita. Et così io giua seguendo le cose de l'vltimo grado, fatte da te, & lasciaua te. Et io, come fatto di terra, andaua con l'affetto dentro á si fatte cose di terra: & di modo tale; che se ciò mi fusse stato prohibito di fare, me ne sarei doluto. Et questo procedeua, perche così io non hauerei letto altra cosa, onde mi fussi doluto. Et pur per questa, che è stimata pazzia, sono stimate queste lettere più degne di honore, & fauore, che quelle, co'l mezo de le quali, io imparai leggere, e scriuere. Hora il mio Dio, mi gridi per dētro l'anima mia, & la tua veritá, & mi dica; Non è così, anzi sono mi-

Le cose de l'vltimo grado fatte da Dio, sono le terrene.

gliori al tutto le tue prime lettere. Che ſe coſi è, Eccomi, più che apparecchiato à ſcordarmi l'errante Enea; & altre ſi fatte coſe, più che lo ſcriuere, e'l leggere. Et ſe alcuno mi dirà; Pendono pur ne le porte de le ſcole di grammatica l'honorate portiere. Riſponderò eſſer ciò vero. Ma che? queſte non vaglino più per honorare il ſecreto, che per cuoprire l'errore. Non iſgridino hora contra di me coloro, i quali già più non temono, mentre io confeſſo quello, che deſidera l'anima mia, Dio mio. Et ch'io m'acqueto co'l riprendere le male ſtrade; affine ch'io ami le tue buone, & ſante. Non iſgridino contra di me i venditori, ouero i compratori di grammatica: perche ſe à coſtoro, interrogandogli, proporrò; Se gliè vero ò nò quello, che'l Poeta dice di Enea, ch'egli ſia vna volta venuto à Cartagine? Riſponderanno i meno dotti; Non ſapere, s'è vero, ò nò. Et gli più dotti negheranno ancora, che ciò ſia vero. Ma s'io diman daſſi con quali lettere ſi ſcriua il nome di Enea? Tutti coloro c'hanno imparato queſte coſe, riſponderanno il vero, conforme al patto, & al volere co'l quale ſtabiliſcon gli huomini fra loro che queſti tali ſegni, con che ſi ſcriue Enea ſignifichino queſta, ò quell'altra coſa. Parimente s'io dimanderò; Qual di queſti due faccia con maggior danno ſcordare l'huomo de la preſente vita, Il leggere, & lo ſcriuere; Ouero le fittioni poetiche? Chi non vede quello, ch' egli ha da riſpondere: ſe queſto non è del tutto ſcordato di ſe ſteſſo? Peccaua io dunque eſſendo putto, à l'hora ch'io anteponeua d'amore di quelle vanitá à lo ſcriuere, & leggere, che ſono più vtili. ouero piò toſto à l'hora, ch'io odiaua queſte, & amaua quelle. Mi era già venuto in faſtidio quella cantilena; Vno, & vn fa due: Due via due fa quattro. Et m'era dolciſſimo il vedere ſpettacoli di vanità: come era quello del cauallo di legno, pieno d' huomini armati. L'incendio di Troia: & quello parimente de l'ombra de la ſteſſa Creuſa.

De le lettere greci, & latine. CAP. XIIII.

DOnde veniua dunque, ch'io hauea in odio ancora la grammatica greca; la quale canta queste simili cose? Per ciò che & Homero, che è pur perito in tessere cotali fauolette, & è pur dolcissimamente vano, mi era nondimeno in quella età fanciullesca amara. Credo ciò fusse perche Virgilio parimente spiace a' giouanetti greci: quando sono anch'essi come io era, sforzati ad impararlo. Voglio inferire che la difficoltà, la quale seco reca vna lingua straniera, fusse quella, che spargesse di fiele tutte le dolcezze greche; le quali si gustano ne le fauolose loro narrationi. Io non intendeua alcuna di quelle parole: Et pur con crudeli spauenti, & pene mi si staua addosso in gran maniera, acciò ch'io l'intendessi. Che quanto à le latine, se ben fu tempo, ch'essendo io fanciullo, non ne sapeua nulla, l'imparai nondimeno co'l porui mente. Et ciò fu senza paura, ò cruccio. Anzi stando io fra le carezze de le nutrici; & fra gli scherzi, & le festose piaceuolezze, che con viso di allegro applauso mi si faceuano d'intorno. Et l'imparai senza alcuna grauezza di pena impostami da coloro, che mi spingeuano ad imparare. Perche la mia naturale inclinatione mi portaua à mandar fuori gli miei concetti; i quali io non hauerei potuto mandar fuori, s'io non hauessi prima imparato alcune parole; non da' Maestri, che me l'imparassero, ma da persone, che nel modo commune ragionauano, ne l'orecchie de' quali anco io queste riparlando mandaua. Onde si vede chiaramente, che vna libera curiosità ha più forza per imparar queste cose, che non ha vna paurosa necessità. Ma con le tue leggi ristringi il corso di essa curiosità, Dio mio; con le tue leggi, dico, cominciando da le sferzate de' maestri fin à la proua del martirio: co'l mischiare salutari amarezze co' nostri spassi: le quali tue leggi ci richiamano à te: Et ci distolgono da la

Libera curiosità quãto possa in far imparare quello che s'impara.

pesti-

pestifera giocondità; per cagion de la quale noi si partimmo da te.

Oratione à Dio. CAP. XV.

SIGNORE, essaudisci la mia preghiera, acciò che l'anima mia non manchi sotto la tua disciplina. Ne io parimente manchi di confessare le tue misericordie; con le quali tu m'hai cauato da le strade mie pessime: acciò che tu mi diuenti più dolce, sopra tutte le fallacie, ch'io seguitaua; Et ami te da douero; & abbracci la mano del tuo aiuto con tutte le viscere del mio cuore: acciò che tu mi caui d'ogni tentatione, fin al fine. Ecco, Re, Signor mio, & Dio mio, mi ti offero; perche ti serua ciò che io imparai d'vtile, quando io era fanciullo. Ti serua hora ciò, ch'io parlo, scriuo, leggo, & numero. Perche quando io imparaua le cose vane, tu mi daui vn'altra dottrina. Et trouandomi in quelle vanità, mi perdonasti i peccati del diletto, che à l'hora ne presi. Questo dico, perche imparai molte parole vtili in quelle vanità: se ben quelle veramente si possono ancora imparare ne le scritture, che non son vane. Et si come questa è la via sicura, ne la quale i giouanetti potriano caminare.

Contra le fauole lasciue. CAP. XVI.

GVAI á te fiume d'vsanza mondana. Et chi ti potrà far resistenza? Fin à quando starai à seccarti? Et fin á quando anderai conducendo, & riuolgendo i figliuoli di Eua nel tuo gran mare spauentoso; che á gran pena ti trappassano coloro che per trappassarlo sicuri sono montati in barca? Non è forse vero, che io ho letto, come è in te stato il tuonante Gioue & adulterante? Ma è ben anco vero, che Gioue non potria fare queste due cose.

Et pur questo fu rappresentato in comedia; acciò che'l mondo così hauesse ad imitarlo, co'l fare in vece del finto adulterio di Gioue, i veri adulterij fra gli huomini. Et per meglio aggarbare la fittione, hanno gli scrittori accompagnato l'adulterio co'l tuonare: onde gli huomini s'allettassero à credere, che l'adulterio di Gioue fusse cosa vera. Hor qual sará quel ammantellato maestro di grammatica, il quale ascolti con orecchia queta vno, che è pur anch'egli huomo fatto de la medesima poluere, ch'erano fatti questi finti Dei dire; Homero fingeua queste fauole. Et trapportaua le cose humane à gli Dei; Se bene io haurei più tosto voluto, ch'egli hauesse trapportato à noi le diuine. Et pur egli è anco più vero di quello, c'ho detto, il dire; Homero fingeua questo; attribuendo á gli huomini scelerati le cose diuine; acciò che le sceleratezze non si stimassero sceleratezze. Et acciò che chiunq; facessero'l medesimo non fusse riputato huomo disperato nel mal fare; ma ch'egli in ciò imitasse i Celesti Dei. Et nondimeno, ò fiume d'Inferno, vengono spesso lanciati in te i figliuoli de gli huomini; & ti pagano, perche tu gli insegni si fatte cose. Et si stima farsi vn gran che, quando elle si rappresentano publicamente ne la piazza, & nel cospetto de le leggi: le quali determinano deuersi dare la conueniente mercede à la fatica di coloro, che le rappresentano: & con applauso si fanno in ciò risuonare fino a' sassi de le cittá, da quelli, che dicono; Hora sì, che di quà s'impara il bel parlare, & l'eloquenza grandemente necessaria per persuadere le cose; & per esplicare le sentenze. Come se non si potessero conoscere queste parole; Pioggia d'oro; Grembo; Inganno; Palatij del Cielo; & altre parole scritte in quel luogo, se Terentio non introducesse in scena à parlare vn libidinoso giouanetto, che propone à se stesso Gioue, come per essempio di vno stupro, mentre egli staua mirando vna certa tauola dipinta, & posta nel muro: ne la quale si vedeua

Homero fa uoleggiàte.

Si può insegnare l'eloquenza senza le fauole & le cose brutte scritte da gli autori greci, & latini.

in che modo Gioue, altre volte, facesse cadere in grembo à Danae la pioggia de l'oro per ingannar costei. Et che quiui ha letto questa fauola, osserui, come questo giouanetto eccita se stesso à libidine, come se fu dal cielo n'hauesse l'ammaestramento. Et qual Dio era quello, che fece questo (dice egli) quello era, il quale con grandissimi strepiti conquassa i cieli. Dunque huomicciuolo, che sono, & da poco, non farò, anch'io questo? Io per dirui la cosa, com'ella stà, l'ho giá fatto, & molto di buona voglia. Et pur è falso il dire; Che non si può imparare queste parole á patto veruno, se non per mezo di queste cose impudiche. Ma gli è ben vero, che, co'l mezo di queste parole, si fanno con più confidato ardire queste bruttezze. Non voglio però, che questo ch'io dico s'intenda, ch'io accusi le parole da se stesse considerate; perch'io le tengo esser come vasi pretiosi: ma io accuso il vino de l'errore, che in questi vasi á noi si sparse da dottori ebriachi. Si che s'io non beuea di questo vino era battuto. Ne mi era lecito appellarmene ad alcuno giudice sobrio, Et nondimeno, ò Dio mio, nel cui cospetto posso ricordarmene senza pericolo, volentieri io l'imparai. Et io misero, cosi me ne dilettaua; & ne veniua per ciò chiamato fanciullo di buona speranza.

Il modo che si tiene in essercitare la giouentù ne' versi.
CAP. XVII.

LAsciami anco dire, Dio mio, alcuna cosa del mio ingegno: che è pur tuo dono; in che vaneggiamenti, io da me stesso nel lograua. Mi era proposto vn negotio, che molto m'inquietaua il cuore, co'l premio de l'honore, & co'l rispetto de la lode; ò pur vogliamo dire, co'l timore de le battiture. Et era questo, Ch'io deuessi imparare le parole di Giunone stranamente corrucciata; perch'ella non poteua ritrarre il Re di Troia, si ch'egli non

Ne l'Eneid. lib. 1.

gisse

giſſe in Italia. Le quali parole non vdì mai, che Giunone le diceſſe. Ma io era poſto in queſto errore per forza dal mio Maeſtro: & poſto à ſeguire le veſtigia de le fittioni poetiche; & á dire in proſa, qualche coſa altra tale, quale haueſſi detto in verſi il Poeta. Et quelli noi giouanetti hauea ciò detto con più lode, il quale meglio il rappreſentaua, & con più dignità, & affetto ſomigliante à la perſona, in cui eſſo voleua far più apparere l'ira, e'l dolore: co'l veſtire le ſentenze con la maggiore conuenienza, che fuſſe poſſibile. Ma per qual cagione così à me veniua, O vera vita mia, veniua dico, fatto così à me il grido fauorito, quando io recitaua, più che non veniua fatto à gli altri recitanti, miei pari? con tutto, che queſte coſe erano vn fumo? Non v'era forſe altro in che io eſſercitaſſi il mio ingegno & la mia lingua in tua lode? Certo è, che le laudi ch'io t'haueſſi dato, co'l mezo de lo ſtudio de le tue ſcritture haueriano leuato in alto il tralce del cuor mio: ne ſarebbe venuto diſtirato per le vanità de le ciancie; ond'io haueſſi poi à reſtare preda de gli vccelli di rapina. Però che non ad vn ſol modo ſi ſacrifica á gli angeli diſobedienti.

Gli huomini ſeruano i precetti de gl'huomini, & non quelli di Dio.
CAP. XVIII.

MA che marauiglia erá, ch'io di queſto modo caminando fuori di te, fuſſi trapportato dentro le vanitá? Fuori di te, Dio mio, à l'hora, che mi ſi proponeuano ad imitare huomini, i quali, raccontando alcuni lor fatti, ancor che non mali, s'haueſſero dato in qualche barbariſmo, ò ſoleciſmo, erano ripreſi, & ſuergognati: Et i quali s'haueſſero narrato alcune loro dishoneſtà con vn parlare aggiuſtato, ſeguito, copioſo, & ornato ſi gloriauano d'eſſerne lodati? Signore, tu vedi tutto queſto, & taci; perche tu ſei lunganime, & molto miſericordioſo,

& ne le tue promesse verace. Ma, dimmi, tacerai tu forse, per sempre, si che hor hora tu non caui l'anima mia fuori di questo crudelissimo profondo, di c'hor te ne ricerca, assettata de'tuoi piaceri? il cui cuor ti dice; Ho cercato di vedere il tuo volto; & sempre cercarò di vederlo? Già non si parte l'huomo da te, Signore, perche co' piedi camini per lunghi spatij di paese: ouero faccia altro tanto viaggio per venire à te; come si vede nel figliuolo tuo prodigo, il quale, per partirsi da te, non adoprò caualli, carette, ò naui. Ne meno questo si partì, volando, con penne visibili. Ne mosse le ginocchia per andare à lontane parti, oue egli viuendo prodigamente, dissipasse ciò, che gli desti nel suo dipartire. Onde ben si vede che tu sei dolce padre, à chi, diuenuto pouero ritorna à te. Il partirsi dunque da te, è caminar da te lontano con l'affetto sfrenato; & parimente tenebroso; & però lontano dal tuo volto, che è luminoso, Vedi Signor, Dio, & vedi, (come so che con patienza tu vedi) qualmente gli huomini osseruano le determinationi loro de le sillabe & de le parole riceute da primi parlatori; & come poi questi non prezzano l'eterne determinationi, da lor riceute per la loro eterna salute. Come si vede, che se alcuno, il quale sappia l'antico ordine de gli accenti de la grammatica, dica poi, ouero insegni contra l'ordine detto per essempio, questa parola; Omo, senza l'aspiratione de l'H, nel principio di essa parola, più dispiace à gli huomini, che se contra gli tuoi precetti, egli, che pur è huomo, hauerà in odio gli huomini. Come se fusse vero che vn' huomo riporti maggior offesa da qual si voglia suo inimico, più che da l'odio stesso co'l quale egli in se stesso vien prouocato contra di lui. Ouero come se alcuno più graue-uemente distruggesse l'inimico nel perseguitarlo, che non fa il proprio cuore ne l'inimicarsegli. Et certo che niuna scienza di lettere è tanto interiore, quanto è la scritta in noi conscienza, la quale dice; Non fare ad altri quello, che

Tacere in questo luogo, è tanto come dire; starai queto, ouero; sopporterai.

tu non vuoi, che gli altri facciano à te. O quanto sei tu Dio cosa eccellente sopra lo stato nostro. Et ò quanto è à noi rimoto il luogo, che tu alberghi in quelle eccelse parti, in silentio; Tu, Dio, solo, & grande: il quale con ordine infaticabile, spargi di cecità penali, l'illecite nostre cupidigie mondane. Come auiene, quando vn Oratore, attorniato da gran moltitudine di gente auanti vn giudice, à l'hora, ch'egli vá con odio fierissimo perseguitando il suo inimico & ch'egli insieme procura co'l suo dire di hauer fama d'huomo eloquente, questo è auertitissimo di schiuare, che per error di lingua, non cada in qualche disconuenienza, come sarebbe dicendo: In Oli huomini: Et questo, dico, Oratore poi co'l furore del mal animo suo non ischiua di trarre vn huomo fuori del numero de gli huomini.

Più fuggì il far barbarismo, che'l vitio. CAP. XIX.

QVesti dunque erano i miei costumi; ne l'entrar de quali, misero me, giaceua in terra. Et questo era il campo di quella lotta, ne la quale io temea tanto far barbarismo, quanto io schiuaua di farlo: per non hauer inuidia á coloro, che no'l faceuano. Onde io ti dico & ti confesso, Dio mio, ch'io à l'hora stimaua fusse la vita nobile il piacere à coloro, da'quali io desideraua esser lodato. Nè io scorgeua la voragine de la bruttezza de'miei costumi: ne la quale io era stato gettato lontano da gli occhi tuoi. Però che qual era, fra questi tali, il più imbrattato di me: quando á questi tali io dispiaceua, con l'ingannare di bugie, senza numero, il mio pedante, il mio maestro, mio padre, & mia madre per cagion del gioco: Et per ansietà ch'io haueа di gire a' spettacoli pieni di ciancie. Et finalmente per seguire vna si fatta mia inquietudine vile? Furaua ancora da la dispensa, & da la tauola di mio padre: ò fusse per importunità de la gola: ò fusse per dare

a' putti, i quali cosi mi vendeuano il loro giocare con esso meco: Se bene il giocare era tanto piacer loro, quanto mio. Et per che io era vinto dal desiderio d'hauere quella vana eccellenza del vincere, io vi adoperaua artificio, & inganno per vincere. Con tutto che non fusse cosa ch'io hauessi manco sopportata, che lasciarmi ingannare, come io faceua gli altri. Però che questi io gli sgridaua aspramente. Et io poi da l'altra parte, se io veniua colto in fallo, & ne fussi per sospetto d'hauer io ingannato: ripreso, incrudeliua più tosto che cedere. Et si dirá, che questa è innocenza puerile? Non è innocenza Signore, non è Dio mio. Per ciò che questi sono gli stessi effetti, i quali commette ancora vn huomo per tutto il corso de la vita: Cominciando da' pedagoghi, da maestri, da le noci, da le pallette, & da passeri, fin al giungere de la Prefettura, al Regno, à l'oro, a' gran poderi, & ad hauere de' schiaui. Et l'vna dopo l'altra di queste cose passa ne l'altra, co'l succedere de l'etá maggiore. Si come à le ferule succedino gli supplicij maggiori. Se ben poi tu Nostro Re, c' hai dato per similitudine de l'humiltà la picciola statura de la pueritia, quando tu dicesti; Di questi tali è il regno de' cieli.

Humiltà assomigliata à la statura del fanciullo.
Mat. 19.

Ringratia Dio de' beneficij. CAP. XX.

CON tutto ciò ti rendo gratie Eccellentissimo, & Ottimo Creatore, & Rettor del tutto per quello; che tu m' hai fatto, ancor che tu hauessi voluto, ch'io mi fussi restato vn putto. Però che á l'hora io pur viuea, & sentiua, & haueua cura del mio star bene: ch'era pur vestigio de la secretissima tua Vnità, donde io era quel ch'era. Et co'l senso inferiore conseruaua la integritá de' miei sensi esteriori; Et con gli stessi miei piccioli pensieri mi dilettaua de la verità de le cose, parimente picciole. Non sopportaua d'esser ingannato. Era di buona memoria.

ria. Era instrutto del parlare. Era allettato da l'amicitie. Fuggiua il dolore: la bruttezza; & l'ignoranza. Et in me cosi fatto animale, quale io era, che cosa questa era che non fusse mirabile, & degna di laude? Et tutto, c'ho detto son pur doni del mio Dio; ne io l'ho dati à me stesso. Et tutte son cose buone; e io son tutte queste cose. Bono è dunque colui, che mi ha fatto. Egli stesso è il ben mio. In lui essulto per tutti questi beni, co' quali io era ancor putto. Et questo è quello in ch'io peccaua, che io, non in lui, ma ne le creature sue cercaua me, & l' altre voluttà, & l'humane grandezze. Et cosi io traboccaua ne' dolori, ne le confusioni, & ne gli errori. Ti rendo gratie, Dolcezza mia, & Honor mio, e Fiducia mia, & Dio mio, Ti rendo gratie de' tuoi doni, che m'hai fatti. Ma tu fa, che tu sia quello, che me gli conserui, perche tu insieme insieme seruerai me; e cresceerá, e si farà perfetto ciò che tu m'hai dato. Et io stesso teco sarò, pur da te fatto, perch' io anco sia.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro ij.

Entrando ne l'adoleſcenza, entrò ne' peccati.

CAP. I.

VOGLIO andar ricordando le mie paſſate bruttezze: & le carnali putrefattioni de l'anima mia. Non perch'io le ami; ma perche coſi ami te. Fò queſto per amor del tuo amore. Et vò con amarezza del cuor mio conſiderando le vie maliſſime, c'ho caminato; acciòche tu diuenga ogni hor più dolce: Dolcezza non mai fallace; Dolcezza ſicura, & felice. Et vo raccogliendo me ſteſſo da quello diſpargimento, nel quale io fui diuiſo in pezzi; mentre io diſtinto da la tua Vnità, & voltato à molte coſe, quiui diffondendomi tutto mi ſparſi, & mi riſolſi in niente. Però che pur giunſi ad ardere in gran maniera di ſatiarmi di queſte coſe inferiori à l'hora, ch'era giouanetto: Et ch'io cominciai ad hauere ardimento d' imboſchire ne' varij, & oſcuri amori. Si che dileguoſſi la bellezza de l'anima mia; & ſecōdo queſta mi infracidai nel tuo coſpetto co'l mio volere ſodisfare à le mie voglie; con deſiderio di piacere à la gēte.

L'adolescenza, & suoi vitij de la libidine. CAP. II.

ET che altro era quello di che io mi dilettaua, se non d'amare, & esser amato? Con tutto ciò io non seruaua modo ne l'amare. Douendo io amare il mio prossimo principalmente per cagion de l'anima sua, in quanto, ch'ella è il sicuro termine, & risplendente de l'amicitia. Ma da la limosa concupiscenza de la carne, & da gli impettuosi bollori de la mia pubertà essalauano fuori nebbie, che m'offuscauano il cuore. Si che questo non discerneua la serenità de l'amore ordinato da la caligine de l'amore sfrenato. L'vno, & l'altro di questi amori confusamente bolliuano, & rapiuano la mia debile età: & m'immergeuano dentro il gorgo de le ribalderie. A l'hora si rinforzo l'ira tua sopra di me; ne me n'accorgeua. Lo stridore de la catena de la mia carne mortale m'hauea tolto l'vdito: come pena de la mia superbia. Et di questo modo andando lontano da te, tu mi lasciaui fare. Io era agitato, sparso, & scorreua, & bolliua dentro le mie fornicationi, & tu taceui. O tarda allegrezza mia. Tu taceui á l'hora, & io attendeua tuttauia ad allontanarmi da te in più cose. Et con la sterilità di buoni costumi andai trouando più semi di dolore. Ritenendo io del superbo ne lo stesso mio abbassamento; Et restando ne la mia stanchezza inquieto. Et chi à l'hora sarebbe stato bastante per porre modo á le mie infelicità? Et voltare in buon vso le fugaci bellezze de le cose vili? Et prefiggere i termini á loro piaceri: si che l'onde impetuose de la mia etá hauessero bollito, non più che fin al giogo congiugale: Poi che in queste onde non poteua ritrouarsi tranquillo contento, se non co'l fine del far figliuoli nel modo, che tu, Signore, ne prescriui con la tua santa legge: Tu, il quale formi ancora le propagine de la nostra carne mortale: Et tu, il quale puoi imporre la tua dolce mano, & rintuzzare le spine de' trauagli,

Taceui, lasciaui fare.

chiusi fuori del tuo paradiso? Non è lontana da noi la tua onnipotenza; auenga che noi siamo lontani da te: ma hauerei almeno con più attenta vigilanza vdito il tuono de le tue Nubi, qual è quello; Questi tali patiranno tribulationi di questo mondo: di che io ve n'ho compassione. Et quel altro; Glie bene à l'huomo, che non tocchi mai donna. Et quello ancora; Colui che è senza moglie pensa à le cose di Dio; & come egli possa piacere. Et medesimamente quello; Colui, che è amogliato pensa à le cose del mondo, come egli possa piacere à la sua moglie. perch'io vdirei queste voci con più, dico, vigilanza: si ch'io fatto eunuco spiritualmente per amor del regno de'cieli aspettar potrei, con più felicità mia gli tuoi abbracciamenti. Ma io arsi misero me, seguendo l'impeto del mio scorrere, & lasciai te. Et trappassai tutti gli tuoi commandamenti: ne campai gli tuoi flagelli. Et chi potria al mondo camparli? Essendo che tu sempre m'eri presente, incrudelendo contra di me; con misericordia però; che era spargere le mie illecite giocondità d'amarissimi incontri, ch'io ne riceueua per ciò: affine, ch'io trouandomi in cosi mal essere, cercassi vno stato di giocondità, nel quale io non ritrouassi incontro veruno. Et doue io potessi anco trouarlo, non trouassi cosa altra veruna fuori che te. Fuori che te, Signor mio, Il quale non meti fatica nel tuo precetto, se non ad vtilità nostra. Cosi come anco ne percuoti, acciò tu ne sani. Et come ci togli di questa vita, acciò che qui noi stando, non stiamo separati da te, si che veniamo poi à perdere la vera vita futura. Oime dou'era io & quāto lontano io andaua sbandito da la casa de le tue delitie, quel anno mio sesto decimo, quando la pazzia de la libidine prese il dominio sopra di me co'l mio darmici tutto in preda. Dico de la libidine fatta licentiosa da l'humana sfacciattezza; ma però illecita per le tue sante leggi. Non hauendosi à l'hora da miei parenti cura di me, che men giua in precipitio,

Nubi, chiama S. Agostino gli sāti scrittori, & in questo luogo chiama nube S. Paolo.

Dio sparge le giocondità humane di amarezze, & perche questo faccia.

Salm. 93. Deut. 32.

cipitio, di raccormi co'l matrimonio. Ma sola cura era la loro ch'io imparassi à parlar bene, & á persuadere altri con eloquenza.

Del viaggio c'hauea fare per cagion de' suoi studij.
CAP. III.

IN quello stesso anno, ch'io tralasciai li studi co'l ritirarmi da Madauro cittá vicina, oue la prima volta andai fuori de la patria, si veniuano apparecchiando da' miei parenti le spese in Cartagine, per farmi fare più lungo viaggio. Spinti à questo più tosto dal grande animo loro, ch'haueano, che da ricchezze, c'hauesse mio padre, cittadino di Tagaste, assai debile di facoltá. Ma à cui narro io questo? Certo è, ch'io non lo narro à te Dio mio; ma lo narro, nel tuo cospetto, à l'humana generatione: se però auenisse mai, che alcuna particella di questa leggesse questi miei scritti. Et questo perche? Perch'io, & qualunque altro gli legga, pensiamo da quanto profondo luogo conuiene che noi gridiamo à te. Ma che cosa è più presso à l'orecchie tue di vna vita, la quale viua di fede; & la quale ti confessi le sue colpe? Non era á l'hora alcuno il quale non lodasse fin al cielo mio padre, che, sopra le sue forze, daua al figliuolo ciò, che per quel dissegno gli fusse stato bisogno di vna lunga peregrinatione, ch'era per fare per cagione de' suoi studi. Così come non vi era à l'hora alcuno di que' cittadini, benche molto più commodi di mio padre che facesse questa spesa per gli suoi figliuoli. Ma non però fra tanto mio padre era sollecito di mirare, quale io crescessi verso te. Ouero quanto io fussi casto, pur ch'io fussi diserto; anzi più tosto deserto, & abbandonato da la tua cultura, Dio mio, che sei quello vno & vero, & buon padrone del campo tuo, cuore mio. Ma doue quello anno sesto decimo intraposto c'hebbi per necessità l'otio de le

Chi è più presso ad esser ascoltato da Dio.

vacanze, cominciai à stare co' miei parenti, crebbero sopra il mio capo le spine de le libidini: ne v'era mano che da me le sterpasse. Anzi tosto, che mio padre mi vide nel bagno esser io già diuenuto atto à la generatione, & esser io già vestito de l'inquieta adolescenza, egli facendone di ciò festa. come se quello hauesse di già nipoti nati di me, lo significò, tutto allegro, à mia madre. Allegrandosi de l'ebriachezza; ne la quale il mondo si è scordato di te Creator suo. Et ha, in luogo tuo amato la creatura. De l'ebriachezza dico del vino inuisibile de la peruersa volontà sua, inchinata à le cose basse, & terrene. Ma tu ti haueui giá nel petto di mia madre cominciato ad edificare il tuo tempio, e'l principio de la tua santa habitatione. Però che quel petto era ancora, per dir così, catecumeno: & questo tempio era fatto di nuouo. Per tanto mia madre si rallegrò sì, ma con vn pio timore, & tremore. Ond'ella, per ben ch'io non fussi ancora posto ne la tua fede, hebbe nondimeno paura, ch'io caminassi per le vie torte; per le quali caminano coloro che ti volgono le spalle, & non la faccia. Guai à me, ch'io ardisco dire; Che tu tacesti, Dio mio, mentre io andaua più lontano da te. Ma come posso dire, che sia così che tu tacesti? Di cui erano, se non tue le parole, che mi diceua mia madre, fedele tua serua; le quali tu per mezo di lei cantasti poi ne le mie orecchie? Con tutto ciò non mi risolsi di far quello, ch'ella diceua. Però che questa voleua (& mi ricordo, che in secreto, & con grande affetto ansiosa me n'auisò) ch'io non fornicassi. Et ch'io spetialmente non commettessi adulterio, con l'altrui mogli. I quali auisi mi paruero feminili: & á quali io mi vergognaua obedire. Et questi erano tuoi, & io no'l conosceua. Anzi io pensaua, che tu tacessi. Et così tu eri da me in lei disprezzato; da me figliuolo di lei; figliuolo di vna tua serua, io pur tuo seruo. Ne io sapeua di sprezzarti. Et io con tanta cecitá me ne giua in precipitio: Io, il quale, fra coloro,

Petto catecumeno, dice S. Agost. quello di Santa Monaca, intorno le cose spirituali.

loro, ch'erano de la mia età mi recaua à vergogna il fare cose meno vergognose di quelle, che io sentiua loro auantarsi di hauer fatto. Gli quali tanto più se ne gloriauano, quanto erano più brutte; & si dilettauano di far male: dilettandosi non solo del mal fare, ma parimēte ancora d'esserne di ciò lodati. Et che cosa è degna di vituperio, se non il vitio? Et io per non esser vituperato mi faceua più vitioso. Et quando io non hauea commesso qualche male eguale à gli altri scelerati, io fingeua d'hauer fatto quello, ch'io non hauea fatto: acciò ch'io non fussi meno prezzato con l'esser men peccatore; & tenuto più vile, per esser più casto. Ecco, Signore, co' quali compagni caminaua per le piazze di Babilonia; & mi andaua riuolgendo nel fango di essa; come ne' cinnamomi; & come ne' liquori odorati, & pretiosi. Et perche nel mezo di questa io restassi più tenacemente attaccato, dentro mi vi calcaua l'inimico inuisibile; & ingannaua me ch'era facile ad esser ingannato. Atteso che mia madre (ben ch'ella fusse fuggita dal mezo del peccato de la Babilonia di questo mondo) andaua però lentamente nel resto de le cose humane. Perche, si come ella m'hauea auisato di esser pudico, cosi non hebbe poi cura di raffrenare co'l nodo congiogale (se però torre del tutto non si poteua) l'ardore de la pestifera, &, ne l'auenire, pericolosa libidine: Il quale ardore era in me: si come essa mia madre hauea inteso dire da mio padre; Non hebbe cura, dico, di legarmi in matrimonio, perch'ella temeua, che da qui verrebbe impedita la sua speranza, presa di me; non quella, ch'essa hauea di me in te, ma quella de le lettere: le quali cosi l'vno come l'altro de' miei genitori efficacemente voleuano, ch'io imparassi. Il padre, perch'egli non pensaua quasi niente di te, & pensaua se non cose vane di me. La madre, perch'ella stimaua, che questa tal sorte di lettere, quali s'vsano frequentemente non solo non fussero per essermi di alcuno detrimento, ma

Il vitio è degno di vituperio.

ch'elle mi haueſſero ad eſſere di giouamento. Vo coſi raccogliendo, come poſſo, & congietturando i coſtumi de' miei genitori. Mi ſi laſciaua ancora la briglia in ſu'l collo intorno al gioco; ſenza il temperamento de la ſeuerità: ma io vi andaua con libertá diſſoluta de' miei deſiderij. Et in tutte queſte coſe io ſtaua dentro vna caligine che mi naſcondeua il ſereno de la tua verità, Dio mio. Compariuano intanto per isfrenata morbidezza, fuori di me gli miei mali coſtumi.

D'vn furto che fece Santo Agoſtino. CAP. IV.

SIGNORE, gli è così, che'l furto è punito da la tua legge; & da la legge ſcritta nel cuor de gli huomini. La qual legge non può eſſere ſcancellata, ne da la ſteſſa maluagitá. Che ciò ſia vero, qual è quel ladro maluagio, che con animo queſto comporti; che vn'altro ladro lo rubbi; ancor che queſto rubbi per neceſſità? Et io vuolſi far furto, e'l feci; ſpinto á queſto, non d'alcun biſogno, ne da penuria, c'haueſſi; ma per faſtidio, ch'io mi prendeua, che ci fuſſe la giuſtitia: Et per abondanza de la mia malitia. Perciò che rubbai quello, di che io n'hauea douitia, & di molta migliore conditione. Ne anco rubbai, perch'io voleſſi godere quello, ch'io deſideraua di rubbare; ma ſolo per fare il furto, e'l peccato. Era vn albero di peri vicino à la noſtra vigna, molto carico di frutti; che non erano però belli, ne di gentil ſapore. Era la meza notte, fin al qual tempo haueuamo prolungato il gioco, ne l'aie, che quiui, ſecondo la mala vſanza ſi faceua, quando andammo io, & altri peſſimi giouanetti, per crollarlo, & riportarne i frutti. De' quali ſe ne caricammo à più potere: non per noſtro mangiare; ma per gettarli á porci: ancor che ne pigliammo alcuni bocconi; mentre però ſi faceua da noi quello, che tanto far ci piaceua, quanto non era le-

cito

cito di fare. Ecco il mio cuore, Dio mio: Del quale tu hai hauuto misericordia, mentre io staua nel profondo abisso. Ecco; & dica hora il mio cuore: quello che egli quiui cercaua con voler esser tristo, senza alcuna altra mira: & fare che la mia malitia non hauesse altra cagione, che la stessa malitia. Brutta era, & io l'amaua. Amai di perire: Amai il mio mancamento: Non giá la cosa, ne la quale io cosi mancaua: Ma lo stesso mancamento de la mia brutta anima; saltando da l'immobilissima fermezza tua, à l'estrema rouina mia. Non ch'io amassi bruttamente cosa veruna, ma la stessa bruttezza.

Niuno pecca senza cágione. CAP. V.

GLI corpi belli hanno la loro vaga forma; come ha parimente l'oro, l'argento, & ogn'altra cosa. Et molto può in tutto vna certa conuenienza fra il toccante, & la cosa toccata. Come ancor può ne gli sensi vn accommodato modo del loro oggetto, c'ha conuenienza con que'sensi, per la quale i sensi si compiacciono in esso oggetto. L'Honore, & la Potenza de l'impereggiare, & del superare altrui, ha la sua bellezza; donde poi nasce l'auiditá de la vendetta. Se ben poi in acquistare tutto ciò, che si è detto, non si ha da vscire fuori di te, Signor mio: ne meno si ha da suiare da la tua legge. Et la Vita, la quale noi viuiamo quà giù, ha ne più ne meno vn certo allettamento à se per cagione de la bellezza sua, & conuenienza, ch'essa ha con l'altre cose belle, & terrene. L'amicitia de gli huomini ha vn dolce legame, per l'effetto, che produce: stringendo molti animi in vn volere. Hora in tutte queste cose; & altre si fatte, si commette peccato, quando con immoderata inchinatione a'beni vili, & basi, si abbandonano quelli, che sono di miglior conditione, & supremi, quale sei tu Signore, & Dio nostro; & quale è la

tua verità, & la tua legge. Hanno bene queste basse cose i suoi diletti; ma non come gli ha il mio Dio, che fece tutte le cose: per che in lui si diletti l'huomo giusto; & come à punto egli è le delitie de gli huomini di retta conscienza. Quando adunque si cerca la cagione perche si è fatto qual che male, non si suole stimare essersi fatto, se non ò per acquistare qualche vno di que'beni, c'habbiamo detto esser basi. Ouero per tema di perderlo: per esser veramente belli questi beni, & di ornamẽto: ma quando sono posti à petto à beni superni, che fanno gli huomini beati, sono abietti, & vili. Vn'huomo habbia fatto vn'homicidio: perche l'ha fatto? perche l'vcciso, ouero amaua la moglie de l'homicida; ouero desideraua d'hauere il suo campo; ouero vuolse rubbare per viuere; ouero perche temeua, per cagion de l'vcciso, perdere qualche cosa; ouero perch'essendo offeso, arse l'homicida di vendicarsi. Et però diremo forse noi, che'l far homicidio non habbia altra cagione, che lo diletti, se non, che ha questo piacere di solamente far homicidio? Chi'l crederá. Imperò che, se ben si dice di quel huomo senza ceruello, & troppo crudele, ch'egli senza cagione era crudele, fu nondimeno ancora da chi tal lo chiamò, detta la cagione di essa sua crudeltà, ch'egli era tale; acciò che per l'otio non se gli impigrisse la mano, & l'animo. Et perche così? perche con questo essercitio di sceleratezza, dopò ch'egli hauesse presa Roma, conseguisse Imperio, Honore, & ricchezze. Ne temesse le leggi; ne hauesse difficoltà in cosa veruna, così intorno la robba, come intorno la conscienza de le sue male opere. Dunque ne anco costui, che fu Catilina amò le sue proprie sceleratezze per se stesse; ma si ben per altro rispetto, per lo qual le faceua.

Le cose create furono fatte da Dio.

Le

Le cose che noi mal vsiamo sono buone in Dio. CAP. VI.

CHE cosa dunque, misero me, amai in te, mio furto? O mia mala opera notturna, fatta il sestodecimo anno de la mia età? Tu non eri già bello, essendo furto. Ouero sei tu qualche cosa, perch'io t'habbia à parlare? Belli erano que' peri, che noi rubbammo; perch'erano tue creature di te, più bello di ogni altra cosa; Creatore del tutto, Dio buono, Dio sommo bene, & Bene mio vero. Belli erano que' frutti. Ma non erano i frutti quelli, che desideraua l'anima mia miserabile: perch'io n'hauea in copia, & de' migliori di quelli. Ma io mi pigliai questi sol, per rubbare. Perche raccolti ch'io l'hebbi gli gettai. Quindi pascendomi de la mia sola malitia. Del cui godimento mi rallegraua. Però se ben non più che alquanto di que' frutti me n'entrò in bocca, era però quiui in bocca per loro condimento la mia mal opera. Et hora, Signor mio, Dio mio, cerco, che cosa mi dilettò in quel furto? Et ecco, che io non vi trouo alcuna bellezza. Dico bellezza, qual'è ne l'Equità, & ne la Prudenza; ma ne anco qual è ne la Mente de l'huomo; ne qual è ne la Memoria; & ne' sensi: ne meno quella bellezza che è ne la vita vegetante: ne quella per cui belle sono le stelle, & adorne & poste ne' luoghi loro: ne quale è ne la terra: ne quale è nel mare; questo, & quella pieni de' suoi parti, che nascono, succedendo à quelli, che mancano: Ne pur altra bellezza vi era ancor che mancheuole, & adombrata; qual è quella de' vitij ingannatori. Atteso che la Superbia imita pur l'Altezza: essendo che è proprio di te, Signore, l'esser alto sopra ogni cosa. L'Ambitione cerca honori, & gloria, bēche à te solo si deue la gloria & l'honore in eterno. La Crudeltà vuole che sia temuta la Potestà; ma chi si ha da temere altro, che vn solo Iddio? da la cui potestà, che cosa quādo, è doue, ò con che, ò da chi può

eſſer tolta, ò ſottratta per forza? Fin le carezze de gl' huomini laſciui bramano d'eſſer amate, ma ne anco alcuna coſa è più carezzeuole de l'amor tuo; ne ſi ama coſa più ſalutare, che quella tua bella verità, & d'ogn' altra coſa più luminoſa. Pare che la Curioſità anch' ella affetti lo ſtudio de la ſcientia; auenga, che tu ſia quello c'ha la ſuprema cognitione d' ogni coſa. L'Ignoranza anch'eſſa, & la Sciocchezza ſi cuopre co'l nome de la Semplicità, & de l'Innocenza; ſe ben non ſi troua coſa di più ſemplice natura, & più pura di te. Et qual coſa è più innocente di te; Conciosia, che l'opere tue ſono inimiche al male? La Dapocagine, anch'ella appetiſce quaſi vna quiete, ma che ſicura quiete altra può eſſere fuori di te, Signore? L'Vſo immoderato de' piaceri deſidera eſſer chiamato grata Satietà, & Abondanza; ancor che tu ſei la pienezza, & indeficiente copia, de la ſoauità incorrottibile. La Prodigalità ſi cuopre ſotto l'ombra de la Liberalità, ben che tu ſei il Largo, & abondantiſſimo Diſpenſatore di tutti i beni. L'Auaritia ha queſto, ch'ella vuol poſſedere molte coſe: quantunque tu poſſegga il tutto. L'Inuidia litiga de l'Eccellenza, & pur chi di te è più Eccellente? L'Ira cerca la Vendetta, e nondimeno, chi più di te fa giuſta vendetta. Il Timore, mentre và antiuedutamente mirando di ſtar ſicuro, ha pur anco queſto, che molto abhorriſce, le coſe inſolite, e repentine; come contrarie à l'amore di quelle, che ſi ſogliono amare: ma che coſa inſolità, ò repentina può eſſer à te; ouero chi ſepara da te quello, che tu ami? Ouero doue ſi può trouare ſe non preſſo te ferma ſicurezza. La Triſtezza, affligendoſi per le coſe perdute ſi conſuma: con le quali ſi dilettaua il deſiderio; perche vorria hauere queſta eccellenza di non poter perdere, come tu, Signore, non puoi perdere coſa veruna. Coſi dunque con preteſti di qualche bene và l'anima preuaricando con altri amatori, quando ella ti volge le ſpalle; e cerca fuor

di

di te quelle cose, le quali non troua mai pure, e chiare, fin ch'ella non torna á te. Con tutto ciò tutti costoro, che s'allontanano da te, & s'inalzano contra te, t'imitano ben che peruersamente: ma nondimeno ancora in questo modo imitandoti, mostrano almeno, che tu sei creatore d'ogni natura: e per ciò non hauere cagione di scostarsi del tutto da te. Che cosa dunque amai in quel furto: & in questo di che modo imitai il mio Signore, benche vitiosamente? Mi compiacqui forse di fare contra la sua legge, con l'inganno almeno per mostrar potenza; si che io trouandomi prigione del peccato, imitassi almeno vna diffettosa libertà, co'l fare senza castigo quello, che non era lecito, con vna tenebrosa somiglianza di Onnipotenza?

Ringratia Dio de' peccati à se rimessi. CAP. VII.

ECCO, questo è il seruo, che fugge il suo Signore: Et che non ha conseguito altro che ombra. O putredine, O monstro di Vita, & profondità di Morte, che fu la mia. Mi puote forse piacere quello, che non era lecito non per altro, se non perche non era lecito? Che ricognitione farò al mio Signore, perche l'anima mia va tuttauia raccogliendo queste cose, ne quinci teme? Io Amiti, O Signore, & ringratijti, & io ne lodi il tuo nome, per che tu m'hai rimessi tanti mali, & tante opere indegne da nominarsi. Attribuisco á la tua gratia, & misericordia, che tu hai dileguato i miei peccati, come se questi fussero stati di ghiaccio. Et parimente attribuisco à la tua gratia, ch'io non ho fatto qualunque altro male. Et qual male non era io atto à fare, poi che senza cagione amai di far male? Et pur confesso, che tu m'hai rimesso il tutto, così que' mali ch'io di propio volere feci, come quelli, che perche io ti hebbi per guida, non feci. Quale è colui, che pensando à la sua propria debilezza, ardisca attribuire la castità & la

ſua innocenza à le proprie ſue forze; affine, ch'egli manco ami te: quaſi che non gli ſia ſtata neceſſaria la tua miſericordia con la quale tu rimetti i peccati á coloro che ſi conuertano à te? Chi è colui il quale ſia ſtato chiamato da te, & habbia ſeguito la tua voce, & non habbia commeſſo que' mali, ch'egli legge ricordarſi da me? Et ch'io confeſſo d'hauer fatto, non mi burlerá, ch'io ſia ſtato ſanato da quel medico, da cui vi è ſtato conceſſo ch' egli non s'amalaſſe? Ouero più toſto glie ſtato conceſſo d'eſſere manco amalato di me. Et però queſto tale ti ami altro tanto; anzi molto più, che per colui, per lo quale egli mi vede eſſere ſpogliato da tante infermità de' miei peccati, egli ſi vegga parimente per gratia di queſto ſteſſo non eſſere intricato in tante ſorti d'infermità di peccati.

Che coſa amaſſe nel furto. CAP. VIII.

CHE frutto hebbi io, miſero me, pur vna qualche volta di quello, che ricordandomelo al preſente, me ne vergogno: ſpetialmente di quel furto; nel quale amai eſſo furto. Et certo ch'io amai altro niente: conciò ſia ch'eſſo furto fuſſe niente; & io, per eſſer queſto vn niente, fuſſi più miſero? Et pur io ſolo non l'hauerei fatto (mi ricordo di à l'hora qual fuſſe l'animo mio) non l'hauerei in modo alcuno fatto ſolo. Adunque in eſſo furto amai ancora la compagnia di coloro, co' quali ciò feci. Non amai dunque altra coſa, che'l furto: anzi amai altro niente; però che, & quello è niente. Ma che coſa veramente è? Chi è, che ciò m'inſegni, ſe non colui, che illumina il mio cuore, & ſcorge le ſue ombre? O che coſa m'è hora venuto in penſiero di cercare, eſſaminare, & conſiderare? Perche s'à l'hora haueſſi amato i frutti, ch'io furai; & haueſſi deſiderato di goderli; & ciò mi fuſſe baſtato, hauerei potuto io ſolo commettere quel-

la iniquitá; per mezo de la quale io fussi arriuato ad ottenere il mio compiacimento; senza che con lo strecolarsi di molti animi vniti in vn pensiero, accendessi più il piccicore de la mia cupidigia. Ma non era il mio compiacimento in que' frutti. Era ne la stessa mal opera; la quale consisteua ne la compagnia di molti, che insieme fra loro, & meco peccauano.

Che gli è cosa pestifera la mala compagnia. CAP. IX.

CHE cosa era quello affetto d'animo? Certo è, ch' egli era brutto d'auantaggio, & guai à me, ch' io l'hauea tale. Ma pur che cosa era questo? Chi può conoscere gli peccati? era vn riso vscito da vn cuore sollecticato: perche così noi ingannauamo coloro, quali non pensauano, che noi facessimo vna tal cosa. Ne molto meno questi haueriano acconsentito, che la facessimo. Hor perche dunque era il mio diletto in non farlo solo? Forse perche niuno ride facilmente solo? Così è certo. Benche anco tal volta l'huomo stando solo è vinto dal riso, quando se gli rappresenta a' sensi, ò al pensiero qualche cosa molto ridicolosa. Con tutto ciò non l'hauerei fatto solo: Certo che solo non l'hauerei fatto. Eccoti, Signor mio, che tu vedi questa mia ricordanza de l'anima mia, non hauerei io solo fatto quel furto: nel quale non mi piaceua quello, ch'io rubbaua; ma mi piaceua il rubbare. Il che non mi sarebbe piacciuto far da me solo; ne lo hauerei fatto. O troppo inimica amicitia, ch' era questa, & troppo occulto inganno de la mia mente. Era questo furto vna auidità di nuocere per gioco, & di burla: Vn appetito de l'altrui danno, senza alcuno desiderio di guadagno; ò di vendetta. Ma perche come auiene quando fra compagni si dice; Andiamo; Facciamo; è vergogna il non essere senza vergogna, & isfacciato.

In Dio essere ogni bene. CAP. X.

CHI mi sciogliera questo così ritorto, & intricatissimo nodo? Brutto è, ne mi ci voglio riuolgere, per non hauer occasione di vederlo. Voglio ben te Giustitia, & Innocenza bella; di sguardo piaceuole, & honesto, & piena di satietà, che non satia giamai. Teco alberga la quiete, & la Vita, che non mai si turba. Chi entra in te, entra ne l'allegrezza del suo Signore: oue non temerà; oue starà bene in colui, che è compitissimo d'ogni bene. Scorsi già lontano da te; Signore, & ne gli anni miei giouanili, diuenuto à me stesso vna terra di pouertá, andai errando, Dio mio, troppo disuiato da te, che sei la mia non mai mancante fermezza.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro iij.

Venne Agoſtino preſo da quello amore, quale eſſo cacciaua per prenderlo. CAP. I.

IO venni à Cartagine; oue d'intorno à me faceua ſtrepito la bollente ſartagine de la mia carne propria poſta dentro gli amori illeciti. Io non ancora amaua bellezza di carne: ma deſideraua ben di amarla. Onde vn mio maggiore, & più intimo biſogno, ch'era quello, ch'io haueа di amor celeſte, veniua à fare, ch'io non hauendo queſto celeſte, & deſiderando il carnale, di cui non haueа biſogno alcuno, odiaſſi me ſteſſo. Andaua io pur cercando che coſa io deueſſi amare; deſideroſo anco d'eſſer amato. Et con tutto ciò haueа in odio, non la conoſcendo, la ſicurezza; & la via libera da le trappole de l'amore illecito. Il mio ſudetto più intimo biſogno era, ch'io haueа biſogno di cibo interiore; il quale ſei tu, Dio mio. Et io non deſideraua cibo conueniente à queſto mio interno biſogno: perch'io mi ſtaua ſenza alcuno appetito di cibi incorrotibili. Non già ch'io fuſſi di queſti ſatollo; ma perche quanto più io

hauea lo ſtomaco voto di queſti, tanto più io gli hauea à nauſea. Et per ciò era l'anima mia inferma. Et come ch'ella fuſſe ſcabbioſa, gettauaſi col deſiderio miſerabilmente fuori di ſe: auida d'eſſer ſtropicciata da le coſe ſenſibili: le quali ſe però non haueſſero l'anima, certo è, che elle non ſariano amate. M'era dolce l'amare, & l'eſſere amato; maggiormente poi s'io haueſſi goduto de l'amante. Imbrattaua la pura vena de l'amicitia, con la lordura de la concupiſcentia: & ottenebraua il candore & la luſtra chiarezza di eſſa amicitia, con la libidine infernale. Et con eſſer io di queſto modo brutto, & dishoneſto, deſideraua grandemente per grande mia vanitá d'eſſer gentile, & di belle maniere. Precipitai anco di più ne l'amore, co'l quale io deſideraua eſſer preſo. O Dio mio, & miſericordia mia, ò con quãto amaro fiele, & quãto bene tu ſpargeſti ad vtile mio, quel mio piacere; per ciò ch'eſſendo io amato, & peruenuto ſecretamente à lo ſtretto punto del godere, godeua d'eſſer legato di lacci miſerabili: ſe ben ciò permetteua Dio, perch'io quinci veniſſi più commodamente battuto, come io era, con verghe di ferro ardente di geloſia, di ſoſpetti, di vani timori, d'ire, & di brighe. In queſto mentre mi rapiuano à ſe gli ſpettacoli de' teatri, ch'erano pieni di eſſempi de le mie miſerie, & de l'eſche del foco, nel quale io ardeua.

Battuto cõmodamente, che coſa ſia.

De gli ſpettacoli tragici. CAP. II.

CHE vuol dire, che l'huomo quando ſtá mirando coſe da piangere, & tragiche deſidera di dolerſi, (e'l dolerſi è il piacer ſuo) ne però vorria, che quelle coſe, di cui ſi duole accadeſſero à lui? Queſto che altro è, che vna miſerabil pazzia? Però che ciaſcuno tanto è più moſſo da queſte coſe, quanto è più internamente ſoggetto à ſimili affetti. Et ſe bene quando vn ſi duole di coſe

ad uerſe,

aduerſe; che accadono à ſe, ſi chiama miſeria, nondimeno quando egli compatiſce á l'altrui miſerie, ſi chiama miſericordia. Ma che miſericordia ſi può hauere de le coſe aduerſe, finte in ſcena? Eſſendo che l'aſcoltatore non è per queſte prouocato à ſoccorrere, come à ſoccorrere inuita la miſericordia, ma è ſolamente inuitato à dolerſi. Et l'aſcoltatore che più ſi duole, più fauoriſce l'autore de la fittione rappreſentata. Et quando ſi rappreſentano le calamità antiche de gli huomini, ò altramente finte, che ſieno, di modo tale, che lo ſpettatore ſe ne parta ſenza dolerſene, ſe ne và faſtidito, & riprendendole, come inettamente recitate. Ma s'egli ſe ne duole, vi ſta tutto attento, & allegramente piange. Tal che à queſto modo s'amano i dolori. Et pur da l'altra parte è vero, che ciaſcuno ama di rallegrarſi. Vien forſe queſto, perche ſe ben non piace ad alcuno l'eſſer miſero, gli piace però d'eſſer miſericordioſo? Et perche non potendo eſſer miſericordia ſenza dolore, forſe per queſta ſola cagione vengono amati i dolori? E perche queſto dolerſi prouiene da la vena de la amicitia? Ma queſta amicitia oue poi và, & doue ſcorre? Ond'è che poi ſcorre nel torrente de la bollente pece? Et ne gli ardori ſmiſurati de l'horrende libidini? Doue l'amicitia laſciando la ſua ſerenità celeſte, ſi volge à dolerſi di coſe, che non ſono proprie di eſſa amicitia. Onde alcuno par che potria dire, dunque ſi ha da ripudiare la miſericordia? Certo nò. Anzi à le volte s'hanno d'amare queſti dolori. Ma tu, anima mia, attendi, che tu non t'imbratti, ſotto preteſto d'eſſer miſericordioſa, conuiene eſſere, & ti commanda il Dio mio, Dio de' noſtri Padri; Dio degno d'eſſere lodato, & ſopra eſſaltato per tutti i ſecoli. Attendi, ſi che tu non t'imbratti. Non dico queſto perche al preſente io dica di non hauer miſericordia; ma perche à l'hora ne' teatri mi rallegraua con gli amanti, quando veniuano á l'opra de le loro bruttezze; ancor che queſte fuſſero fintamente rappreſentate

Piangere allegramẽte.

tate ne' ſpettacoli. Et quando vn'amante ſi partiua da l'altro, à l'hora, come s'io fuſſi miſericordioſo, me ne contriſtaua: Et nõdimeno coſi il rallegrarmi del lor piacere, come il dolermi de' loro diſguſti, mi dilettaua. Hora ho molto più miſericordia di colui, che s'allegra ſtando in coſi fatte bruttezze, che ſe patiſce coſe acerbe; & che con queſta occaſione perdeſſe d'hauere il brutto piacer ſuo, & l'infelice ſua felicità. Et queſta è vera miſericordia; ne per queſta ſorte di miſericordia ne prende piacer il cuore. Perche ſe ben s'ammette queſto dolore per officio di carità, perche l'huomo ſi duole di vn miſero peccatore, vorria nondimeno colui, che è propriamẽte miſericordioſo, che più toſto non vi fuſſe di che dolerſi. Che ſi come la beniuoglienza non può eſſer maleuola, coſi colui, che è veramente, & ſinceramente miſericordioſo, non può deſiderare, che vi ſieno perſone miſere per ch'egli poi n'habbia ad hauerne miſericordia. Onde che ſi può ammettere qualche dolore, ma niuno però dolore ſi deue amare. Il che con tedio mio è manifeſto. Perche poi tu Signore, tanto più altamente, & per tua bontà, n'hai compaſſione, & tanto ami l'anime noſtre, quanto ſei tu lontano da ogni dolore. Et chi può far queſto altri che tu? Ma io miſero à l'hora amaua dolermi, & cercaua, che ci fuſſe materia di dolermi, la qual coſa m'aueniua, quando in ſcena da' recitanti m'era innanzi poſto l'altrui patire trauaglioſo, ancor che falſo, & preſo in vano da rappreſentatori. Et quando queſte coſe m' intenerìuano con più accommodati geſti, mi cauauano le lagrime da gli occhi. Ma che marauiglia era, ch'io infelice pecorella, che andaua errando, fuor del tuo gregge, non toleraſſi di ſtar ſotto la tua guardia; & io fuſſi macchiato di brutta ſcabbia? Et di quà procedeua l'amare gli dolori, ch'io amaua: pur che non fuſſero ſtati tali, che m'haueſſero penetrato profondamente al cuore (non amando io di patir coſe tali, quali, benche vdite finte, io ſtaua mirandole) ma

tali, che m'haueſſero toccato ne la ſuperficie di me ſolamente. Da queſti dolori però ne ſeguiua vn' ardente infiagione; & vna triſtezza, & vna marcia dentro l'anima mia; come ſuole accadere à ſcabbioſi, quando ſi grattano. Tale era la vita mia. Ma queſta ſi può dir vita, Dio mio?

Conuerſa nel foro fra cauſidici. CAP. III.

MI ſoruolaua d'intorno, ma di lontano, la tua non abbandonatrice miſericordia. O in quante iniquità m'infracidai; ſeguendo la mia ſcommunicata curioſità? è tale, che quinci co'l mio abbandonar te, io ne veniua guidato à le profonde, à l'infide, & à le traditrici ſeruitù de demonij: a' quali io ſacrificaua le mie male opere: reſtando però in tutte queſte afflitto, per mio caſtigo. Ho ancora hauto ardire ne' giorni di feſta deſiderare in gran maniera dentro le tue chieſe, & cercato di porre ad effetto opere di morte. Onde fù, che poi tu mi batteſti con grauiſſime pene: ma nulla furono riſpetto à la mia colpa. O tu grandemente grande miſericordia mia, Dio mio, & Riffugio mio; contra le fiere paſſioni, ne le quali ſon gito vagando à briglia ſciolta, co'l capo altiero; per più fuggirmene lontano da te: amando di ſcorrere per le ſtrade mie, & non per le tue, fatto amatore de la fuggitiua libertà: Quelli ſtudi che ſono detti nobili haueano anch'eſſi il loro tiro, che miraua al parlare ne' fori litigioſi: acciò che molto mi faceſſi eminente in queſta profeſſione: la quale era ſtimata tanto più degna di lode, quanto era più piena d'inganni. Tanto è grande la cecità de gli huomini, che ancora ſi gloriano de la cecità ſteſſa. Io era già fatto il primo ne la ſcola de la retorica: & per queſta cagione mi compiaceua, pauoneggiandomi con altiera ſuperbia & gonfiandomi à guiſa di vento Tifone. ma quanto ancò men fortemente, tu lo ſai, Signore; & anzi lontano del

Tifone, è quello, che girando intorno alcuna coſa, & la leua, & la ſcia cadere.

tutto dal far quelle souuersioni quali faceuano gli souuersori (nome che quantunque crudele, & diabolico, è nondimeno stimato officio segnalato) fra quali io viuea con vergogna, fingendo però di non l'hauere; perche io tale non era quali essi erano: & pur tuttauia con esso loro io era. Et à le volte io mi dilettaua de le loro amicitie; i fatti de' quali io sempre abhorriua: ciò è le loro maniere di souuertire altrui; con le quali souuersioni, & sfacciata pertinacia perseguitauano la rispettosa vergogna de le persone di bassa mano, mettendole sottosopra, & schernendole senza che questa gente glie ne desse occasione: donde questi così pasceuano le loro maluagie allegrezze. Opera che veramente non ve n'ha altra c'habbia tanta somiglianza co' quella de' diauoli. Et per tanto che si può più dire con verità, che'l dire esser questi tali meritamẽte detti Souuersori? Ma che? eglino son veramente i primi souuertiti, & peruertiti. Atteso che questi tali sono da Spiriti maligni schierniti copertamente, & ingannati in quello stesso, ch'essi amano di schernire, & ingannare altrui.

Di non l'hauere. intendi; la vergogna.

L'Hortensio di Cicerone eccitò Agostino à lo studio di filosofia

CAP. IV.

GIouanetto, come io era, conuersaua con costoro; & imparaua que' libri, oue s'insegna l'eloquenza; ne la quale io desideraua farmi riguardeuole sopra gli altri: con fine pien di vento, & degno di biasimo: mirando solo al plauso del mondo vano. Et cosi co'l solito modo d'imparare, io era giá peruenuto ad vn certo libro d'vn certo Cicerone: la cui lingua quasi ogni vno ammira: ancor che non tanto s'ammiri l'animo suo. Questo libro di costui si chiama l'Hortensio. Et veramente che questo libro mutommi d'affetto: Et cosi mi fece parimente mutar preghiere verso te, Signore; & fece che altri diuersi da pri-

mi

mi fussero i miei pensieri, & gli miei desiderij: tenendo subito à vile qualunque si fusse vana speranza. Et con ardente, & incredibile affetto io veniua desiderando in gran modo l'immortalitá de la Sapientia: si ch'io giá cominciaua con qualche lume à legarmi in piedi, per venirmene à te. perciò che io leggeua, non per aguzzar la lingua: benche co' denari, che pagaua mia madre paresse, ch'io volessi far questo (à l'hora, ch'io era di dicenoue anni; e che due anni prima mi era morto il padre) cosi aueniua, ch'io, leggendolo, ma non per farmi gran parlatore, non restaua ne anco in leggendolo, persuaso di parlar bene, come egli parlaua: ne de la cosa di che parlaua. O come io ardeua di volare da queste cose terrene à te: ne per tutto ciò sapeua quello, che con questo desiderio mio di sapere, tu à l'hora meco operassi: essendo che tu sei l'Infinita sapienza. Ma diciamo, come questo desiderio d'esser sapiente ha il nome suo greco, & si dice, Filosofia; con la quale m'accendeuano quelle lettere humane. Sono ben alcuni, che ingannano con la Filosofia: colorando con questo gran nome soaue, & honesto, & imbellettando i suoi errori. In questo libro sono posti quasi tutti coloro, che tali furono, ne' tempi à dietro. Oue ben si vede che in costoro non ha luogo quello auiso de lo Spirito santo, fattoci da quel tuo buon seruo, & pio, quando egli scriue; Auertite, che alcun non v'inganni per mezo de la Filosofia, & de la vana dottrina humana de gli huomini, c'hanno parlato secondo l'esser naturale del mondo; & non secondo la forza sopranaturale di Christo. Però che in Christo, sotto forma humana, sta tutta la pienezza de la diuinitá. Et io in quel tempo, tu il sai, lume del mio cuore, che non m'erano ancora note le cose apostoliche. Questo solo nondimeno mi dilettaua ne l'essortatione predetta, ch'ella mi spingeua ad amare non quella, ò questa setta di letterati; ma la stessa (qual poi si fusse) sapientia: & à fare, ch'io la cercassi, la conseguissi,

Filosofia adoperata in mala parte.

la teneſſi, & ſtrettamente abbracciaſſi. Dal qual parlare io m'accendeua, & ardeua. Queſto ſol mi ſcemaua cotanto ardore, che quiui non era fatta mentione di Chriſto; Il quale nome, per tua miſericordia, Signor mio, il qual nome, dico, del Saluator mio, Figliuolo tuo, io haueа ſucchiato ne lo ſteſſo latte di mia Madre; Et io lo conſeruaua nel tenero cuor mio tuttauia, piamente, & altamente. Et ciò che fuſſe ſtato ſenza queſto nome, ancor che polito nel reſto, & letterato, & altramente vero, non mi rapiua ſeco del tutto.

Quanto importi ſin da le faſcie ammaeſtrare i fanciulli.

S'infaſtidiſce de la ſacra ſcrittura. CAP. V.

PER queſta cagione mi riſolſi mettermi à ſtudiare con tutto l'animo la ſacra ſcrittura; per vedere qual eſſa fuſſe. Et, ecco, leggendola, io la veggo eſſere vna coſa, non compreſa da' ſuperbi; ne ſcoperta à fanciulli. Ma è nel caminare humile; nel ſucceſſo eccelſa, & di miſterij velata. Ne io era tale, che poteſſi entrarui dentro; & abbaſſare il mio collo al modo del ſuo caminare: ne manco à l'hora, ch'io la leggeua, ſentiua così tutto, come io lo dico al preſente. Perche á l'hora mi pareua, che la ſacra ſcrittura non fuſſe da compararſi à la dignità de' ſcritti di Marco Tullio. Baſtimi dire, che la mia gonfiezza era quella, che fuggiua il baſſo modo, che tiene eſſa ſacra ſcrittura. Et la mia viſta non penetraua le ſue parti interne. Se ben queſta è quella ſcientia, che creſce co' picciolini per humiltá. Et io gonfio di ſuperbia, mi pareua d'eſſer grande. Onde mi ſdegnaua farmi vn ſi fatto picciolino.

La ſacra ſcrittura nõ s'impara ſe non da gli humili.

Santo Agoſtino come venne preſo da ſetta di Manichei. CAP. VI.

PER tanto io caddi in mano d'huomini, i quali ſuperbamente delirauano: carnali d'auantaggio, & loqua-

ci: ne la bocca de' quali erano fabricati lacci, & vischio del diauolo. Cō' quali inganni erano mischiate le sillabe del tuo nome; & del Signor nostro Giesù Christo, & del Paracleto, consolator nostro, Spirito santo. Et questi nomi non si partiuano mai da la costoro bocca, quanto al suono solamente però; Et quanto à lo strepito de la lingua: Si come nel resto era il cuor loro vuoto di verità. Et nondimeno questi non faceuano altro che dire; Verità; Verità; Et molti di essi m'inculcauano quantunque non fusse parte in essi, ne la quale si trouasse la verità: ma di te diceuano cose false; non sol di te, che sei Verità, ma di più ragionauano di questi elementi di questo mondo; & di queste tue creature; le quali ancor che i Filosofi n'habbiano ragionato cose vere, io deuea nondimeno trappassarle per amor tuo di te Padre mio, sommamente buono, & bellezza di tutte le cose belle. O Verità, Verità ò quanto fin à l'hora sospirauano à te le midolle de l'anima mia quando costoro m'intronauano l'orecchie parlandomi di te spesso, & in varie maniere però con la sola voce; & con gli grandi, & molti volumi loro. Et queste erano quelle viuande, ne le quali essendo io di te affamato, mi veniua posto auanti, in tua vece, il sole, & la luna. Opere tue belle veramente; ma pur opere tue, non tu. Et le quali non erano ne anco de le tue prime. Imperò che l'opere tue spirituali, sono più nobili de le materiali, ancor che queste sieno per altro lucide, & celesti. Et io non haueua fame, & sete ne anco di queste tali, ma di te stesso: Di te Verità: la quale non sei soggetta ad alcuna mutatione; ne pur per sol picciol momento ti adombri. Et auenga che in quelle predette viuande, mi si porgeuano tuttauia fantasimi splendidi nel pensiero, sarebbe nondimeno stato meglio amare questo Sole visibile, & vero, almeno à questi occhi, che amare quelle cose finte dal mio pensiero, ingannato per mezo de gli occhi. Et nondimeno, perche io pensaua che fussero tu, io le imaginaua

haua ancor che non auidamente: perche tu non mi sapeui del sapore, il quale tu sei: non essendo tu quelle mie finte imaginationi vane: de le quali poi ne anco io nutriua; anzi via più vuotaua me stesso. Il cibo sognato è del tutto simile al vero, veduto da l'huomo desto. Ne del sognato si nutrisce, chi dorme, perch'egli dorme. Ma quelle mie fittioni da me imaginate, nō erano ne anco simili à te: si come tu m'hai insegnato da poi. Però che quelle mie erano fantasie corporee; & però corpi falsi; che non possono essere: De' quali più certi sono questi veri corpi, che noi vediamo con gli occhi, ò sieno celesti, ò terrestri: con tutti gli animali quadrupedi, & volatili: che noi vediamo, & sono più certi, che quando noi se gli imaginiamo. Et oltra di questo noi se gli imaginiamo con maggior certezza di quello, che noi ne crediamo che ve ne sieno di quelli, altri più grandi, & infiniti: i quali però á modo alcuno non sono realmente grandi: di si fatte vanità io era á l'hora pasciuto, e non pasciuto. Ma tu, Amor mio, in cui pensando, indebolisco, per diuenir forte; tu, dico, non sei questi corpi, quali noi vediamo ancor che queste opere sieno in cielo, ne meno tu sei quelle cose che in cielo noi non vediamo, perche queste sono opere tue; & opere, che nō son ne anco le maggiori, che tu possa fare. O quanto dunque è lontano il tuo essere da quelle mie fittioni: fittioni dico, de corpi da me già imaginati: i quali non hanno l'essere à patto veruno: più veri de' quali sono le imaginationi, che si fanno de' corpi veri, che noi vediamo. Et si come questi corpi veri sono più certi anch'essi de le imaginationi di essi stessi. Se ben tu, Signore, ne anco sei questi corpi quantunque sieno veri. Ma tu non sei ne anco anima; che è pur la vita de' corpi: la quale è però più certa, che non sono i loro corpi: come cosa migliore ch'ella è: & più certa de' corpi stessi. Ma tu sei vita de l'anime; & vita de le vite; & vita, che per te stessa viui: ne vieni mutata. Vita de l'anima mia; oue eri dunque

Queste opere chiama il sole, & le stelle. Et chiama cielo la regione, oue sono.

tu à me, à l'hora; & quanto lontano da la mia cognitione? Et io cosi n'andaua pellegrinando lontano da te, & escluso ancora fin da' baccelli de' porci; de quali baccelli io nondimeno pasceua essi porci. O quanto erano di migliore conditione le fauolette de' Grammatici; & di Poeti, più che i sudetti lacci. Perche almeno il verso, e'l poema, & Medea volante, certo è che sono più vtili de' cinque elementi de Manichei variatamente imbellettati, per cagione de gli cinque antri di tenebre; i quali veramente son nulla; & vccidono chiunque gli crede esser veri. Atteso che il verso e'l poema io lo trasferisco à veri principij. La Medea volante poi, se ben io la cantassi, non la teneua però esser vera: e s'altri la cantaua, io la istimaua il medesimo. Et pur io credeua, che fussero veri que' cinque elementi. Guai, Guai à me; per quali gradi sono stato guidato à l' Inferno profondo: che fu co'l faticarmi, & con l'ansare per carestia del vero, mentre io cercaua te Dio mio. Confesso hor questo, che tu m'hauesti misericordia, mentre io non ancora ti confessaua. Essendo ch'io non ti cercaua con l'intelletto, co'l quale tu m'hai fatto alto sopra lo stato de le bestie: ma ti cercaua, secondo il senso de la mia carne. Tu che pur mi eri più interiore del mio interno essere; & più superiore del mio essere supremo. Mi abbattei in quella donna ardita, pouera di prudenza; & enimma di Salomone; la quale sedeua in seggio, su la porta, & mi diceua; Mangiate allegramente de' pomi ascosi; & beuete l'acqua dolce, pigliata à furto. Questa donna m'ingannò; perch'ella mi trouò, ch'io, per vanità, habitaua fuori di me: habitaua dentro gli occhi de la mia terrena carne. Et mi trouò, ch'io andaua ruminando, come animale, quelle cose, c'hauerei diuorato da lei.

Escluso da' baccelli. cioè da la cognitione vera anco de le cose vili. delle quali cose vili pasceua la lordezza de' suoi vili pensieri.

Prou. 9.

La dottrina de' Manichei esser falsa. CAP. VII.

NON sapeua, che altre cose ci fussero, c'hauessero il vero essere. Et quasi che alquanto accortamente à ciò mi moueua; ch'era per poter poi hauere con che rispondere a' pazzi ingannatori, quando mi ricercauano, ch'io dicessi loro; Onde viene il male? Et quando mi diceuano; E forse vero, che Dio sia terminato da forma corporea? Et quando m'addimandauano; Ha egli forse i capelli, & l'vgne? Et quando voleuano sapere da me; Sta la cosa così, che sieno da stimarsi huomini giusti, coloro, c'hanno molte mogli? & coloro, che ammazzano gli huomini; & sacrificano animali? Di che perch'io n'era ignorante, me ne trauagliaua oltra modo: & partendomi da la verità, mi pareua d'accostarmi ad essa: perch'io non ancora conosceua, che'l male non è altro, che priuatione del bene, fin al non essere del tutto. Et come poteua io conoscere, più altro, se'l vedere de gli occhi miei non si stendeua più oltra, che à le cose corporee? E'l vedere mio de l'animo non si stendeua più oltra, che à considerare l'imagini. Et non comprendeua, che Dio è Spirito. Ch'egli non haueua membri per lungo stesi, & per largo, ne alcuna corporale grandezza. Atteso che ogni corpo è, in quantunque sua parte, minore di tutto se. Et che se ben questo tal corpo fusse ancora quanto esser potesse d'infinita grandezza, qualche sua parte determinata dentro qualche spatio, è minore, che se questa parte per l'infinito si venisse stendendo insieme co'l tutto: & non è tutta nel suo tutto, si come Dio, che è Spirito, è tutto in tutto. Et non conosceua punto che cosa fusse in noi, per la quale, noi fussimo simili à Dio: & che per questa cagione fussimo, ne la scrittura detti rettamente esser stati fatti ad imagine, & similitudine di Dio. Et io era del tutto ignorante, & non conosceua, che la vera giustitia interiore non è quella, che

De la giustitia di Dio, & de la nostra, bellissimo discorso.

co'l

zo'l nostro humano modo si giudica esser vn' huomo tale,
& tale: ma esser quella veramente giustitia, la quale è con-
forme à la giustissima legge di Dio onnipotente con la
quale sono ordinati i buoni costumi de' paesi, & de' tempi
secondo i paesi, & secondo le mutationi de' tempi: come
quella, che è sempre, e in ogni luogo la stessa. Si ch'ella
non è in vn luogo à vn modo, & in vn'altro ad vn'altro di-
uerso. Ne io conosceua, che questa è quella giustitia, con
la quale sono giusti Abramo, Isacco, Giacobbe, Moise, &
Dauid: persone lodate per giuste da la stessa bocca di Dio.
Ancor che questi sieno giudicati per huomini ingiusti da
gli ignoranti: perche questi giudicano altrui, senza pen-
sarci più che tanto: & giudicano i costumi altrui da loro
proprij. Ouero sono questi tali á la conditione di colui, che
per non intendere il vestire de l'arme, tenta coprirsi la te-
sta con le schiniere: ouero calzarsi de la celata, & mormo-
ra perche non troua che vada à verso. Si possono questi tali
somigliarsi à colui, il quale hauendo inteso che dopo mez-
zo giorno non si vdiranno più cause in giudicio, và in co-
lera, con dire, & questo fuor di proposito, che ad esso per
questa cagione non gli viene concesso di esporre à vende-
re in quello tempo, dopo il mezo giorno, quella cosa che
gli è stato concessa di vedere ne la mattina. Ouero questi so-
no à la coditione di colui che vede in qualche casa maneg-
giarsi alcuna cosa da vn seruitore, la quale non sia per-
messa maneggiarsi da colui che porge il bere al padrone
in essa casa. Ouero sono questi simili à colui, che si sdegna,
perch'egli vede farsi dietro le stalle quello, che si vieta farsi
auanti le tauole: & dice, che in vna stessa famiglia non si
concede fare la cosa stessa á tutti, & in ogni parte di essa
casa. Et cosi io dico esser questi tali i quali si sdegna-
no sentendo che si ha potuto fare alcune cose da gli huo-
mini giusti ne'loro tempi passati, le quali non si possono
fare da gli huomini giusti presenti, & in questo altro seco-

lo: perche à quelli del passato ordinò Dio vna cosa, & à questi del presente vn'altra, per le cagioni diuerse apportate da' tempi diuersi. Et pur gli vni, & gli altri fanno quello che vuole vna sola, & stessa giustitia eterna. Come tutto dì si vede, che ad vn' huomo, in vn giorno, in vna sola casa conuiene vna cosa, & ad vn membro di esso huomo, & non sol conuiene, ma buona pezza fa ancora conueniua, la quale vn' hora da poi non conuiene. Di più si vede ogni giorno permettersi vna cosa, & commandarsi, ch'ella si faccia in cantone, la quale dapoi ne lo stesso cantone si vieta, & castiga. Ne per ciò si può dire che la diuina giustitia, da cui dipende il tutto, si muti. Ma i tempi sì á cui soprastà la eterna giustitia, sono quelli, che si mutano come tempi, che sono, i quali non sempre richieggono le stesse cose. Di quì è, che gli huomini, viuendo poco, si marauigliano de' tempi passati: perche non possono co'l loro intelletto porre insieme le cagioni de l'opere di que' primi tempi, & di quelle genti: le quali non hanno conosciuto per esperienza insieme co' tempi di adesso, & insieme con queste genti, che al presente conoscono. Ma possono bene costoro facilmente conoscere in vn corpo solo; ouero in vn sol giorno, ouero sola casa, quel che conuenga, ò nò, come ad vn membro, ò ad vno stesso tempo, ò ad vna parte di essa casa, ò ad vna sola persona conuiene: si che de le passate si scandaleggiano; & à le presenti essi si vanno accommodando. A l'hora io non sapeua questo; ne l'auertiua: ancor che tutte le sudette cose, & da tutte le parti mi ferissero gli occhi, ne io le vedeua. Io faceua versi: ne mi era, per le regole di essi permesso porre qual si voglia piede poetico, oue mi fussi piacciuto di porlo: ma mi conueniua porre vna sorte di piede in vna sorte di versi, & l'altra ne l'altra diuersamente. Ne mi era lecito porre vn piede, qual io volessi in qual si voglia parte del verso, ma mi cõueniua porlo in vn luogo particolare di esso verso. Et nondimeno la

no la regola del far versi non era altra, ò diuersa in diuersi paesi; ma era la medesima in tutti i luoghi. Et con tutto ciò io non consideraua per mezo di questo essempio, che la giustitia diuina (à la quale seruiuano i sudetti Santi) haueua di gran lunga & in modo più eccellente, & più alto vna inuariabilità; & le cose sue in sè tutte ad vn tratto: Et che era quella, che à que' Santi hauea commandato quello che à loro commandò: la quale giustitia non varia giamai. Et che con tutto ciò dal canto de gli huomini non sono tutte le cose á vn tratto ne' varij tempi che corrono. Ne io conosceua, che questa giustitia è quella, che distribuisce, & commanda le cose proprie à ciascun tempo. Onde io così cieco essendo riprendeua questi Santi Padri; i quali non solo vsauano le cose à loro presenti, come Dio loro inspiraua di vsare, ma, di più, ci prediceuano le future, come Dio à loro le riuelaua.

Come s'hanno da punire le sceleratezze. CAP. VIII.

PVò forse alcuna volta, ouero in alcun luogo esser vero, che l'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, & con tutta la mente, e'l Prossimo nostro, come noi stessi, sia cosa ingiusta? Certo nò. Et però in tutti i tempi, in tutti i luoghi s'hanno da condennare, & punire le sceleratezze fatte contra l'ordine de la Natura: Quali furono i peccati de' Sodomiti. Gli quali peccati, se venissero fatti anco da tutti gli huomini, sariano tenuti tutti gli huomini, per diuina legge à la stessa colpa di questo peccato. Questa legge non produsse gli huomini al mondo perche hauessero à conuersare insieme à quel brutto modo. Però che per questo abuso si viene á violare la conuersatione, che noi debbiamo hauere con Dio: imbrattandosi la Natura, de la quale egli è autore, imbrattandosi, dico, con questa libidine. Però s'hanno da fuggire l'opere brutte, &

Il peruertere il buon vso de le cose si viene à violare la retta côuersatione che debbiamo hauere con Dio.

quelle che sono contra i buoni costumi de gli huomini. Come per essempio; Se fra qualche sorte di gente, ouero se in qualche città vi è costume di lungo tempo; ouero costume da qualche legge confermato, non si ha da violare da qual si voglia sfrenato appetito di vn cittadino, ò forastiero, che sia; essendo che è brutta quella parte la quale non ha conuenienza co'l suo tutto. Ma quando auiene che Dio commandi (ancor che ciò sia contra il costume, ouero patti fatti tra persona, & persona; non si ha da mirare, che'l precetto di Dio non sia più mai per lo inanzi stato ordinato; Attéso che ne più ne meno si ha da seruare. Et quando per lo inanzi vi fusse stato, ma poi tralasciato, s'ha parimēte da ripigliare. Et se prima non vi era, vi s'ha da porre á quel modo, che si obedisce ad vn Re di corona, dentro la sua città: dou'egli stá; quando questo commanda qualche cosa: quantunque ne altro prima di lui, ne esso stesso l'habbia commandato più mai. Nel qual caso l'obedirlo non è fare contra l'vso. Anzi quando non si obedisce, è fare contra l'vso (per legge vniuersalmente vsata nel commercio de gli huomini, che questi obediscono al loro Signore) Il quale vso molto più stringe gli huomini ad obedire à Dio in tutto ciò che egli hauerá commandato. Essendo egli quello, che giustamente regna sopra tutte le creature. Questo medesimo si vede ne l'humane potestà; che sempre l'huomo antepone di obedire à quella che è la maggiore; & di posporre la minore: Et, come così è, che à tutte le potestà, & á tutte le creature si ha da antiporre Iddio. Et questa vsanza ancora di mirare à quello, che più preme, si vede, ch'ella è vera fin ne le male opere, che si fanno. Come si vede quando vno con voglie sfrenate di nuocere mirando, & stimando più esse voglie, che'l dishonore di colui, à cui si fa il dishonore; così gli fa ingiuria per vendicarsi; come si suol fare da vn inimico contra l'altro inimico: per che si stima più la vendetta, che'l danno altrui.

Molte cagioni per che si nuoca ad alcuno.

Ouero

Ouerò perche più si stima qualche commodo, che si spe-
a da l'offender vn'altro: come fa il ladro, quando rubba
l viandante. Ouero perche ad alcuno preme più lo schi-
iar qualche male; come quando si fa contra di vno, da
ui tema quel male. Ouerò per mal talento, che viene sti-
nato più da vn qualche sgratiatello, che il far contra di
qualche persona, la quale viua in prosperità. Ouero perche
più preme il dolore di vedersi far eguale à se qualche vno
alito in qualche grandezza. Ouero perche si stima più il
piacere, il quale si prende del male altrui, che il male di
ui gli si fa: come auiene à coloro, che si dilettano di ve-
lere l'offese, che i gladiatori si fanno l'vn l'altro. Ouero
perche si trouano alcuni, per natura, beffatori, & scherni-
ori di ogni vno, i quali antipongono il piacer loro, c'han-
io di schernire gli offesi, del male, che patiscono. Et questi
peccati sudetti sono come capi, onde procedono l'opere
nique, fatte da questi tali; per mostrare il loro desiderio
'hanno sfrenato di signoreggiare, ò di compiacersi di star
 vedere; ò d'altro si fatto gusto: ouero da vna, ouero da
lue di queste si fatte passioni d'animo, ouero da tutte in-
ieme. Di modo, che si può dire, che l'huomo viue male
ontra di tre, & sette. Che è il Salterio di dieci corde del
uo Decalogo, ò Dio altissimo, & dolcissimo. Ma che
tutti peccati si possono fare in tua offesa; il quale non
puoi essere in modo alcuno imbrattato? Ouero che mis-
fatti possono venir fatti contra di te, che non puoi esser
offeso da persona veruna? Et tu sei quello; che vendica le
male opere fatte da gli huomini contra se stessi. Però che
quando hanno animo di peccare contra di te, non offen-
dono te, ma l'anime proprie, & empiamente. Et l'iniquità
di costoro inganna se stessa. Et questo auiene, perche oue- Salm. 16.
o essi guastano ouero voltano al contrario la conditione
le la natura loro, la quale, tu, Dio, facesti, & ben ordina-
ti. Ouero perche questi medesimi vsano le cose fuori del

modo concesso à loro da te; con che l'hauessero ad vsare: Ouero perch'essi ardono d'vsare le cose non concesse à loro da te; ma di voltarle in quel vso, che è contrario à la stessa Natura. Ouero co'l restare pur tuttauia peruersi, con l'animo; & con le parole incrudelendo contra di te, tirano calci incontra lo stimolo, con che tuttauia gli traffiggi oue essi colpiscono. Ouero quando questi dopò hauer rotti i confini de l'humana conuersatione, fatti audaci, si rallegrano, di hauere attaccata particolare amicitia; ancor che sia à se stessi di nocumento. Ouero disfattane alcuna altra; ancor ch'ella fusse stata loro di vtile, procedendo in questo, secondo che costoro vengono trouando persone al loro proprio gusto, ò disgusto. Et queste sudette cose vengono fatte à l'hora, che tu Signore, sei abbandonato tu Fonte di vita: Il quale sei pur vno, & vno solo Creatore, & Rettore de l'vniuerso. Et con particolare superbia si ama quello, che è nel suo particolare, vno, ma falsamente vno. Di modo che tornando l'huomo à te, vi torna per mezo de l'humiltà. Et tu poi ci purghi la mala consuetudine. Et sei propitio à coloro, che ti lodano. Et essaudisci i gemiti di coloro, i quali stanno dentro i ceppi del peccato; & ci sleghi i legami; che noi s'habbiamo fabricati da noi stessi: quando però non più co'l peccare leuiamo contra te i corni de la falsa nostra libertà, con animo auaro d'hauer sempre più con pericolo di perdere il Tutto: Come si fa, quando noi amiamo il nostro particolare commodo più che te, che sei il bene del Tutto.

Differenza fra peccati, & fra il giudicio di Dio, & quello de gli huomini. CAP. IX.

FRA le cose mal fatte, & maluagie; & fra tanti, & tante sorti di peccati, vi s'hanno da porre l'imperfettioni di coloro, i quali sono giá posti ne la via di Dio:

Dio: le quali imperfettioni sono cose giudicate da perso-
ne, che rettamente giudicano, secondo la regola de la per-
fettione: si che ne vengono per ciò biasimate, ouero loda-
te; con speranza di dare con questa lode occasione à la
persona imperfetta d'humile conuersione verso Dio: on-
de poi questi tali si volgono al perfetto à quel modo,
che si volge, & però si loda, la biada in herba, quantunq;
ella non sia ne grano, ne più che in herba. Però che si veg-
gono alcune cose simili à le mal fatte, & maluagie, che pe-
rò non sono peccati, perche non offendono te, Signore, &
Dio nostro: come poi si vede che queste imperfettioni si
vanno accommodando à l'vso de la buona vita comune,
secondo il tempo. Et come che auenga esser incerto, che
l'imperfettione sia stata fatta, poniam caso, con cupidigia
d'hauere, si punisce nondimeno da l'ordinata Potestá; con
intentione, & dissegno di correggere, chi questa ha fatto.
Ouero anco si puniscono per non si sapere se ciò è stato
fatto con mal talento di nuocere, ò nò. Molte opere, adun-
que, le quali pareuano á gli huomini degne d'esser ripro-
uate, sono da te, Signore, approuate. Et al contrario molte
cose sono state approuate da gli huomini, le quali poi co'l
testimonio tuo sono state condennate. Et questo, perche
l'aspetto de l'opera è vna cosa, & l'animo di chi l'ha fatta
è vn'altra. Trà che non si sa il punto, in che fu fatta. Ma
quando tu, Signore, di repente commandi qualche cosa
insolita, & à la sprouista (ancor che tu l'hai prohibita al-
tra volta; & di cui tu tieni secreta la cagione, & tu vuoi,
che tuttauia si faccia, quantunque ella sia contra il patto,
c'hanno fra loro alcuni huomini, co'l rispetto del loro vi-
uere insieme) chi dubita che questa tal cosa non s'habbi da
fare: essendo che sola quella compagnia d'huomini è giu-
sta, che serue à te? Son ben beati coloro che con effet-
to conoscono, che tu l'hai commandata: Atteso che
coloro, che ti seruono, fanno il tutto, che fanno, ouero

per porgerti quello, che à l'hora conuiene, ouero per significare le cose auenire.

Del fico rubbato, con beffarsi de' Manichei. CAP. X.

DI modo ch'io non sapendo queste cose, mi burlaua de' tuoi santi Serui & tuoi Profeti. Ma che altro faceua io à l'hora, quando io me ne burlaua, ch'esser io burlato da te? & pian piano, & à poco à poco venire guidato à quelle ciancie, onde io credessi, che'l fico piange, quando è raccolto; & che à l'hora l'arbore, sua madre, lagrima latte? Et che s'alcuno huomo di quelli chiamati da Manichei, Santi; hauesse mangiato questo tal frutto, colto non per sua, ma per altrui malitia, questo Santo verrebbe à farne carne, & sangue: onde poi fiatando manderebbe fuori de la sua bocca Angeli. Anzi egli gemendo ne l'oratione, & trattando mandarebbe fuori particelle de lo stesso Dio; le quali particelle del sommo, & vero Dio, fussero state legate in quello frutto, se co'l dente, & per virtù del ventre di vno loro Santo eletto non venissero dislegate. Credeua, misero me, che si deuesse hauere misericordia de' frutti de la terra, più che à gli huomini, per l'vso de' quali nascono essi frutti. Però che s'alcuno huomo fusse posto in bisogno di mangiare, ne fusse stato Manicheo, & quello hauesse chiesto frutti á mangiare, sarebbe parso à Manichei, che questo boccone deuesse à l'hora andare à la morte, quando à questo tale fusse venuto dato esso frutto.

Vn sogno di Santa Monica. CAP. XI.

ET d'alto porgesti la mano, & cauasti l'anima mia da questa profonda caligine: mentre per me piangeua mia madre, tua serua fedele, più assai che le

adri non piangono i figliuoli morti. Perch'essa per fede,
spirito, c'hauea riceuto da te, vedeua la mia morte. Et
u l'essaudisti: & facesti molta stima de le sue lagrime: á
hora che queste in molta abondanza cadendo, inaffia-
ano in gran modo la terra, sotto gli occhi suoi, douunq;
lla facesse oratione,& tu l'essaudisti. Et onde venne quella
isione, con la quale tu la consolasti: significandole ch'el-
a credesse, ch'io viuea con esso lei? Et, ch'io hauea seco in-
ieme in casa la medesima tauola. Di che questa hauea già
ominciato à non si contentare d'hauerla meco; per l'ab-
orrimento, ch'ella hauea, & per la detestatione, ch'ella
acea contra de le bestemmie de' miei errori? Paruele à
hora in visione, ch'ella stesse sopra vn certo regolo di le-
no; & insieme ella vedea venire à se vn giouane risplen-
ente, tutto àllegro; il quale voltato à lei, le dimandò, per
h'ella fusse maninconica,& di mestitia traffitta. Et questo
iceua come huomo che la volesse consolare, per le lagri-
ne sue d'ogni dì, che faceua; & non come huomo che così
icendo volesse intendere da lei qualche cosa, come si suol
re. A che mia madre rispose ch'ella piangeua la mia per-
itione. Onde il giouane la confortò & essortò, che miras-
dou'essa à l'hora si trouasse; & quiui era anch'io. Il che fu
he doue ella attese di mirare, mi vidde appresso lei nel me
esimo regolo, oue ella si staua. Et donde fu questo? se non
erche le tue orecchie stauano intēte al suo cuore. O tu bo-
o, ò tu Onnipotente, il quale così hai cura di ciascuno di
oi, come se tu haueßi cura nō più che di quel solo. Et così
ai tu cura di noi insieme, come se di noi l'haueßi ad vno
d vno. Donde anco auenne quello, che quādo mia madre
ni narraua questa visione, & ch'io mi sforzaua torcere la
isione ad altra parte,& persuadere á lei, ch'ella non si vo-
esse di me disperare, perch'essa stata sarebbe quello stesso,
he io, subito questa senza pūto dubitare, mi rispondeua; A
ne non è stato riuelato; doue egli è, tu sarai: ma doue tu sei,

sarà egli. Ti confesso Signore, quello, ch'io mi ricordo, per quanto posso raccogliere; c'ho spesso parlato con esso lei di cotesta tua risposta, fattale, & trouata lei sempre tale, ch'ella non andaua in questo ad occhi serrati; si che non iscorgesse la vicina falsità, con la quale io tentaua interpretare altramente la visione, di quello ch' ella mostraua; & diuersamente di quello ch'essa ne la visione serbaua di me. Si che questa non si tolse mai fuori del vero senso, da lei primieramente inteso: ma subito mi replicaua il vero á venire. Di che tutto non seppi niente prima, ch'ella me lo dicesse. Ti confesso, dico, ch'io fui commosso da quella visione: con la quale tanto prima, che auenisse la cosa, fu predetto il gaudio, il quale, tanto dapoi, deuea certo auenire á quella pia donna: per consolatione del suo, à l'hora, molestato affanno. Perche passarono ben quasi noue anni dapoi, ne'quali io tuttauia stetti nel fango profondo; & ne le tenebre de la falsità: ancor che io spesso mi facessi forza di leuarmene: & oue di nouo cadendo io restaua più grauemente percosso, & più dentro à questo rinuolto. Et pur quella Vedoua casta, pia, & sobria come sono quelle, quali tu ami, essendo già fatta allegra, ma non già nel pianto, & gemiti più pigra del solito, non cessaua á tutte l'hore piangere me, ne le sue orationi fatte dinanzi à te: si che entrauano i suoi preghi nel tuo cospetto: Ancor che con tutto ciò lasciaui, ch'io mi volgessi, & riuolgessi dentro á quella caligine.

La risposta c'hebbe Santa Monica da vn certo Vescouo intorno la conuersione di Santo Agostino. C A P. XII.

Questo Vescouo fu S. Ambrosio.

FRA tanto tu mi desti vn'altra risposta; de la quale io mi ricordo. Qui passo molte cose; parte perch'io m' affretto per venire à dire quelle, che mi fanno più instanza, ch'io te le cofessi; parte anco perche di molte non mi

mi ricordo. Tu dunq; mi desti, dico, vn'altra risposta per mezo del tuo sacerdote, per mezo del tuo Vescouo, & essercitato ne' tuoi libri: Il quale essendo pregato da mia madre, ch'egli si degnasse di parlare meco, & ributtare i miei errori, & disimpararmi il male, & imparármi il bene. Il che faceua egli con coloro, i quali esso hauesse trouato atti á ciò. Quello no'l vuolse fare; & certo prudentemente, per quanto io compresi dapoi; Et così questo rispose, ch'io era tuttauia mal atto ad imparare: perch'io andaua gonfio de la nuoua heresia di Manicheo; & ch' io era tale, & di tal modo, ch'io con certe quistioncelle hauea perturbato molti ignoranti: si come essa gli hauea prima significato. Ma lascia soggiunse egli, lui così stare, doue è. Attendi à pregar Dio per lui; ch'egli leggendo trouerà, ch error è il suo; & quanta sia l'impietà. Appresso le narrò come ancor egli stesso ne la sua fanciullezza fu da la propria madre pur anch'essa ingannata, dato in mano de' Manichei. Et di più le disse; come egli hauea letto quasi tutti i loro libri: & oltra di ciò scrittone, ben molti. Et che nondimeno, senza che persona gli disputasse mai contra, e'l couincesse, gli si scoprì quanto fusse quella tal setta da fuggire; & che così la fuggì. Questo disse il Santo huomo, quando mia madre, non per tutto ciò acquetandosi, instaua tuttauia, & maggiormente il pregaua, & piangeua largamente: acciò che'l Santo volesse per gratia vedermi, & disputare con esso meco: ond'egli per tedio, già mezo che fastidito; Và, disse, và. Viui, come fai; ch' esser non può, che vn figliuolo di queste tue lagrime se ne perisca. Di ch'ella poi meco spesso parlando, mi ricordaua, ch'essa da la bocca di quel Santo vdì questo, come se à lei dal cielo fusse venuto intonato.

Risposta memorabile di S. Ambrosio à S. Monica.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro iiij.

Quanto tempo, & con che modo seduſſe gli altri.
CAP. I.

IN queſto ſteſſo tempo, che viſse da gli dicenoue fin á li ventiott'anni, io, & gli miei compagni ingannati, & ingannando noi medeſimi intorno à varij appetiti, ſi laſciauamo tirare, come pe'l naſo: & ciò faceuamo paleſamente co'l mezo de l'arti liberali, ma copertamente ſotto colore di religione; in vna parte ſuperbi, & ne l'altra ſuperſtitioſi: & ne l'vna, & ne l'altra vani, andauamo cercando la leggerezza de la gloria popolare; fin à gli applauſi de' teatri, fin á le contentioſe garre de l'eſser miglior recitante de gli altri; fin á l'hauere le corone de gli herbaggi varij; fin al conſeguire le ciancie, che ſi ſogliono dire ne gli ſpettacoli; & finalmente fin ad affettare le sfrenate libidini. Per altra via poi s'ingannauamo, quando cercando noi di sbrattarſi da queſte lordure, portauamo con eſso noi cibi à que' Manichei, detti; Scielti, & Santi; de' quali cibi quelli ci fuſsero nel luogo à ciò deputato, detto de l'Acqualicolo, fabricati Angeli,

Le ciancie, laudi, ò publiche, ò priuate che fuſſero.

ngeli, & Dei: per mezo de' quali, ne reſtaſſimo liberati.
t queſte coſe io amaua cercando, & facendo in compa-
nia de gli amici miei: a' quali io faceua fare altro tanto
neco inſieme, & ingannati da me. Hora ſi facciano per
ueſto beffe di me gli arditi di ſouuerchio; & quelli, i quali
on ſono ancora, à loro prò, ſtati gettati á terra, & percoſſi
a te Dio mio; ch'io non reſtarò per tutto ciò di confeſsar-
le mie vergogne in tua laude. E ciò ti ſia à grado. Et tu,
i più, dammi, con che io poſsa gire intorno intorno cer-
ando con la memoria i giri de' miei paſsati errori: & ch'io Salm. 26.
ſacrifichi hoſtia di giubilo. Imperò che ſono io à me
nza te, ſe non vna guida à ſcapezzacollo? Ouero che al-
o ſono io quando le coſe mi vanno proſperamente, ſe
on vno, che ſucchia il tuo latte? Ouero vno, che gode te,
bo incorrottibile? Et che coſa è l'huomo, ſia che ſi voglia,
ſendo non più che vn huomo? Si burlino pur di me i ric-
ni, & potenti, & io debile, & biſognoſo ti lodi.

Inſegna Retorica, & ſprezza l'arte del pronoſticare.
CAP. II.

N quelli ſteſſi anni, vinto già da la cupidità; & inſe-
gnando la retorica, vendeua la vittorioſa ciarla. Ama-
ua però come tu ſai, Signore, più volentieri di hauere
olari buoni, di quel modo, che il mondo buoni, gli chia-
a. E trouandoli fuori d'inganni, gli inſegnaua, benche
on con malitia, gli inganni. Non però quelli, con ch'eſſi
ceſsero contra la vita di perſona innocente. Ma quelli,
n che, tal'hora faceſsero à fauore de la vita di cui fuſſe
n ragione accuſato. Et tu, Dio, vedeſſi di lontano la
ia ſpeſſo ſdrucciolante fede in luogo ſdrucciolo. Fede
intillante dentro á molto fumo: la quale, io in quel mio
agiſterio veniua moſtrando á coloro, che amauano la
anità, & parimente cercauano la bugia: ne la quale io
era

era compagno loro. In quelli anni io haueua vna corona presso me, non tolta in matrimonio; ma quale, essendo io pouero di prudentia: se l'hauea trouata il mio vago ardore. A la quale io tuttauia seruaua vna cotale fede: Et ne la quale però io esperimentaua, à mio costò, qual differenza fusse fra l'vnione, che si fa con moglie legitima; á fine d'hauere figliuoli, & quella vnione, che pattouisse il libidinoso amore: ne la qual maniera di vita nascono pur anco figliuoli; ancor che, per lo più, contra il voler nostro. Se ben poi, nati che sono, siano sforzati ad amarli. Mi vò raccordando ancora, che quando mi risolsi d'entrare in contesa de' versi teatrici, mi venne mandato à dire da vn non so qual Aruspice, che cosa io gli volessi dare, ch'egli m'hauerebbe fatto riuscire vincitore. Et mi ricordo, che io hauendo in detestatione, & abhominatione que'tali suoi sporchi sacrificij, gli feci dire; ne anco se quella corona, ch'indi me ne potesse acquistare fosse d'oro immortale, permettere i, che per cotal vittoria s'vccidesse à mio nome pur vna mosca; per che era costui per vccidere ne' suoi sacrificij de gli animali. Et, come io stimaua, egli era con si fatti honori per inuitare i diauoli in mio aiuto. Ma anco questo male scacciai da me parimēte, ancor che non per amor tuo Dio del mio cuore. Essendo che io non ancora hauea imparato ad amar te: per non hauer per l'adietro imparato à pensare altro che splendori materiali: perche l'anima mia ansiando verso corali figmenti non diuenta adultera, & si confida in cose false, & pasce i venti? Ma si poteua dire esser questa vna bella opera, ch'io non volessi si sacrificassero gli animali à demonij, & ch'io stesso poi sacrificassi me á loro con quella tale superstitione? Et che altra cosa è pascere i Venti, che pascere gli stessi maligni spiriti, quando l'huomo, tenendo lontano da la veritá, viene ad essere loro tale, ch'essi si burlino, & ridano di lui?

Era usanza di recitare in scena uersi con gara di qualche un' altro, & chi meglio recitaua n'era pmiato.

Osea.12.

Pascere i venti.

Si

Si dà à l'Astrologia giudiciaria, & da amici ne fu distolto.
CAP. III.

IO non cessaua però del tutto di pigliar consiglio da que' Pianettarij detti Matematici. Et ciò faceua per esser questi persone, le quali mai non faceuano alcuno sacrificio, ò preghiera alcuna ad alcuno maligno spirito per cagione d'indouinare. Et pur questo consigliarsi con questi Matematici, è ributtato, & conseguentemente condennato da la vera pietá christiana. Perciò che ne' nostri bisogni, glie bene esporli à te, Signore, & dire; Habbia misericordia di me: Habbia tù cura de l'anima mia; perch'ho peccato contra di te. Non si conuiene però che da quì noi male vsiamo lo tuo perdono. Et che da quì noi pigliamo licenza di peccare: ma ricordarsi de la voce tua, Signore, quando tu dì; Ecco, tu sei sanato, non volere hormai più peccare; acciò che non ti intrauenga di peggio. Si sforzano di vccidere questa saluezza christiana que' tali, i quali dicono; Eh che dal cielo mi viene la cagione, ch'io non posso far dimeno ch'io non pecchi: Venere fece questo stesso: Lo fece Saturno, & Marte. Et que' tali dicono questo, acciò che l'huomo peccando, creda ch'egli sia senza colpa; il qual huomo nõ è poi altro che carne & sangue, & superba putredine. Tal che questa colpa sia quasi del Creatore, & Ordinatore del cielo, & de le stelle. Ma deh, che altro è questo, che'l nostro Dio? Tu, Dio, che sei la soauità, & l'origine de la nostra giustitia; Il quale rendi à ciascuno secondo l'opere sue. Tu, che non disprezzi il cuore contrito: & humiliato? Era in que' tempi vn accorto medico, & peritissimo, & in quella arte nobilissimo; il quale essendo á l'hora Proconsule, mi pose di sua propria mano in su'l capo la corona detta; Agonista. Dico in su'l capo mio non sano: bench'egli non la mi vi ponesse, come medico per sanarlo. Essendo tu solo il Sanatore di quel male, che è la Superbia.

Salm. 40. Ne' nostri bisogni come si habbiamo à portare.

Gio. 5.

Matt. 16. Salm. 50.

Superbia. Tu che resisti a' superbi:& dai la tua gratia à gli humili. Ma poss'io forse, per tutto questo, dire, che per mezo di quel vecchio medico tu mancassi, ouero cercassi di medicare l'anima mia? certo nò. Io era fatto domestico di costui; & io continuamente fisso staua seco attaccato, per cagione de' suoi ragionamenti: i quali, quantunque fussero senza alcuna politezza di parole, erano con tutto ciò, di sentenze viuaci, & però grati, & giocondi. Questo oue da gli scambieuoli ragionamenti nostri intese, ch'io era tutto dato à l'astrologia giudiciaria, mi auisò benignamente, & paternamente, ch'io gettassi da me questi si fatti libri. Et ch'io volessi non indarno & vanamente porui la cura, la quale por si deue necessariamente ne le cose vtili. Dicendomi di più, ch'egli parimente le hauea imparate, ne' primi anni de la sua età, per guadagnarsi da qui donde potesse viuere. Et che s'egli hauea inteso Hippocrate haurebbe anco senz'altro potuto intendere quelli si fatti trattati. Et ch'egli con tutto ciò non per altra cagione lasciando poi questa sorte di lettere, s'era dato à la medicina se non perche le hauea trouate falsissime. Et ch'egli essendo, come era huomo graue; non voleua cercarsi il viuere con arte d'ingannar gli huomini: ma tu, dissemi, hai questa arte de la retorica per mantenerti in credito appresso gli huomini. Ma tu studi questa bugiarda astrologia per propria voluntà, non per guadagnarti il viuere. E tanto bisogna, che tu mi creda quello, ch'io ti ragiono di questa giudiciaria, quanto io m'affaticai d'impararla perfettamente per viuer d'essa. Il chiesi, donde aueniua, che per mezo di questa giudiciaria si diceuano molte cose vere? Et egli mi rispose quello che sapeua. Che questo aueniua da la forza de la sorte: la quale è sparsa per tutte le cose naturali. Poscia che con marauiglia è riuscito à puntino il negotio, di cui si cercaua il vero per cotal mezo de la sorte, quando per far ciò sia preso qualche Poeta pagano (che ogni altra

Hippocrate difficile ad intenderſi.

cosa

cosa cantaua, & intendeua che quello, si cerca) quando alcuno si consiglia con la sorte, & che accadeua, che mirabilmente riusciua il verso al proposito di quello, che si cercaua, non è da marauigliarsi, diceua il Medico, se l'anima nostra, per vn certo superiore instinto, venga suonando, non per arte, ma à sorte, ne sapendo ella quello, che in se si faccia, il quale quadri à quello di colui che interroga. Et certo è che tu, Signore, mi procurasti per mezo di questo Medico, & tu delineasti ne la mia memoria quello, ch'io poi da me stesso hauessi à cercare. Se bē à l'hora ne costui, ne il mio Nebridio, giouanetto molto da bene, & molto accorto, burlandosi di questa sorte d'indouinare, mi poterò persuadere, ch'io gettassi da me queste cose: mouendomi á perseuerarui più l'autoritá de gli scrittori, che ne trattano. Ancor che da questi scrittori io non hauessi trouato alcuno certo documento tale, quale io cercaua di trouare. Et co'l quale mi si scuoprisse senza alcuna dubbiezza quello, ch'essi veniuano dicendo esser vero per forza de la sorte, & de l'arte del considerare le stelle.

L'infermità, & morte di vno suo amico, e'l dolore che n'hebbe.

CAP. IIII.

IN quelli anni, subito ch'io cominciai insegnare ne la Terra oue io nacqui, mi ci feci vn amico: già mio compagno de studij, á me molto caro: Di pari etá mia; & di pari adolescenza. Questo era cresciuto meco da fanciullo; & io insieme seco andaua à la scola; & insieme seco io giocaua. Ma non mi era però mai per l'adietro stato così amico, come egli mi s'era poi fatto: ancor che in questo tempo di ch'io ragiono, non mi fusse amico di quella maniera, la quale si richiede á la vera amicitia. Si come questa non è vera, se tu, Signore, non sei quello, che insieme vnisca in amore le persone, le quali sono prima con esso

Amicitia vera quale sia.

teco vnite in amore di carità; la quale è sparsa ne' nostri cuori per mezo de lo Spirito santo. M' era questa amicitia con tutto ciò dolce: quantunque ella fusse cotta di souerchio co'l feruore de la parità de gli nostri studij. Perciò che io l'hauea piegato da la vera fede: la quale, certo, questo giouanetto riteneua del tutto intiera. Io l'hauea, dico, piegato ne le superstitiose anzi bugiarde, & mortali inuentioncelle: per cagion de le quali mi piangeua mia Madre. Costui già meco erraua: ne io poteua viuere senza lui. Quando, ecco, tu, che stai à le spalle de' tuoi fuggitiui; Dio de le vendette, & fonte di misericordia; Dio, che insieme insieme con quelle, & con questa tu ci conuerti à te, con modi marauigliosi: Ecco, dico, tu leuasti di vita costui à l'hora, che, à pena era finito l'anno de la nostra amicitia. Costui dico il quale mi era oltra modo grato sopra tutte le cose soaui di quella mia tal vita. Ma chi si potrà astenere di raccontare ancora le lodi de le tue gratie fatte ad altri; non che quelle che ha esperimentate in se solo? Et che facesti tu á l'hora, Dio mio, co'l far questo? Et ò quanto non sono vestigabili gli abissi de tuoi giuditij. Mentre questo era aggrauato di febre, & giacque buona pezza di tempo senza senso, con sudor mortale, & disperato da medici, fu no'l sapendo, battizato. Di che io non faceua caso. Presupponendo molto più che quella anima ritenesse ciò che hauea riceuto da me; che è quello che si operaua nel corpo di lui, che era tuttauia fuori di se, se bene staua la cosa veramente di gran lunga in altro modo, di quello, ch'io presumeua: perche fu realmente da quel battesimo ricreato, & sanato. Ragionai seco, quanto prima potei: il che potei tosto ch'egli prima puote; perch'io non mi partiua mai da lui; per esser così, che ambidue noi molto dipendeuamo l'vno da l'altro. Tentai seco burlarmi come ch'egli s'hauesse parimente meco à burlare del battesimo riceuuto da lui in tempo, ch'egli era fuori di se,

Rom. 5.

Cotta di souerchio. è che questa amicitia era non para si che l'hauea per cotesta via piegato da la vera fede al manicheismo.

che però sapeua d'hauer riceuuto. Ma quello m'hebbe per ciò tanto in horrore, quanto s'io gli fussi stato inimico: Et con vna subita, & marauigliosa libertà, mi disse; Che s'io voleua essergli amico, non gli ragionassi più di questo. Ond'io restai stupefatto, & turbato. Et differì tutti gli miei motiui, fin ch'egli fusse fatto conualescēte; & hauesse forze, perch'io seco trattar potessi quello, ch'io hauessi voluto. Ma egli allōtanatosi da la mia pazzia, in ch'io staua; acciò che questo appresso te, Signore, si serbassi per mia cōsolatione, dopo pochi giorni essēdo io absente gli tornò la febre, & morì. O di che doglia fu per ciò oscurato il mio cuore. si che ciò ch'io miraua era morte. La patria m'era vn supplicio. La casa paterna vna strana infelicità. Et ciò che à lui io haueua cōmunicato, m'era, senza lui, vno strano cruccio. Gli occhi miei lo cercauano ouunq; io fussi, ne io lo trouaua. Odiaua tutte le cose perche non haueano seco lui: Cercandolo io, non mi si poteua più dire; Ecco verrà. così come detto m'era, s'io lo cercaua, essendo egli viuo, & absente. Si che io stesso era fatto à me stesso vna gran noia di cercare. Interrogaua l'anima mia perch'ella stesse tanto scontenta, & grandemente mi conturbasse; ne sapeua, che rispondermi. Et s'io le diceua; Spera in Dio; non mi obediua: Et à ragione, Però che, era cosa più vera, & migliore quel mio carissimo amico, perduto, di quello nel quale io gli cōmandaua ch'egli sperasse, ciòè, quel Fantasma che io stimaua fusse Dio. Mi era solo dolce il piangere: ch'era sott'entrato in luogo de l'amico, & per delitie de l'anima mia.

Salm. 42.

Le lagrime sparse per dolore di cosa perduta. CAP. V.

SIGNORE, già che son passate queste cose; & che, co'l tempo, si è mitigato il dolore de la mia ferita, potrei io hora vdire da te, che sei la stessa Verità, & accostar l'orecchie del mio cuore à la tua bocca; si che tu mi dicessi, perche sia dolce il pianto à gli sconsolati? O pur

K 2 forse,

forſe, ancor che tu ſia in ogni luogo, hai da te lontano gettata la conſideratione de la mia miſeria? Ma non è così; perche tu ſtai ſempre ſenza mouerti fermo in te ſteſſo; & noi ſiam quelli, che ſi riuolgono dentro l'eſperienze. Gliè ben vero, che ſe noi non porgeſſimo i noſtri lamenti à le tue orecchie, nulla reſterebbe de la noſtra ſperanza. Onde ſi raccoglie dunque ſoauità de la noſtra amara vita, dal noſtro gemere, dal noſtro piãgere, dal noſtro ſoſpirare, & dal noſtro lamentarſi? Stà forſe dolcezza ne' gemiti, ne' pianti, ne' ſoſpiri, & nel lamentarſi, perche quindi ſperiamo, che tu ci eſſaudiſci? Queſto ſi che è certo ne' noſtri prieghi, & ne le noſtre orationi, che ti facciamo; per lo deſiderio c'hanno queſte di giunger à te. E ſoauità forſe il dolerſi di coſa perduta, e'l piangere, perche così l'huomo viua di quello nel quale egli ſtà immerſo? Perche non potea venire altramente in me ſoauità alcuna, perch'io, dolendomi, & piangendo, ſperaſſi, c'haueſſe à tornare in vita colui, ch'io piangeua. Ne io queſto credeua con le mie lagrime. Ma ſolo io mi doleua, & piangeua. Et certo è ch'io era ſcontento, & ch'io perduto hauea il mio gaudio. O pur è vero, che, ſe bene il pianto è coſa amara, egli è diletto però, in comparatione del faſtidio, che ſentiamo per cagione de la coſa, che prima godeuamo, & ne ſiamo priui? ouero perche piangendo ſi gode in moſtrar c'habbiamo in abhorrimento quelle coſe per le quali piangemo?

L'amore con che amò l'amico. CAP. VI.

Cercare. aggiungi; cagioni di q̃ſto. Effetto d'amicitia mondana.

MA perche parlo io queſte coſe nel tuo coſpetto? Non è più tempo, Signore, di cercare, ma ſi bene di lodarti. Io era miſero, come veramente è miſero chiunque è legato in amicitia con le coſe mortali, da le quali è ſbranato, quando le perde. O come à l'hora ſi ſente la miſeria, in che noi ſtauamo, prima di perderle.

Così io era à l'hora; & piangeua amarissimamente; & riposaua ne l'amaritudine. Et di tal modo io era misero, c'hauea più cara de l'amico la vita misera. Però che se bene io hauerei voluto mutare la vita misera, non hauerei con tutto ciò voluto più tosto perdere la vita misera, che colui. Ne so ben anco dire, s'io hauessi, per amor suo, quello voluto, che si dice di Oreste, e Pilade: se pur questa non è vna fittione, che questi due volessero iscambieuolmente morire l'vno per amor de l'altro; ò tutti due asieme. Stimādo questi, che'l non viuere insieme fusse peggio, che la stessa morte. Con tutto ciò era nato in me vn certo affetto contrario: perciò che io sentiua vn gran tedio di viuere, & da l'altra parte vna gran paura di morire. Credo ciò auenisse, perche quanto io più amaua l'amico, tanto più odiaua la morte, & come atrocissima inimica da me s'odiaua, & temea. Et ch'ella fusse in vn subito per distruggere tutti gli huomini; poi ch'ella hauea potuto distrugger lui. Et mi ricordo che staua la cosa á punto così. Eccoti il mio cuore, Dio mio; Ecco, vedimi dentro. Per ch'io bene me ne ricordi. Speranza mia. Il qual mi mondi da tali affetti immondi; & drizzi gli occhi miei à te: Et sterpi i miei piedi fuori de'lacci. Mi marauigliaua, che gli altri mortali viuessero, essendo morto colui, il quale io hauea amato, in modo come s'egli non hauesse mai à morire. Et mi marauigliaua maggiormente di me, ch'essendo morto quello, viuessi io, ch'era vn altro quello. Ben disse colui del suo amico;

Salm. 124.

E de l'anima mia la meza parte.

Perch'io sentì l'anima mia starsi nel suo corpo, & nel mio vna sola. Et però m'era in horrore la vita, per non volere io viuere il mezo. Et da l'altro canto forse io temea morire, acciò così non venisse á morire colui, ch'io hauea tanto amato.

Per impatienza del dolore che sentiua, muta luogo.

CAP. VII.

O Pazzia nostra, che non sà amare gli huomini con modo conueniente à l'huomo. O stolto huomo, che in patire le cose humane, tu non tieni il modo humano; come á l'hora accadeua á me. Perch'io, in patire, ardeua, sospiraua, piangeua, mi turbaua, ne vi era alcun riposo, ne consiglio. Portaua l'anima mia intresa di sangue: diuisa in due parti: la quale tuttauia non sopportaua, ch'io la portassi: ne io manco trouaua doue riporla. Ella non trouaua riposo ne gli ameni boschi; non ne' giochi; non ne' canti, non ne' luoghi odoriferi; non ne' banchetti bene apparecchiati; non nel piacere de la camera, ò del letto; non finalmente ne' libri, & non ne' versi. Hauea in horrore tutte le cose, fin á la stessa luce. Ciò che non era lui, m'era sozzo, & odioso; fuori che'l gemito, & le lagrime. Però che in questi due trouaua vn tantino di riposo. Et se l'anima era distolta di far questo, mi si caricaua addosso vna gran soma di miserie: la quale io tuttauia sapeua, che da te, Signore, mi si deuea leuare, & guarire. Ma io non voleua, ne poteua esser aiutato: però che tu, nel pensar'io di te; non eri nulla di saldo, & fermo. Però che tu non mi pareui quello, che tu sei, ma vn vano fantasma. Et quello, ch'era l'error mio, era intorno il Dio mio. S'io procuraua di porre la soma in questo mio errore, per riposarmi, questa sdrucciolaua giù per lo vuoto; & vn'altra volta rouinaua sopra di me. Si ch'io era restato à me stesso luogo infelice, doue io ne poteua stare, ne d'indi partire. Et doue poteua il mio cuore fuggir dal mio cuore? Et doue poteua io fuggire la soma di me stesso? Et nondimeno io fuggì da la mia patria. Perche gli occhi miei manco cercauano di vedere colà il mio compagno, oue manco erano soliti di vederlo. Et così da Tagaste venni à Cartagine.

Il tempo mitiga il dolore. CAP. VIII.

IL tempo non stà indarno: ne otiosamente gira per li nostri sensi. Fa dentro l'animo nostro cose marauigliose. Ecco, questo tempo veniua, & passaua di giorno in giorno. Et venendo, & passando, portaua dentro di me fantasie, & memorie di altre cose. Et á poco à poco mi andaua racconciãdo l'animo di quelle prime guise di diletti: á quali poi cedeua quel mio dolore: á cui non succedeuano altri dolori: succedeuano però occasioni d'altri dolori. Et onde fu, che quel dolore m'hauea si facilmente penetrato le viscere, se non perche io sparsi ne l'arena l'anima mia: amando colui, come cosa immortale, essendo pur, come era, mortale? Mi ristoraua dunque, & mi ricreauá sommamente il solazzo di altri amici, co' quali io amaua cosa in vece di te, Signore. Et questo non era altro che vna gran fauola, & vna lunga bugia. Et con la cui corrotta strecolatione corrompeuansi le menti nostre. La quale strecolatione mi faceua prurito dentro l'orecchie del nostro pensiero. Et questa era l'occasione che mi successe d'altri dolori; se ben però non mi successero altri dolori; perciò che non moriua costui ch'era fauola mia, per che fusse anco morto alcuno mio amico. Eranui medesimamente ancora altre cose, da lequali restaua preso l'animo mio. Et queste erano il parlare insieme, & ridere con gli amici miei: & secondarsi l'vno á l'altro amicheuolmente. Leggere insieme libri di dolce stile. Cianciare insieme. Farsi honore l'vn l'altro. Et á le volte discordare l'vno da l'altro, senza odio però: come talhora si fa da l'huomo con se stesso: Et con questa dissensione, ch'era molto rara, dar condimento à gli consensi, ch'erano fra noi moltissimi. L'insegnarsi l'vn l'altro qualche cosa, ouero impararla l'vno da l'altro. Bramarsi con noia, quando non erauamo insieme; Riceuersi con gioia, quando à noi veniuano. Et finalmente il fondere insieme gli animi, & il farne di molti

Occasioni d'altri dolori. erano le ricreationi tolte non secondo Dio, ma per amor suo. Piglia la mesta fora de l'arena, per che questa è instabile, & senza frutto.

vn solo. Con questi, & simili segni che da gli amanti, & riamanti petti nostri, per la bocca, per la lingua, per gli occhi, & per mille altri modi gratissimi, deriuauano, come da tanti fomenti.

Comparatione de l'humana amicitia, con la Diuina.

CAP. IX.

QVesto è quello, che si ama ne gli amici. Et si ama di modo tale, che quella conscienza da se stessa si reputa colpeuole, la quale cessi di amare, chi l'ama: con non cercare però nel corpo di quel tale altro, che indicij di beniuolenza. Di quà viene quel pianto, che si fa, quando vn more: & quelle tenebre di dolori: & il bagnarsi il cuore di lagrime, tosto che sia voltata la dolcezza in amarezza: & finalmente di quá procede, che la perduta vita di coloro, che moiono, reca la morte á coloro che viuono. Beato, chi ama te, & l'inimico per te. Però che quel solo non perde cosa alcuna, à lui cara, il quale ha posto tutte le sue cose care in quel solo, che non può esser perduto giamai. Et chi altro è questo, se non il Nostro Dio, c'ha fatto il cielo, & la terra? & il quale è quello, che queste cose riempie. perche riempiendole le fa essere quelle, che sono. Niuno ti perde, ò Signore. Tu non lasci veruno se non chi lascia te. Et colui che lascia te, oue và? Ouero oue fugge, se non da te placido, à te adirato? Poi che, oue fia luogo, nel quale costui non troui la tua legge, & la tua pena? Et la tua legge è Veritá, & tu sei la stessa Verità.

Come non si perda cosa alcuna.

Ogni bellezza è da Dio, & il quale è degno d'esser lodato in tutte le cose.

CAP. X.

Salm. 79.

DIO de le virtù, conuerti noi á te: & mostraci la tua faccia, & saremo salui. Che ouunque si volge l'anima

ma nostra s'impianta ne' dolori: douunque, dico, s'impianta, fuori che in te, ancor ch'ella s'impianti in cose belle, ma fuor di te, & fuori di se: le quali però non sariano; s'elle non fussero fatte da te: & le quali nascono, & mancano: & nascendo cominciano quasi ad essere; & crescono acciò che vengano à la loro perfettione: à la quale, venute, che sono, s'inuecchiano, & mancano; poscia che'l tutto s'inuecchia, e'l tutto perisce. Et però, quando elle nascono, & vanno verso il loro essere, quanto elle più presto crescono per arriuare ad essere, tanto più s'affrettano per non essere: Tale è il termine loro: Tu tale glie l'hai dato, intanto, perche sono parti di cose le quali non sono tutte á vn tempo; ma co'l partirsi, & co'l sott'entrare, tutte fanno il tutto di cui ogni vna di loro è parte. Eccoti come ciò si vede il nostro parlare. però, che non si adempirebbe tutto il nostro raggionamento, se vna parola non si partisse, dopo ch'ella habbia fatto la sua parte, & ne succedesse vn'altra.

Fuor di Dio è tutto, che non è amato per amor di Dio

Di queste tali creature ti lodi l'anima mia, Dio, Creatore di tutte le cose. Ma nō s'impianti in quelle per amor sensitiuo; Imperò che vanno perdendo l'essere, che andauano acquistando, squarciando l'anima con desiderij pestiferi; Però che questa vuole essere, & posarsi in quelle cose, ch'ella ama. Et pur in quelle non può essere ne posarsi, perch'elle non stanno ferme, ma se ne fuggono. Et chi fará, che possa co'l senso de la nostra carne seguirle, & ritenerle, ancor ch'elle ci sieno presenti? Atteso che'l senso de la carne è tardo, perche è senso di carne, & questo è il suo termine. Et ad esso basta, ch'egli sia sofficiente per far quello, à che fu fatto. Si come esso non è sofficiente à ritenere le cose, che scorrono dal loro douuto principio fin al loro douuto fine. Però che queste quando sono create intendono da la PAROLA di te Signore, fin doue arriui il poter loro.

Amor sensitiuo. è amare per solo gusto del senso.

Tutte le cose create sono mutabili in se: & in Dio sono stabili.
CAP. XI.

La varietà. Fà l'anima sorda.

Varietà de le cose humane dal volar loro. Bellissima consideratione.

ANIMA mia non esser vana: & al tumulto de la tua propria vanità non diuenire sorda di cuore. Ascolta ancor tu, lo stesso VERBO che chiama; perche tu à lui torni: Quiui è il luogo de la quiete, la quale non si può turbare giamai. Quiui l'Amore non è abbandonato. s'Amore non abbandona. Ecco, che quelle cose partono perche queste altre succedono: Acciò che questo basso Vniuerso habbia tutte le sue parti, Mi parto io forse: dice il Verbo diuino, da luogo à luogo? Anima mia, pianta in lui la tua stanza. Et posto, che tu habbia in lui ciò, c'hai da lui, tu te lo metti in saluo, anima mia, hormai stanca d'inganni. Metti in saluo appresso la Veritá, ciò c'hai riceuuto da la stessa Verità. Acciò che tu non perdi nulla. Et rifioriscano le cose tue putride. Quinci saranno sanati tutti i tuoi mali. Le tue scorrenti corruttioni si riformeranno, & rinouaranno, & si vniranno à te, ne ti lascieranno più mai. Ne temerai, che con la loro cadente, & graue natura seco ti tirino al basso: ma teco ferme sempre staranno; fermandoti tu in Dio, che è sempre stabile, & permanente. Anima mia, perche tu, peruertita, segui la tua carne? Fa ch'ella, conuertita, ti segua. Ciò, che per mezo di essa tu senti, ha solamente parte de l'essere: ne tu conosci il tutto, di cui, quel, che senti, è non più che parte; & che pur ti diletta. Ma quando il tuo senso fusse atto á comprendere il tutto vnitamente, & ch'egli non hauesse (come parte de l'Vniuerso) riceuto il suo giusto, & picciol termine di essere, per pena tua, tu vorresti, che ciò, che è al presente; passasse: acciò che tu vedendo il tutto, più ti piacesse esso tutto. Però che quello, che noi parliamo, tu il senti. Et tu non vuoi, che le sillabe, quali proferisce il senso, stiano ferme: ma vuoi, che volino via, & ne vengano altre.

altre, si che tu così intenda il tutto. Et così è sempre in tutte le cose, che sono parti di vn tutto, ne sono tutte à vn tempo: però che'l diletteuole più diletta tutto che alcuna sua parte separatamente. Ma migliore di queste cose tutte è in gran modo colui, c'ha fatto il tutto, che è il Dio nostro. Il quale ne mai si parte, ne vi è, che'l succeda. Se i corpi ti piacciono. Cauane d'essi lode d'Iddio: & nel loro artefice volgi il tuo amore: acciò che in quelle cose, & ne le quali Dio piace á te, tu non dispiacci à lui.

L'amore non si riposa, se non amando Dio in quelle cose che ci piacciono.

CAP. XII.

SE ti piacciono l'anime amale non in loro stesse, ma in Dio. Per che ancor queste, fuori di Dio considerate, & non amate sono mutabili, & in Dio solo hanno fermezza: che altramente se ne andarebbono, & perirebbono. In Dio dũque si amino. Di queste, Tu, Anima mia, tirane con esso teco quante tirar ne puoi, & dille; Questo, questo Dio amiamo: perch'egli ha fatto tutte queste cose: ne egli se ne è scostato giamai. Perche tu non hai da pensare ch'egli le habbia fatte, & subito da queste se ne sia partito. Sono da lui, & viuono in lui. Ecco, doue è, & doue si gusta la verità. Dio è intimo al nostro cuore; quantunque il cuore si è allontanato da Dio. Ritornate dunque preuaricatori al cuore; & fissamente accostateui à colui, che vi ha fatti. Stateui con esso lui, & fermi ve ne starete. Oue n'andate voi per luoghi aspri? Oue n'andate? Riposateui in lui, & starete queti. Il bene, che voi amate, è da lui. Et ciò, che è buono, drizzato á lui, è buono, & soaue. Ma giustamente questo stesso sarauui amaro, tosto che habbiate lasciato Dio; come che à l'hora ingiustamente si áma, qualũnque cosa há fatto esso Dio. Fin à quando volete pur caminare le vie difficili, & faticose? Non è il riposo lá doue il cercate. Cer- Esa. 46.

cate pur quello, che voi cercate: ma sappiate, ch'iui non è, doue il cercate. Voi cercate la vita beata nel regno de la morte, oue ella non è. Et come può colá essere vita beata; oue ne anco è vita? Quì scese la stessa nostra Vita, & pigliò la nostra Morte, & l'vccise con l'abondanza de la sua Vita. Et con gran tuono ci chiamò, che noi vogliamo partire di quá, & tornare à lui in quel Secreto, dond' egli à noi venne, entrando nel purò, & primiero Verginal chiostro: oue egli sposò l' humana creatura: cioè la nostra carne mortale: benche ne anco sempre mortale. Dond' egli poi come sposo vscì da la sua camera: & donde lieto saltò come s'egli fusse stato vn gigante: & si prese á correre la via. Ne in questo andò lentamente: Ma corse gridando co' detti, co' fatti, con la morte, con la vita, co'l descendere, con l'ascendere, & finalmente con ogni sua attione, per che noi tornassimo à lui, Partì da gli occhi nostri, perche noi tornassimo à noi stessi, & trouassimo lui. Si partì, pur è quiui. Non vuolse esser con noi lungamente: & pur non ci lasciò. Di là partì, donde non mai partì. Però che'l mondo è fatto da lui; & egli era in questo mondo, & venne in questo mondo à saluare i peccatori. Al qual l'anima confessa gli suoi peccati, perche lei sani, perche peccò contra di lui. Voi, figliuoli de gli huomini, fin à quanto starete graui ne grauosi affetti del cuore? Non volete, dopo il descendere c'ha fatto á noi la Vita, ascendere seco, & viuer con essa? Ma doue ascendete, voi, quando state in altezza? Voi, che superbamente poneste la bocca à dire contra Dio? Descendete, perche ascendiate á Dio. Voi cadesti, quando ascendesti contra di lui. Anima mia, tu dì à loro queste cose: Acciò che questi piangano ne la valle del pianto. Et così tiragli teco in Dio. Però che tu parli à loro de lo Spirito suo; se tu glie lo dì con l'ardore del fuoco de la carità.

Salm. 18.

Salm. 40.

Lamore onde procede. CAP. XIII.

ALL'hora non conoſceua queſto, ch'io dico, & amaua le bellezze di queſto mondo inferiore. Et tuttauia me ne giua al Profondo. Et diceua à gli amici miei; Amiamo noi forſe coſa alcuna,che non ſia bella?Che dunque è la bellezza?Che è quello, che ci alletta, & ci tira ad amare le coſe,che amiamo? Se in queſte non fuſſe la Conuenienza, & la Bellezza; elle in niun modo ci tirarieno à ſe. Veniua in queſta opinione perche io auertiua,& vedeua ne corpi alcune coſe eſſerci quaſi come tutto: & per ciò queſto tutto eſſer bello. Alcune altre, che perche s'accommodauano bene ad alcuna altra coſa,erano decenti: come è vna parte del corpo à tutto il ſuo eſſere di tutto eſſo corpo. Come è la ſcarpa al piede, & coſe tali. Queſta conſideratione forſe ne l'animo mio da l'intimo del mio cuore.Et ſcriſſi libri del Bello, & del Conueneuole, penſo, due, ò tre. Tu il ſai, Dio, quanti furono; ch'io me ne ſono ſcordato: per ch'io non gli ho più. Ma ſe n'andarono ſperſi da me; non ſo come.

Scriſſe vn volume del Conueniente, & del Bello. CAP. XIIII.

CHE fu quello, che mi moſse, Signor,Dio mio,à ſcriuere ad Icherio Oratore in Roma. Il quale io non conoſceua di faccia:ma io l'amaua: per la ſola fama chiara de la ſua dottrina? Che ſe bene io haueа vdito riferire di lui alcune parole ſue, & queſte m'erano piacciute: mi piaceua nondimeno più perche piaceua ad altri,che,lodandolo,ſi ſtupiuano,che d'vn huomo di Soria,ch'egli era, fuſse à marauiglia eloquente in lettere greche, & latine. Et di piú,ch'egli fuſse intendentiſſimo di ciò, che perteneua à le ſcienze. Et in ciò mi aueniua come auiene à chi

ode lodare vn'huomo,& l'ama, quantunque abſente. Ma ſi ha per ciò da dire,che da la bocca di chi loda entri l'amore nel cuor di chi aſcolta? Non ſi ha da dir queſto à patto che ſia. Ma ſi ha dire, che da vno amante s'accende l'altro. Et di quà viene, che ſi ama colui, che è lodato: mentre ſi crede, che chi lo loda, non lo loda con doppiezza. Che è dire,quando chi loda,veramente ama colui,che loda.Coſi io à l'hora amaua gli huomini; per lo giudicio, che ne faceuano gli huomini, & non per quello, che ne faceui tu, Dio, da cui niuno viene ingannato. Nondimeno dond'è, ch'io non hauerei poi voluto, che Icherio fuſſe ſtato lodato nel modo che ſi loda vn buon cocchiero; ouero vn buon cacciatore; ma con diuerſo modo, & grauemente: & in quel modo, che io amerei d'eſſer lodato io ſteſſo; Non ch'io voleſſi eſſer lodato, & amato come i recitanti in ſcena; ſe bene queſti anch'io lodaſſi, & amaſſi. Perch'io m'eleggerei più toſto di non eſſer conoſciuto, ch'eſſer lodato di queſto modo. Et di eſſer più toſto hauto in odio,ch'eſſer per queſto amato. Ma doue ſi diſtribuiſcono queſti peſi di varij, & diuerſi amori in vn'anima ſola? Onde viene ch'io ami in vn'altro quello, ch'io odio, & ſchiuo quantunque l'vno, & l'altro di noi ſiamo egualmente huomini? Certo è, che non è da dire, che coſi come ſi ama vn buon cauallo & chi l'ama non vorria però eſſer cauallo, anchora che eſſer poteſſe, così parimente ſi ha da dire del recitante in ſcena: però ch'egli ha la medeſima natura che noi, & il cauallo non l'ha. E forſe dunque vero, ch'io amo in vno huomo quello, ch'io odio di eſſere, auenga ch'io ſia huomo, come egli è? Vn gran profondo è veramente l'huomo. Et con tutto ciò, tu, Dio ſai il numero de'ſuoi cappelli de'quali, non ne cade vno, che tu no'l ſappi. Et pur ſono più numerabili che non ſono gli affetti del cuore, & i ſuoi mouimenti negli huomini. Tal che io amaua di maniera quel Oratore, c'hauerei voluto eſſer tale, quale eſſo era.

Et

Et io di questo modo erraua per mia superbia. Io era girato da ogni vento: & con tutto ciò io veniua con più occulto modo gouernato da te. Et donde so io: & donde io certo, te'l confesso, ch'io amaua costui più ne l'amor di coloro, che'l lodauano, che per le cose stesse di ch'era lodato? Lo sò, perche s'egli non fusse stato lodato, ma vituperato da gli stessi, che'l lodauano, se bene hauessero narrato le medesime cose, nel vituperarlo, & sprezzarlo, non mi sarei posto ad amarlo; ne eccitatomi à ciò: con tutto che le cose dette di lui fussero state le medesime: & l'huomo, di cui erano dette, fusse stato lo stesso huomo: ma ciò saria stato l'esser diuerso l'affetto con che que' tali l'hauessero narrate. Ecco, hora, oue giace l'anima mia inferma, quando ella non è ancora à la sodezza de la Verità. Et che come vengono l'aure de le lingue soffiando da' petti di coloro, c'hanno opinione che vna cosa sia tale, quale essi dicono, così viene il lume de l'anima portato, piegato, ripiegato, & annuuilato in modo, che non discerne la verità. Et questo m'auenne in su gli occhi miei. Et à me sarebbe stato vn gran che, se'l mio parlare, & gli miei studi fussero stati noti à questo huomo: quale se poi gli hauesse approuati, sarei stato maggiormente acceso de l'amor suo. Et s'egli hauesse ributtati, sarei stato ferito nel mio cuor vano, & vuoto di sodezza di veritá. Et nondimeno quel Bello, & quel Conueneuole, di cui gli scrissi, me l'andaua con gusto passando per la mente con la bocca de la contemplatione. Et auenga ch'io non hauessi à l'hora alcuno, che me ne lodasse, ciò faceua però con marauiglia di me stesso.

Ottenebrato da l'imagini corporali, non potea capire le spirituali.
CAP. XV.

MA io non ancora vedeua doue battesse il punto d'vna cosa tanto grande, per dentro la tua arte,

ò tu

ò tu Onnipotente, che solo sei quello, che fa cose marauigliose. Et così io n'andaua co'l pensiero per le forme corporee. Et distingueua & diffiniua esser il Bello quello, che per se stesso sta bene. E'l Conueneuole quello, che è bẽ accommodato ad altro. Et questo l'andaua mostrando con essempi corporei, Mi voltai poi à la cognitione de l'anima. Ma da la falsa opinione ch'io hauea de le cose spirituali, non mi si lasciaua scernere il vero. Et pur la forza de lo stesso vero mi feriua gli occhi. Et io nondimeno voltaua altroue la mente palpitante da la cosa corporea a' lineamenti, a' colori, & à le notabili grandezze. Et per che io non potea vedere queste cose ne l'animo mio, pensaua di non poter vedere ne anco l'animo mio. Et s'io amaua la pace, che si troua ne la virtù, & odiaua la discordia, che si troua nel vitio, era perch'io notaua in quella l'vnitá, & in questo vna certa diuisione. Et per tanto mi pareua, che in questa vnità fusse la mente ragioneuole, & la natura de la verità, e'l Sommo bene: Et in questa diuisione de la vita priua di ragione, pareuami essere vna certa sostanza, & natura del sommo male; la quale non solo fusse sostanza, ma totalmente vita. Et nondimeno io misero hauea opinione, che questa tal vita non procedesse da te, da cui procedono le cose tutte. Et però io chiamaua quella Monade, come s'ella fusse mente senza alcuno sesso. Et questa Diade, da cui venisse l'ira ne le cose mal fatte; & la libidine ne le cose brutte: non sapendo io quello, che mi dicessi. Io non haueua per anco imparato, ne conosciuto, che'l Male non è sostanza. Et che la mente nostra non è il sommo, & incorrottibile bene. Perche si come à l'hora l'opere nostre sono mal fatte, quando è vitioso il motiuo de l'anima, nel quale stà l'impero, ond'essa poi si getta al male insolentemente, & torbidamente (& queste sono opere brutte, se l'affetto de l'huomo è immoderato, da cui vengono le voluttá carnali) così le false opinioni imbrattano

brattano la vita,se la mente nostra ragioneuole è vitiosa; quale, à l'hora, era la mia: non hauendo io altro lume, che questa fosse per deuersi illustrare, non con altro lume, che co'l tuo, acciò che ella participasse de la Verità: atteso che le mente ragioneuole non è la natura de la Verità. Perche tu sei tu Signore, quello che illumina la mia lucerna, & le mie tenebre. Et noi tutti siam quelli, c'hanno riceuuto de la pienezza tua: per esser tu il lume vero, che illumina ogni huomo che viene in questo mondo: come che in te non sia alcuna mutatione ne pur vn momento di adombratione. Et io nondimeno mi sforzaua di venire á te: & tu mi scacciaui da te: affine ch'io così venissi ad assaggiare de la morte: Et á ragione io ciò gustaua; per ciò che tu ributti da te i superbi. Et qual cosa era più superba che'l mio affermare, con estrema pazzia, ch'io era, per natura, quel medesimo, che tu sei; con tutto ch'io sia mutabile, come io sono? La quale mia mutabilità mi si faceua manifesta per questo, ch'io per ciò, senza alcun dubbio desideraua d'esser sauio; acciò che di meu buono mi facessi migliore. Con tutto ciò io voleua ancora hauer più tosto opinione, che tu, Signore, fusti mutabile che tenermi, ch' io non fossi simile à te. Però io era ributtato da te; & tu faceui resistenza al mio capo ventoso. M'imaginaua forme corporee. Et essendo io di carne, riprendeua quelle mie imaginationi di cose corporee, & carnali; vedendo, ch'io non ti ritrouaua: & lo spirito, caminando, non ancora tornaua á te. Et, caminando, caminaua in quelle cose, che nō sono ne in te, ne in me, ne mē nel corpo, ne erano fabricate, per mia fittione, da la tua Verità; ma si bene da cose corporee finte da la mia vanità. Et io diceua a' semplici tuoi fedeli, cittadini miei (da' quali, io, no'l sapendo, andaua, con le false mie opinioni: in bando) diceua, dico, io garulo, & inetto ch'io era; Perche dūque erra l'anima mia, la quale è opra di Dio? Et non voleua con tutto ciò, che mi fosse detto; Perche dunque erra

Salm, 71.

5.Gio. 1.

Dio?Et contrastando, piegaua più volontieri à quella opinione,che tu,il quale sei stanza immutabile,fossi sforzato errare più tosto,che confessare,che io,il quale sono sostāza mutabile,hauessi,di mia volūtá,deuiato,di strada,& quasi errassi. Io era à l'hora di età di venti sei in venti sette anni, quando io scrissi que'volumi: volgendomi per lo ceruello quelli corporei figmenti:gli quali mi faceuano strepito al cuore,& á l'orecchie interne,quali pur tenea tese, O dolce verità, per vedere s'io hauessi potuto vdire l'interiore tua Melodia, co'l mio pensare al Bello, & al Conueniente. Desideroso di vdire te; come persona che vdita c'hauessi la voce de lo sposo, giubilassi d'allegrezza, & pur non la potea vdire: perche da le voci de l'error mio io veniua trascinato fuor di me;& restando oppresso dal peso de la mia superbia, io cadeua ne le cose vilmente basse. Tu non daui sentire à le mie orecchie il gaudio,& la letitia: Ne essultauano l'ossa mie, le quali non erano humiliate.

Salm. 50.

Intese da se gli Predicamenti di Aristotele. C A P. XVI.

ET che mi giouò, ch'io essendo intorno à venti anni de la mia età,mi venissero à le mani certe opere d'Aristotile, le quali si chiamano, gli Dieci Predicamenti? Del nome de' quali, quando il mio Maestro di retorica in Cartagine veniua facendone mentione, à piena bocca, & sonora; ò altri stimati dotti questo facendo io staua,come ad vn non so che di grande,& diuino alzato à bocca aperta; & quali io lessi poi, da me solo, & l'intesi? Et quando io gli conferì con coloro, che diceuano hauerli intesi da eruditissimi maestri, che non solo insegnauano con la voce,ma insieme insieme dissegnauano molte cose ne la poluere, quelli non mi potero altro dire, che quello, ch'io solo da me stesso leggendo hauea inteso. Et, certo, che que' Predicamenti mi paruero parlare assai chiaro de le sostan

Dissegnare ne la poluere. Era costume di filosofi antichi, dissegnare ne la poluere cō la bacchetta le figure di matematica co'l mezo de la quale insegnauano la loro filosofia.

zc,

ze,come de l'huomo,& di quelle cose, ch'erano in esse sostanze; si come è la figura de l'huomo; Qual sia; & la statura di esso. Quanti piedi sia: Et la parentela, come, & di cui sia fratello: ouero doue si troui. Ouero quãdo nacque. Ouero s'egli stia; ouero segga; ouero s'egli è calzato ò Armato. Ouero se fa qualche cosa, ò qualche cosa patisca. Et tutte le cose, che si contengono ouero in questi vltimi noue Predicamenti, de'quali io ne ho quì posti alcuni essempi: ouero ne lo stesso predicamento de la Sostanza, le quali sono innumerabili. Che mi giouaua questa lettura: conciosia, ch'ella mi noceua ancora. Atteso che, essendo tu Dio mio, quale sei marauigliosamente semplice, & inuariabile, credendo io, che que'dieci Predicamenti abbracciassero ciò, c'hauesse l'essere in qual si voglia modo, mi sforzaua di concepirti, come se ancor tu fossi soggetto de la grandezza, & bellezza tua: si ch'elle fossero in te come in vn soggetto nel modo che queste sono in vn corpo, per che esso sia grande, & bello. Poi che se ben fosse men bello, non lasciarebbe però di esser corpo. Era falsitá quello, che io pensaua di te; non verità. Et erano tutti figmenti de la mia miseria. Tu il commandassi, & così aueniua, che la mia terra mi producesse triboli, & spini. Et ch'io con fatica giungessi al mio pane. Et che mi haueagiouato, c'hauessi letto tutti i libri de l'arti liberali à l'hora, ch'io era de le mie cupidigie pessimo seruo? Et ch'io hauendoli da me stesso letti, & intesi, quanti ne potei hauere, & mi godessi in quelli, & ch'io poi non sapessi, donde procedesse quello, che in essi vi era di vero, & di certo? Teneua sempre le spalle riuolte al lume, & la faccia voltata á le cose illuminate da esso Lume. Di modo tale, che la mia faccia, con la quale io conosceua le cose illuminate, non era quella essa che fosse illuminata. Tal che io non era illuminato, se ben, quanto esser si voglia, hauesi inteso senza molta difficoltá, & senza alcun maestro ciò, c'hauea letto de l'arte del dire;

Genes. 3.

Essẽpio mirabile per coloro, che cercano lume ne la cognitione de le cose senza il lume di Dio.

dire; & del disputare; & de le misure; & de le figure; & de numeri;& de la musica; come sai tu, Signore, Dio mio. Però che mi fu tuo dono la prestezza de l'intendere,& l'acutezza de l'imparare. Ma non per tutto ciò, io te ne daua laude. Onde che queste cose mi erano più tosto à rouina, che à buon vso. Bastandomi l'esser io possessore di questo bello vso de l'ingegno mio, non mi curando di conseruarlo netto per seruirmene in tua laude. Ma io me n'andai lunge da te in lontani paesi, per dissipare la mia sostanza, ne la cupidità meretricie. Però che qual giouamento mi recaua vna cosa buona non l'vsando io bene? Ne m'accorgeua, che l'arti fossero á qualunque persona studiosa, & d'ingegno difficili, ad impararsi, se non quando mi sforzaua di esporle à loro. Et io teneua colui di bello ingegno il quale, quando glie le esponeua mi intendesse prestamente. Ma che dunque questo mi recaua di giouamento; quãdo con tutto ciò io mi pensaua, che tu Signor, Dio mio, & Veritá, fossi vn corpo lucido,& immenso; & ch'io fossi vn pezzo di quel corpo? O grau peruersità, ch'era questa. Pur io così era. Ne mi vergogno, Dio mio, confessarti le tue misericordie, che tu m'hai fatte; &, inuocandoti, dire; Che à que' tempi, io non mi vergognai far professione d'insegnare à gli huomini le mie bestemmie, & di abbaiare contra di te. Che mi giouaua dunque à l'hora il mio hauere l'ingegno pronto per quelle dottrine, & ch'io, senza alcuno aiuto di maestro, hauessi stricato tanti libri intricatissimi, quando io poi si bruttamente, con iscommunicata brutezza errassi ne la dottrina de la pietà? Ouero che nocena à tuoi fedeli semplici l'essere, di gran lunga, più tardi d'ingegno d'alcuno altro, quando si vedeua poi che loro caminauano conforme a te: acciò ch'eglino sicuri mettessero le piume nel nido de la tua Chiesa; & nutrissero le loro ale con l'alimento de la fede? O Signor, Dio nostro, sotto la protettione de le tue ali speriamo. Difendi noi, & porta

S·Agostino presto, & acuto ne l'intendere.

Modo d'imparare bene.

Si uergogna S. Agostino di hauer insegnato dottrina con la quale si bestemmiaua Dio.

L'esser tardo ne l'imparare le cose speculatiue, nõ è uergogna pur che questo tale sia buõ christiano. Salm. 63.

porta noi. Tu porterai ancora gli piccolini tuoi, etiandio fin che ſieno fatti canuti. Gli porterai certo. Atteſo, che quando tu ſei la noſtra fermezza, à l'hora la noſtra è fermezza. Et quando vien da noi la noſtra fermezza, à l'hora ella è vna non fermezza. Et perche d'indi noi ſiamo auerſi, però noi ſiamo peruerſi. Signore, hormai à te ritoiniamo, acciò che non precipitiamo. Però che appreſſo à te viue, ſenza alcũ diffetto il noſtro bene; il quale ſei tu. Ne vi è, che temere, che queſto bene non ſia là, doue noi ritorniamo, ſe à te torniamo. Perched'indi noi ſiam caduti. Et con tntto ciò, che, per queſta cagione veniamo ad eſſerne fatti lontani, non però mai cade la noſtra caſa, che è la tua Eternità.

Piccolini. ſono gli humili.

Salm, 46.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

DELLE

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro. V.

Eccita la mente à lodar Dio. *CAP. I.*

RICEVI, Signore il ſacrificio de le mie confeſsioni.per mano de la mia lingua quale tu già formaſti; & hora ſuegli, per ch'ella dia lodi al tuo nome. Sana l'oſſa mie: & queſte dicano; Signore, chi è ſimile à te? Imperò che, tu non cominci á l'hora à conoſcere ciò, che fa dentro ſe qualche vno, quando egli te lo confeſſa; perche prima lo conoſceui. Atreſoche vn cuor chiuſo non eſchiude il tuo occhio,che no'l penetri. Ne la durezza de gli huomini ribatte da ſe la tua mano,ſi che tu non l'ammoliſca, quando ti piace, ò con hauerne miſericordia, ò caſtigandola. Ne vi è, chi ſi poſſa naſcondere dal tuo operante amore. Ma l'anima mia ti lodi: acciò ch'ella ti ami; & confeſsi le tue miſericordie, acciò ti lodi. Tutte le coſe tue, da te create, non tacciono: ne tace qual ſi voglia coſa viua: ma ſtaſsi verſo te con la bocca piena de le tue lodi. Non tacciono le coſe animate, & l'inanimate, per la bocca di cui le conſidera:affine che l'anima noſtra ſorga da la ſua ſtanchezza

Sal.n. 40.

Ammoliſce Dio i cuori & come. Salm. 18.

chezza verso te, con l'appoggiarsi á le cose che tu hai fatte:si ch'ella mirabilmente ne passi à te: & quiui ella troui ristoro, & vera fortezza.

Appoggiar nostro i su le cose humane, per così passar à Dio.

Non è chi possa fuggire la presenza di Dio, che è in ogni luogo.
CAP. II.

SI partano pure come à lor piace; & fuggano da te gli inquieti,& gli iniqui, perciò che tu gli vedi; & tu discerni le male opere ancor che fatte di nascosto. Et, ecco, marauiglia che è questa, pare che con costoro sieno tutte le cose belle; & nondimeno essi son brutti. Ma questi tali con le loro male opere in che ti hanno potuto nuocere? Ouero in che hanno dishonorato il tuo Imperio; Il quale dal sommo cielo fin à le più basse parti è giusto, & perfetto?Et quando questi tali fuggirono da te, oue fuggirono?Ouero qual luogo è il loro, doue tu non gli trouì? Ma che? Questi si fuggirono per non vedere te, il quale vedi loro.Et questi già diuenuti ciechi, & pretendendo di non dar in te, che sei in ogni cosa fatta da te, acciò che come huomini ingiusti che sono vengano giustamente con graue supplicio castigati, si sono, come pensano, sottratti da la tua piegheuole piaceuolezza ond'essi incontrano la tua retta sodezza, & cadono ne la tua asprezza. Come gente à punto la quale, pare, non sappia che tu sei in ogni luogo. Ne v'è luogo veruno, che ti circonscriua. Et gente che non pare sappia come tu solo sei quello che è presente fin á coloro, i quali s' allontanano da te. Questi dunque si conuertano, & cerchino te: però che tu, non come essi hanno abbandonato te,loro Creatore, così parimente abbandoni loro, tue creature. O dunque si conuertano questi, & cerchino te; Et ecco, che di questo modo tu sei già ne' cuori loro;nel cuore dico di coloro, i quali ti lodano; & i quali gettano se in te;& i quali ti piangono in seno, dopo

c'hanno caminato per le vie loro aspre; & difficili, & tu, fatto à loro piaceuole, asciughi le loro lagrime, acciò ch' essi più piangano, & si godano il frutto de' loro pianti, Perciò che tu, Signore, non sei vn certo huomo di carne, & sangue, ma sei Signore, il quale come tu gli hai creati, ancho li ricrei, & consoli. Et doue era io quando cercaua te? & pur tu staui dinanzi à me; & io era partito da me, ne trouaua me, quanto men te.

Di Fausto Manicheo, & de l'astrologia. CAP. III.

PArlerò liberamente nel cospetto del mio Dio, come quel anno ventinoue de la mia età era già venuto à Cartagine vn certo Vescouo Manicheo, chiamato per nome Fausto, gran laccio del diauolo. Et molti s'intricauano cō esso lui, per cagione d'vn lecco parlar attratiuo, ch'egli hauea nel suo dire. E ben ch'io lo lodassi discerneua però la verità de le cose, le quali io auidamēte desideraua imparare. Et io più miraua á la sua sciētia, lá quale egli come cibo mi poneua dauanti, che à le sue parole; quali come vaso conteneuano la scienza del tāto appresso loro nominato Fausto. Io hauea per lo inanzi inteso per fama, costui era versatissimo in ogni sorte di bella scienza; & molto dotto ne l'arti liberali. Et perche io hauea letto molte cose scritte da Filosofi, & me ne ricordaua, faceua comparatione di queste con quelle lunghe fauole de' Manichei; & mi pareuano quelle de' Filosofi più probabili di queste: perche i Filosofi andarono tanto oltra, che puotero, considerando giudicare de l'essere di questo mondo, Auenga che poi questi non trouassero il Padrone, & Signore di esso mondo. Essendo che tu Signore sei grande, & ti aggrada il mirare à le cose humili: Et conosci l'altiere come lontane da te. Ne tu ti accosti, se non a' contriti di cuore. Et gli superbi non ti trouano mai: ancor che questi

sappiano

ſappiano con modo curioſo annouerare le ſtelle, & fin à l'arena del mare. Et di più ſappiano miſurare le ſpiaggie del cielo; & ſieno grandi inueſtigatori del camino di eſſe ſtelle. Queſti cercano queſte coſe con la mente, & con l'ingegno, che tu hai dato à loro. Et hanno veramente ritrouato di molte coſe: Et predetti, molti anni prima, che fuſſero gli eccliſſi del ſole, & de la luna, in qual giorno, in qual hora deuea eſſere: & quanta parte di eſſi maggiori lumi ſi ha d'oſcurare. Ne, quanto à queſto, ſi ſono, in quanto al numero, ingannati. Et è, à punto, auenuto, come eſſi hanno predetto. Hanno oltra di ciò ſcritto regole, ritrouate da loro: le quali hoggidì ſi leggono tuttauia. Si che con queſte ſi predice qual anno, qual meſe, qual giorno, qual hora del giorno, & quanta parte del ſole, & de la luna ſi ha da eccliſſare: Et nel vero così auerrá, come per eſſe regole è ſtato predetto. Di modo che quelli huomini, che non s'intendono di queſte predittioni ſi marauigliano, & ſtupiſcono di queſta coſa. Et quelli, che ſe n'intendono ſe ne prendono appiacere, & ſe ne ſtimano; & con empia ſuperbia ſi partono dal tuo lume; & eſſi ſteſſi s'eccliſſano. Preueggono tanto tempo prima che ſia l'eccliſſi del ſole, & lo preſente loro di loro ſteſſi non veggono. Queſti non cercano con animo pio d'onde eſſi hanno l'ingegno, co'l quale cercano queſte coſe. Et ſe pur trouano ch'eſsi ſono tue creature, non ſi raſſegnano ne le tue mani: per ſaluare l'opera di eſſe tue mani. Ne à te vccidono le loro miſerie, onde eſsi iteſsi, ſi ſono fatti miſeri. Ne tagliano in pezzi i loro vani, & altieri giubili, che ſono à guiſa d'vccelli, quali ſuolacchiano per l'aere. Ne ſimilmente tagliano in pezzi le loro curioſità, le quali ſono à guiſa di peſci, che guizzano per lo mare di queſto mondo; & con le quali curioſitá queſti ſcorrono gli ſecreti ſentieri de l'abiſſo d'iniquità. Ne meno fanno il medeſimo de le loro luſſurie, quali ſono come beſtie de la terra affine, che tu poi, ò

Deute. 4. Dio, che sei foco edace, consumassi gli loro morti pensieri, & loro tu restituissi à la vita immortale. Ma non conobbero la Via, che è il Verbo tuo; per mezo del quale, hai fatto il tutto: tanto quello, ch'essi numerano, quanto loro stessi, che numerano: e'l senso con ch'essi veggono quello, che numerano; & la mente, con che numerano. Et non intendono queste parole; La Sapientia tua non ha numero. E pur si sá, che'l tuo Vnigenito si è fatto à noi Sapienza, Giustitia, & nostra santificatione. E che'l tuo Vnigenito si è annouerato fra noi; & ch'egli ha pagato il Tributo à Cesare. Costoro non conobbero, che sia questa via, per la quale essi caminando, & partendosi da la loro alta superbia; Et humiliandosi sia questo vn descendere co'l quale, poi si ascenda á trouar lui. Non conoscono questa Via, & nondimeno pensano star con le stelle molto in alto; & di risplendere al pari di esse. Et ecco, à vn tratto caddero in terra. Et il loro pazzo cuore resta oscurato. Ragionano molte cose vere de la creatura: ne conoscono con animo pio l'Artefice di essa creatura. Onde si fa che costoro non trouano Dio: Ouero se trouano, & conoscono Dio, non l'honorano come Dio: ne glie ne rendono gratie. Ma i loro pensieri si risoluono in niente. Dicendo; Ch'essi sono sauij. Attribuendo à se quello, che è tuo. Onde con peruersissima cecità si studiano d'attribuire ancora à te quello, che è il loro; ciò è le bugie. Attribuendole à te, che sei Verità. Et mutano la gloria di Dio immutabile, ne l'imagine de l'huomo, de gli vccelli, de' quadrupedi, & di serpente. Et volgono la tua verità in bugia. Et adorano la creatura, & la seruono più tosto che'l Creatore. Mi ricordaua però di molte cose vere, ch'io haueua imparato da loro per mezo de le cose create. Et me ne souueniua ancò ragione per mezo de' numeri & de l'ordine de' tempi, & de le verità visibili de le stelle. Et io le paragonaua co' detti di Manicheo: il quale, molto scriuendo di si

1. Cor. 1.

Matt. 22.

Rom. 1.

fatte

fatte cose, delira oltra modo. Con tutto ciò non mi souueniua ragione de' solstitij, ne de gli equinotij, ne del sole, ne de la luna: Ne io hauea imparato cosa si fatta ne' libri della scienza secolare: si perche m'era da loro commandato ch'io quiui credessi. Et Manicheo non rispondeua à quelle ragioni da me inuestigate co' numeri, & con gli occhi miei proprij. anzi fra il loro dire, e'l mio v'era molta diuersità.

La sola cognitione di Dio beatifica. CAP. IIII.

SIGNORE, & Dio de la verità, può essere, che ti piaccia qualunque sia, perch'egli sappia queste cose? Imperò che misero è chiunque sa, quanto ho detto, s'egli non conosce te. Beato è colui, il quale se ben non conosce le predette cose, conosce te. Ma chi conosce & te, e quelle, non per quelle è più beato: ma per te solo è beato: Et però chi ti conosce, come Dio, te ne dia gloria, & te ne renda gratie. Et che co' suoi vani pensieri non isuanisca. Che si come glie di miglior conditione colui, che sà di possedere vn'arbore, e ti ringratia de l'vso, che n'ha (ancor ch' egli non sappia quante braccia sia lungo od alto) che non è colui, che lo misura; & sà il numero di tutti i suoi rami; ma che però no'l possegga, ne men conosca il suo Creatore: ne manco l'ama: Così è pazzia il dubitare che non sia di miglior conditione vn' huomo da bene (di cui sono tutte le ricchezze del mondo; ben che nõ habbia nulla, & possegga il tutto con l'vnirsi teco, á cui serue il tutto) ancor che non sappia, che ci sia il settentrione, ne conosca i suoi giri: & ch'egli è da più, che non è il misurator del cielo, il numerator de le stelle, e'l pesatore de gli elementi: il quale poi non si curi di te, c'hai disposto il tutto in peso, numero, & misura.

1. Cor. 6.

Sap. 11.

La temerità di Fausto, che insegnaua quello che non sapeua
CAP. V.

MA pure chi era colui, il quale cercaua, che vn non so qual Manicheo scriuesse ancora coteste cose; senza la cui cognitione si poteua imparare la pietà? Perche tu, Signore, ci hai fatto dire; Ecco, che la pietà è Sapienza. La qual pietà colui, c'ho detto, potrebbe non sapere, ancor che coteste altre cose perfettamente sapesse. Ma costui non sapendo bene queste tali cose sue, hauendo nondimeno ardire d'insegnarle, non potrebbe à modo alcuno conoscere essa pietà. Essendo così, che gli è vna vanitá mondana, & non pietà il far del Dottore in queste cose mondane, ancor che l'huomo le sappia: ma è ben atto di pietá il lodarti. Onde che questo tale manicheo, essendo egli fuor di strada, de la pietà, ha parlato molto di esse cose mondane: Di modo tale ch'egli restando poi conuinto in esse da coloro, che le possedeuano bene, si conoscesse à qual termine egli giungeua ne le cose più abstruse. Oue egli è da sapere come costui non vuolse già esser poco stimato da gli huomini; ma si sforzò di persuaderli, che in lui era personalmente, con autorità plenaria, lo Spirito santo, Consolatore, & arricchitore de' tuoi credenti: Et però egli così scrisse, & di maniera tale, intorno i moti del cielo, & de le stelle, & del sole, & de la luna, che quando fusse in ciò stato conosciuto, ch'egli hauesse detto il falso (se ben queste cose non pertengono a' religione) venissero di quà fatti á bastanza manifesti gli suoi superbi ardimenti: Et di più, ch'egli non sapeua nulla ne anco intorno quello, che pertiene á la religione: Et ch'egli diceua di questa cose false: anzi cose da la sua pazza superbia falsificate. Si ch'egli poi si sforzaua attribuire à se come ad vna persona de le Tre diuine quello, che si attribuiua. Imperò che quando io sento questo, & quel fratello mio in Christo

Giobbe 28.

non

non saper queste alte cose: ouero ch'egli sente vna cosa per vn'altra, miro con patienza costui, che così s'imagina: ne veggo che ciò gli nuoca, quando questo tale non crede cose indegne di te, Signore, & Creatore di ogni cosa: se ben poi non sà forse questo tale come si stia il Sito, & l'Habito de le cose c' hanno corpo. Gli nuoce bene se costui pensa, che ciò, appartenga à la christiana pietà; & ch'egli ardisca pertinacemente affermare quello, ch'egli non sà. Ancor che si vada tolerando quest' altra tal sorte d'infermitá ne le culle de la tua fede da la Madre carità. Fin che poi ne resulti vn nuouo huomo; & perfetto. Il quale non sia girato da ogni vento di dottrina. Ma chi giudicherebbe non esser poi da maledire, & gettare da se lontano tanta conuinta pazzia di questo tale Insegnatore, Autore, Duce, & Prencipe di cose false appresso coloro a' quali egli ha preso ardimento d'insegnare, ch'essi auertissero, come coloro, che lo seguiuano non pensassero di seguire vn qual si voglia huomo; ma che stimassero di seguire il tuo Santo Spirito. Et nondimeno io non ancora hauea chiaramente compreso, che secondo le parole di costui, si potessero dichiarare le scambieuoli mutationi de' giorni, & de le notti, lũghe, & breui: & la stessa iscãbieuolezza del giorno, & de le notti; & gli ecclissi de lumi celesti: ne d'altra cosa ch'io hauessi letto in altri libri. Et se, per auentura, si poteua dichiarare quel, c'ho detto: mi era però incerto, se poi la cosa stesse, ò non stesse così. Ouero s'io deuea antiporre à quello, ch'io vedea esser vero, l'autorità de la creduta Santitá di costui.

Fausto non per arte era facondo, ma per natura.

CAP. VI.

QVasi per tutto lo spatio di questi noue anni, ne' quali io, essendo vacante, veniua vdendo costoro, staua co'l desiderio auido molto, aspettando questo Fausto.

sto. Essendo che gli altri, ne'quali io mi fussi, à caso, abbattuto, & gli quali, non mi sapeuano rispondere, quando io proponeua loro quistioni de le predette si fatte cose, mi prometteuano la presenza di costui: co'l quale, io parlando, mi verrebbero facilissimamente, & molto à la spedita risolute queste cose, & maggiori, ch'io hauessi cercato di sapere. Venne costui, & io conobbi, ch'era huomo di grata maniera; & allegramente soaue nel suo parlare: & ch'egli più dolcemente ciarlaua di quelle cose de le quali essi stessi manichei soleuano ragionare. Mà che giouaua à la mia sete l'hauere coppiero garbatissimo, il quale mi porgesse pretiosi bicchieri, ma vuoti? Erano già satie l'orecchie mie di si fatte cose. Onde queste medesime ridettemi da costui, non mi pareuano migliori perch'elle mi fussero meglio dette. Ne perciò più vere, perche mi venissero parlate elegantemente: ne mi pareua costui più dotto, perch'egli fusse di aspetto riguardeuole; & di ornato parlare. Et coloro i quali mi proponeuano la costui venuta, non erano però buoni stimatori de le cose: onde che pareua loro esser costui huomo prudente, sauio, & dotto; perche dilettaua loro il suo dire. Vi era poi vn'altra sorte di huomini, che haueano sospetta fin' à la Verità, ne questi si acquetauano ad essa, s'ella non veniua loro esposta con abõdanza di parole, & queste ornate. Ma tu, Dio mio, mi haueui già con occulti modi, & mirabili insegnato. Et da qui, credo, che tu, Signore, m'insegnasti: perche questo, ch'io dico, è vero: ne alcuno altro che tu è insegnatore del vero; ouunque, & per qualunque via esso vero si manifesti. Io, dico, ch'io haueua già dunque imparato da te, non douerci piacere qual si voglia cosa perche questa venisse detta eloquentemente; ne perciò falsa, perche questa sia detta disordinatamente. Et per altra parte non esser perciò vero, perche sia detto rozamente: ne perciò falso, perche il parlare sia limato: ma che in tanto vna cosa hà

il nome di sauiezza, ò di stoltitia, in quanto ella è, rispetto à qualche duno vtile, ò inutile. Si che il dire con parole ornate, ò inornate, sia come i vasi cittadineschi, & quelli di villa. Essendo che così ne gli vni come ne gli altri si potriano porger gli stessi cibi. Di modo che la mia auidità, con che io haueа aspettato questo huomo tanto tempo, si compiaceua del costui gesto, & affetto nel suo disputare; & de le parole conueneuoli, che gli erano pronte, nel vestire che di esse faceua le sentenze. Io insieme con molti altri mi dilettaua di questo; & lodaua lui, & l'inalzaua più di molti altri. Quello che solo mi daua fastidio, era, che ne l'adunanza de' suoi ascoltatori, non mi si lasciaua inserire, & seco partire il trauaglio de le mie quistioni: ne conferire con esso lui famigliarmente parlandosi, & rispondendosi l'vn l'altro. Il che quando potei fare, comminciai à farmi ascoltare insieme co' miei domestici: di modo però tale che non paresse indecente il disputar fra noi due. Et gli proposi alcune cose, che mi moueuano; & trouai prima d'ogni altra cosa che costui era rozo ne l'arti liberali, fuori che ne la grammatica; ne la quale egli non era però ne anco intendente più, che nel significato suo ordinario: per ciò che questo haueа pur letto certe orationi di Marco Tulio; & alcuni molto pochi libri di Seneca; & alcuni poeti de la sua setta, c'hauessero scritto in latino, & acconciamente. Et perche costui si trouaua ogni dì in questo essercitio del disputare, gli era di quà soggerito la copia del dire, il quale nel faceua più grato, & più ingãnatore, con la destrezza de l'ingegno, & con vna certa piaceuolezza naturale, c'haueа. Non è forse così, come io vò raccogliendo, Signor mio, arbitro de la mia conscienza? Il mio cuore, & la mia conscienza stà dinanzi à te, il quale, co'l secreto de la tua prouidenza mi spingeui, & già m' andaui riuolgendo auanti gli occhi gli errori miei dishonesti; acciò che io li vedessi, & l'hauessi in odio.

Santo

Santo Agostino si scosta da la setta di Manichei. CAP. VII.

POI ch'io conobbi assai chiaramente, che Fausto non sapeua quelle arti, ne le quali io pensaua, ch'egli fusse huomo eccellente, cominciai à disperare, ch'egli fusse bastãte per dichiarare, & spiegarmi quelle cose, ch'io desideraua di sapere: le quali ancor che alcuno non le sapesse potrebbe nondimeno sapere la verità de la pietade, pur ch'egli non fusse manicheo: i libri de la qual gente sono pieni di lunghissime ciancie, & di non nulla, intorno i cieli, & le stelle; intorno il sole, & la luna. Le quali cose hormai io non credeua, ch'egli potesse, come io desideraua, esplicarmi. Paragonando io i numeri di Manicheo con quelli, ch'io hauea letto altroue, dico, esplicarmi, se più tosto così stessero, come ne' libri di Manicheo si trouano; ouero che il conto, il quale si troua presso altri, fusse certo, ò eguale al suo. Le quali mie considerationi, oue io glie le posi innanzi, per considerarle, & essaminarle, egli, & certo con modestia, non osò sottoporsi à tanta soma. Atteso ch'egli conosceua non sapere queste cose; si ch'egli non s'arrossì nel confessarnelo. Questo non era de la conditione di certi parlatori, de' quali io n' hauea prouato vn buon numero, con mia pena, mentre questi si sforzauano insegnarmi qneste si fatte cose. Il che non era poi dirmi altro più, che niente. Era costui huomo di ceruello; anco che non retto verso te, Signore; ne era anco molto cieco in quello, che toccaua al suo honore. ne era anco in tutto ignorante, si ch'egli non conoscesse la sua ignoranza: ne vuolse temerariamente disputando stringersi dentro queste cose, donde poi non ne potesse vscire con honore, & facilmente tornarsi in su la sua. Et per questo ancora via più mi piacque. Per esser più bella la temperanza de l'animo di vn' huomo il quale confessa il vero, che quelle cose, ch'io desideraua di sapere. & tale, come ho detto si portaua

taua

taua sempre costui nelle questioni più dificili, & più sottili. Onde che restando in questo modo fraccassato quello studio, co'l quale io m'era impiegato ne la dottrina di Manicheo, & oltra di ciò disperando io di trouar altri Dottori de la costui setta atti à sodisfarmi, vedendo spetialmente, che in molte cose, le quali mi faceuano dubitare, m'era, (come ho detto di sopra) riuscito male quel tanto nominato Fausto, Cominciai à fare seco la mia vita in quello, di che costui si dilettaua: il quale ardentemente amaua quella sorte di lettere, le quali io, essendo Retorico in Cartagine, insegnaua à' giouanetti. Et così io insieme con esso lui leggeua, ouero quelle cose, quali esso desideraua, ouero quelle, che io stimaua esser accommodate ad vn tale ingegno, qual era il suo. Ma ogni mio sforzo, co'l quale io haueua deliberato di far profitto in quella setta, conosciuto c'hebbi quel huomo, mi venne troncato del tutto, Non che del tutto io restassi separato da costoro: ma restai, come persona, la quale non trouaua cosa alcuna migliore di quella, in cui, ad vn certo modo, mi era gagliardamente vrtatoui dentro, onde hauea, per questo rispetto, deliberato di starmi contento di quello, fin che per auētura non mi fusse chiaramente apparso qualche cosa da esser più da me seguita. Et così quel Fausto il quale era stato vn laccio di morte à molti, egli hauea già cominciato ad allargare il mio: nel quale io era stato preso: non hauendo egli però di questo vn cotal pensiero; & non accorgendosene lui. Perciò che le tue mani, Dio mio, nel secreto de la tua prouidenza, non abbādonauano l'anima mia: & del sangue del cuore di mia madre, per lo mezo de le sue lagrime, ti era, per mio nome, fatto sacrificio, giorno, & notte. Onde tu meco oprasti à mio prò quel, che oprasti con modi occulti, & marauigliosi. Tu fusti quello, che così oprasti, Dio mio. però che è vero quello del Salmo: Che dal Signore sarāno drittamēte guidati i passi de l'huomo,

Salm. 36.

O mo,

mo, il quale desidera la via di esso Signore. Che se così non è, chi è quello, il quale procura la nostra salute fuori che la tua mano? la quale è quella che rissa le tue cose fatte da te?

Se ne và à Roma contra la volontà di sua madre.

CAP. VIII.

TV, Signore oprasti dunque à mio prò, si che mi fusse persuaso d'andare á Roma: & ch'io quiui più tosto insegnassi quello, ch'io insegnaua in Cartagine. Et questo donde mi venne persuaso? No'l passarò, ch'io non te'l confessi: atteso che in queste cose si hanno da pensare, & predicare gli tuoi profondissimi secreti, & la presentissima tua misericordia. Perche io non vuolsi andare à Roma per far maggiori guadagni, ne per acquistarmi dignitá maggiore, la quale m'era da gli amici promessa, i quali mi persuadeuano, ch'io v'andasi, ancor che questi tali fumi à l'hora pur mi mouessero l'animo. Ma la cagione principale, & quasi che sola, à l'hora era l'intendere, che i giouani studiauano più quetamente, & con disciplina più regolata. Et che corretti, si acquetauano, si che non haueano ardire d'entrare insolentemente ne la scola di colui, che non era loro maestro. Ne vi erano ammesi se non dal maestro loro. Si come, al contrario, in Cartagine vi è vna brutta, & scapestrata licenza de' scolari, quali senza vergogna scorrono dentro le scole; & quasi che con frõte furiosa mettono sottosopra ogni buono ordine, che per profitto de scolari venga loro assegnato. Questi stesi fanno cose ingiuriose con strana, e insolẽte goffezza, & degne di castigo: se l'abuso non ne fusse diuenuto padrone. Il che mostra, che questi sono tãto più infelici, quãto già sia loro lecito fare quello, che gli piace: ma che per la tua eterna legge, non è mai lecito di fare. Et pur questi pensano far questo senza castigo; con tutto che da la stessa cecità del

farlo sieno castigati; & in se stessi per ciò patiscano senza comparatione cose peggiori di quelle ch'essi fanno. Adunque quelli costumi, quali, mentre io studiaua non vuolsi che fussero in me, insegnando altrui; era sforzato di tolerar in altri. Onde mi piaceua gire oue quelli tutti che ciò sapeuano, mi affermauano ch'iui non veniuano fatte coteste cose. Ma tu speranza mia, & mia portione ne la terra de viuenti, mi pungeui con li stimoli, co' quali io mutassi paese, & mi spiccassi da Cartagine, per salute de l'anima mia: & ciò per mezo d'huomini, ch'amauano la via morta, (da vna parte facendo essi cose pazze, & da l'altra vane) tu mi proponesti le delitie di Roma, con le quali io fussi tirato. Et ti seruiui occultamente de la peruersità di costoro, & mia, per così drizzare i miei andamenti. Per che coloro, i quali perturbauano l'otio mio, erano ciechi di brutta rabbia. Et coloro, che m'inuitauano ad altro, sentiuano di terra: ma io, che quì condennaua la vera miseria, desideraua colà auidamente la falsa felicitá. Pur perche io da quì partissi, & andassi colà, tu lo sapeui Dio, & no'l mostraui à me, ne á mia madre: la quale, partito, ch'io fui di casa, mi pianse aspramente, & mi seguì fin al mare. Ma l'ingannai, mentre essa con violenza mi riteneua. Il che ella faceua ouero perche così mi facesse tornare à dietro: ouero per ch'ella se ne potesse venire con esso meco. Onde io finsi, per che io non voleua abbandonar l'amico mio, non voleua nauigare, fin ch'egli non nauigasse con prospero vento. Et così ingannai mia madre, & vna tal madre, & scappai. Il che poi tu mi perdonasti, conseruandomi da l'acque del mare, mentre io era pieno di maladette sordidezze, fin ch'io arriuassi à l'acqua de la tua gratia: con la quale tosto, lauato, ch'io fussi: si seccassero i fiumi de gli occhi materni, co' quali, ogni giorno, ella ti inaffiaua, per cagion mia la terra, che staua sotto il suo volto. Con fatica però à questo la persuasi, ricusando lei di tor-

Salm. 141.

narsene, senza me. Onde io feci, che quella notte ella si stesse in vn luogo vicino à la nostra naue, fatto in riuerente memoria di San Cipriano. Et così quella stessa notte io mi partei di nascosto: & ella se ne restò facendo tuttauia oratione, & piangendo. Et che era quello, ch'essa chiedeua da te, Dio mio, con tante lagrime, se non che tu non mi lasciassi nauigare? Ma tu con alta prouidenza essaudendo il punto principale del suo desiderio, non mostrasti fare stima di quello, che à l'hora ella chiedeua: affine, che tu facessi in me quello, che essa ogni hora chiedeua. Soffiò il vento & riempì le nostre vele, & sottrasse il litò da gli occhi nostri, nel quale mia madre la mattina seguente smaniaua, empiendoti l'orecchie di querele, di dolore, & di gemiti. L'orecchie tue, dico, le quali non si curauano, di si fatte cose di lei: essendo, che tu rapiui me co'l mezo de le mie cupidigie, per così finire esse mie cupidigie: & per così percuotere il carnale affetto suo verso di me, co'l giusto flagello de' dolori: Perch'ella amaua al modo, che fanno le madri d'hauere me sempre seco di presenza, ma assai più di quello che fanno molte altre madri. Non sapendo essa, che sorte d'allegrezza tu le voleui far partorire con la mia absenza. Ella non lo sapeua, & però piangeua ad alta voce. Et con que' crucci si argomentaua, ch' erano in lei le reliquie di Eua: cercando ella colui con gemiti, ch'ella hauea partorito con gemiti. Con tutto questo, dapoi che s'hebbe querelata de' miei inganni, e de la mia crudeltà, si volse vn'altra volta à pregar te per me: & ella se n'andaua à casa, & io à Roma.

Agostino è assalito da febre, e sta male à morte. CAP. IX.

ET, ecco, che quiui io son raccolto dal flagello di vna infermità, si ch' io già me ne andaua à lo Inferno: meco portando tutti i mali, ch' io hauea commesso in te, & in me, & in altri: mali, dico, miei molti, & graui: e

questi

questi oltra il legame del peccato originale. co'l quale noi tutti moriamo in Adamo. Atteso che tu non me n'haueui perdonato alcuno d'essi in Christo: ne questo meno m'hauea tolto d'addosso le inimicitie, ch'io haueua teco fatte co' miei peccati. Ma poteua egli forse hauermele tolte co'l Fantasma del suo morire in croce, qual io credeua esser ciò stato? Però che quanto era vera la morte de la sua carne, tanto era falsa la vita de l'anima mia, che non credeua quella di Christo. Et tuttauia aggrauandomisi più la febre, già me n'andaua, & periua. Et oue poteua io gire, se à l'hora mi fussi da qui partito, se non dentro il fuoco, e dentro à' tormenti, degni de l'opere mie, secondo il vero ordine tuo? Et questo non sapeua mia madre, mentre ch'io essendo à lei absente, ella pregaua per me. Ma tu, che sei in tutti i luoghi presente, ascoltaui lei, là, doue era; & haueui misericordia di me, là, doue io era: acciò ch'io ricuperassi la sanità del mio corpo, essendo io tuttauia senza senno, e di cuor sacrilego: per ch'io posto in tanti pericoli, non desideraua il tuo battesimo: Et in questo io era migliore ne la mia fanciullezza: quando io'l chiesi con instanza à la pietosa mia madre; si come già mi sono ricordato, & te n'ho dato lode. Ma io era già cresciuto, à mia vergogna; & io, pazzo, mi burlaua de' consigli co' quali tu mi porgeui, salutifera mia medicina; il quale non permettesti, ch'io tal, qual era, mi morissi di doppia morte. Da la qual ferita, se fusse stato passato il cuore di mia madre, non si saria più sanato giamai. Essendo ch'io non parlo à bastanza di che animo ella fosse verso me: & con quanta maggior sollecitudine mi partoriua in spirito, più di quello, con che m'hauea partorito in carne. Pertanto non so vedere à qual modo si fusse sanata, se vna mia cotal morte l'hauesse trappassate le viscere del suo amore verso me. Et doue sariano mai giti tanti preghi, & così spessi senza mancar mai? certo che à niuno altro luogo fuori che à te. Si può

1. Cor. 15.

forse dire, che tu, Dio de le misericordie, sprezzaresti il cuor contrito, & humiliato d'vna vedoua casta, sobria, che frequentaua il far elemosina, & che vbidiua à tuoi serui, & li seruiua, & ch'vdiua ogni giorno la messa; & ch'ogni giorno visitaua la chiesa due volte, mattina, & sera, senza mancar mai; ne v'andaua per vdir vane fauole; ma per vdire te dentro le tue parole; & per essere essaudita da te, ne le sue orationi? Non curaresti forse tu, & negaresti il tuo aiuto à le lagrime, con ch'ella ti chiedeua non oro, ò argento, ò bene alcuno mutabile, ma la salute de l'anima del suo figliuolo? tu dal cui dono veniua, ch'ella fusse tale quale era? Non nò, Signore; anzi eri presente, & con quel modo, che tu haueui ordinato, faceui quello, c'haueui predestinato douersi fare. Sia lontado da noi il pensare, che tu ingannassi lei in quelle visioni, & tue risposte, quali ho di sopra ricordate; & quali non hò ricordate; & quali essa conseruaua nel suo petto fedele; & quali essa, facendo oratione, sempre te gli portaua inanzi; come tanti scritti fatti di tua mano propria: Perche, per tua misericordia infinita, ti degni farti à coloro, a' quali rilassi tutti i loro debiti, farti dico ancora de le tue promesse debitore.

Salm. 50.

Gli errori suoi auanti che si battezzasse. CAP. X.

TV rileuasti dunque fra tanto fuori di quella infermità; & saluasti nel corpo il figliuolo de la tua ancella, acciò che fra tanto ci fusse, à cui tu dessi miglior salute, & più certa ne l'anima. Con tutto ciò m'accostaua, stando in Roma, à que' santi falsi, & falsificatori, & non solo à questo, & à gli ascoltatori loro (del numero de' quali era parimente colui, in casa del quale io era stato amalato, & fatto conualescente) ma io ma'ccostaua ancora à certi altri, ch'erano da Manichei chiamati Elerti. Perseueraua in me ne più ne meno la falsa opinion mia del non mi parere esser noi quelli, che peccano; ma che fusse

vna certa altra natura, che peccasse, onde io superbo ch'io fui, mi dilettaua di trarmi fuor di colpa; & quando hauessi fatto alcun male, non confessare d'hauerlo fatto; à fin che, secondo il Salmo, s'io l'hauessi confessato: Tu sanassi l'anima mia, per hauer io peccato contra di te. Ma io amaua l'escusarmi; & accusare non so che altra cosa, che meco fusse, pur che non fussi io. Et pur io era quel tutto, che peccaua; & la impietà mia, m'hauea diuiso per mezo, si ch'io stesso era contra me stesso. Il che era peccato tanto più insanabile, quanto io mi pensaua di non esser peccatore: & questo era vna maluagità horrenda; perche così veniua à volere, che tu Dio Onnipotente fussi superato da me á rouina mia più tosto che io fussi da te superato á salute mia. A l'hora tu non haueui ancor posta la guardia á la mia bocca: ne l'vscio de la continenza á' miei labri, co'quali ritegni il cuor mio non piegassi ne le parole maligne ad escusarmi gagliardamente insieme con gli huomini che fanno l'iniquità: & però viueua tuttauia insieme con loro Eletti. Disperaua nondimeno di poter far profitto in quella loro falsa dottrina: & in quella stessa, ne la quale m'hauea con tutto ciò proposto di starmene contento, fin ch'io non hauessi trouatane vna migliore, perseueraua con più lentezza, & più negligentemente. Et la cagione ne fu, perche m'era nato vn pensiero, che i Filosofi Academici fussero stati più de gli altri prudenti; hauendo essi giudicato, che si deuesse dubitare d'ogni cosa: onde, come essi haueano determinato, non si potena da l'huomo comprehendere cosa alcuna di vero. si come pareuami chiaramente che questi sentissero; & come parimente così pare al vulgo; il quale però non intende la senza loro. Onde non isteti queto, ch'io non riprendessi l'hospite mio de la sua troppo credenza, quale io conobbi ch'egli hauea ne le cose fauolose; de le quali sono pieni i libri di Manicheo. Pratticaua nulladimeno più famigliarmente

Salm. 38.

Salm. 140.

Lib. 4. de la città di Dio c. 30. & lib. 8 cap. 12. de la vtilità del Cred. c. 16.

con

con esso loro, che con qual si voglia altro, che nō fusse stato de la lor setta. Non la diffendēdo però co'l mio primo ardore solito: ma la famigliarità loro, de'quali molti Roma ne tiene ascosi, mi faceua più pigramente cercare altra conuersatione: per questo spetialmente, ch'io teneua per impossibile, che ne la tua Chiesa, Signor del cielo & de la terra, creator de le cose visibili, & inuisibili, si potesse trouare il vero; dal quale questi tali m'haueano distolto. Et mi pareua molto brutto il credere, che tu hauessi figura d'humana carne, & fussi, come noi, terminato da lineamenti nostri corporei. Et perche quand'io voleua pensare del Dio mio, non sapea pensare, se non vna mole di corpi, ne mi parea cosa veruna hauer l'essere, che non fusse corporea, questo era la spetiale, & quasi sola cagione ineuitabile de l'error mio. Da qui è ch'io credeua che si trouasse vna cotal sostanza del male, & questa hauesse la sua mole oscura, & diforme, ò grossa, la quale io chiamaua, Terra. Ouero che questa sostanza fusse attenuata, & sottile, come è il corpo de l'aere, la quale sostanza alcuni s'imaginano, che sia vna mente maligna, che serpa per la terra. Et perche la pietá (qualunque in me si fusse) mi stringeua credere, che Dio è buono, & che non ha creato alcuna cosa cattiua, fingeua, che Dio fusse vna mole; & dirimpetto à questa ne fingeua vn'altra; ambedue infinite: quella buona, & questa cattiua: ma la cattiua la fingeua più angusta, & la buona più grande. Di modo che da questo pestilentioso principio ne seguiuano altri sacrilegij: essendo che quando io mi sforzaua correre á la fede catolica, & io era ributtato à dietro da questa stessa; per non esser la fede catolica quella, ch'io m'imaginaua, che fusse. Et mi pareua più pio pensiero, s'io credeua, che tu, Dio mio, al quale hora confesso le tue misericordie, fussi stato infinito in tutte le tue parti, fuori che in quella, oue ti era da me opposta la sudetta mole del male; donde io veniua più sforzato di confessare,

confessare, che tu fussi finito, che s'io pensassi, che tu fussi terminato da tutte le parti da la figura del corpo humano. Et consideraua esser meglio il credere, che non hauessi creato alcun male, il quale pareua á me, che non sapeua più, che tanto, non solo qualche sostanza, ma di più, ch'ella fusse corporea; atteso che io non hauerei ne anco saputo pensare altro de la nostra mente, se non ch'ella fusse corporea, fatta d'vn corpo sottile, il quale però si spargeua da la tua mano per li spatij del luogo; più tosto che credere, ch'ella fusse la natura del male: così pensando che'l Saluator nostro Tuo Vnigenito fusse come da la massa de la tua lucidissima mole spiccato, & esposto á la nostra salute. Et così pensaua, acciò ch'io non credessi di lui, se non quello, ch'io mi potessi imaginare co'l mio vano pensiero. Et per tãto io non stimaua, che questa tale natura di lui potesse nascere di Maria Vergine, se quella non si mischiaua con la carne di essa vergine. Ma non vedeua poi, com' ella si mischiasse, & non s' imbrattasse, secondo quello, ch'io m'hauea imaginato. Però ch'io temea di credere esser egli nato in carne; acciò ch'io non fussi dapoi astretto à credere, che fusse restato imbrattato da essa carne. Hora sì, che i tuoi figliuoli spirituali si rideranno di me con amore, & con piaceuolezza, se leggeranno queste mie confessioni; ma io non ne posso altro, perche veramente io era tale, quale ho detto.

Agostino conferisce co' Catolici. CAP. XI.

DAPOI venni pensando che non si potessero diffendere que' passi de le tue scritture, gli quali costoro riprendeuano. Desideraua con tutto ciò di conferirgli vna volta con qualche dottissimo libro loro, & vedere vn poco, che opinion n' hauea. Perciò che già m' hau eano cominciato à mouere gli ragionamenti d'vn certo

 Elpidio;

dotrinato, venissi à te condutto con mia saputa. Egli mi raccolse paternamente; come huomo, ch'egli era di Dio: Et aggradì la mia peregrinatione assai bene, come á Vescouo si conueniua. Cominciai prima ad amarlo; non come dottore di verità (quale io pensaua non si poter imparare ne la tua Chiesa à modo veruno) ma come huomo cortese verso me, & l'ascoltaua con attentione, quando egli discorreua al popolo; non con quella intentione, ch'io doueua, ma più tosto per considerare la sua facondia; s'ella corrispondeua à la sua fama: ouero s'ella fusse maggiore, ò minore di quello, che se ne predicaua. Et così io staua intento, & pendeua da le sue parole. Io quiui staua non curando, anzi sprezzando le cose, ch'egli diceua: dilettandomi solo della soauità del suo dire. Il quale, auenga fusse più erudito di quel di Fausto, era nondimeno, quanto al mondo, men gentile, & men diletteuole. Ben che poi ne le cose, che Ambrosio diceua, tanto auanzaua Fausto, che non v'era comparatione. Perche costui andaua errando per le falsità de' Manichei; & Ambrosio saluteuolmente insegnaua la salute. Má che? La salute è lontana da' peccatori: & io era peccatore: & peccatore, che con tutto ciò mi appressaua pian piano à la salute, ne me n'accorgeua.

Salm. 118.

Santo Agostino tosto c'hebbe vdito S. Ambrosio cominciò à credere pian piano. CAP. XIIII.

POI ch'io non procurando d'imparare le cose, che Ambrosio diceua mi era restato solamente desiderio di sentire il modo, co'l quale egli ne le diceua: per esser io, come era, fuori di speranza che mi fusse aperta l'entrata di venire à te; come huomo vano ch'io era. Ma che? veniuano dentro l'animo mio, insieme con le parole, de le quali io faceua conto, le cose ancora: le quali io disprezzaua. Imperò che io non poteua tagliare l'vne da l'altre.

Et

Et mentre io apriua il cuore per riceuere quanto egli eloquentemente parlasse, v'entraua parimente ancora quanto veramente parlaua: se bene ciò si faceua di grado in grado; perche io parimente cominciai à darmi à credere, che quelle cose che Ambrosio diceua si potessero ben diffendere ancor esse. Et io giá stimaua, che la Fede Catolica non fusse sfacciatamente data fuori. A diffesa de la quale io hauea creduto prima, che non si potesse rispondere à' manichei che la impugnauano. Hauendo io spetialmente vdito spesse volte sciorre hor questo, hor quello enimma intorno la scrittura vecchia: la quale volendo io interpretare, restaua veciso ne lo spirito. Et per tanto hauendo Ambrosio esposto molti luoghi di que' libri spiritualmente, aueniua, ch'io già cominciaua á riprendere la mia disperatione: quella però solamente, con la quale io veniua in parere, che non si potesse á patto alcuno ribattere le ragioni di coloro, che si burlauano de la legge catolica, & de' Profeti: & la pongono al fondo. Se bene da l'altra parte io non sentiua di douer caminare la via Catolica: parēdomi, che se ben questa potea hauere huomini dotti, che la diffendesse con buone ragioni: & ch'ella potea hauere huomini, c'hauessero solute le obiettioni fattele, & non goffamente. Però, giá che le diffese andauano del pari, io non stimaua ch'io deuessi condennare le mie opinioni: perche mi pareua, che la Fede Catolica in tal modo restasse non vinta, ne però vincitrice, ch'io à l'hora deliberai con tutto l'animo, & m'impiegai, per vedere s'io hauessi potuto à qualche modo con alcuni ammaestramenti conuincere i manichei di falsità: ch'era trouar modo con che pensare, come la sostanza fusse spirituale. Però che di questa maniera subito sarebbbero tutte quelle machine gite in niente, & tutte queste mi sarebbero cadute da l'animo. Ma in far questo io non poteua più che tanto. Pur quando io n'andaua più, & più considerando, & comparando l'opinioni

1.Cor.13.

di

di tutti gli ſcrittori intorno la mole di queſto Mondo: & intorno qualunque eſſer ſi voglia natura di coſe qualunque ſia, ſtimaua, che il piú de' Filoſofi haueano inteſa la coſa più probabilmente. Onde che io á guiſa de gli Filoſofi Academici, dubitando, & fluttuando intorno tutte le coſe mi riſolſi di laſciar l'opinione de'Manichei. Stimando, che ne anco in quel tempo, ch'io tuttauia ſtaua dubbioſo; mi conueniſſe perſeuerare in quella ſetta; à la quale io già antiponeua alcuni Filoſofi, á'quali però io ricuſaua di commettere tutta la cura de l'anima mia, perche non ſi chiamauano co'l ſaluteuole nome di Chriſtiano. Mi riſolſi adunque di eſſer tanto tempo catecumeno ne la Chieſa catolica, lodatami da'miei genitori, fin ch'io vedeſſi qualche coſa di certo, con ch'io drizzaſſi il mio corſo.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

DELLE

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro VJ.

Agostino non è ne Manicheo, ne Catolico.

CAP. I.

SPERANZA mia, fin dal tempo de la mia giouentù. Doue eri tu in aiuto mio? Tu, partito da me, doue eri tu? Non haueui tu, forse, creato me; & distintomi da quadrupedi, & da gli vccelli? Tu mi creasti persona ragioneuole; & nondimeno io caminaua per dentro le tenebre; & per lo sdrucciolo. Et io cercando te fuori di me, non trouaua te, Dio del mio cuore. Tanto ch'io peruenni fin nel profondo del mare de le concupiscenze: oue io mi diffidaua, & disperaua di poter trouare il vero. In tanto mia Madre, con forte pietà, verso me, seguendomi per mare, & per terra, era venuta da me. sicura di te in tutti i pericoli: perche ne la tempeste del mare questa consolaua gli stessi marinari; i quali sogliono consolare gli inesperti solcatori de l'abisso marineresco, quando altri si conturbano: anzi questa prometteua loro di giunger salui. Però che tu così ad essa l'haueui promesso in visione. Et così dico, ch' ella venne da me,

Santa Monica segue S. Agostino da Cartagine fin à Milano.

S. Monica cōforta gli stessi marinari, che sogliono confortare gli altri ne le tempeste.

me, il quale posto in graue disperatione di non poter trouare il vero, pericolaua. Pur come io le significai, ch'io non era più manicheo, ma ne anco Christiano catolico come ch'ella hauesse vdita vna cosa, à la quale à l'hora non pensaua, le brillò il cuore nel petto di allegrezza: & questo fu, non per ch'ella hauesse da me sentito qualche cosa inaspettata, ma perch'ella così veniua facendosi sicura de la mia conuersione, in quella parte de la mia miseria, in che io mi staua; & in ch'ella mi piangeua, come morto: il quale deuea esser da te risuscitato, mentre io era tuttauia portato nel cataleto del pensiero di lei; oue tu m'hauessi à dire; come al figliuolo de la Vedoua; Giouane, ti dico, che tu ti leui. Et così tu mi hauessi ritornato in vita; & io cominciassi á parlare; & mi rendessi à mia Madre. Di modo che'l cuor di lei non s'impaurì per torbida gioia quand'ella intese esersi fatto non più che parte di quello, perch'essa ogni giorno piangeua dinanzi te. Che se bene io non hauea conseguito la verità, era però cauato fuori de la falsità. Anzi perch'ella era certa, che tu in ciò eri per dare quello, che restaua darsi da te; hauendo tu à lei promesso di dare il tutto: si come à l'hora ella mi rispose placidamente, & co'l petto pieno di fiducia; che prima, ch'ella partisse di questa vita teneua per certo di vedermi fatto vn fedele Catolico. Questo mi diceua, & per questo à te mandaua, à te fonte di misericordia, preghi, & lagrime ogni hora più folte: acciò che tu affrettassi il mio aiuto; & illuminassi le mie tenebre: & acciò che io con maggiore ardore corressi á la chiesa, & quiui stessi auidamente attaccato á la bocca di Ambrosio si ch'io tosto giungessi al fonte de l'acqua che saglie à vita eterna. Atteso che mia Madre amaua Ambrosio come vn Angelo di Dio, Perciò che dal suo detto, di lui hauea conosciuto eser io fra tanto giunto à quella dubbiosa inquietudine per mezo de la quale io fussi poi per pasare da l'infermitá à la sanità.

Allude S. Agost. al Figliuolo de Vedoua risuscitato là ne l'Euang. Luc. 7.

tà; come si passa per mezo di quel trauaglio, che da medici è detto critico & terminatiuo.

Mangiari che si faceuano oue erano sepolti i Martiri.

CAP. II.

IN quel tempo auenne, che mia Madre andando per offerire à le reliquie de' Martiri, come ella soleua andare anco in Africa; & hauendo seco portato polenta, pane, & vino, le fù prohibito dal Portiero de la Chiesa, ch'ella ciò nõ facesse. Onde fù, che tosto vditone il diuieto del Vescouo, abbracciò il comãdamẽto con tanta santità, & obedienza, ch'io mi marauigliai, come questa così facilmente diuenisse, per così dire, accusatrice de la sua vsãza, più tosto che disputatrice di quel diuieto. Et questo era, perche ella in fare queste offerte, nõ haueа il desiderio del bere souerchio, solito farsi in queste occasioni, che l'assediasse la mente; per che l'amor del vino la pungesse ad odiare il buon diuieto: si come auiene á molti, così maschi, come femine: quali come odono il canto de la sobrietà, vien loro voglia di vomitare, come ebriachi; à quali sia posto inanzi à bere vna tirata di vino acquato. Onde fu, che questa hauendo colà portatone il canestro pieno di solenni cibi, d'esser prima da lei gustati, poi offerti; & anco non più che vna picciola tazza, per bere temperatamente, come era suo solito di esser sobria, non poneua ad honor de' Santi cosa, donc'ella prendesse à sdegno dal non farlo. Et se molti fossero stati i luoghi de le reliquie de' Santi da honorarsi in questo modo, portaua con esso lei non più, che'l medesimo, per offerirlo in tutti i luoghi: compartendo in presenza de' suoi, con piccioli sorsi il vino, non solamente molto acquato, ma anco molto tepido; & ella cercando in questo la sola pietà, & non la voluttà. Di modo, che quando comprese esser ciò precetto di quel gran Predica-

Obedienzà di S. Monica.

Abuso degli incontinenti.

Prelato, & Predicatore. [S. Ambrosio.

Come si ha da gire a visitare le reliquie de' Santi.

tore, & Prelato, se n'astenne molto di buona voglia. Il che vietò quel Santo à tutti, ancor che quella persona, che ciò faceua fosse sobria, affine che così si togliesse l'occasione di farlo à coloro, che facendolo s'imbriacauano: si ancho per che cotali offerte erano simili à que' superstitiosi funerali banchetti de gli gentili. Onde fu, che mia Madre in vece del canestro pieno di terreni frutti, haueа imparato portare à le sudette Sante reliquie de' Martiri il petto ripieno di purgati affetti; acciò che di questa sorte frutti spiritualmẽte desse quello che poteua a poueri spiritualmente bisognosi: Se ben colá per questi bisogni spirituali si celebrasse la communione del corpo, del Signor Nostro. Ad imitatione del quale sacrificio, sono stati sacrificati i Martiri, & coronati. Ma giá mi pare Signor, Dio mio, & così sta il mio cuore nel tuo cospetto, che mia madre non fosse per cedere facilmente, se le fosse ciò stato vietato da qual si voglia tuo altro, non amato da lei: come ella amaua Ambrosio grandissimamente per amor de la mia salute: & como questo anco amaua lei del pari, per cagion de la religiosissima sua conuersatione di lei, con che tanto frequentemente, & con feruore giua á la chiesa accompagnata da buone opere. Di maniera, ch'egli, quando mi vedeua à la sua predica, rompeua in queste parole, congratulandosi meco, ch'io hauessi vna tal Madre; non sapendo egli, qual io le fosse figliuolo; Il quale dubitaua, che non fosse vero ciò, ch'egli diceua. Et di più io pensaua non si poter trouare la via de la verità.

Conuersatione di S. Monica. Voltarsi dal parlar publico ad vna particolare persona stãdo in su'l pulpito.

L'occupationi, & li studi di S. Ambrosio. CAP. III.

NE le mie orationi non ancora chiedeua con gemito, che tù, Signore, m'aiutassi: ma l'anima mia era solamente intenta à cercare: & così io era nel disputare inquieto. Et riputaua che Ambrosio fosse homo felice, per

esser

esser egli tanto honorato, e da tanti huomini, e gran Signori. La sua castità solamente mi pareua cosa faticosa; non sapendo io che speranza egli seco portassi perciò. Et che braua lotta hauesse contra le tentationi, & che consolationi godesse ne le cose aduerse, & quali saporite allegrezze egli gustasse del tuo sacratissimo pane, con la sua secreta bocca del cuore. Ne io meno ciò sapeua congetturare; non l'hauendo io prouato giamai. Ne meno da lui si sapeuano i miei ansiosi ardori, quali fussero, ne meno sapeua il pericolo de la mia fossa. Perche io nō poteua da lui cercare quello, ch'io voleua, vedendomi lōtano dal ragionar con lui, e dal vdir lui à ragionare per cagione de le caterue de gl'huomini affacendati, gli quali lo teneuano occupato. Si che questi mi toglieuano, ch'io non me li potesse accostare; & farmi intendere: Et da lui sapere quello, che io desideraua. Co'quali, quando esso non era: che però sempre era per poco spatio di tempo, egli ouero staua ristorādo il corpo de'necessarij sostegni, ouero l'animo con qualche lettione; ma anch quando leggeua scorreua con gli occhi le carte; & co'l cuore penetraua il senso di esse, senza formar parola, & senza mouer di lingua. Et questo, in mia presenza aueniua spesso: per non esser à me vietato mai l'entrare á lui; ne à chiunque volesse da lui entrare: Per nō esserui vsanza d'esser prima auisato chi fusse quello che volesse entrarui: Et vedendolo io leggere senza parlare, ne mai altramente, io mi sedeua, & taceua. Et chi hauerebbe hauto ardire di dar molestia ad huomo tāto intento ne gli affari? Onde io veniua ad accorgermi, & à congetturare, ch'egli in quel poco tempo, che ritrouaua per ristorare la mente, ritirandosi da lo strepito de le cause altrui, non amasse di esserne distolto, & posto in altro. Et forse, ch'egli hauesse letto altamente ciò, che studiaua; & l'ascoltatore fusse per auentura restato sospeso, & intento, non fosse egli necessitato esporre quello, ch'era stato letto oscu-

Loco da inanimire le persone a la castità.

S. Ambr. molto occupato ne'bisogni del prossimo.

S. Ambr. leggeua i libri sēza mouer i labri, & perche.

ramente da l'autore: ouero à disputare di qualche questione difficile: Si che in questa opera, spendendo il tempo hauesse riuoltato manco libri, ch'egli faceua. Auenga che oltra di ciò il suo leggere così tacitamente, poteua hauere altra giusta cagione di volersi conseruare la voce, la quale se gli rintuzzaua facilmente. Ma con qual si voglia animo ciò facesse, certo è, che con buon animo lo faceua. Et certo è, che non mi si daua copia di ricercarlo di quello, ch'io desideraua di vdire dal tuo santo Oracolo del petto suo: se non quando egli fosse per vdire qualche cosa breuemente. Et pur que miei ardori interni ricercauano, che egli fosse disoccupato; affine ch'io glie li hauesse potuto spargere inanzi: ne mai questi tali il trouauano. Io vdiua la sua predica, che faceua al popolo ogni Domenica. Et io tuttauia piu mi confermaua, che si poteuano disgroppare tutti i nodi de le malitiose caluunie, che que' miei ingannatori ingroppauano insieme contra i libri diuini. Ma poi che oltra di ciò conobbi qualmente l'esser fatto huomo ad imagine tua, non era così inteso da' figliuoli spirituali regenerati ne la tua Chiesa per gratia del battesimo, come se questo credessero, & pensassero, che tu fossi terminato da forma di corpo humano (auenga che ne pur rozamente, & in enimma io mi sapessi imaginare come si stese la sostanza spirituale) tuttauia mi rallegraua, ch'io, tanti anni; non hauea abbaiato contra la Fede Catolica; ma contra le vane fantasie de' miei figmenti di carne; si come per questa cagione io era empio, & temerario: perche quello ch'io deuea imparare cercando, l'hauea detto vituperando. Essendo che tu sei altissimo, secretissimo, & presentissimo. Che nõ hai mẽbri, gli vni maggiori, & gli altri minori: ma tu sei tutto in tutti i luoghi, ne sei in alcun luogo. Ne sei questa forma corporea de l'huomo. Et nondimeno tu hai fatto l'huomo ad imagine tua. Et, ecco, che tuttauia questo huomo stà dal capo a piedi in qualche luogo.

S. Agost. ascoltaua la predica di S. Ambr.

S. Ambr. predicaua ogni Domenica.

Questi ingãnatori sono i manichei.

De la lettera, & de lo spirito. CAP. IIII.

NON sapendo io dunque come sosistesse questa tua imagine, & picchiando proponessi, come ella si havesse á credere: non giá però ch'io con ardore imperioso mi opponessi, quasi ch'io stimassi che così creduto fosse; & per ciò tanto più pungente cura mi veniua rodendo il cuore, che cosa io mi hauessi à tenere per certo, quanto io più mi vergognaua di hauere sotto promessa fattami da certe persone, io restassi ingannato, & burlato, con errore puerile: Et ch'io con tanta baldanza hauessi cianciato cose incerte; quasi come s'elle fossero state certe. Perch'io poi restai chiaro, ch'elle erano false; se ben io alcuna volta le tenessi per certe, à l'hora ch'io accusaua la tua Catolica Chiesa con le mie vecchie contese. Ancor che io non hauessi compreso, ch'ella diceua il vero: & ancor ch'io stimassi, che questa non insegnaua quelle cose, che veramente ella non insegnaua. Per tanto io restaua confuso: & mi andaua tuttauia conuertendo à te: & mi rallegraua, Dio mio, che la tua Chiesa Vnica, la quale è il corpo de l'Vnico tuo Figliuolo; & ne la quale mi fu dato il nome di bambino di Christo, non però sentisse di ciancie di bambino. Et che questa tua Chiesa non hauesse dentro la sua sana dottrina, che là figura de' membri humani rinchiudesse te Creatore di tutte le cose in vno spatio di luogo; il quale, ancorche sommo fosse, & ampio, fosse però d'ogn'intorno terminato. Mi rallegraua parimente, che già mi si proponeua di leggere il testamento vecchio; & gli Profeti, á me, che non hauea più quel occhio, co'l quale prima mi pareuano quelle cose disconueneuoli; quando io riprendeua i tuoi Santi; Come se anco in questa scrittura essi tenuto hauessero la mia stessa opinione. Ma questo è vero che questi Santi non l'haueano tale. Io spesso vdiua Ambrosio; & di buona voglia: Il quale

Errore puerile, è quando si promette loro cose grádi, & nō se gli dà però se nō cose de nonnulla.

Come era stato promesso à S. Agost. con la uenuta di Fausto Hesiarca.

Dato il nome di bambino, come si fà pel battesimo.

con grande auertenza raccommandaua ne le sue prediche al popolo, come regola importante, & diceua; La lettera vccide, & lo spirito viuifica. Il che à l'hora diceua, che la scrittura nel suono esteriore de la lettera pareua insegnasse cose sconcie, & apparentemente cattiue: ond' egli scoprendo il senso mistico, la dichiaraua spiritualmente. Ne per tutto ciò egli diceua cosa, che m'offendesse: ancor che quella dicesse quello, ch'io (per à l'hora non sapeua, se fosse vero, ò nò. Atteso ch'io riteneua il cuor mio, ch'egli non desse il consenso à cosa veruna: temendo io di qualche precipitio. Et in questo mio suspendio me ne veniua maggiormente sospeso á morte: perch'io voleua esser fatto certo di quello, ch'io sensibilmente non vedeua: à quel modo che l'huomo è certo; che sette, & tre fanno dieci. Io non era per tutto ciò tanto fuori di me, ch'io pensassi ne pur questo potersi intendere di questo modo: ma io desideraua, che come s'intende, tre, & sette, s'intendesse questo, chiaramente; comunque poi fossero le cose, ò corporee, ma lontane dá' sensi; ò spiritali: de le quali io non sapeua pensare, se non corporalmente. Et ben poteua io co'l credere esser sanato: si che maggiormente venisse purgato l'occhio de l'intelletto, questo fosse á qualche modo indrizzato per la via de la tua permanente Verità: la quale non manca mai in cosa veruna. Ma mi accadeua come à colui, che è stato mal trattato da vn medico ignorante, teme poi porsi ne le mani anco di vn dotto. Così era l'infermità de l'anima mia; la quale, non potendo restar sanata co'l credere: veniua ricusando d'esser sanata per tema di non credere il falso: facendo io di questo modo resistenza à le tue mani: il quale componesti i medicamenti de la Fede; & gli spargesti sopra i mali di tutto il mondo. A' quali medicamenti desti cotanta forza, & potere, quanta essi hanno per sanare gli detti mali.

2. Cor. 3.

Chi è stato mal trattato da un medico ignorante, non ben si fida ne anco di uno che sia dotto. Il che è errore.

De l'autorità de libri sacri, & del loro uso necessario.

CAP. V.

DA questo c'ho detto di sopra si faceua nondimeno, ch'io anteponendo la Dottrina Catolica à tutte l'altre, io sentiua anco che questa con più modestia, & con minori fallacie procedesse, quando questa commandaua, che fossi creduto quello, ch'ella insegnaua; quello, dico, che essa non dimostraua esser vero con ragioni humane: ò quando si dubitasse, ch'ella non fosse qualche cosa; era, dico, con minor fallacie commandata questa tal credenza, di quello, che era, & temerariamente si prometteua appresso de' Manichei: i quali si burlauano de la credulità. Et pur questi commandauano poi che si credessero tante cose fauolosissime, & impertinentissime; le quali non si poteuano dimostrare. Ma tu, Signore, dapoi, che con la tua compassioneuole mano, & soauissima, andasti à poco à poco, & dolcemente trattando il mio cuore; io andaua considerando quante cose, & senza numero io credessi: le quali io non vedeua; & à le quali io non m'era trouato presente, quando elle si fecero: & come tante ne son ne le historie de' Gentili: tant'altre scritte del sito de' luoghi, & de le Città, le quali io non hauea vedute giamai: & tante io ne credeua à' medici: tante à questi; & quelli huomini, le quali se gli huomini non le credessero in questa Vita non faremmo cosa veruna. Et finalmente considerando quanto io fissamente serbassi impiantate ne l'animo mio: & credessi di esser nato di tale padre, & di tale madre; il che io non poteua sapere s'io (vdendolo) no'l credessi, fu, che tu, Signore, mi persuadesti, ch'io credessi non esser colpeuoli coloro, i quali credeuano a' tuoi libri; i quali tu hai con tanta autorità stabiliti infra le Genti: ma che ben fussero colpeuoli coloro, i quali non gli credessero. Et che non erano d'ascoltar coloro che per caso

Il burlarsi de lo credere è pensiero di Manicheo.

Essempio nobilissimo come Dio uada senza uiolëtare il nostro uolere formãdo in noi le sue uerità.

mi

mi fossero venuti dicendo; Che sai tu, che questi libri sieno d'vn verace, & veracissimo Spirito di Iddio, dati da lui al Genere humano? Et pur questo stesso era quello che tuttauia deuea da me esser creduto grandissimamente: però che quantunque io hauessi letto tante, & tante cose di filosofi infra di loro discordanti, non hauea per tutto ciò troúato mai alcun contrasto loro di calonniose quistioni; le quali m' hauessero à forza cauato di bocca, ch' io ne anco vna volta credessi te esser quello, che sei, & che veramente non conosceua. Ouero far, ch' io credessi, che tu non hai cura de le opere humane. Vero è, che questo, ch' io dico lo credeua hora gagliardamente, hora debilmente. Credere però sempre, che & tu eri, & che tu haueui cura di noi: ancor che poi io non sapessi quello, m' hauessi á tenere per certo de l'essere de la tua sostanza: ouero qual erá quella via, ch' io m' hauessi á tenere; la quale conducesse, & riducessi noi á te. Pertanto essendo noi debili per troúare con ragioni chiare la verità; E per ciò essendoui bisogno de l' autorità de le sacre scritture, hauea già cominciato à credere, che tu non haueresti á patto alcuno dato cotanta eccellente autorità à queste stesse, per tutto il mondo, come già si vede c' hai dato, se tu non hauessi voluto, che per mezo di esse ti fosse creduto, & che per loro mezo; tu venissi cercato. Giá non m' intoppaua più in quella assorditá solita, che m' offendeua, quando io leggeua le cose tue; per che io hauea già vdito esporre con probabilità molte cose di quelle, ne le quali io prima intoppaua. Et quello ch' io non intendeua, l' attribuiua à l'altezza de' Sacramenti. Et da quì mi pareua l'autoritá di questa scrittura più degna di riuerenza, & però più degna de la tua Sacrosanta Fede co'l credere, che ogni vno la potesse leggere: ma che nondimeno ella seruasse dentro di se con profonda intelligenza, la dignità del suo secreto: atteso ch' ella con parole chiarissime, & con bassissimo modo di parlare

Le nostre verità Christiane come fondate in fede, non si possono mostrare con chiarezza di demostratione.

Necessità de la sacra scrittura.

Conditioni de la sacra scrittura.

dandosi

dandosi à tutti, essercitaua la mente di coloro, che non facilmente credono: Ond'ella con seno popolare raccogliesse tutti, & poi per angusti fori, á te ne spremesse fuori alcuni pochi: però molto più, che s'ella non fusse tanto eminente, & di tanta altezza d'autorità, quanto ella è: & ch'ella non riceuesse ogni turba di gente nel grembo de la sua humiltá. Pensaua queste cose, e tu m'eri presente. Sospiraua, & tu m'vdiui. Staua in tempesta, & tu mi reggeui. Giua per la spatiosa via del mondo, & tu non m'abbādonaui.

De la misera conditione de gli ambitiosi con l'essempio d'vn mendicante, che si rallegra. CAP. VI.

IO staua à bocca aperta verso gli honori; verso i guadagni; verso il matrimonio, & tu ciò staui mirando. Ne le mie cupidigie patiua amarissime difficoltà; má tu in questo m'eri tanto più propitio, quanto meno tu mi lasciaui esser dolce quello, che tu non eri. Signore, vedi il mio cuore; tu il quale hai voluto, ch'io mi ricordassi di questo, & te'l confessassi. Hora teco si stringa l'anima mia: quale hai spiccata dal vischio così tenace de la morte. O quanto ella era misera; & hauea perduto il sentire de la piaga. Tu pur tuttauia la pungeui, acciò che questa, voltando le spalle ad ogni altra cosa, si riuoltasse à te; che sei sopra ogni cosa, & senza il quale sarebbe niente ogni cosa: & si riuolgesse, dico, á te, & sanasse. O quanto adunque io era miseramente meschino; e con che maniera tu mi facesti sentire la mia meschinità quel giorno, in cui m'apparecchiaua per recitare lodi per l'Imperatore, le quali erano più bugie, che verità, & in ciò ne fossi fauorito da chi questo sapeua, e che'l mio cuore per questo fastidio ansiando, e ardendo di febre cotesti marci pensieri che mi consumauano à l'hora auenne, che io passando per vna certa contratà di Milano, addocchiai vn pouero mendico,

Vischio tenace de la morte è il peccato.

Le punture dateci da Dio, sono perche à lui si uolgiamo.

Essempio di un pouero mendico, il quale pareua contēto. come S. Agost se ne serue à sua salute.

già per auentura satollo che giocaua; & mi attristai molto. Et voltatomi à' miei amici, ch'erano meco, ragionai loro di molti dolori, de le nostre pazzie; Essendo che noi con tanti, & tali nostri sforzi, & io in particolare, sotto gli stimoli, de le mie cupidigie, che à l'hora mi affaticauano, trascinando la soma de la mia infelicità, & che trascinandola, io l'accresceua, non pretendeua altro, che d'arriuare ad vna sicura allegrezza, verso la quale quel mendico m'era gito inanzi; oue io forse non era per arriuarci più mai. Imperò che costui co' suoi pochetti, & mendicati quattrinucci conseguì quello, à che io, per mezo di tante misere vie torte, & di tāti giri, ambiua di arriuare; cioè à l'allegrezza de la felicità di questo mondo: perche se ben l'allegrezza di quel mendico non era la vera allegrezza: io però con le mie ambitioni cercaua allegrezza più falsa di quello, ch'egli hauea trouato. Et certo è, ch'egli era lieto, & io ansioso. Egli era senza timore, & io pauroso. Et s'alcuno mi dimandasse; S'io vorrei più tosto gioire, ò temere? Risponderei; ch' io vorrei gioire. & se di nuouo io fossi addimandato; S'io volessi esser tale; quale era colui; ò pur quale io era á l'hora, traffitto da gli trauagli, & dà timori, mi eleggerei d'esser quello stesso, ch'era à l'hora; ben che ciò fosse con peruersità, ò vogliam dire con verità. Perciò che io non mi douea antiporre à quel mendico perch'io fossi più dotto di lui, (che da quì io non mi rallegraua ne ancó) ma solo per più piacere á gli huomini, & questo non per insegnarli, ma per piacergli solamente. Di maniera tale che tu co'l bastone de la tua disciplina, mi rompeui l'ossa. Si partano dunque da l'anima mia coloro, che le dicono; Egli è molta differenza fra cagione, & cagione, onde ciascuno s'allegra; però che il mendico si rallegraua d'hauer ben beuuto, & tu desideraui rallegrarti per amor de la gloria. Et di che gloria, Signore? di quella, che non è in te. Che si come il mendico non hauea vera alle-

Come per dottrina non si deue l'huomó antiporre à poueri ignoranti.

grezza, così vera non era la gloria mia. Et, quel, ch'è più, questa mi voltaua il ceruello sottosopra. Costui in quella stessa notte seguente era per digerire la sua ebriachezza; ma io & dormendo, & leuandomi di letto, sempre in cio haueua la mia. Et quando io era per pormi à dormire, & per leuarmene su, era il medesimo. Et quanti giorni ciò fosse, tu'l sai. So ben questo che è differenza fra cagione & cagione, onde ciascuno s'allegri: Io so; & so, che'l gaudio de la speranza Christiana è senza comparatione diuerso da quello da la vanità di quel mendico; ma era ben anco gran distanza fra l'vno, & l'altro di noi due. Nè marauiglia: perche colui era più felice di me, non solo per ch'egli fosse pien d'allegrezza, mentre io era suiscerato da trauagli; ma di più per ch'egli con gran desiderio s'haueua acquistato il vino; & io co'l mentire cercaua il bicchiero de l'applauso humano. Dissi à l'hora molte cose à' miei cari amici intorno questo, & spesso auertiua, come io mi trouassi nel desiderio di questo applauso, ch'io cercaua; & io mi sentiua trouarmene male. & me ne doleua: si, ch'io raddoppiaua il mio male. Et s'alcuna cosa mi succedeua prosperamente, m'era di tedio il pigliarla; però che quasi prima d'hauerla presa mi sfuggiua di mano.

Agostino conuerte Alipio da la vanità de' giuochi Circensi. Cap. VII.

DI queste stesse cose io mi doleua insieme con quelli co' quali viuea famigliarmente; & più domesticamente ne ragionaua con Alipio, & Nebridio: de' quali era Alipio di minor età, che io: & mio conterraneo; figliuolo d'vno de' primi de la mia Terra. Questo haueua già studiato appresso me, quando io cominciai insegnare ne la mia Terra; & d'indi poi in Cartagine: & questo molto m'amaua parendo à lui ch'io fossi buono, & dotto: &

io amaua lui per la sua grand'indole di virtù, la quale ne la sua poca età era molto eminente. Il gorgo nondimeno de costumi Cartaginesi ne' quali bollono li spettacoli pieni di ciancie, se l'hauea inghiottito ne la pazzia de' giuochi Circensi. Et come ch'egli fusse in questa parte miserabilmente inuolto, & io tuttauia insegnando retorica, tenessi publica scola, se bene questo non ancora mi vdiua come Maestro, per cagione d'vna doppiezza d'animo, che s'era traposta fra suo padre, & me, & così hauendo io compreso che Alipio disperatamente amaua il Circo, me n'affliggeua grauemēte: perche, di questo modo, mi pareua di douer perdere; ouero più tosto d'hauer giá perduto vna tāta sperāza, ch'io hauea di lui; ma nō mi veniua fatto di poterlo auisare, & ritirarnelo cō qualche sorte di sforzo: ouero per amoreuolezza; ouero per ragion de l'offitio mio, come maestro. Tra che io nō m'arrischiaua pormi in questo, dubitādo, ch'egli fosse d'vn medesimo parere co'l padre; il che veramēte nō era. Perche quello, posposta in ciò la volōtá di suo padre, comīciò salutarmi, quād'egli veniua à le mie lettioni, de le quali ne soleua vdir parte, & dipartirsi. M'era poi fuggito di memoria di trattar seco, & ricordargli, ch'egli auertisse di non vccidere co'l suo cieco, & precipitoso affetto di que' vani giuochi, vn tanto buono ingegno, qual era il suo. Ma tu, Signore: tu, che presiedi à la cura de le cose dà te create, non t'eri scordato di lui, qual deuea egli essere posto Prelato fra tuoi credenti figliuoli. Et perche apertamente s'attribuisse à te la sua correttione, tu la facesti far, à me, non sapend'io di farla. Imperò che vn certo giorno, ch'io sedeua com'era di mio costume, essendomi presenti li miei scolari, mi salutò, si pose à sedere, & attentamente volto il pensiero à quello, ch'io leggeua: & per caso io hauea á l'hora à le mani la lettione, la quale, esponendo, mi diede bella occasione di dare vna similitudine de' giuochi Circensi; con la quale si veniua facen-
do

do più grato, & più chiaro quello, ch'io diceua, con burla mordace di coloro, che sono presi da così fatta pazzia. Tu sai, Signore, Dio nostro, che quando ciò dissi, non haueua pensato di sanare Alipio da quella infermità; ma egli se l'applicò à se: & si pensò, ch'io l'hauessi detto non ad altri, che à lui: & quello, che vn'altro hauerebbe preso per corucciarsi meco, se lo prese il nobil giouanetto per corucciarsi con lui medesimo; & insieme prese ad amarmi più ardentemente, che prima. per che tu già diceste altre volte, e'l registrasti ne la tua sacra scrittura; Ammonisci il sauio, & ti amerà. Se ben io non era stato quello che per elettione mia l'hauesse ammonito: ma tu fussi quello, il quale, seruendoti de l'opera di ogni vno: così di quelli che sanno, come di quelli, che non sanno, con vn ordine, il quale tu solo conosci, & ordine giusto, ti seruiui del mio cuore, & de la mia lingua, come di tanti carboni accesi, co' quali abbruciasti la mente di Alipio giouanetto di buona speranza; il quale s'andaua consumando, e'l sanasti. Taccia le tue lodi, chi non considera le tue misericordie; le quai lodi hora m'escono fin da le più secrete parti del cuore, & ti lodano. Et così Alipio, dopò quelle parole, che io à l'hora mi vennero dette, saltò fuori d'vna tanto alta fossa, in che era immerso, & se ne staua con vn suo falso piacere: & oue con mirabile suo gusto giaceua. & oue scuotendo l'animo suo, fu, che questo stesso poi con vna temperanza forte nel cauò di là; & balzaronle da dosso tutte le bruttezze de' giuochi Circensi, ne più vi s'accostò. Dopò questo, Alipio vinse á forza il padre; il quale ripugnaua, ch'egli m'hauesse per maestro, & tanto fece, che'l padre cesse, & concesse. Si ch'egli come prima tornando ad vdirmi, si rinuolse meco dentro la superstitione de' Manichei, ch'era d'amate di esser da gli huomini tenuto per continente. La quale continenza egli pensaua, che fosse la verace, & sincera; che pur era falza, & ingannatrice; facendo

Prou. 9.

E mezo potente di cõuertire vna famiglia, quãdo è bẽ istrutto un giouanetto di essa.

Prou. 6.

do ella ſchiaue l'anime pretioſe, le quali non anchora ſapeuano trouare l'altezza de la virtù; & le quali erano facili ad eſſer ingannate da vna eſteriore apparenza di virtù finta, & adombrata.

Alipio è preſo da la vanità de' giuochi gladiatorij.

CAP. VIII.

MA non laſciando però Alipio la via terrena cantatagli ne l'orecchie da parenti ſuoi, era prima di me gito á Roma per imparare ragion ciuile: oue fuori de la credenza d'ogni vno, fu da vna voragine incredibile di ſpettacoli gladiatorij incredibilmente trangugiato. Queſto prima biaſimaua, & hauea in horrore ſi fatti giuochi: quando ecco à caſo ſi abbattè in alcuni ſuoi amici, & ſuoi compagni di ſcola, i quali tornando da deſinare, ſeco fecero sì, che con vna certa amoreuole violenza il conduſſero à l'amfiteatro in que' giorni funeſti, de giuochi crudeli; con tutto che Alipio ricuſaſſe, & faceſſe reſiſtenza per non andarui: & anzi diceſſe loro; Se voi mi tirate il corpo colà, penſate forſe di poter fare, ch'io affiſi l'animo, & gli occhi à ſi fatti ſpettacoli? Però ſtate certi ch'io vi ſarò preſente, & inſieme abſente; & così io farò di modo, ch'io ſuperarò & voi, & quelli. Il che vdito da quelli, con tutto ciò ve'l conduſſero con eſſo loro: forſe per così far proua, s'egli haueſſe potuto far quello, ch'egli diceua di voler fare. Oue giunti che furono &, come puotero, poſtiuiſi à ſedere, giá bolliua ogni coſa de' piaceri beſtialiſſimi. Chiuſe à l'hora Alipio le porte de gli occhi ſuoi, & ancho vietò che'l penſiero non entraſſe à penſare più oltra intorno cotanti mali. Così foſſe piacciuto à Dio ch'egli s'haueſſe anchora chiuſe l'orecchie; perciò che in vn certo caſo di quella zuffa, ſi fece da tutto il popolo, vn grande grido, il quale sì lo percoſſe, & fece sì, ch'egli vinto

Non baſta il biaſimare un' opera per nou la pigliare, ſe anco non ſi fuggono le occaſioni.

da

da la curiosità, & quasi però disposto di sprezzare qualunque cosa vedesse, & superarla, aperse gli occhi; & fu più grauemente ferito ne l'anima che non fu ferito colui nel corpo, ch'egli desiderò di vedere; di maniera tale, ch'egli ne caddè più miserabilmente di colui, per lo cader del quale s'era fatto quel grido: il quale gli entrò per l'orecchie, & gli aperse gli occhi; acciò si trouasse, via per la quale restasse ferito, & gettato à terra; tuttauia con l'animo c'hauea più tosto audace, che forte; & da questa parte più infermo, da la quale presumea di se stesso quello, ch'egli deuea presumere di te, Signore. Onde tosto ch'egli vide quel sangue, bebbe con questa vista seco insieme la crudeltà: ne riuolse altroue il viso, ma ve'l fisse, & quiui n'attingeua furie, ne'l conosceua: & si dilettaua del misfatto del combattere & s'imbriacaua di quel sanguinoso piacere; si ch'egli non era più quello che andò colà: ma s'era fatto vno di coloro di quella turba, à la qual venne. & finalmente, s'era fatto vn vero compagno di coloro da' quali v'era stato condotto. Che bisogna più dire? Mirò, gridò, arse: & quinci ne portò seco vn folle diletto, da cui, stimolato, fosse sforzato à tornarui, non sol con coloro, da' quali fu prima à forza tiratoui, ma d'andarui anzi prima di essi, & inuitaruene anch'egli de gli altri. Et nondimeno, tu con mano fortissima, & misericordiosissima il traesti da quì, & l'insegnasti à non confidarsi in se stesso, ma in te; ben che molto dapoi.

Curiosità quãto si ha da fuggire; & de' suoi gran danni.

Alipio è preso come ladro. C A P. I X.

ALipio conseruaua questa cosa, accadutagli, ne la memoria, per medicina à venire: perche tu Signore gli permettesti questo, che gli auenne, quando studiaua appresso à me in Cartagine, mentre egli in su'l mezo giorno staua in piazza, pensando à quello, che deuea recitare, come è vsanza de' scolari, tu dico gli permettesti che

da guar-

da guardiani de la piazza, fosse preso per ladro. penso non per altra cagione, se non perche tu, Dio, vedendo ch'egli deuea riuscire vn tant'huomo, qual riuscì, giá cominciasse imparare quanto non debba l'huomo facilmente ne la cognitione de le cause condennare vn altro huomo con temeraria seuerità. Il fatto andò di questo modo. Passeggiaua Alipio solo ne la piazza dinanzi il luogo del tribunale, con le sue tauole in mano, & con lo stilo; quando ecco, vn certo scolare giouanetto, ma ladro vecchio, seco di nascosto portandosi vna secure, & senza che Alipio se n'accorgesse, entrò su ne cancelli di piombo, i quali stanno sopra la via argentaria; & colà giunto cominciò á tagliarne per portarselo via. Gli argētarij che sotto stauano, tosto che vdirono il suono de la secure sotto voce parlando fra loro mandarono gente, c'hauesse à ritenere qualunque fosse quiui trouato fare questo male. Il ladro à l'hora tosto ch'vdì le voci di coloro i quali andauano à la volta sua per ritenerlo, temendo d'esser trouato in fatto, lasciò l'impresa, & la secure. A l'hora Alipio, che nō l'hauea veduto entrare, lo sentì vscire: & desiderando sapere la cagione di ciò, entrò colá, donde colui s'era sfugito; & presa ch'egli hebbe in mano la secure l'andaua considerando & ammirando, quand'ecco, quelli che furono colà mandati, trouarono Alipio solo con la secure in mano, al suon de la quale, erano coloro stati spinti à salire, gli s'auentarono addosso, e'l pigliarono & lo strascinarono. Corsero intanto i vicini, che stauano in su la piazza: quali tutti si rallegrauano; come s'eglino hauessero à punto trouato il manifesto ladro; da qui menandolo, per presentarlo in giudicio; Ma che, fin à questo segno, deuea Alipio, & non più oltra, esser ammaestrato: però che, tu, Signore subito soccorresti á la sua innocenza, de la quale tu solo eri testimonio. Perche mentre egli era guidato ò à la prigione, ò al castigo, che si fosse, gli si fece incontra vn certo architetto.

c'hauea

c'hauea la cura principale de le fabriche publiche. Del quale incontro si rallegrauano, per questo spetialmente, perche questi erano sospetti à l'Architetto per cagion de le cose, che talhora mancauano nel Foro, acciò ch'egli di quà conoscesse da chi venissero fatti questi danni. Ma perche l'Architetto hauea spesso veduto Alipio in casa d'vn certo Senatore, quale spesso egli andaua à salutare, fu, che subito conosciutolo il prese per mano, e'l tolse di mano de la turba, & tiratolo da parte e'l dimandò de la cagione di tanto male. La quale tosto ch'egli hebbe intesa, commandò, che tutti quāti che accompagnauano Alipio fatto prigione, & faceuano tumulto, & batteuano i denti per rabbia, & lo minacciauano; che andassero con esso lui tutti insieme; peruēnero à casa del giouanetto, c'hauea fatto il male: Dinanzi la cui porta trouarono à caso vn fanciullo, di cui souenne ad Alipio, & à l'Architetto come questo fanciullo era co'l ladro, di lui padrone, ito á la piazza: il qual fanciullo era tanto picciolo, che non temendo egli far danno al suo padrone, per lo suo dire, & da l'altra parte poteua facilmente narrare il tutto come era passato. Et così l'Architetto gli mostrò la secure, & gli dimandò di cui ella fosse. Il quale rispose subito; Ella è nostra. Onde poi interrogato del resto, ogni cosa scoprì. Tal che subito gettata la causa à dosso à chi staua in quella casa, restò la turba confusa, c'hauea giá cominciato à gire vittoriosa contra di Alipio, il quale d'indi partì più instrutto, & sperimentato: per deuere essere poi Dispensatore de la tua parola, e essaminatore di molte cause ne la tua Chiesa, come fu.

De la buona vita di Alipio. CAP. X.

IO dunque hauea trouato in Roma questo Alipio, il quale s'vnì meco di strettissima amicitia; & meco ven-

ne à Milano. In modo tale però, ch'egli ne lasciaua mo-ne di fare medesimamente qualche cosa intorno le leggi, secondo il desiderio più tosto di suoi parenti, che suo. Et iui con mirabile continenza era Collaterale de gli altri Giudici. Onde si marauigliaua di coloro da' quali non era anteposta l'innocenza á l'oro. Fu ancora tentata l'indole sua non solo con gli allettamenti de l'autorità, ma di più, con lo stimolo del timore. Egli à l'hora in Roma assisteua al Conte, de le spese Italiche, le quali si fanno per esser fauoriti ne l'ottenere Magistrati. Era in quel tempo in Roma vn potentissimo Senatore: da' beneficij del quale molti gli erano strettamente obligati, & à la cui terribilezza questi restauano soggetti. Vuolse questo Senatore farsi lecito non so che, secondo è solita fare la potenza, che secondo le leggi era illecito. A costui fece Alipio resistenza in questo. Gliè ne fu promessa rimuneratione, se si contentaua di non farui resistenza. Se ne fece beffe. Ne fu minacciato, gli mise il pie sopra, con marauiglia di tutti, che Alipio fosse d'animo così inuitto, si che ouero non temesse d'hauere per inimico, ouero non desiderasse d'hauere per amico vn tanto huomo, il quale hauea gran nome d'hauere modi innumerabili per giouare, & per nuocere. Ma lo stesso giudice di cui era Consigliero Alipio, ancor che ne egli volesse conceder questo, non lo negaua nondimeno apertamente: ma se ne escusaua sopra Alipio: Come ch'egli fosse quello, che non permetteua, che si facesse: Et s'egli quantunque fosse giudice, l'hauesse fatto, si sarebbe da lui partito Alipio. Era Alipio per questa cagione sola alettato á l'essercitio de le lettere, perche con le prouisioni pretoriane, ch'egli n'hauea, s'andaua prouedendo di libri. Ma pigliato c'hebbe consiglio da quello, che richiedeua la Vertù de la giustitia, voltò in meglio la sua deliberatione: stimando essergli più vtile il seguire l'Equità, che prohibiua far quello, che la potestá gli permetteua.

Roma era venuta in que' tempi, ne le cose ciuili che vi era ufficio il quale riceueua denari per fauorire gli ambitiosi.

Integrità de' giudici, cō un raro essempio.

metteua. Picciola cosa è questa: ma chi è fedele ne la picciola, è ancora fedele ne le grandi. Ne per conto alcuno sarà vano quello, che è fuori vscito da la verità de la tua bocca ò Signore. Onde ci si poteua dire á lui & à me; Se ne le non vere ricchezze non fosti fedele, (ch'è vero) chi vi crederà? & se voi non siete stato fedele ne l'altrui, chi vi darà per trafficare quello, che vi si da per vostro? Tale à l'hora era Alipio, & à me staua attaccato, & meco vacillaua in risoluersi, qual modo di vita noi s'hauessimo à tenere. V'era Nebridio parimente, il quale hauea abbandonato la sua patria vicina á Cartagine, & Cartagine stessa, oue egli soleua frequentamente habitare. Et di più, haueа abbandonato la sua villa paterna, buona di tutto punto; & la sua casa; & la madre, la quale non era per seguirlo, come fece me la mia: il quale non per altra cagione venne à Milano, se non per viuer meco ne l'ardentissimo studio de la Verità, & de lo sapere stesso. Costui meco insieme sospiraua, & meco insieme staua in tempesta; come ardente cercatore, ch'era de la beata Vita; & come acutissimo inuestigatore de le quistioni più difficili. Noi tre erauámo tre bocche de' bisognosi, che l'vna verso l'altra iscambieuolmẽte ansiaua. Et queste tre bocche aspettauano che tu dessi loro l'esca nel tempo opportuno. Hora stando noi posti in grande amarezza d'animo, la quale, per tua misericordia, seguiua le nostre attioni secolari; & mirando noi à dentro il fine, perche noi patiuammo queste cose, ci incontrauano le tenebre: e noi voltandosi ad altra parte, gemendo si diceuamo; Fin á quando dureranno queste cose? Il che diceuamo spesso. Et dicendolo, non però abbandonauamo le solite nostre opinioni: perche non ancora ci appariua, oue lasciandole, s'appigliassimo ad alcuna altra, che fosse vera.

Salm. 14.

Delibera Agostino che vita habbia à fare. CAP. XI.

MI rallegraua, diligentemente pensando, & ripensando quanto tempo fosse passato da li decinoue anni de la mia età; nel qual tempo, io cominciai desiderare feruentemente di sapere. Disponendomi, che tosto d'esser io peruenuto à quel segno di cognitione, come io desideraua, voleua abbandonare quelle apparenze otiose di tante vane cupiditá, & mie sciocchezze bugiarde. Et, ecco, io mi trouai giunto à i trent'anni: ne quali io staua tuttauia dentro il medesimo fango, dubitando, & con auiditá desiderando di godere le cose presenti, fugaci, & dissipatrici di me, mentre io andaua dicendo; Dimane io trouerò. Ecco mi si scoprirà manifesto, e'l terrò. Ecco, verrá Fausto, & m'esporrà il tutto. O grandi huomini, che sono gli Academici: i quali dicono, che non si può imparare cosa certa per l'vso di questa vita. Anzi tu cerca vn poco, con più diligenza; e aspetta acciò tu non disperi. Ecco, già vedi, che ne la sacra scrittura non sono cose disconuenienti; le quali già disconuenienti ti paruero: e questi tai libri già si possono per altro modo diuerso da quello, che tu pensaui essere intesi con conuenienza. Hor su piantero i piedi in quello stesso grado, nel quale, essendo io fanciullo, fui posto da' miei genitori, fin chè sia da me trouata la chiara verità. Ma doue sará da me cercata? Et, quando? Ambrosio non ha tempo; non ha tempo per li suoi studi. Oue io cercherò i libri? Onde, ò quando gli compererò; & da cui gli piglierò? Hor su, voglio assegnarmi il tempo; & partirmi l'hore per la salute de l'anima mia. M'è nata grande speranza. La Fede Catolica non insegna quello, ch'io mi pensaua, ne quello, di che io, già huomo vano, l'accusaua. Poi seguiua; Gli huomini dotti ne la Fede Catolica hanno per nefando il credere, che Dio sia terminato da figura di corpo humano, & io voglio star dubbioso di picchiare perche mi si

Ragionamenti fatti da Santo Agost. con seco stesso: & molto degni da sapersi da persone irresolute nel bene.

apra

apra quello che resta? Prima del mezo giorno gli scolari mi tengono occupato. Et che altro faccio nel resto del giorno? Perche non attendo io à questo? Ma quando saluterò poi gli amici di più importanza, de gli voti de' quali ho bisogno? Et quando potrò venire apparecchiando quello, che gli scolari hanno à comperare da me? Quando mi piglierò qualche ricreatione, allontanandomi alquanto da le mie intense cure? Perisca il tutto, & lascia queste cose vane, disutili: & datti al ritrouamento de la verità. Questa vita che tu fai, è vna vita misera, ma la morte è incerta; & s'ella ti viene addosso in vn subito, come ti partirai da quì? Et oue imparerò quello, che quì non mi sono curato d'imparare? Non ho io più tosto da portare la pena di questa mia negligenza? Che sará, se la morte stessa ti taglierà, & finirà ogni pensiero, & cura, insieme co'l sentimento? Adunque & questo hò da cercare? Ma non piaccia à Dio, che sia così. Non indarno, & senza fondamento la tanto eminente altezza de la Fede Christiana è sparsa per tutto il mondo. Non faria mai Dio per amor nostro cose tanto grandi, & tali, se co'l mancar de la vita corporale, mancasse ancora quella de l'anima. Che sto dunque più badando, ch'io non lascio la speranza mondana, & m'impieghi tutto à cercare Dio, & la vita beata? Ma spetta vn poco, che ancora queste cose del mondo sono piaceuolmente soaui; & hanno ancor esse la loro picciola dolcezza. Ne tu hai da tagliar da te si facilmente il tuo affetto verso loro: atteso che sarà poi vergogna il ritornare à dietro. Ecco, giá quanto poco ti manca ad impetrare qualche honore. Et che puoi più desiderare in queste cose? Tu hai copia d'amici di molta stima: da' quali, quando tu non impetri altro, se tu ti affretti à volere qualche cosa, ti potrà esser dato vn'officio: & pigliar moglie di buona dote: acciò che non ti aggraui la spesa: Et questo sarà il modo di porre fine al tuo desiderio di hauer

robba

robba. Sono stati molti grandi huomini, dignissimi d'esser imitati; i quali, quantunque fossero amogliati, erano con tutto ciò dati del tutto à lo studio de le lettere. Mentre io diceua queste cose, & à vicenda mi soffiauano incontra questi venti; & quà, & là con impeto piegauano il mio cuore; passaua il tempo: & io tardaua conuertirmi al Signor Dio. Et differiua di giorno in giorno viuere in te Signore; ma non già differiua di morire ogni giorno in me. Et tuttauia, amando la vita beata, vedendola posta la su ne la tua sede, & io da quella fuggendo, cercaua quella. Pensaua restar oltra modo infelice, s'io hauessi lasciato i feminili amplessi. Et non pensaua á la medicina de la tua misericordia; ch'era per sanare questa stessa infermità. Questo, m'aueniua per non hauer io più esperienza che tanto. Pensandomi, che per proprie forze diuenisse l'huomo continente. Le quali forze proprie io sapeua di non hauere. Et io era così sciocco, che non sapeua esser scritto; Niuno huomo poter essere continente, se tu non gli daui forza di essere. Ma è ben anco vero, che tu me l'haureste data, s'io hauessi con interno gemito picchiato à le tue orecchie; & con salda fede gettato in te ogni mia cura.

Contesa del matrimonio & del celibato fra Agostino, & Alipio.

CAP. XII.

CErtamente che Alipio era quello, che mi vietaua, ch'io non pigliassi moglie, dicendomi; Noi non potremo a patto alcuno viuere insieme con otio sicuro in quel desiderio di farsi dotti, si come haueuamo già lungo tempo desiderato, s'io pigliaua moglie. Questo viuea castissimamente. Et era merauiglia; perch'egli errò in questa parte nel principio de la sua adolescenza: & con tutto ciò non era à questo errore restato attaccato. Anzi se n'era poi più tosto doluto; e hauea disprezzata questa sorte di vita

Alipio casto, quantũque non ancora fatto Christiano

L'amogliato malageuolmente può attendere à studi

di vita: si che già viueua, come ho detto castissimo. Io lo ribatteua con gli essempi di coloro, che hauendo moglie, attesero ancora à le lettere, & meritarono d'andare à Dio; & hebbero fedeli amici, & gli amarono. Ma che? io era poi molto lontano da la grandezza de l'animo di questi tali: & io dilettandomi de la carnale infermità, con mio mortifero piacere, mi trascinaua dietro la mia catena; & anzi io temeua d'esserne disuiluppato: & come se dà quì mi fusse venuta percossa la ferita, io ributtaua a dietro le parole d'Alipio, il quale mi persuadeua il mio bene, come si ributta la mano di colui, che la scioglie. Oltra di questo il Serpente parlaua ad Alipio per mezo mio; & co'l mezo de la mia lingua attaccaua insieme dolci legami, e gli spargeua ne la via, ch'egli caminaua, a fine, che s'egli intricassero dentro i suoi piedi honesti, & spediti. Et mentre egli si marauigliaua di me (non però con disprezzo, per la riuerenza che mi portaua) ch'io stessi tanto attaccato al vischio del piacere, ogni volta che ragionauamo del viuere fuori del legame del matrimonio, io affermaua per cosa vera, che non si potesse viuere á patto veruno in questa tal vita. Et così diffendendomi, & vedendo io, che Alipio restaua di ciò molto marauigliato, io soggiungeua; Ch'era molta differenza fra il conoscere vna cosa di fretta, & come di nascosto (di che l'huomo a pena se ne ricorda) e'l conoscerla adagio: & che però il matrimonio era tale, ch'io non poteua disprezzarlo; & ch'egli per no'l conoscere bene lo disprezzaua facilmente. In questo mentre, ch'io parlaua di questo modo, non per illecito affetto, ch'egli hauesse, ma per curiosità cominciò à venir amando il matrimonio. Et disse; Ch'egli desideraua sapere, che questo si fosse; senza il quale, la vita mia, che gli era si cara, non m'era vita, ma pena. Perche l'animo di lui ch'era libero da quel legame di seruitù, nel quale io mi trouaua, si stupiua: & da lo stupore entraua nel desiderio, per quindi venire

Il Serpente. è il Diauolo.

di venire poi á la stessa esperienza, ch'ho detto. Et di quà staua egli forse per cadere ne la seruitù di cui si stupiua. Atteso ch'egli voleua far tregua, & pattouire sicurezza con la morte. Et chi ama il pericolo, in esso trabocca. L'vno, & l'altro di noi ancor pensaua, però non più che debilmente, se nel reggere del matrimonio, v'era qualche sorte di honore; e'l medesimo nel generare de' figliuoli. Ma in gran parte, & grauemente mi trauagliaua la consuetudine del satiare le voglie mie insatiabili; come ch'io in questo fossi giá fatto prigione. Et da l'altra parte l'ammiratione di quello ch'io diceua, à fauore del matrimonio, tiraua Alipio, il quale anch'egli staua per esser preso in questo legame. Così erauamo ambidue noi, fin che tu, Altissimo, non abbandonādo la terra d'ambidue noi, misericordioso, n'hauesti misericordia, con modi secreti, & marauigliosi.

Si procura dar moglie ad Agostino. CAP. XIII.

MI veniua con gran diligenza fatta instanza, ch'io pigliassi moglie. Il che & anch'io parimente cercaua di pigliarla. Et mi veniua promesso che si sarebbe effettuata la cosa: spetialmente procurandolo mia Madre; acciò che amogliato ch'io fossi, fossi parimente lauato da l'acqua del Santo battesimo. Et ella si rallegraua che ogni giorno più m'andassi a questo modo disponēdo: & che così andassero adempiendosi i suoi desiderij, & le tue promesse intorno al mio credere in te, Signore. Et questo fu a l'hora, ch'ella (per ch'io ne la pregaua, che ti pregasse, & per lo suo desiderio, ch'ella hauea de la mia salute) con alto grido di cuore ti pregaua, che tu volessi mostrare à lei in visione qualche cosa del mio matrimonio. Il che tu non volesti mai fare. Questa a l'hora vedeua molto bene insogno certe apparenze vane, & fantastiche, le quali sono radunate nel pensiero da l'impeto de la mente humana, quando questa è sollecita de qualche cosa: & me le nar-

Santa Monica desidera che S. Agosti. pigli moglie, per che questa sia occasione di farlo Christiano.

S. Monica nō daua credenza a certi suoi sogni.

le narraua poi: non però con quella credenza, con la quale soleua fare, quando tu le mostrassi alcuna cosa vera, anzi de le sudette non ne faceua conto. Però ch'ella mi diceua di discernere, con non so qual sapore, che essa stessa non sapeua esplicare, qual differenza fosse fra quello, che tu riuelaui, & quello, ch'ella si sognaua. M'era con tutto ciò fatta instanza di pigliar moglie: benche la giouanetta, quale si chiedeua à mio nome, non fosse à l'hora atta à maritarsi: se non due anni da poi. Et perche mi piaceua il partito, io aspettaua, fin ch'ella fosse nubile.

Santa Monica conosceua quali erano le uisioni buone, & non buone ma non le sapeua esprimere la differenza.

Vita commune. CAP. XIIII.

ERauamo vn buon numero d'amici, c'haueuamo fantasticato intorno le torbide molestie del secolo: e d'esse parlatone insieme, & condennatele: Si che tutti haueamo quasi stabilito di viuere senza far altro, & lontanarsi dal vulgo. Et se bene in questo otio ci fosse venuto à le mani qualche facoltà, voleuamo porla in commune, & fare di tutti noi vna sola famiglia. Si che, per la sincerità de la nostra amicitia, non fosse tra noi cosa veruna la quale si dicesse essere di alcuno di noi. Ma di tutto c'hauessimo si facesse vna sol massa: si che il tutto fosse di ciascuno, e'l tutto di tutti. Poteuamo esser tutti noi intorno á dieci, quali s'erauamo posti à fare questa compagnia. Fra noi ve n'erano alcuni di molto ricchi: spetialmente Romaniano, terrazzano mio, tirato à l'hora ad esser compagno mio per cagione de' suoi negotij, quali così l'haueano portato à Milano. Costui m'era stato domestichissimo fin da la prima età, & grandissimamente instaua, che noi facessimo questa sorte di vita. Hauea costui grande autorità nel persuadere: perch'egli ci andaua à tutti molto inanzi in ricchezza. Voleuamo di commun consenso che ogni anno da due di noi come da Magistrato ci fosse proueduto

Le ricchezze quanto possino per suadere le cose di questo mondo.

del neceſſario; & che in quel tempo gli altri ſi ſteſſero queti. Ma poi che Romaniano cominciò à penſare ſe queſto tal viuere inſieme foſſe ſtato interrotto da le prattiche illecite, le quali già qualche vno di noi haueа; & io in particolare la voleua tuttauia; ci ſaltò di mano tutta queſta riſolutione & ſi ruppe. Di quà ſi volta ſſimo à ſoſpiri, & à gemiti: & riuolgemmo i paſſi à le vie larghe del ſecolo: tirati frequentemente da diuerſi noſtri conſigli. Et pur il tuo conſiglio dura in eterno: col quale, tu, Signore, gli vedeui eſſer coſe da burlarſene: & apparecchiato à dar ne eſſi tuoi conſigli, per così darci il cibo al ſuo tempo: & per così aprire verſo noi la tua mano, & riempirci l'anime di benedittione,

Le prattiche illecite, tegliono il viuere in comune.

Salm. 44.

Laſcia vna occaſione di male, à la quale ne ſuccede vn' altra.

CAP. XV.

FRA tanto moltiplicauano i miei peccati. Et ſe ben mi tolſi da canto la compagnia, che m' impediua il maritarmi, io portaua nondimeno il cuore, là, doue era fitto, fatto in pezzi, & che traeua ſangue. Queſta tornò in Africa: laſciando preſſo me vn figliuolo: con voto, che impediua l'offenderti, ò Signore. Et io infelice non pigliando ad imitare l' eſſemplo di vn tanto atto virtuoſo, ma impatiente di aſpettare gli due anni, dopò i quali io era per pigliar moglie, quale io chiedeua, m' intricai da capo. Et queſto feci, non perche io amaſſi il matrimonio, ma perche io era ſchiauo de l'amor falſo. Et ciò feci à punto, perche, miſero me: per mezo di queſta ſeconda occaſione, ſi manteneſſe, ò almeno ſi prolungaſſe intiero, ò fatto maggiore, il male de l'anima mia, con l'vſanza: la quale à me, ſuo prigioniero, faceua ſtretta guardia, perch'io non le vſciſſi di mano, fin ch'io arriuaſſi ad eſſer soggiogato à l'impero de la moglie. Però non riſanaua quel-

la ferita, ch'io da me stesso mi feci in prima ne la prima cagione, anzi questa ferita dopò il dolore suo primo acutissimo, infracidandomisi poi si fece mortalmente fredda, si che più che prima, disperatamente doleua.

Dell'immortalità de l'anima. CAP. XVI.

A Te Signore, si dia lode, & gloria, fonte de le misericordie. Io mi faceua più misero & tu à me ti faceui più vicino. A mano, à mano m'era presente la tua destra per cauarmi dal fango, & lauarmi; & io no'l conosceua. Ne altro, che'l timor de la morte, & del tuo finale giudicio mi richiamaua dal profondo gorgo de' piaceri illeciti. Il qual timore (quantunque io caminassi per varie opinioni) non si partì mai dal mio petto. Et io disputaua con gli amici miei Alipio, & Nebridio, de li fini de' beni, & de' mali. Et che l' Epicuro era per portar la palma del mio intelletto, s'io non hauessi creduto, che dopò la morte restasse l'anima viua, & viuo il tratto de' nostri meriti: Il che non vuolse credere l'Epicuro. Et io cercaua, se forse noi fossimo immortali, & viuessimo in perpetuo piacere del corpo, senza alcuna paura di perderlo, come esser potrebbe, che noi non fossimo beati? Ouero di che altro si curaremo noi? Et io non conosceua, che questo era vna mia gran miseria, ch'io fossi cieco, & sommerso in modo, ch'io non potessi pensare à la luce de l'honestà: & á la bellezza, che cortesemente m'era data ad abbracciare; la bellezza, dico, la quale, non vide mai occhio humano; & che si vede ne l'intimo nostro. Misero me, non consideraua, da che vena largamente vscisse, che queste stesse cose brutte io l'andassi dolcemente conferendo co' miei amici; & mi paresse, ch'io non potessi esser contento senza gli amici: ancor che in quello, che tocca al senso, io mi trouassi in quanta esser si voglia abbondanza de' piaceri illeciti. Quali

Rimedi potenti cōtra il peccato carnale.

Memoria de gli estremi di nostra vita quanto gioui.

amici io amaua senza pretender altro da loro. Et parimente mi pareua, che questi amassero me. O vie torte, ch' erano queste. Guai á l'anima mia temerariamente ardita; la quale spero, s'ella si fosse partita da te, si sarebbe trouata qualche cosa meglio. Ma voltisi pur questa, & riuoltisi ne le spalle, ne' lati, & sopra il ventre, ch'ogni cosa è dura: & tu solo sei il suo riposo. Et, ecco, tu ci sei presente: tu ci liberi da gli errori miserabili: tu ci metti ne la tua via: tu ci consoli: tu ci dì; Correte, ch'io porterò, ch'io condurrò; & quiui tuttauia io porterò.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro vij.

Come S. Agostino gettate da se l'imagini corporee, cominciò a conoscere Dio incorporeo. CAP. I.

ERA già mancata la mia adolescenza mala,& nefanda: Et caminaua ne la giouentù tãto di costumi peggiore,quanto d'età maggiore. Ne io poteua pensar altro de lo essere de la sostanza, se non quanto materialmente si suol vedere da gli occhi miei. Non pẽsaua però che tu,Dio,hauessi figura di corpo humano: Che, da ch'io cominciai vdire qualche cosa de la tua Sapienza, sempre fuggì di pensar questo. Anzi mi rallegraua di hauer ciò trouato ne la fede spiritale de la Madre Chiesa nostra Catolica tua. Con tutto ciò non m'occorreua che pensar altro di te; essendo io huomo,& huomo tale. Di te,dico,Sommo,& solo,& vero Dio. Glie vero,che,con tutte le mie forze, io ti credeua essere Incorrottibile, Inuiolabile,& Immutabile: Perche non sapendo io il Donde, e'l Come tu fossi, vedeua però chiaro,& m'era certo.ch'era di peggior conditione quello, che

che si poteua distruggere. Et quello, che non si poteua offendere, l'antiponeua subito a quello, che si poteua offendere. Et m'era parimente certo, ch'era di migliore conditione quello, che non patisse mutatione, di quello, che la patisse. Gridaua il cuor mio con violenza contra tutti gli miei Fantasmi, ch'io mi imaginaua. Et ne lo stesso punto io mi sforzaua scacciare da la pupilla de gli occhi de la mia mente vna turba di bruttezze, che le volauano intorno. Ma queste non erano à pena da me rimosse, che di repente, eccoti, che vn'altra volta questa stessa turba inglobata insieme l'hauea presente; & con furia mi ricadeua in su gli occhi; & me gli annuuolaua di modo tale, che auēga, io non pensassi, che tu hauessi forma humana, io era nondimeno sforzato à pensare, che etiandio quello Incorrottibile, & Inuiolabile, & Immutabile, ch'io antiponeua al Corrottibile, al Violabile, & al Mutabile, fosse nondimeno qualche cosa corporea; sparsa pe gli spatij de luoghi: Ouero infusa nel mondo. Ouero diffusa fuor del mōdo, per gli spatij infiniti. Però che ciò, ch'io priuaua di questi spatij mi pareua esser niente. Et di modo niente, che ne meno fosse il Vuoto: il quale si crede, che resti, quando si rimoue il corpo da qualche luogo: Et che quiui rimanga il luogo priuo di corpo; ò sia terrestre, o humido, o aereo, o celeste, ch'esser si voglia: onde ne resti il luogo spedito & vuoto, come vn niente. Io dunque trouandomi con l'intelletto offuscato, di tal maniera, che ne manco io stesso conosceua me stesso; ciò ch'io miraua non esser disteso per qualche spatij, ouero che nō fosse diffuso, o conglobato, ò tumido; o che nō potesse capire qualche vna cosa tale, stimaua esser nulla, del tutto. Come che per quali forme di cose visibili sogliono andare gli occhi miei, per tali andaua il mio intelletto. Ne io scorgeua, che questo mio pensiero, co'l quale mi formaua ne la mente queste imaginationi, non era alcuna cosa tale, quale esso se l'imaginaua.

Per che il mio pensiero non se l'hauerebbe formate, come io ho detto, s'elle non fossero state vn gran che di grande. Et cosi io mi imaginaua te, Vita de la mia vita esser grande per infiniti spatij: & parimente penetrare da tutte le parti questa si gran mole del mondo, per infiniti spatij. Et fuor di questa parimente per qual si voglia parte, per spatij immensi, senza alcuno termine. Si che la Terra ti hauesse; Ti hauesse il Cielo; Et tutte le cose ti hauessero; & terminassero in te; & che tu non fossi terminato da luogo veruno. Et mi veniua in pensiero, che si come il corpo de l'aere non s'oppone con resistenza à la luce del sole; (questo aere dico, che ne circonda) Et che la luce, nel penetrarlo no'l pertugia, ne'l rompe, ne'l taglia; ma tutto il riempie; così, dico, mi veniua in pensiero, che tu non solo penetrassi il cielo, & la terra, e'l mare; ma che il corpo de la terra fosse in tutte le sue parti grandissime, & minimissime, penetrabili; per questa cagione ch'elle potessero capire la tua presenza. al gouerno di ciò che tu hai creato; con vna occulta inspiratione dentro & fuori di esse cose. Così io andaua considerando. Atteso che io non poteua pensarmi altra cosa. Il che però era falso. Essendo che á questo modo la maggior parte de la terra hauerebbe maggior parte di te; Et la minore minor parte. Si che di questo modo le cose verriano ad esser piene di te in maniera, che l'Elefante verria à capire tanto più di te, quanto non cape quello del passero, come cape l'Elefante. Et quanto essendo più grande questo di quello, occuparia ancora luogo più grande. Di modo tale che tu Dio saresti diuiso in pezzi. Et le tue parti sariano per tutte le parti del mondo diuise. Et le grandi n'haueriano grandi parti; & le picciole picciola parte. Et pur tu non sei così. Ma questo mi aueniua perche non ancora tu haueui illustrato le mie tenebri.

Nebridio confuta i Manichei. CAP. II.

SIGNORE, assai m'era questo contra gli ingannati; contra gli ingannatori, & contra i parlatori muti. Muti, per questo ch'essi non haueano ne lor bocca la tua PAROLA. Dico, ch'assai m'era questo: perche fin dal tempo, ch'io era in Cartagine ci soleua esser proposto da Nebridio; si che tutti noi, che l'vdiuamo, restauamo confusi; Che cosa, á te, Signore, ti poteua fare vna certa, non so qual gente, tenebrosa; la quale ti si suole opporre á guisa d'vna mole, contraria à te, quando non ti piacesse di combattere con essa? Perche se da qualche vno venisse risposto; Che questa gente in qualche cosa ti nuoca, tu saresti violabile, & corrottibile. Se anco fosse risposto; Che questa tal gente non ti può nuocere, non ti si porgerebbe occasione alcuna di combattere; & combattere di modo, che ne alcuna parte di te; ne alcuno tuo membro; ouero alcuna prole de la tua sostanza fosse mischiata con le contrarie potestà, & con le nature create da te: Et fosse da questa sudetta gente corrotta, & mutata in peggio; Si che da la beatitudine venisse posta in miseria. Et ch'ella hauesse bisogno di aiuto; con ch'ella deuesse esser purgata, & cauata fuori di miseria. Et che questa cosa fose l'anima; à cui; fatta serua, & contaminata, & corrotta soccorresse la libera, pura, & intiera Parola. Ma che tu però fosi corrottibile; ancor che tu fossi d'vna medesima sostanza con questa anima nostra. Onde che se questi tali dicesero: Che ciò, che tu sei, ciò è la tua sostanza, con la quale sei, fosse incorrottibile, sariano false tutte le cose loro, & abomineuoli. Se anco dicesero: Che tu sei corrottibile, già questo stesso sarebbe falso; & al primo aprire di bocca, hauto in horrore. Mi era, dunque asai questo contra coloro per rimouerli al tutto da l'angustia del petto loro in che stauano. Per ch'esi non haueano con che vscire da si fatta loro in-

rò intricata dottrina, se non con horribile sacrilegio del cuor loro,& de la loro lingua; mentre questi sentono di te contra la verità;& mētre di essa parlano, come essi fanno.

Il libero arbitrio fa il peccato. CAP. III.

MA io, ancor che fin á quel tempo tenessi per fermo, che tu fossi incontaminabile, & inuariabile; & che à modo alcuno tu non fossi mutabile; & ch'io sentissi fermamente, che tu eri Signor nostro,& vero Dio; & che tu facesti le nostre anime, e i corpi nostri; & non sol l'anime, e i corpi, ma tutti noi, & tutte le cose nostre. Conosceua però esplicatamente, & chiaro la cagion del male, qualunque ella fosse; Et mi pareua, ch'io la non deuessi cercare in modo, ch'io fossi astretto à credere, che Dio, che è immutabile, fosse mutabile, acciò ch' io non diuenissi à me stesso cagion di quel male, ch'io giua cercando. Onde io sicuro cercando questa cagione, era certo, non esser vero quello, che diceuano i Manichei de la cagion del male; quali io con tutto il cuore fuggiua. Facendomisi manifesto che costoro erano pieni di malitia nel cercare la cagione del male: Con la qual malitia loro essi haueano opinione, che la tua sostanza patisce, più tosto malamente, che hauere opinione, che la sostanza loro propria faceua male in pensare di te male. Io andaua attentamente osseruando per conoscer bene quello, ch'io hauea vdito, ciò è, che'l libero arbitrio de la nostra volontà era la cagione, onde noi faceuamo il male. Et che'l tuo giudicio era giusto ne'l farci patire, per cagion del male che noi faceuamo. Ma io non poteua chiaramente conoscere questa cotale cagione. Onde sforzandomi di alzar l'occhio de la mente fuori del profondo, v'era vn'altra volta immerso. Et spesso sforzandomi far il medesimo, v'era tante volte rimmerso, quante io mi sforzaua di rile-

uarmi. Questo mi solleuaua ne la tua luce, ch'io sapeua tãto certo, ch'io haueua la voluntà, quanto sapeua certo, che io haueua la vita; Et per tanto, quando io voleua, o non voleua alcuna cosa, mi era certissimo, che non altri che io era quello, che la voleua, o non la voleua. Di sorte che io già m'andaua accorgendo, ch'era ne la mia voluntá la cagione del mio peccato. Et quel ch'io mal volentieri faceua, giudicaua esser più tosto vn patire, che fare. Et determinaua questa attione fatta di questo modo, nõ esser colpa, ma pena. Onde che subito confessaua io non esser ingiustamente con essa castigato, quando io pensaua, che tu eri giusto. Pur vn'altra volta dicea; Chi e stato colui, che mi ha fatto? Non m'ha forse fatto il mio Dio, che è non solamente buono, ma è la stessa bontá? Dunque donde mi viene, ch'io voglia il male, ne voglia il bene? Vien forse questo, acciò che da quì ci fosse cosa onde io hauessi a portar de le pene giustamente? Chi ha posto in me & inseritomiui vn campo di piante di amarezza: essendo io stato fatto dal mio Dio dolcissimo? Ma se'l diauolo ne è l'autore, onde viene ch'egli sia diauolo? Che se con questa sua mala voluntà si è fatto di Angelo buono angelo tristo, dõde è venuta in lui la sua mala voluntà, con la quale s'è poi fatto diauolo? Perciò che tutta la natura angelica è stata fatta buona da lo stesso Creatore suo perfetto. Et cõ questi si fatti pensieri io veniua soffocato. Con tutto ciò io nõ era condutto fin à quello Inferno d'errore, oue niuno ti loda, Signore: mentre in quel luogo si crede, che tu più tosto patisca, che credere, che l'huomo sia quello, che faccia.

Piante di amarezza. sono le passioni disordinate.

Dio non può esser sforzato. CAP. IV.

DI quel modo medesimo, mi giua sforzando per trouare l'altre cose, ch'io desideraua di sapere, come io haueua già trouato; Ch'era di miglior conditione l' Incor-

Incorrottibile, che il Corrottibile. Et per tanto io ti confessaua, qualunque tu fossi, esser Incorrottibile. Ne mai puote anima alcuna, o potrà per l'auenire pensar cosa la quale sia migliore di te, che sei il Sommo, & Ottimo bene: & perche gli e verissimo, che l'Incorrottibile è antiposto al Corrottibile, come ancor io l'antiponeua, già poteua almeno, così di leggero andare co'l pensier toccando, che ci saria alcuna cosa migliore del Dio mio, se tu non fossi Incorrottibile. Et io, oue scorgeua, che l'Incorrottibile si deuea preferire al Corrottibile, deuea quiui cercarti: Et di quá por mente, oue fosse il male; cioè, donde venisse la corrottione: con la quale non si può, a modo alcuno, offendere la tua sostanza. Essendo che a patto che sia, la corrottione non offende in alcũ modo il nostro Dio: Ne meno resta offeso da la voluntá, di chi si voglia: Ne da caso alcuno repentino: perch'egli è Dio. Et ciò ch'egli à se vuole, è buono; & egli è lo stesso bene. E'l poter riceuere offesa non è bene. Ne tu Signore, sei per forza tirato ad alcuna cosa contra la tua voluntà. Per esser così, che la tua voluntà non è maggiore del tuo potere: come saria veramente maggiore il tuo volere del tuo poter, se tu stesso potessi esser maggiore di te stesso. Perche la voluntà & la potenza in Dio è lo stesso Dio. Et che cosa può esser à te d'improuiso: á te, che conosci il tutto così passato, come presente, & futuro? Et non è cosa creata alcuna, se non per che tu, co'l conoscerla, fai ch'ella sia. Ma che bisogna più dire de la cagione, perche la sostanza la quale è Dio, non sia Corrottibile, essendo che, se la sostanza di Dio fosse corrottibile, Dio non saria Dio?

Il poter riceuer offesa non è bene.

La voluntà Di Dio nõ è maggior che la sua potenza.

De l'esser distinto del Creatore da la creatura. CAP. V.

GIua cercando tuttauia, donde venisse il male; & io cercaua male; & ne lo stesso mio cercare io non vedeua il male. Mi poneua dauanti gli occhi de la mente tutte le creature, & ancora tutto ciò, che in esse possiam vedere; come è la terra, e'l mare, & l'aere, & le stelle, & gli arbori, & gli animali; & di più qualunque altra cosa che noi possiam vedere in questo mondo. Come il cielo stellato, detto il Firmamento del cielo; & oltra di ciò gli Angeli, e'l resto de le cose spiritali, che sono in esso mondo. Ma non però di modo come se queste spiritali fossero corpi, la mia imaginatione gli ordinò in questi, & que' luoghi. Et di tutte le creature feci vna gran massa, diuisa in generi di corpi diuersi: O fossero poi corpi veri; O tali, quali io l'hauea finti, che fossero spirito. Et questa massa la feci grande, non quanto ella era in se, perch' io non sapeua quanto si fosse, ma la feci, che fosse grande, quanto mi piacque di fingerlami, e tale, che però in ogni sua parte fosse finita. Poi finsi te, Signore, che tu da tutte le parti la circondasi, & penetrasi. Ma di modo però, che tu fosi infinito in ogni tua qual si voglia parte. Come sarebbe per essempio; se'l mare fosse in ogni luogo, & in tutte le sue parti infinito, & per spatij immensi steso vn solo mare. Et questo mare hauesse dentro se vna qual si voglia spugna grande; ma però finita, & piena d'acqua in ogni sua parte di quello mare immenso, così parimente io pensaua che fosse la tua creatura finita, & piena de l'infinito suo essere. Et dicea; Ecco Dio: & ecco quelle cose, quali ha creato Dio. Et di più dicea; Buono è Dio: & è di gran lunga più eccellente di esse cose: Ond' egli però, essendo buono, ha creato le cose buone. Et; Ecco; á che modo egli le circonda, & riempie. Oue è dunque il male; & donde viene; & per qual via pian piano, & di nascosto è qui venuto?

Qual è la sua radice; & qual è il suo seme? O forse à modo alcuno il male non è? Perche dunque temiamo, & schiuiamo quello, che non è? Ouero se'l temiamo vanamente; certo è, che questo timore è cattiuo, co'l quale il nostro cuóre è vanamente punto, & crucciato? Et questo è tanto maggior male, quanto non vi è, che temere, e'l temiamo. Donde vien dunque il male? Perche dal canto di Dio, Dio fece tutte queste cose,& le fece buone;come buono, ch'egli è. Et certo è che'l Maggiore & Sommo bene fece beni minori. Et il Creatore, & le cose create tutte sono buone. Hor donde vien questo male? Ouero di che fece Dio le cose cattiue? Vi era forse qualche materia mala? & egli questa formò?& l'ordinò?ma lasciouui forse dentro qualche cosa la quale non conuertì in bene? Et se così è, perche lo fece? Non era egli forse bastante á voltare tutta questa cotal materia,& mutarla;& fare che in questa non restasse cosa alcuna di male; poi ch'egli può far ciò, che vuole? Finalmente, perche di quella vuolse far qualche cosa? Ouero perche con la sua onnipotenza non fece più tosto, ch'ella non si trouasse in modo veruno; come cosa mala, che è? Ouero poteua forse essere il male contra la sua voluntá? Ouero se questa materia era eterna,perche si lungamente per infiniti spatij di tempi, la tolerò; & permise, ch'ella ci fusse: & che, tanto tempo dapoi, gli piacque creare qualche cosa di essa materia? Ouero, se pur egli vuolse così di vn subito creare qualche cosa di quella? Ouero se pur egli vuolse creare di vn subito qualche cosa, perche essendo egli, come è,onnipotente, non fece più tosto, ch'ella non fosse, & ch'egli stesso fosse il Tutto, il Vero, & il Sommo, & l'Infinito bene? Ouero se non era bene il lasciar di creare qualche cosa non buona, perch'egli, ch'era buono, non fece sì, che, tolta via la materia non buona, & riduttala á niente, come mala, non ponesse in sua vece la buona, ond'egli poi creasse ogni cosa? Però

ch'egli

ch'egli non sarebbe Dio onnipotente, se non potesse creare qualche cosa di buono, senza essere aiutato à la creatione da quella sudetta materia, la quale ne anco egli creò. Tali erano le cose, che mi si riuolgeuano per dentro il mio petto misero, & pregno di mordacissime cure del timore de la morte, & di non hauere trouato la veritá. Io mi trouaua nondimeno stabilmente fisso dentro il mio cuore, che ne la Chiesa tua Catolica, del tuo Christo, & Saluator nostro vi era fede; ancor ch'ella in me non fosse perfetta. Et di più, ch'ella fosse (benche ciò sia contra la norma de la tua dotttrina) tuttauia fluttuante. Se ben però l'animo mio non la lasciaua giamai. Anzi di giorno in giorno, più se la veniua beuendo.

Che vane sieno l'indouinationi de gl'Astrologi. CAP. VI.

IO hauea già ributtato da me ancora lo indouinare de gli Astrologi. Da qui ti lodino anco le tue misericordie, Dio mio, da l'intimo de le viscere de l'anima mia: perche tu solo me n'hai liberato. Et chi altro ci chiama fuori d'ogni mortale errore, fuor che tu, Vita, la quale nō può morire? Tu che sei la Sapienza, la quale illumina le menti, c'hanno bisogno di lume; & Tu che di lume non hai bisogno. Et da la quale Sapienza è gouernato il mondo; fin à le tremanti foglie de gli arbori? Signore, tu procurasti à la mia ostinatione, de la quale io mi seruiua ad ingagliardire le mie risposte contra di Vindiciano, accorto vecchio. Et di Nebridio giouanetto di mirabile ingegno, che mi s'opponeuano. Essendo che quello mi affermaua con vehementia, ch'io mi ingannaua: Et questo mi diceua spesso affermatiuamente, & co'l portarmi dubbij contrarij al mio parere, che non vi era arte alcuna del predire cosa certa. Ma che le congetture, che in ciò si fanno da gli huomini, haueano spesso forza di Sorte. Et che dicendosi da

gli

gli huomini molte cose, auenire qualche volta, che questi ne dicessero alcune á venire: non sapendosi però da chi così parlaua, di dire cosa tale, la quale habbia á venire certamente. Et che così à caso aueniua, che nel parlare loro ve n'occorressero dentro alcune tali. Dico dũque, ò Signore, che tu di più mi procurasti anco vno amico, il quale non era goffo dimandatore de le cose astrologiche. Et il quale (quantunque non intendesse bene questa sorte di lettere) era pur, come ho detto, dimandator curioso, & che pur di questo sapeua anco qualche cosa; la quale, disse egli, hauer vdito da suo Padre. Il che quanto valesse per venire distruggendo, l'opinione, che si teneua di questa arte, non sapeua egli. Il nome di questo mio amico era Firmino, huomo nobilmente alleuato, & gentil parlatore: Il quale venne á consigliarsi con esso meco; come con vno amico suo carissimo, di che parere io fosi intorno à certe sue cose; ne le quali, già, questo s'era gonfiato di humana sperãza. Et le quali cose erano da gli Astrologi chiamate, Costellalioni. Io che intorno a questo hauea già cominciato à piegare nel parere di Nebridio, non riffutai già di farne pensiero, & congettura; & dirgli quello, che di ciò m'occorreua. Ma di più gli soggiunsi, ch'io restaua persuaso già, che quelle cose erano false, & degne di riso. A l'hora questo mi narrò, come suo padre era curiosissimo di cosi fatti libri, & che questo hebbe stretta prattica d'vn suo amico, il quale parimente si dilettaua del medesimo; ond'essi con pari affetto parlauano insieme di questo. Et osseruauano fin'à momenti de' parti de gli animali, che nascessero in casa. Et che notauano qual fosse à l'hora la postura del cielo, ond'esi raccogliessero quasi esperienza di quella arte. Mi disse di più Firmino, hauere vdito raccõtare a suo padre, ch'essendo egli stesso Firmino, in corpo à sua madre, si trouò la serua de l'amico del Padre grauida: si che co'l farsele ogni giorno più grande il ventre,

Caso curioso, et memorabile, di due partorenti tutto a vn tẽpo, & sua vanità, quanto a loro parti; considerati in quali costellationi siano nati.

ella non puote fare,che il padrone di lei non ſe n'accorgeſſe come huomo, ch'era in materia de' parti di accuratiſſima diligenza : & tanto, che oſſeruaua fin á le grauidanze de'cani di ſua caſa. Il padrone adunque poſe mente ne la ſerua;& mio padre, dicea Firmino,a la ſua moglie, mia madre,con auertitiſſima oſſeruatione, che l'vna, & l'altra di queſte donne, erano per partorire nel medeſimo tempo,ne la medeſima hora, & ne'medeſimi momenti di tempo; ſi che mio Padre,& l'amico ſuo erano tirati ad attribuire à l'vno,& á l'altro parto le medeſime coſtellationi,& le medeſime minutie. Vennero in tanto le due donne a l'atto del partorire. Et mentre elle cominciano il parto acciò che'l Padrone,& ſuo Padre ſapeſſero iſcambieuol mente,& ambidue à vn tratto quello, che ſi faceua in caſa d'ambidue loro, haueano queſti apparecchiato perſone che iſcambieuolmente ſi poteſſero inuiare da vna caſa a l'altra: affine che così queſto,come quello ſapeſſe ciò, che naſceua,& quando. Il che era à loro facil coſa a farſi in caſa doue queſti erano padroni. Subito che queſte donne hebbero partorito; ſenza porui fra mezo vn tantino di tẽpo, il padrone, & ſuo padre, ſi ſpedirono l'vn l'altro vn meſſo,ſi che l'vn l'altro s'incontrarono á punto à punto egualmente lontani da le caſe,onde ſi erano partiti: & ſenza punto fermarſi, portarono le loro ambaſciate. Et di queſto modo così il padrone come ſuo padre videro, che ambi due i parti erano venuti fatti ne la medeſima poſtura di cielo, & ne'medeſimi punti, & momenti. Et così io dico, con coteſte pari coſtellationi, che nondimeno Firmino è nato appreſſo a' ſuoi, in luogo honorato: & ch'egli camina per la via de la nobiltà: & che ogni giorno ſi fa più ricco; & più s'alza à gli honori. Et da l'altra parte ſi vede, che'l ſeruo ſenza allentarſegli il giogo de la ſeruitù, ſeruiua tuttauia li ſuoi padroni, come mi rifferì Firmino, che'l conoſceua. Toſto ch'io hebbi vdito queſto, e'l credei,

come

come cosa narratami da huomo tale quale era Firmino, caddè fuor di me quella mia resistenza prima, ch'io faceua contra chiunque m'era contra intorno questa opinione, si ch'ella se n'andò in niente. Onde prima di ogni altra cosa mi sforzai di leuare Firmino da quella curiosità, mentre io gli andaua dicendo; Ch'era necessario, che le costellationi predette, per predire il vero mostrassero quali fossero i suoi parenti. Et se questi erano de' primi de la Città, nobilmente nati, & alleuati, & le loro scienze liberali, di ch'essi fossero stati dotati. Si come, se anco quel seruitore volesse intendere da me per questa via di costellationi il suo stato per la medesima postura in ch'egli nacque, deuerei pur dirgli cose vere; & vedere in esse costellationi la sua abiettissima famiglia; la sua conditione seruile; e'l resto de le sue cose tãto lontane, come sono, ò Firmino le tue. Et deuerei sapergli dire come questo suo stato fosse diuerso dal tuo: quantunque le sue costellationi fossero le medesime. Et s'io gli dicessi cose diuerse, conuerria pur dirgli, come elle fossero diuerse, & insieme vere. Perche s'io dicessi il medesimo à l'vno, e à l'altro di essi, direi il falso. Onde io raccolsi certissimo, che ciò che vien detto co'l considerare le costellationi, non è detto per verità che sia in questa arte, ma detto à sorte. Et che quello che in ciò era detto di falso non era imperitia de l'arte, ma bugia, la quale stà ne la sorte. Di quà pigliai adito à ruminare fra me stesso quello, che mi hauea raccontato Firmino: Acciò che s'alcuno di questi deliri professori, i quali in questa professione seguono la via del guadagno, (& quali io à l'hora à l'hora desideraua d'assaltare) mi facesse resistenza, & lo ributtasi, da me burlato, come à punto se Firmino à me, ouero il padre á lui hauesse narrato il falso. Mi volsi à considerare quelli che nascono gemelli: il più de' quali sogliono così hor l'vno, hor l'altro esser prodotti á la luce, si che il poco interuallo di tempo, che corre fra l'vscir del ventre di vno,

& l' vſcir de l' altro, (per quantunque forza, poſta da gli Aſtrologi ne la Natura de le coſe) non ſi può raccogliere, per humana oſſeruatione: ne à patto alcuno ſegnare in carta differenza tale, onde l' Aſtrologo, che l'ha da conſiderare poſſa per queſto predire diuerſamente il vero: conſiderando così de l'vn parto, come de l'altro le medeſime annotationi aſtrologiche. Et pur ſe così foſſe de l'vno, come de l'altro, deuea, chi l'haueſſe conſiderate, dire il medeſimo di Eſau, come di Giacobbe; E nondimeno à l' vno e à l'altro accaddero coſe tanto diuerſe. Onde ſe queſto Aſtrologo prediceſſe il vero, non predirebbe l' iſteſſe coſe de l'vno, & de l'altro; ancor ch'egli conſideraſſe le ſteſse conſtellationi de l'vno, & de l'altro. Adunque, dicendo egli il vero, no'l direbbe per arte, ſecondo la quale ſarebbe auenuto lo ſteſso ad ambidue, ma á caſo; non ſapendo il perche così diuerſe coſe ſieno auenute ad ambidue, contra quello, che ne dice l'arte. Hor queſto auiene per che tu, Signore, Gouernatore giuſtiſsimo del tutto, operi, per modo naſcoſo à noi, non conoſciuto da Conſultori aſtrologi; ne da' conſultanti, che à loro vanno, ſecondo gli occulti meriti, & demeriti di ciaſcuno; & ſecondo l' abiſso del tuo giuſto giudicio, con che tu diſponi il tutto. Si che non ti ſi può dire da l'huomo, per dubbio ch' ella non ſtia bene; Che coſa è queſta? O, che effetto è queſto? Però l'huomo non mai lo dica: No'l dica mai. Perche egli è huomo.

Gen. 25.

E miſeramente tormentato, cercando onde proceda il male.

CAP. VII.

TV m'haueui, Aiutator mio, già ſciolti que' legami del credere à gli aſtrologi giudiciarij. Et io nondimeno giua cercando, onde procedeſse il male. Ne io ci trouaua l'vſcita. Con tutto queſto, non permetteui, che da le tempeſte de la mia ignoranza mi foſſe tolta

Chiama la ignoranza tẽpeſta, che

quella

quella fede, con ch'io credeua, che tu fossi immutabile, & parimente immutabile la tua sostanza. Ne permetteui, ch'io non credessi che non vi fosse la cura, c'hai de gli huomini; e'l tuo giusto giudicio nel gouerno del tutto. Ne che io fossi priuo di credere che tu hauesti posta la via de la salute humana in Christo Figliuolo tuo, Signor nostro; & ne le scritture sante: le quali, come cose care, ce le ponesse in stima l'autorità de la tua Chiesa Catolica. Dico la Via de la salute de la Vita; la quale è via á quella Vita, che sará dopo questa morte. Per tanto, restãdo in me ferme, & stabilite pienamẽte queste verità, io cercaua co'l cuore molto ansioso, donde venisse il male. O che tormẽti erano questi del partorente mio cuore: Et che gemiti erano i miei, Dio mio; Et pur quiui era no l'orecchie tue, io no'l sapendo. Et mentre senza parlare, io à più potere cercaua il male, gli taciti affanni del mio cuore, dauano gran voci auanti la tua misericordia. Et tu, & niuno altro, sapeui, quello, ch'io patiua. Perche, ch'era quello, ch'io spargeua cõ la mia lingua ne l'orecchie de gli amicissimi miei? Era forse tutto palese à questi il tumulto de l'anima mia; á la quale non bastaua ne tempo, ne bocca per esporle? Nondimeno veniua á le tue orecchie tutto ciò, ch'io ruggeua co'l gemito del mio cuore. Et il mio desiderio ti staua inanzi: Ne il lume di questi occhi era più meco. Perche questo era dẽtro di me; & io era fuor di me: Ne il mio lume, ne il mio desiderio era ristretto da luogo veruno. Et io pur staua intento à considerare quelle sole cose, le quali sono terminate dal luogo. Di modo ch'io quiui nõ trouaua luogo per posarmi. Ne meno queste cose m'accoglieuano; si ch'io potessi dire; Basta: Sta bene. Ne mi lasciauano ritornare colà, doue io fossi stato assai bene. Perch'io era superiore à queste: ma inferiore á te. A te, dico, che sei il mio vero gaudio, quando io sono soggetto à te. Et tu haueui sottoposto á me quelle cose quali tu creasti di minor conditione di me.

è dire turbatione cõ pericolo à chi si lascia balzare da questa, spetialmẽte in cose di fede.

Salm. 37.

Cercare le cose spiritali come si cercano le materiali ne luoghi suoi non si trouano: & però l'anima non troua luogo oue si posi.

Meza regione. ſ allud: la meza regione de l'aere, oue ſi fanno molte coſe a ſeruitio de lo huomo.
Giob. 15.
Si põgono le coſe inferiori ſopra di noi quãdo co'l loro amore, noi le poniamo ſopra di noi, ſtimandole piu di quel lo che ſi deue.
Salm. 88.

Et queſto era proportionato temperamento; &, per dir così, la meza regione de la mia ſalute: acciò ch'io reſtaſſi con l'imagine tua; & io, ſeruendo a te, commandaſſi con imperio al mio corpo. Ma quando io, ſuperbo, mi leuai contra di te, & io correndo contra il mio Signore, per fargli teſta, mi ſi poſero ſopra di me queſte coſe inferiori, & mi premeuano. Ne per mio aiuto vi era alcuno allegerimento in alcun luogo, ne alcuno reſpiro. Queſte coſe mi ſi faceuano incontra a branchi, & à globi da tutte le parti: à me, ch'io le vedea. Et s'io me n'andaua penſando à l'imagini de'corpi, mi s'opponeuano, come ad vno, che ritornando da qualche luogo; & quaſi diceſſero; Oue te'n vai indegno, che ſei, & ſordido? Et queſte coſe vſcendo fuori da la mia ferita, erano cumulatamente creſciute. Atteſo che tu abbaſſaſti con le ferite de le tue percoſſe il ſuperbo. Et con la mia ſuperba gonfiezza io era ſeparato da te. Et la mia faccia, oltra modo gonfia, mi chiudeua gli occhi.

A che modo la diuina miſericordia ſouuenne a S. Agoſtino.

CAP. VIII.

Salm. 101.

Queſti ſtimoli ſono quelli della conſcienza.

TV sì, Signore, viui in eterno. Ma non per ciò tieni ira eterna contra di noi. Per c'hai moſtrato hauer compaſſione a la terra, & a la cenere: Et ti piacque riformare dinanzi al tuo coſpetto, le mie diformità. Et tu mi ſtuccicaui con li ſtimoli interni; acciò ch'io non mi quetaſſi mai, fin ch'io co'l mio vedere interno non ſcorgeſſi il tuo aſpetto per coſa certa. Si ſuanì la mia gonfiatura, per mezo de l'occulta mano de la tua medicina. Et ſi ſanauano di giorno in giorno gli occhi de la mia mẽte turbati, & tenebrati; co'l colirio de ſaluteuoli miei dolori.

Quelle cose che trouò ne'scritti di certi Platonici, conformi a la dottrina Christiana. CAP. IX.

ET volendomi tu mostrare, che fai resistenza a'superbi, & dai la tua gratia a gli humili; & quanta misericordia hai mostrato à gli huomini per mezo de l'humiltà; Si che'l tuo Verbo s'è fatto carne; & ha conuersato con gli huomini. Tu mi procurasti per mezo d'vn certo huomo gonfio di vna troppo strana superbia, certi libri di Platone tradotti di lingua Greca ne la Latina. Quiui lessi non già con queste parole le stesse cose; ma con molte ragioni, & multiplicate persuadeuanmi lo stesso; cioè; Che nel principio era il Verbo. E'l Verbo era appresso à Dio. Et Dio era il Verbo. Questo era nel principio appresso à Dio. Tutte le cose son fatte per lui: & senza esso è fatto niente. Quello, che è fatto, era vita in lui. Et la vita era luce de gli huomini. Et la luce splende ne le tenebre. Et le tenebre non la compresero. Et ben che l'anima de l'huomo faccia di questo lume fede; questa non è però il lume: ma il Verbo è Dio. Dio è il vero lume, ch'illumina ogni huomo che viene al mondo. In que'libri di Platone sudetti, non trouai però quello che segue; cioè; Questo Verbo era nel mondo: e'l mondo è stato fatto per lui; e'l mondo no'l conobbe. Venne in persona propria. Et gli suoi no'l riceuettero. Et, á quanti il riceuettero, diede potestà d'esser fatti figliuoli di Dio, credendo nel tuo nome. Di piu io trouai in que'libri questo altro; Il Verbo di Dio non fu produtto di carne, ne di sangue, Ne da la volontà de l'huomo; ne da la volontá di carne, ma è nato di Dio. Ma non era quiui poi; Il Verbo si è fatto carne; & habitò fra noi. Cercai con diligenza in que'scritti; & vi trouai detto, & in varij modi, che vi è Figliuolo de la stessa natura del Padre. Et ch'egli non ha stimato rapina l'esser eguale al Padre: Essendo che per natura gli è Figliuolo: Ma

Gio. 1.

Gio. 1.

Ma che poi il Figliuolo si sia abbassato, & c'habbia pigliato forma di seruo possibile; & fattosi simile à gli huomini; & fu conosciuto vestito de la nostra humanità, come vero huomo; & ch'egli s'abbassò; & si fece obediente fin á la morte; & morte di croce; per la qual cosa Dio l'essaltò; & gli donò il nome, che è sopra ogni altro nome: si che nel nome di Giesu ogni ginocchio si pieghi, celeste, terrestre, & infernale: & che ogni lingua confessi, che'l Signore, che è Giesu, è ne la gloria del Padre. Non vi trouai. Vi trouai bene parimente ancora in que' libri; Che auanti à tutti i tempi, & sopra tutti i tempi l'Vnigenito tuo Figliuolo è egualmente teco eterno. Et che de la tua pienezza riceuono l'anime; acciò che sieno beate. Et che per la participatione de la sapientia, che stà in lui, si rinouano gli huomini, acciò si facciano sapienti: Et così questo iui è. Ma ch'egli, secondo il tempo, sia morto per gli empij. Et quel altro del profeta; Che tu non hai perdonato à l'Vnico Figliuolo tuo; mà per tutti noi lo desti in preda à la morte; non vi si troua. Et perche questo? se non perche, Tu hai nascosto questo à sapienti; & l'hai riuelato à gli humili; acciò che à lui venissero gli affaticati, & gli aggrauati & egli li ristorasse. Però che glie mansueto, & humile di cuore; & è guida à' piaceuoli nel loro buono giudicio: Et egli insegna le sue Vie à' mansueti. Et egli vedendo il nostro abbassato stato, & la nostra fatica, ci perdona tutti gli nostri peccati. Ma quelli, che con gonfiezza, come huomini sublimi per dottrina, vanno altieri, non ascoltano lui, che dice; Imparate da me; perch'io sono mansueto & humile di cuore; & trouarete riposo à l'anime vostre. Et se questi conoscono Dio, non l'honorano, come Dio. Ne lo ringratiano come Dio. Ma questi insieme con gli loro pensieri vanno in niente: & lo sciocco loro cuore è oscurato. Et questi dicendo di se stessi ch'essi sono sapienti, veramente sono pazzi. Per tanto io leggeua ancora in que' libri;

Matteo 11.

Nostra fatica. | il faticoso nostro stato di questa vita.

Matteo 11.

Rom. 1.

Ch'era

Ch'era stata mutata la gloria del tuo esser incorrottibile, in Idoli, & in varij simolacri come se tu fossi stato vn huomo; vnó vccello; vn quadrupede; ò vn serpente. Io leggeua quiui medesimamente il cibo, con che Esau perdè la sua primogenitura. Perche il popolo primogenito honorò il capo del quadrupede, in luogo tuo: Voltandosi co'l desiderio á l'Egitto: & inchinando la tua imagine, ciò è l'anima loro, dinanzi al Vitello, mangiante il fieno. Vi trouai queste cose; & non ne mangiai. Però che ti piacque, Signore, togliere l'obrobrio da Giacobbe, d'esser da meno; & far che'l Maggiore seruisse al Minore. Et tu chiamasti à la tua heredità le genti. Et io drizzai l'occhio à l'oro, il quale tu volesti, che'l Popolo se'l togliesse da l'Egitto; perciò che questo era tuo, doue unque era. Et dicesti à gli Ateniesi per bocca del tuo Apostolo; Ch'essi hanno la vita, e'l moto, & l'essere da te, & per te. Si come ancora certi altri pur de la loro gente, dissero. Et certo è che gli sudetti libri veniuano ancor essi da que' paesi. Dissi, ch'io attesi à l'oro, & non à gli Idoli de gli Egittij, à quali Idoli seruiuano del tuo oro. Ma gli Egittij mutarono la tua Verità in bugia. Et adorarono, & seruirono á la creatura, più tosto che seruire al Creatore.

Perche gli idolatriado rano di que sti animali. Gen. 21. Popolo primogenito.| quella prima gēte del popolo d'Isdraele, che adorò il Vitello. Non ne mā giai.| non vi accostai l'affetto. Drizzar l'occhio à l'oro di che era fatto il Vitello, è lo dar Dio ne la sua creatura, & non l'Idolo de le mani de gli huomini. Atti. 17. Da que' paesi.| che è dire di Grecia.

Già più chiare si fanno à S. Agostino le cose diuine.

CAP. X.

DA quì auertito, ch'io fui di tornare à me stesso, entrai ne le parti secrete di me stesso, essendomi però tu, Signore, la guida. Et potei entraruì; perche tu ti sei fatto mio Adiutore. V'entrai, & vidi così, così, con l'occhio de l'anima mia sopra l'essere de la mia mente, la luce del Signore, la quale non si muta. Non dico questa

volgare,

volgare, che vede ogni huomo: ne tale che somigliassi à questa; Perch'ella era più grande, come s'ella risplendesse molto, & molto più chiaramente de la mondana: Et che con la sua grandezza occupasse il tutto: Il qual tutto ella non era; ma era altra cosa molto diuersa, & differente da queste altre cose mondane. Questa luce, di ch'io parlo non era ne anco sopra la mia mente, come l'oglio stá sopra l'acqua: ne come è il cielo sopra lá terra: ma era superiore anco à questo cielo: Perch'ella ha fatto me: & io le era inferiore, perch' io sono stato fatto da questa. Chiunque ha conosciuto la verità, conosce questa luce. Et chi conosce questa, conosce l'Eternità. La Carità è quella, che la conosce. O eterna Verità, & vera Carità, & cara Eternità. Tu sei il mio Dio. Et á te sospiro la notte, e'l giorno. Et quando io, da principio ti conobbi, fu, che tu leuasti me à te; acciò ch'io vedessi veramente essere di vero cuore quello, ch'io vedeua. Et io non essere ancora quello, il quale vedeua. Et co'l reuerbero de la tua chiarezza porgesti lume à la debile vista de gli occhi miei; & ferendomi tu gagliardamente co' raggi di esso tuo lume, tremai d'amore, & d'horrore. Et mi trouai esser posto nel lontano paese de la dissomiglianza, come chi vdisse la voce tua da luogo eccelso; Io sono cibo de gli huomini adulti. Cresci, & mi mangiarai. Però che tu non muterai me in te, come in te muti il cibo, che tu mangi, ne la tua carne. Ma io muterò te in me. Et conobbi, che tu ammaestrasti l'huomo per suo bisogno, vedendolo posto dentro l'iniquità. Et tu facesti: che l'anima mia s'anichilasse in se stessa, come si anichila vna tela di aragno. Onde fu, ch'io dissi; E forse la verità vn niente; per ch' ella non sia ne gli finiti, & ne gl'infiniti spatij di luogo sparsa? Et tu gridasti di lontano; Anzi io sono colui, che è veramente. Et io vdì questo, come si ode nel cuore. Di maniera tale, ch'io non haueа punto di che dubitare; & di tal modo,

Salm. 38.

Exodo 3.

ch'io

ch'io dubitarei più tosto, ch'io viua, che dubitare, che ci sia la verità. La quale si vede apertamente, tosto che sieno intese le cose, che sono state create.

Come sono, & non sono tutte le creature. CAP. XI.

SIGNORE, mirai ne le cose, le quali sono sotto á te; & vidi ch'elle non del tutto hanno l'essere, ne del tutto erano senza l'essere. Queste hanno veramente l'essere, in quanto procedono da te. Ma poi anco non l'hanno, in quanto esse non sono quello, che tu sei. Però che quella cosa ha veramente l'essere, la quale dura sempre senza fare alcuna mutatione giamai. Per tanto egli è buon per me l'vnirmi à Dio: perche s'io non starò in lui, ne meno io hauerò l'essere mio di me. Dio hauendo l'essere vero, & stando in se stesso senza alcuno suo moto, rinoua il tutto. Et tu sei il Signor Dio mio: ne hai bisogno di cosa, ch'io m'habbia.

Quali sieno tutti i beni. CAP. XII.

ET mi fu manifesto, come sieno buone le cose; che vanno tuttauia mancando: lequali se non venissero mancando, sariano sommamente buone. Et mi fu anco manifesto, che se in esse non si trouasse cosa buona, non si trouerebbe in esse, che disfarsi. Atteso che s'elle fossero sommamente buone, sariano incorrottibili. Et pur se non fossero al mondo cose buone, non sarebbe in esse à patto alcuno, che guastarsi. Per esser così; che la corrottione è di nocumento, Et se questa corrottione non scemasse il bene, non sarebbe di nocumento veruno. Dunque il mancare, che fanno le cose, ouero non nuoce nulla, (il che non può essere.) Ouero (il che è certissimo) tutte le cose, che vengono mancando, nel mancar, che fanno,

Lib. 3. del libero arbitrio. c. 29.

vengono priuate di qualche bene. Et però se del tutto saranno priuate di ogni bene, non haueranno ne anco l'essere à patto che sia, Perche s'elle haueranno l'essere,& già saranno incorrottibili, saranno migliori: essendo ch'elle dureranno, senza mancar mai. Et qual è più mostruosa cosa, che dire; Quelle cose fannosi migliori, quando hanno perduto ogni bene? Però che, se saranno priuate d'ogni bene, saranno del tutto nulla. Dunque mentre elle sono, buone sono. Et per ciò tutto quello, c'ha l'essere, è buono. Et quel male, ch'io giua cercando, donde procedesse, non è sostanza: che è dire non ha l'essere. Atteso che se fosse sostanza, saria buono. Come che in questo caso, sarebbe ouero sostanza incorrottibile; si che per ciò sarebbe vn gran bene: Ouero sarebbe sostanza corrottibile, la quale s'ella non fosse buona, non hauerebbe in che venire mancando. Di modo che io vidi manifestamente, che tu hai fatto tutte le cose, che buone sono. Et che non vi è sostanza alcuna, la quale non sia stata fatta da te. Et perche, se ben non hai fatto le cose tutte eguali, hanno però tutte l'essere, per il che ciascuna d'esse è buona, segue, che tutte insieme considerate sono molto buone. Essendo che tu Dio nostro facesti tutte le cose, ch'erano buone molto.

Tutto che è creato loda il Signore. CAP. XIII.

IN te, Signore, non è male á modo alcuno: & ciò non solo in te, ma ne anco in tutto quello, che tu hai creato. Essendo che, fuori di te, non è al mondo cosa, la quale possa entrare con qualche violenza dentro l'ordine, che tu hai posto ne le cose,& guastarlo. Glie ben vero, che le cose in alcune parti loro (per nō si confare cō alcune altre parti d'altre cose) vengono riputate esser male: pur queste stesse, così riputate, si confanno con altre; & per

ciò sono buone: & parimente anco in se stesse buone sono. Et tutte le sudette parti, le quali fra loro non si confanno, si confanno però ad altre parti di cose inferiori. Come è la terra, la quale hauendo il suo aere nubiloso, & ventoso conueniente à se, non si può dire, che queste cose, perche non conuengono fra loro, non habbiano l'essere: ancor che sia vero, che s'io non vedessi esser al mondo, poniam caso, altra cosa, che l'aere ventoso, & nubiloso, che io desiderarei vedere cose migliori: & se ben io nō ne scorgessi d'altra sorte, deuerei nōdimeno lodarti. Perche fin à dragoni de la terra, & fin à tutti gli abissi, ti mostrano co'l modo loro, che tu sei degno che ogni vno ti lodi: Il foco, la grandine, la neue, il ghiaccio, il vento, ch'apporta le tempeste. Le quali cose tutte obediscono al tuo Impero. Questo stesso mostrano i monti, i colli, gli arbori fruttiferi, i cedri, le bestie, le pecore; & gli animali, che serpono, & che con penne volano. Questo fanno i Re di questo Mondo, tutti i Popoli, i Principi, e i Giudici de la terra. Lodino il tuo nome le giouani etiandio le vergini, gli huomini vecchi, e insieme i giouani. Essendo che poi anco fin à quelli, che son ne' cieli lodano te, Dio nostro. Ti lodino, su ne gli eccelsi alberghi tutti gli angeli tuoi. Ti lodino tutte l'opere tue; Il sol, la luna, tutte le stelle, e'l lume, e i cieli de' cieli. Et l'acque, che son sopra il cielo; lodino, dico, il tuo nome. Io già non desideraua cose migliori: perch'io con la mente raccoglieua tutte le cose: & stimaua, ch'erano migliori le Superiori, de l'Inferiori. Ma con più sano giudicio giudicaua, che tutte le cose create, cō le superiori, come l'inferiori, poste insieme, fossero anco migliori, de le sole superiori.

La creatura di Dio non spiacque ad huomo di buono intelletto.
CAP. XIIII.

NON son di sano giudicio coloro a' quali dispiace alcuna cosa de la tua Creatura. Si come ne io hauea sano giudicio, quando mi dispiaceuano molte di quelle, c'hai fatto. Et perche l'anima mia non si assicuraua di hauere á schiuo il Dio mio, ella non voleua, che fosse tua qualunque opera, che non le piaceua. Et d'indi ella si era attaccata à quella opinione de le due sudette sostanze. Ne per tutto ciò si acquetaua: & vaneggiaua. Et dopo molto raggirarsi, tornãdo in se, s'hauea fatto vn Dio sparso per infiniti spatij di tutti i luoghi. Et questa si andaua imaginando, che tu fossi quello vno: & per tale ti s'hauea posto nel suo cuore; si ch'ella era di nuouo fatta Tempio del suo Idolo, á te abomineuole. Ma dapoiche con la calda tua gratia, quasi couando la mia mente, tu mi desti intelletto, & tu mi chiudesti gli occhi, per ch'io non vedessi le vanitá, m'acquetai vn tantino; & insieme la mia pazzia suanì. Apersi gli occhi; & gli affissai in te; & io ti conobbi di altra maniera infinito, diuersa da la prima. Et questo mio vedere non era tirato da gli occhi di questa mia carne.

L'anima era fatta tempio del suo Idolo, perche stimaua essere Dio quello che non era. Apersi gli. | che è dire: Dio glie li aprì.

Come ne le creature sia verità & falsità. *CAP.* XV.

MI riuolsi á l'altre cose; & vidi, ch'elle ti erano obligate, per che haueano l'essere. Et che le cose finite erano in te infinite: ma d'altro modo però: Nõ erano in te poste come in luogo: Ma perche tu rinchiudi ne la tua mano tutte le cose con vn essere verace: & tutte le cose son vere in quanto elle sono: ne altro è la falsità, se non il pensare, che sia quel, che non è. Et vidi che le cose non solamente si confanno co' suoi luoghi, ma etiandio

si

si consanno co'suoi tempi. Et che tu, il quale solo sei eterno, non cominciasti dopo innumerabili spatij di tempo ad operare. Peró che tutti i tempi, che sono passati, & passeranno, non scorreriano, ne sariano scorsi, se non operando tu, & tutta via restando eterno.

Tutte le cose son buone ancor che à tutti non sono atte.

CAP. XVI.

ET io prouando conobbi per esperienza, non esser marauiglia, che'l pane al palato al non sano è pena: ché pur al sano è soaue. Et che la luce à l'occhio infermo è odiosa: la quale da gli occhi sani è desiderata. Et la tua giustitia dispiace á gli iniqui, non che la vipera, e'l vermicello, che da la tua mano vscirono buoni, & vtili á le creature inferiori. Et gli stessi iniqui tanto più sono somiglianti à gli animali bruti, quanto più da te sono dissimili. Et tanto più atti si fanno á le cose superiori, quãto più si fanno simili à te. Et cercai che cosa fosse l'iniquità, & trouai, ch'ella non hauea sostanza: ma ch'era vno affetto di volontà, la quale, torcendosi da te, Dio, che sei retta, & somma sostanza, si volge peruersamente à le bassezze vili: & da se gettando le cose sue interiori, & pretiose, tutta gonfia, si sparge ne le vanitá esteriori.

La iniquità che cosa sia. Getta l'anima da se le cose sue interiori, & ptiose quãdo mette l'amor suo ne l'esteriori vane. il quale amore lascia il suo vero oggetto, che é Dio.

Quelle cose che ritardano da la cognitione de le diuine.

CAP. XVII.

ET io mi marauigliaua, ch'io già ti amassi: & non amassi più il Fantasma, in luogo tuo; ne ch'io, con tutto ciò, mi stabilisii nel godimẽto del mio Dio. La tua bellezza Signore, mi rapiua a te, ma di repente il mio peso mi distoglieua da te. Et io precipitaua con gemito in questa mia misera inconstanza. Et il mio peso era la mia carne.

ne. Meco era con tutto ciò la memoria di te. Ne in modò alcuno io dubitaua, che tu non fossi colui, á cui con ragione accostar mi deuessi. Ma dubitaua esser io quello, che fuor di ragione, non s'accostasse. Perciò che'l nostro corpo, qual si consuma aggraua l'anima. Et questo albergo di carne preme la mente con le sue molte cure. Et io era certissimo, che da che il mondo è mondo, quando vengono intese le cose visibili, si viene per mezo di queste stesse à la cognitione de l'inuisibili, & de la tua eterna possanza, & diuinità. Poi ricercando io donde prouar potessi la bellezza de' corpi celesti, o terrestri, che siano; & che ragione potrei hauere à le mani, con che prontamente, & interamente io potessi giudicare de l'essere de le cose mutabili, si ch'io da qui potessi dire: Certo, che questo deue essere la tal cosa, & quello non. Ricercando io, dico, di trouar questo, onde io potessi rettamente farne giudicio, trouai, che l'Incommutabile, & vera eternità de la verità, era sopra il commutabile mio intelletto. Et così di grado in grado ascendendo da' corpi à la cognitione de l'anima, la quale sente per mezo de' corpi: & da l'anima à le sue interiori potenze; a le quali il senso esteriore somministrà le cose esteriori. Et così io consideraua fin doue arriua la cognitione animale de le bestie: Et da qui io ascendeua vn'altra volta à la potenza de l'humano discorso; á cui s'aspetta il far giudicio, di quello, ch'egli raccoglie à se da' sensi del corpo. A l'hora il mio discorso, conoscendosi anch'egli esser mutabile, s'alzò ad intendere il suo intendere: & ritirò il pensiero dal pensare le Turbe solite de' Fantasmi; acciò ch'egli venisse in cognitione di quanta luce egli è asperso; & indubitatamente gridando, Che'l bene immutabile era d'anteporsi al mutabile; da cui egli conoscesse poi l'immutabile. Il che se à modo alcuno non conoscesse certo che no'l preporrebbe al mutabile; ne meno arriuarebbe à veder quello, ch'iui si scorge ad vna percossa di vacillante

lante sguardo, che gli si dia. O à l'hora sì, che poscia, ch'io intesi le tue cose create, fu, che per mezo de le stesse io intesi le tue cose inuisibili: auenga ch'io nõ mi vi potessi affissare; per essermi quindi ripercossa, & abbagliata la vista; si ch'io facendo ritorno al mio stato solito, non ne riportai meco altro, che vna memoria inamorata bramosa, & vaga de l'odore di quelle cose inuisibili, le quali io non ancora poteua gustare.

Christo solo è la via à la nostra salute. CAP. XVIII.

ET cercaua la via d'acquistar forza, con la quale io mi facessi atto à goder te; auenga che io non era per trouarla giamai, fin che io non m'abbracciaua al MEDIATORE fra Dio, & gli huomini; che è l'Huomo Iesu Christo, qual è sopra tutte le cose, Dio benedetto, per tutti i secoli; & il quale chiama, & dice; Io son la Via, la Verità, & la Vita. Et il quale mischia con la carne il cibo, il quale io non poteua prendere; perche il Verbo s'è fatto carne, acciò che la tua Sapientia diuenisse latte à la nostra infantia: con la qual Sapientia creasti il tutto: Ma io non ancora fatto humile, non ben sapeua cosa veruna di Giesu Christo humile. Ne m'era noto ancora di che cosa ci era maestra la sua bassezza; perche il Verbo tuo, & l'eterna Verità, che è, veramente, soprastãdo à le parti superiori de la tua creatura, leua à se stessa coloro, i quali le son soggetti: Ma ne le loro parti poi inferiori, Questa Sapientia, edificossi vna casa bassa fatta de la nostra terra; per mezo de la quale abbassasse in te tutti quelli, che s'haueano ad abbasare, fin anco ad esser gettati à basso à loro stessi. Soggiogandosi à te; si ch'ella di questo modo gli traesse à se; & gli sanasse il loro superbo tumore; & nutrisse il loro amore: affine che la fiducia di questi tali non gisse nel loro ardire più oltra: anzi più tosto questi s'indebolissero vedendosi

Il cibo è la Diuinità, & il Verbo di esso Dio.

auanti

auanti i piedi lá Diuinitá fattasi debile, per lá participatione de la nostra tonica di pelle: onde questi si gettasse ro in quella da lei presa; si che questa poi, leuandosi, leuasse quelli parimente.

Tonica nostra, la nostra carne.

Che cosa sentisse de l'incarnatione di Christo. CAP. XIX.

MA io pensaua altro; ne hauea altra opinione del mio Christo, mio Signore, di quello s'ha di vn huomo di gran sapere; à cui niuno si possa agguagliare: spetialmente essendo egli, per cosa marauigliosa, nato di Vergine; per darci essempio del disprezzo, c'habbiamo à fare de le cose corrottibili, à chi vuole acquistare l'immortalità; parendomi, ch'egli con diuina cura, à nostro prò, hauesse meritato l'autorità di esserci vn cotanto maestro. Ma io non poteua neanco pensare qual misterio fosse, che seco hauesse; Il Verbo s'è fatto carne. Hauea solamente conosciuto da quello ch'era scritto di lui, ch'egli mangiò, beuè, dormì, caminò, s'allegrò, s'attristò, & ragionò. Et che quella carne non s'vnì al tuo Verbo, se non con l'anima, & con la mente humana. Il che conosce ogni vno, il quale conosca l'immortalità del Verbo tuo: la quale io hauea già conosciuta, quanto per me si poteua, si ch'io non ne dubitaua punto. Però che, hora mouer le membra del corpo, à suo volere, hora esser preso da qualche affetto, hora non esserne preso; hora per similitudini proferire: sentenze da huomo sauio, hora star in silentio, sono cose proprie de la mutabilità de l'animo, & de la mente. Le quali cose, quando fossero scritte di lui falsamente, sarebbe ancor pericolo, che tutte l'altre pericolassero, per cagion di si fatta bugia; & parimente non restarebbe alcuna cosa, in che credendosi, partorisse la salute al Genere humano. Hora perche vere sono, & vere sono state scritte, io conosceua in Christo tutto l'huomo: non solo il corpo,

Christo nato di Vergine, & perche.

il corpo, senza la parte ragioneuole, ma io giudicaua, che lo stesso huomo deuesse esser preferito à tutti gli altri huomini, non per cagione, ch' egli fosse persona de l' Eterna Verità; ma per ragione di vna certa grande eccellenza da la natura humana: & per ragione di vna maggiore, & più perfetta participatione di sapientia. Ma Alipio si pensaua, che Dio fosse di maniera vestito di carne, & tale fosse creduto da Christiani Catolici, che fuori che Dio, & la carne, non vi fosse anima in Christo. Et non giudicaua, che in esso deuesse essere la parte ragioneuole de l'huomo. Et per ch' egli restaua ben persuaso, che ciò, che di Christo era scritto, non ci era potuto fare da esso Christo senza la vita di creatura rationale, più pigramente si mouea à farsi Christiano. Ma poi ch' egli conobbe questo errore de gli Apollinaristi, si rallegrò meco insieme de lo stato de la Catolica Fede, & temperò questa sua sinistra opinione. Pur io, alquanto dapoi confesso hauer imparato in quello, Che il Verbo s'è fatto carne: come si distingua la Catolica verità da la falsità di Fotino. Et è così veramente, che le contradittioni de gli heretici, fanno, che più altamente sopra tutte l' altre cose si creda quello, che sente la tua Chiesa Catolica; & che cosa habbia seco la sana dottrina. Però fu opportuno, vi fossero l'heresie; acciò che gli huomini esperimentati ne le verità Catoliche, fossero manifesti fra quelli, che sono infermi ne la fede.

Varij libri platonici. CAP. XX

HOR dopo c'hebbi letto in quel tempo que' libri di Platone, da' quali fu auisato ch'io deuessi cercare la Verità incorporea, & le tue cose inuisibili co'l mezo de la cognitione de le fatte, & visibili, vidi, ben che subito ributtato, come per cagion de la tenebrosa anima

L'anima tenebrosa è poco atta ad intender le cose di Dio.

mia, non m' era concesso di certificarmi, contemplando, che tu eri infinito: non però diffuso, come io falsamente credeua prima, per luoghi finiti, & infiniti; & che tu veramente eri sempre il medesimo; & che tu in niuna parte diuentaui per alcuno mouimento differente. Et tutte le altre cose hanno l'essere da te con questo solo fermissimo argomento perch'esse hanno l'essere. Et bench'io fossi certo in queste cose, io era nondimeno debile per goderti. Ciarlaua nondimeno veramente come huomo, che faceua del perito: ma s'io non cercaua la tua via in Christo Saluator nostro, io non solamente non sarei stato perito, ma sarei perito. Giá cominciaua desiderare di parere dotto; pieno essendo de la mia pena: de la quale però non con lagrime io mi vuotaua; anzi di superba scienza via più mi gonfiaua. Ma doue era in me quella carità, la quale in sù'l fondamento de l'humiltá, il quale è Christo, edifica? Ouero quando mai me l' haurebbero que' libri di Platone insegnato? Ne' quali libri, credo, che tu volesti, ch'io m'abbattessi, prima ch'io considerassi le tue scritture, acciò che mi s'imprimesse ne la memoria di qual modo fosse stato preso il mio affetto da quelli: & che poi, quando io fossi diuenuto mansueto ne' libri tuoi, & co'l mezo di tuoi diti, che curano le mie ferite; imparassi, & distinguessi, che differenza era fra il presumere d'esser dotto, e'l confessarsi ignorante fra coloro, che veggono, doue s'ha da caminare; & fra coloro, che non veggono, per qual via s'ha da gire; & poi, fra via, che guida, s'ha da pigliare, per gire à la patria beatifica; la qual non sol si de vedere, ma habitare. Perche, s'io prima fossi stato informato da le tue sacre lettere, & per la famigliarità presa con queste, tu mi fosti diuenuto dolce, & poi io fossi quindi caduto in que' libri di Platone forse che questi m' haueriano furato di sotto me stesso il saldo fondamento de la pietà. Ouero io fossi perseueraro ne l'affetto salutare, del quale io m'era imbeuuto, pensarei

Perche Dio permise che S. Agost. prima di uedere la sacra scrittura uedesse Platone.

potersi

poterſi ancor cauare il medeſimo affetto da chi haueſſe ſtudiato que'libri ſoli.

Che coſa trouaſſe ne la ſacra ſcrittura, che non trouò poi ne gli ſcritti di Platone. CAP. XXI.

PER tanto m'appigliai auidiſſimamente á lo ſtile, che tiene lo tuo Spirito ſanto; degno di riuerenza: co'l quale hanno ſcritto li tuoi ſerui. Et prima de gli altri io m'appigliai à quello de l'Apoſtolo Paolo. Et andarono à l'hora in nulla quelle queſtioni, ne le quali, alcuna volta, egli mi parue eſſer contrario à ſe medeſimo, & che non ſi confaceuano a la Fede. La quale ce ne faceuano là tua legge, & gli tuoi Profeti co'l loro parlare. Ma mi apparue vna ſol faccia di te, & de' tuoi caſti, & puri parlari, conformi di parole, & di coſe. Al cui aſpetto imparai gioire: Et cominciai con tremore; & trouai tutto ciò, che in eſſa hauea letto eſſer vero. Et l'imparai con abondante lode de la tua gratia: Acciò che chi vede, non ſi glorij in modo, come quaſi s'egli non haueſſe riceuto quello, che vede; ma anco la forza di poter vedere. Et che coſa ha queſto tale, che riceuto non l'habbia? Et che egli non ſolo venga auiſato: che vegga te: il quale ſei ſempre il medeſimo; ma di più, ch'egli, per ciò, venga ſanato, acciò, ch'egli ti tenga. Et chi di lontano non può vedere la via: camini con tutto ciò, fin che arriui ad eſſa via, che a te conduce, ſi che ti vegga, & ti tenga. Per che ſe bene l'huomo ſi compiace ne la legge di Dio, ſecondo l'huomo interiore, come farà con l'altra legge; la quale ſtà ne' ſuoi membri, & ripugna à la legge de la ſua mente, & lo conduce prigione ne la legge del peccato, che ſta ne' ſuoi membri? Perche tu Signore, ſei quello, che è giuſto. Et noi ſiam quelli, c'hanno peccato, & ingiuſtamente operato; & che ci ſiamo portati empiamente.

Antico peccatore, & Propoſto de la morte. il Diauolo.

Et la tua mano s'è fatta graue sopra di noi: & noi siam giustamente dati in mano de l'Antico peccatore, & del Proposto de la morte. Perch'egli ha persuaso à la nostra volontà la somiglianza de la volontà sua, con la quale egli non stete ne la volontà tua. Hor che farà il misero huomo? Chi lo liberarà dal corpo di questa morte, altro che la tua gratia, per mezo di Giesu Christo Signor nostro; Il quale tu hai generato insieme teco ab eterno, nel principio de le tue Vie, In cui non trouò poi il Principe di questo mondo cosa, degna di morte: & pur gli recò la morte. Donde fu annullato lo scritto fatto di nostra mano propria contra di noi. Questo non hanno que' libri di Platone. Questi non hanno le lor facciate con faccia di cotale pietà. Non hanno le lagrime de la nostra confessione. Non hanno il tuo sacrificio, Non hanno lo spirito de la compuntione. Non hanno il cuor contrito, & humiliato, il quale è più tosto la salute del popolo, Non hanno la Sposa; la Città; l'Arra de lo Spirito santo; Il beueraggio del nostro prezzo. Non vi è in que' libri, chi canti; Non fu forse soggetta à Dio l'anima mia, poi che da lui mi viene il mio Saluatore? Imperò che egli stesso è il mio Dio, e'l mio Saluatore; quello che mi ha da saluare: ne da lui sarò mai distolto. Niuno ode in que' libri colui, che chiama, & dice; Venite a me voi, che vi affaticate. Que' libri anco si sdegnano imparare da lui, che è mansueto, & humiliato di cuore, Perche così è, che tu hai nascose queste cose à sapienti, & prudenti, & l'hai riuelate à gli humili. E molto differente cosa il vedere da la sommità d'vn monte seluatico la patria de la eterna pace, ma non trouar poi la via di salirui; & indarno sforzarsi d'arriuare á que' luoghi doue ella stà, co'l passare per luoghi per li quali non si può caminare, & intorno a' quali stanno gli assediatori, & gli insidiatori, gli fuoriusciti, & gli traditori, ammutinatisi, &

posti

Antico peccatore, & Proposto de la morte il Diauolo.

Nel principio de le tue uie. | ab eterno.

La città. | Hierusalème celeste. Beueragio | la passione di Christo.

posti insieme co'l Lione, & co'l Dragone, Principe loro; E dico differente il tutto, c'ho di sopra detto dal tenere la via, che conduce à la patria celeste, oue ella alberga: la quale via è guardata da la cura, che ne tiene il celeste Imperatore. Là doue non fanno latrocinij coloro, che abbandonarono la celeste militia, ne la stessa patria de la pace. Anzi la fuggono per loro supplicio. Et mentre io leggeua il minimo de' tuoi Apostoli, & consideraua l'opere tue, con mio spauento, mi s'inuiscerauano queste cose con marauigliose maniere.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro viij.

S. Agostino acceso de l'amore de le cose diuine delibera di gire a San Simpliciano. CAP. I.

FA tu, Dio mio, ch'io mi ricordi de le tue misericordie, che tu m'hai fatto; & ch'io confessandole, te ne renda gratie. Sieno l'ossa mie abondantemente ripiene del tuo diletteuole amore: & dicano; Chi è simile à te? Tu rompesti i legami, di che io era stretto. Hora sacrifichi io à te sacrificio di laude. Et io narrerò à che modo tu gli fraccassasti. Onde fia, che tutti coloro, i quali ti adorano, quando vdiranno questo, diranno; Benedetto sia il Signore in cielo, e in terra. Il suo nome è grande, & marauiglioso. Mi stauano fisse dentro il mio cuore le tue parole. Et io era da tutte le parti con forti ripari circondato da te. Io restaua certo, che vi era la vita eterna: ne la quale sei sempre eternamente viuuto; ancor ch'io l'hauessi, non più che per enimma, & quasi come in vno specchio, veduta. Si era partito da me tutto il dubbio de la Sostanza incorrottibile:

Salm. 115.

cioè, che da questa procedesse ogni altra sostanza. Ne io desideraua esser più certo di te, di quello, che io era: ma si bene più stabilito in te. Già vacillaua appresso di me tutto quello, che apparteneua á la mia passata vita. Et era il mio cuore tuttauia mondano; per cagione del vecchio lieuito, ch'era stato in esso. Et mi piaceua, che'l Saluatore fosse la Via: benche poi m'increscesse caminare l'anguste sue vie. Et tu mi ponesti in cuore, & mi parue bene, di girmene à Simpliciano: il quale mi pareua essere vn tuo buon seruo: come, nel vero, in lui risplendeua la tua gratia. Si anco perche io hauea vdito dire di lui, ch'egli, fin da la sua giouanezza, ti haueua seruito diuotissimamente. Questo era à l'hora fatto vecchio. Et così io haueua opinione, ch'egli, attesa la sua lunga etá, felicemente spesa ne la cura di seguire gli tuoi vestigij, deuesse hauer prouato di molte cose; & imparatone molte; come veramente era tale. Et così io andando à lui, voleua (se mi s'offeriua occasione di farmi ascoltare) conferire con esso lui le tempeste ardenti del mio petto: Et chiedergli, qual modo fosse stato atto per fare, che vn cotanto agitato cuore, come era il mio, caminasse la tua via. Perch'io vedeua la tua Chiesa esser piena di gente, & vno caminar d'vn modo, altri d'vn altro. M'era venuto in dispiacere quello, ch'io faceua ne gli secolareschi essercitij; Et m'erano di gran peso; auenga ch'io già non hauessi più meco quelle ardenti cupidità solite de la speranza de l'honore, & de l'acquisto de' denari per potere, al solito, tolerare la mia solita fatica, & seruire á gente de l'insegnare; che già più non mi dilettauano queste cose, più, dico, che la tua dolcezza, & l'ornata bellezza de la tua casa; à la quale io hauea posto amore. Ma tuttauia restaua strettamente legato da quel pensiero di pigliar moglie, ne me ne disuiluppaua; perche à punto il tuo Apostolo non me lo prohibiua: se ben egli poi mi essortaua ad appigliarmi al miglior partito; massime desiderando

Casa.| Chiesa, ouero Paradiso.

derando egli, che tutti gli altri huomini foſſero, come eſſo era. Ma che? io, più infermo di lui, mi elleggeua il luogo á poſare più molle. Et per queſta ſola cagione, io, languido, come era, giua tuttauia infracidandomi ne l'altre cure fracide: perche per eſſe, da me ſtimate, neceſſità, quali non erano, non le volendo portare, io era sforzato conformi à la vità de' maritati: à la quale hauendomiui dato in preda, io veniua da queſta ſteſſa legato. Io hauea nondimeno vdito da la bocca de la verità, eſſerci ſtati huomini, che ſi erano voluntariamente fatti inhabili à poterſi confare con li maritati, per l'acquiſto del regno de' cieli: come diſſe Chriſto; Chi la può capire, la capiſca. Et veramente non hanno in ſe nulla, tutti coloro, ne' quali non è la ſcienza d'Iddio: & che per mezo di queſti beni, quali noi vediamo, non hanno potuto trouare colui, che ha il vero eſſere, non mancante. Io non era però già più dentro poſto à quella paſſata vanità; ch'io l'hauea trappaſſata. Et per mezo de le tue creature, hauea trouato te, noſtro Creatore: & il tuo Verbo, ch'era preſſo Dio, & teco inſieme con lo Spirito ſanto, vn ſolo Iddio; per opra del quale Verbo, tu creaſti tutte le coſe. Ma ſi troua vn'altra ſorte di huomini empi, i quali, conoſcendo Iddio, non gli diedero gloria, come al vero Dio. O vero almeno non gliè ne reſero gratia. Et in queſto inciampo caddi anch'io; & la tua man deſtra me ne leuò. Et d'indi tolto, ch'io fui, tu mi poneſti, oue io m'hauea á ſanare, & farmi gagliardo. Eſſendo che tu hai detto à l'huomo; Ecco, che lo eſſer pio, è il vero ſapere; ma che non per tutto ciò vogli eſſer ſtimato ſapiente, perche quelli i quali dicono di ſe ſteſſi, che ſono ſapienti, ſono diuenuti pazzi. Si che io hauea già, trouato vna buona perla: onde io deueſſi vendere ciò, c'hauea, per comperarla. Et pur io ſtaua tuttauia dubbioſo.

Con quanta modeſtia dice la ſua ſenſualità.

Mat. 19.

Sap. 13.

Gio. 1.

Rom. 1.

Iob. 16.

Matt. 13.

Di Vittorino retorico fatto Christiano. CAP. II.

ANdai dunque da Simpliciano: il quale era padre spirituale del Vescouo Ambrosio; & di suo aiuto, intorno quello, che tocca à la tua gratia: E alquale portaua Ambrosio amore veramente, come à padre. Gli narrai le girauolte de' miei errori. Questo oue intese da' miei ragionamenti, ch'io hauea letto certi libri di Platone, fatti altre volte latini da Vittorino retorico in Roma, e come io hauea inteso, ch'egli era già morto Christiano, si rallegrò con esso meco; che io non mi fossi abbattuto in altri scritti d'altri Filosofi pieni di fallacie, & d'ingãni, che vanno à seconda co'l mondo. Per ciò che in quelli di Platone tradutti da Vittorino, si ci vedeua manifestamente esserui Dio, e'l Verbo suo. Poi acciò, ch'egli mi essortasse à l'humiltà Christiana ascosa a' sapienti, mi ricordò di esso Vittorino, come essendo esso Simpliciano in Roma, questo hauea cõuersato domesticamẽte con esso lui. Del quale mi raccõtò Simpliciano quello, ch'io al presente nõ tacerò. Però che in questo fatto vi è gran lode, ò Signore, de la tua gratia, che ti si deue rendere. Et è, che quel dottissimo vecchio di Vittorino è essercitatissimo ne l'arti liberali, & che hauea letto tante, & tante cose, & conosciutole, e espostele, e ch'era stato maestro di tanti nobili Senatori, e il quale per lo suo valore in questo magisterò, molto stimato dal mondo, (per cosa molto illustre) meritò, che gli fosse, come fu, posta la sua statua nel Foro Romano: quel dico Vittorino, ch'essendo fin à quella età stato idolatra, & partecipe di quelli sacrificij, & sacrilegij, onde, quasi tutta la nobiltà di Roma, gonfia di superbia, spiraua mostri di ogni sorte di Dei; di Roma parlo, oue ad Annube latratore (ch'alcuna volta hauea teso l'arme contra Nettunno, & Venere, & Minerua, & contra questi tali, da lui vinti) oue Roma dico porgeua preghi. Le quali cose Vittori-

Colos. 2.

Historia de la cõuersione di Vittorino filosofo Gentile ch'era fatto Christiano.

no, per tanti anni, con tremende bestemmie, era ito diffendendo. Questo torno à dire, Vittorino non si vergognò farsi fanciullo di Christo tuo; & bambino al tuo fonte: sottomettendo il collo al giogo de l'humiltà: ne si tenne à vergogna il domare la sua fronte sotto l'obbrobrio de la croce. O Signore, ò Signore, il quale abbassasti i cieli, & discendesti. Toccasti i monti, & fumigarono, co' quali modi entrasti dentro quel petto? Vittorino leggeua, come mi disse Simpliciano, la sacra scrittura; & con grandissima diligenza inuestigaua gli scritti de' Christiani. Et diceua à Simpliciano, (non però in publico, ma in secreto) Tu hai da sapere, ch'io son già Christiano. Et Simpliciano gli rispondeua; Questo non crederò, ne ti terrò esser del numero de' Christiani, fin ch'io non ti vegga dentro la Chiesa de gli Christiani. Et Vittorino se ne burlaua, & diceua; Dunque i muri fanno i Christiani? & tuttauia Vittorino spesso gli ridiceua il medesimo, & di più, come egli era già Christiano. Et Simpliciano parimente sempre anch'egli ridiceua quello detto della Chiesa; & Vittorino soggiungeua sempre il motto de' muri. Temea Vittorino d'offender i suoi amici, superbi cultori del demonio: l'inimicitia de' quali pensaua cadergli addosso grauemente; come d'huomini, c'hauessero à cadere dal colmo della dignità babilonica, á guisa de' cedri di Libano; i quali Dio non hauea ancora fraccassati. Ma dopo, ch'egli leggendo, & stando à bocca aperta à' sensi de la sacra scrittura, accrebbe la sua fermezza di farsi Christiano, & s'impaurì d'esser ributtato da Christo, á la presenza de gli Angeli santi, se non confessasse questa sua risolutione in presenza de gli huomini. Et così gli pareua esser colpeuole di gran peccato, s'egli più si vergognasse de' sacramenti de l'humiltà del tuo Verbo; & al contrario ch'egli non si vergognasse hormai di que' sacrificij sacrilegi de' superbi demoni, i quali esso imitator superbo loro, hauea accettati: ond'egli, lasciata

Salm. 143.

Rispetto de gli amici in questo caso de quanto mal sia.

Salm. 28.

Matt. 10.

sciata la vergogna da canto, si deliberò di lasciar la vanità, & prese vergogna, per ch'esso non seguiua la verità. Tal che à la sprouista disse à Simpliciano (come questo mi narraua) Andiamo à la Chiesa; ch'io voglio esser fatto Christiano. Et ch'egli non capendo in se d'allegrezza, vi s'affrettò con esso lui. Quiui, dopo esser instrutto de' primi principij, vuolse anchora, non molto dapoi, rinascere, & esser chiamato Christiano per mezo del battesimo; con marauiglia di Roma, & allegrezza de la Chiesa. Gli huomini superbi vedeuano, & s'arrabbiauano, & co' denti fremeuano, & si struggeuano. Ma che? era di questo tuo seruo la speranza il Signor Dio; & non miraua à le vanità, ne à le bugiarde pazzie. Venuta finalmente l'hora del far professione de la Fede, la qual professione si faceua in Roma con determinate parole in luogo eminente, nel cospetto del popolo fedele (il che si faceua da chiunque volesse accostarsi à la tua gratia) fu da preti offerto à Vittorino, che se gli era in piacere, poteua far questo atto secretamente; come haueano ancora fatto alcuni altri, i quali, per vergogna, temeano far questo in publico, come era costume di farsi: & che Vittorino vuolse più tosto far professione de la sua salute nel cospetto di quella santa adunanza. Ma che marauiglia era Signore, poi che ne meno era salute quella, ch'egli insegnaua ne la retorica, de la quale faceua publica professione? quanto meno dunque deuea vergognarsi Vittorino in pronuntiando la tua PAROLA à la presenza del tuo gregge mansueto, il quale Vittorino non hauea hauto vergogna di pronuntiare le parole sue à la presenza de l'adunanza disordinata de' pazzi? Di modo che, oue egli ascese in alto per parlare, tutti quelli, che'l conosceuano l'vn verso l'altro iscambieuolmente, nominandolo fecero applauso però sommesso, & sottouoce in segno di congratulatione. Et chi era quiui, che no'l conoscesse? ma poco dapoi, ecco, che ad alta voce gridarono;

Salm. 111.

Salm. 39.

Vittorino, Vittorino:& così come tutti à vn tratto, vedendolo in cotal guiſa, gridarono per allegrezza, così tutti parimente à vn tratto tacquero per aſcoltarlo. Vittorino á l'hora con chiara fiducia pronuntiando profeſsò la verace Fede:ſi che ogni vno ch'era preſente hauerebbe voluto rapirſelo dentro il cuore; come veramente lo rapiuano con amore, & godimento. Li quali due affetti, erano le due mani con le quali coloro tuttauia il rapiuano.

Dio con gli Angeli ſi rallegrano d'vn peccatore conuertito.

CAP. III.

O SIGNORE Iddio, che coſa è quella che ſi fa in vn'huomo. Onde fu che in queſta conuerſione di Vittorino ſi faceua maggior allegrezza de la ſalute di vna anima diſperata, & da maggior pericolo liberata, & più che s'ella haueſſe hauuto ſempre ſperanza de la ſua ſalute; ouero che di queſta ſalute vi foſſe ſtato minor pericolo? Et è così, che tu, Padre miſericordioſo, fai parimente più allegrezza per vn penitente peccatore, che per nouantanoue giuſti a' quali non fa meſtieri la penitenza. Et noi medeſimamente ſentiamo gran giubilo, quando vdiamo con quanta gioia del Paſtore ſia riportata à l'ouile in ſu le ſpalle quella pecora, ch'era ſmarrita. Et che la dramma di quella donna, che con allegrezza comune de' ſuoi vicini la trouò, & fu riportata ne tuoi teſori. l'allegrezza, che ſi fa ne' giorni ſolenni ne la tua caſa ci trae le lagrime, quando quiui ſi legge di quel figliuolo minore, che eſſendo morto, riuiſſe; &, di perduto ch'era, fu ritrouato. Et è coſa certa, che tu ti rallegri in noi, & ne gli angeli tuoi ſanti, per lo ſanto amor, che ti portano. Et pur non è in te alteratione alcuna: poi che quelle coſe tutte, che non ſempre ſono, & ſi cangiano di quando in quando, tu pur ſempre l'hai conoſciute ad vn medeſimo modo. Onde auien dunque ne l'anima noſtra, ch'ella più ſi rallegri, quãd'ella ritroua, ouero le ſieno reſe, quelle coſe che ama, di quello,

ragioni per che Dio faccia più allegrezza d'un peccatore, che uẽga à penitenza, che di quelli che ſono sẽpre buoni.

Queſto è il figliuolo ꝓdigo.

quello, che fa, quando sempre le ha con esso lei? perciò che qui concorrono per render testimonianza di questo, tutte le cose create, le quali tutte sono piene di testimonij, che gridano che così è. Trionfa allegro il vittorioso Capitano; ne se n'hauerebbe riportata la vittoria, s'egli non hauesse prima combattuto: & quanto fu maggiore il pericolo nel combattere, tanto è maggiore l'allegrezza del trionfare. La tempesta getta quà, & là i nauiganti, & gli minaccia naufraggio, onde per tema de la futura morte tutti impallidiscono: si tranquilla il cielo, e'l mare, &, ecco, gioiscono oltra modo, perche medesimamente hanno temuto oltra modo. Vna persona amata si sente male, e'l polso afferma, che è veramente amalata; tutti quelli che amano la sua sanità, seco s'amalano, (almeno con l'animo) poi questa migliora: & se ben non gli sono ancora tornate le forze sue solite, ad ogni modo se ne fa allegrezza tale, quale non fu, quando era sana, & gagliarda. Si vede questo stesso ne' piaceri del mondo, gli quali s'acquistano gli huomini. Però che questi piaceri non sono essi, che soprauengono à gli huomini, come à la sprouista; ma i piaceri vengono ad essi huomini, con hauer questi prima passate voluntarie molestie, & procuratelesi da loro stessi. Non è piacere nel mangiare, & nel bere, à cui non sia prima preceduta la molestia de l'hauer fame, & sete. Quelli, che si dilettano di imbriacarsi, mangiano certi salumetti, onde prima s'accenda in loro vn molesto ardore: & mētre il bere l'estingue, si produce in loro il piacere. Così è stato ordinato, che non si diano le spose a' loro mariti, subito arrate, acciò che il marito nō habbia à vile la donna, già da lui sposata, per non l'hauere prima sospirādola desiderata. Il che fin ne le brutte, & illecite allegrezze: & parimēte in quelle, che sono cōcesse, & lecite: & ne la sincerissima honestà de l'amicitia, &, come ho detto, in colui, ch'era morto, & reuisse; ch'era perduto, & fu ritrouato. Tal che gli è cosa certa, che in ogni luogo, è maggior

Antica usāza di nōdar le spose à mariti subito arrate.

Luca. 15.

maggior il gaudio, oue fu maggiore la molestia, che lo precesse. Ma che vuol dir questo, Signor mio, ch'essendo tu stesso gaudio eterno á te stesso; & che anco ti stanno intorno alcune cose vscite da te, & sempre in gaudio. & che questa nostra parte de l'vniuerso vada iscambieuolmente hora scemando, hora crescendo; hor offendendosi, hor rappacificandosi insieme? Gli hai tu dato forse questa tal regola? Gli hai tu forse commandato questo? A l'hor che sin dal sommo cielo, fin à l'vltime parti de la terra; e dal principio fin al fine de'secoli; da l'Angelo fin al vermicello, dal primo moto fin á l'vltimo, ogni sorte de'beni, & ogni tua giusta opera ciascheduna a'suoi proprij luoghi collocasti, & ciascheduna facesti a'suoi proprij tempi? Ahi quanto sei eccelso ne le cose eccelse, & profondo ne le profonde; ne mai da luogo ti partis & con tutto ciò á gran pena torniamo à te.

Perche s'habbia da rallegrare più ne la conuersione di vn peccatore.
CAP. IIII.

SIGNORE, Moui, & tu fa. Sprona, & richiama, Infiamma, & rapisci: Flagella, & addolce si c'hormai amiamo, & corriamo. Non è forse vero, che molti più di Vittorino tornano à te dal profondo tartaro de la cecità, & ti s'accostano, & sono illuminati, riceuendo il tuo lume? Glie ben anco vero, che quando questi il riceuono da te, riceuono ancora il potere di farsi tuoi figliuoli. Et quando auiene che questi tali sieno poco noti à le genti, si fa da queste poca allegrezza etiandio da coloro, che per lo inanzi gli conosceuano, essendo questi pochi in numero perche quando molti insieme si rallegrano, è in ciascuno più copiosa l'allegrezza, perche & ciascuno da se stesso s'inferuora, & l'vno da l'altro s'infiamma. Oltra di questo se coloro, che si conuertono sono conosciuti da molti, sono di

no di maggior auttorità presso molti per aiutare la costoro salute; così andando auanti á molti che gli deuono seguitare; si che di questi fa la gente doppia allegrezza; rallegrandosi di questi, che seguono, & di quelli, che loro precedono, perche non di vna parte sola si rallegrano, ma di due; non sia però vero, c'habbiamo á pensare giamai, che nel tuo Tabernacolo, ò Signore, sieno più volontieri accettate le persone ricche, che le pouere; ò più le nobili, che l'ignobili; poiche si vede, c'hai eletto le cose debili per confondere le più forti; & le più vili al mondo, & disprezzate; & quelle, che ad vn certo modo non sono, tanto quanto quelle, che veramente sono, per così vuotare de la loro stima grande quelle, che al mondo sono tanto stimate: e nondimeno quello stesso minimo de' tuoi Apostoli, per la lingua del quale tu ci hai intuonato queste sudette parole, hauendo con l'arme tue vinto la superbia di Paolo Proconsule, & mandatolo sotto l'humile giogo di Christo, & fattolo Prouintiale di te, gran Re, in segno d'vna si gran vittoria amò che di Saulo, ch'egli era, fosse chiamato anch'egli Paolo. Per esser così, che è maggiormente vinto l'inimico infernale, quando egli è vinto in quello, con che maggiormente possede più persone. Et questo inimico fra suoi prigioni v'ha molti superbi, che tali sono per la lor mondana nobiltà, ma più ve n'ha de superbi per la loro terrena autorità. Per questa ragione dunque deuea essere á Christiani molto più grato l'acquisto del cuore di Vittorino, ch'era prima stato acquistato dal demonio, come vn suo inespugnabile ricetto: & questa inespugnabilità era per cagione de la lingua di Vittorino stesso, con la quale il nemico infernale, quasi come con vn dardo forte, & acuto n'haueua vccisi molti. Et per tanto era bisogno farne allegrezza maggiore da tuoi Figliuoli; come che in questa maniera il nostro Re s'hauea legato il suo forte nemico; si perche i tuoi figliuoli vedeuano esser ritolti i Vasi á questo tal

Tabernacolo. | cielo, ouero la chiesa.

Nostro Re. cioè Christo.

sto tal Forte, & questi venirsi facendo netti, & accommodarsi al tuo honorato seruitio: & farsi vtili á te, loro Signore, in ogni sorte di opera buona.

Allude à quel detto de l' Euangelio. | Cũ fortis arma tus.

Giuliano Imperatore vieta che i Christiani insegnino lettere.

CAP. V.

TOsto, che l'huomo tuo Simpliciano m'hebbe narrato il fatto di Vittorino, arsi in gran modo d'imitarlo. Si come anch'egli à questo effetto m'hauea ciò raccontato. Ma poi che Simpliciano aggiunse à quel c'haueà raccontato come (hauendo Giuliano Imperatore ne' suoi tempi fatta vna legge, la quale vietaua à Christiani l' insegnar lettere, & la retorica (vuolse Vittorino più tosto obedendo á questa legge lasciar di far la scola sua loquace, che lasciar il tuo Verbo, co'l quale le lingue de' bambini si fanno eloquenti, non mi parue che Vittorino fosse stato cotanto forte, quanto felice: però che così trouò occasione di ben impiegarsi nel tuo seruitio: Il che fare parimente anch'io, mi faceua sospirare; come huomo, ch'io era legato, nõ con l'altrui ferro, ma con la mia voluntà di ferro. Il mio inimico possedeua il mio volere; & di questo n'haueua egli fabricato vna catena con la quale mi teneua strettamente legato. Atteso che da la mia voluntà peruersa si fa la libidine; à la quale mentre si consente, & serue, si fa l'vsanza; & mentre non si resiste à l'vsanza vien fatta la necessità; con le quali cose, come con tanti annelli attaccati l'vno con l'altro, l'huomo si fabrica à se stesso quello, che per ciò chiamai catena; con la quale io era tenuto stretto in vna dura seruitù. Et la volontà nuoua, che m'era già cominciata, di voler seruire gratamente à te; & di voler godermi di te, Dio, sola giocondità mia, non era anchora idonea, per superare l'altra mia prima, & vecchia confermata di molti anni. Et così questi due voleri in me, l'vn vecchio,

Annelli cõ quali il demonio per mezo de l' hnomo lega esso huomo.

Due voleri cõtrarij ne l' huomo i quali ne lo cõbattono.

vecchio, & l'altro nuouo: l'vno carnale, & l'altro ſpirituale, combattendo fra loro; & l'vno diſcordando da l'altro; gettauano quá, & là l'anima mia. Onde io in me ſteſſo intendeua per eſperienza quello, c'hauea letto; come la carne va ardentemente deſiderando quello, che è contrario á lo ſpirito: & come lo ſpirito fa altro tanto contra la carne. Et io mi ſperimentaua ne l'vno, & ne l'altro; ben che più in quello, il quale io, dentro di me approuaua, che in quello, ch'io riprouaua: perciò che quiui non già più io patiua (perche in gran parte ciò, contra mia voglia patiua) quel, ch'io pure volendo faceua: ma nondimeno l'vſanza hauea preſo da me ſteſſo più forza, per combatter me ſteſſo: eſſendo che pur tuttauia io era colà giunto, volendo, oue non hauerei voluto eſſer giunto. Et chi ſarebbe colui ch'ardiſſe di contradire con ragione, quando chi peccò viene giuſtamente punito? Tra che già per me non v'era ſcuſa veruna, per la quale, altre volte, mi parea, ch'io per ciò non ti ſeruiua, co'l diſprezzare, & rinuntiare il ſecolo, come io deuea, perch'io, à l'hora, non era certo d'eſſermi appreſſato à la verità; ben che mi foſſe certo il vero. Ma io tuttauia eſſendo poſto al ſoldo de la terra, & obligatomele, ricuſaua di ſtare ſotto la tua militia. Ond'io andaua con timor ritroſo di reſtare ſpedito da tutti gli impedimenti à quel modo, che s'ha da temere che queſti n'impediſcano. Si ch'era, come di lontano, premuto da la ſoma del ſecolo dolcemente, come ſuole auenire a chi dorme. Et i miei penſieri, con li quali io meditaua di te, erano ſimili a quelli sforzi, che ſi fanno a ſe steſſi coloro, che vogliono riſuegliarſi: i quali, però vinti da l'alto ſopore in che ſtanno vi ſono riſommerſi. Et così come non ſi troua, chi voleſſe ſempre dormire, perche ſi sà c'ogni perſona di ſano giudicio ſtima da più il vegliare, che'l dormire, nondimeno il più de le volte, potea eſſer difficil coſa ſcacciare il ſonno, quando i membri vi ſono dentro ſopiti. Et quantunque

Gala. 5.

Vſanza ne l'huomo, & ſuoi effetti.

Al ſoldo de la terra. | de le coſe terrene, ò uogliamo dire del mondo. Più à baſſo dichiara queſta ſoma de' dormienti.

gli dispiaccia questo sopore, se lo piglia però più volontieri, ancor che sia tempo di leuarsi dal sonno. Così io era certo esser meglio il darmi del tutto al tuo amore, & lasciar il mio ardore; ma se ben quello mi piaceua, & mi persuadeua, nondimeno questo voleua; & mi legaua. Ne io hauea che risponderti, quando tu mi diceui; Leuati sù, tu, che dormi, & togliti dal commercio de' morti, che Christo ti illuminerà. Ne io hauea, dico, che risponderti: quantunque io restassi vinto da la verità, che à l'hora tu mi mostraui da tutte le parti, che tu di il vero. Non hauea, dico la Terza volta, che risponderti, se non certe parole, pur lenti, & sonnacchiose; ciò è; Hor, hora. Ecco, hor hora, Aspetta vn tantino. Ma, Hor hora; & hor hora; non haueano mai hora. Et quello; Aspetta vn tantino se ne giua molto á dilungo. Io mi dilettaua indarno de la tua legge, secondo il mio huomo interiore: hauendo io dentro li miei membri vn'altra legge; la quale s'opponeua à la legge de la mia mente, & mi guidaua prigione ne la legge del peccato. La qual legge era ne' miei membri. perche questa legge del peccato è la violenza, che ne fa l'vsanza; con la quale è tirato, & ritenuto l'animo nostro contra sua voglia: & tanto più meritamente, quanto che in quella l'animo vi sdrucciola di sua spontanea voglia. Adunque chi me, misero liberarebbe dal corpo di questa morte, se non la tua gratia, per mezo di Giesu Christo, Signor nostro?

Efes. 15. morti.] aggiungi; nel peccato.

Rom. 7.

Legge del peccato che cosa sia.

Potitiano racconta la vita di S. Antonio. CAP. VI.

RAcconterò, & insieme darò gratie al tuo nome, Dio, Aiutatore, & Redentore mio, come tu mi cauasti fuori del desiderio di pigliar moglie, dal quale io era strettissimamente afferrato: & come tu ancora mi cauasti fuori de la seruitù de negotij mondani. Io viueá con la solita, & sempre crescente ansietà; & ogni giorno io sospiraua

ſpiraua dinanzi te. Frequentaua la Chieſa, quanto però mi concedeuano i miei negotij, ſotto quali, affaticato, menaua mia vita. Alipio era con eſſo meco, ſenza hauer che fare (che fu dopo la ſua terza aſſiſtenza: intorno i negotij di legge) aſpettando egli occaſione di perſone, à le quali vendeſſe i ſuoi conſigli; ſi come anch'io vendeua l'arte del dire; ſe però ella in qualche parte inſegnandoſi può cōmunicarſi ad altrui. Nebridio, per farmi piacere, ſi poſe per Sottomaſtro di Verecondo cittadino Milaneſe, & Maeſtro di grāmatica, mio amiciſſimo; il quale, per ragion d'amicitia mi chiedeua vn fedel cōpagno de'miei: & di cui n'haueua veramente biſogno. Ne á ciò fu Nebridio tirato per qualche ſuo commodo; per ch'egli ne potea hauer de' maggiori di queſto; s'haueſſe voluto attendere à la profeſſione de le lettere. Ma per ſua buona creanza, eſſendomi quel amico, che m'era, dolciſſimo, non vuolſe moſtrare di far poca ſtima de la mia richieſta, fattagli da me, ſuo buono amico. Et egli ciò faceua ancora prudentiſſimamente; per così venir fuggendo di farſi conoſcere, qual egli foſſe, da le perſone grandi, ſecondo il mondo: Et per così ſchiuare l'inquietudine de l'animo ſuo, che da queſti tali glie ne potea auenire. Volendo egli hauere l'animo libero, & tale, che otioſo poteſſe per molte hore attendere à cercare qualche coſa ouero che leggere, ouero che vdire, intorno le ſcienze. Auenne dunque, che vn certo giorno (non mi ricordo con che occaſione) Nebridio era abſente; & ecco, venne á caſa á trouar me, & Alipio, vn certo Potitiano; noſtro cittadino, in quanto era Africano: Il quale molto nobilmente habitaua in palazzo, come ſoldato, ch'egli era: non ſapendo noi quello, ch'egli volſe. Si mettemmo inſieme à ſedere, per ragionar inſieme. Et per caſo noi ſedemmo in parte, oue appoggiauamo à la tauola del gioco. Potitiano quiui mirò, & videui vn libro: ſe'l preſe; e l'aperſe, & trouò, ch'era libro de l'Apoſtolo

Degna hiſtoria per aiutare una anima a laſciare il mōdo.

Paolo: cosa che fu veramente fuori d'ogni sua aspettatione; pensando egli trouare qualche libro de la mia professione. A l'hora voltatosi questo á me, con viso allegro guardandomi,& congratulandosi con esso meco, si marauigliò d'hauer si tosto conosciuto, che questa sorte di lettere, & sole, m'erano dauanti gli occhi. Costui era veramente Christiano, & fedele; e spesso à te, Dio nostro, ti si chinaua fin à terra ne la tua Chiesa, ne le sue frequenti,& perseueranti orationi. Et quand'egli intese, ch'io mi dilettaua grandemente di così fatte lettere, nacque, (esso parlando) fra noi ragionamento d' Antonio Egittio, monaco. Il cui nome per la sua eccellenza era chiaro appresso tutti i tuoi serui; benche à me, fin à que' tempi era stato incognito. Di che accorgendosi Potitiano, si fermò in questo stesso ragionamento, insinuandomi egli vn tant'huomo, quale io non hauea prima conosciuto; ammirandosi lui de la nostra ignoranza. Stupiuano vdendo cosa di tanto fresca memoria, & vicina à nostri tempi; & le testificatissime tue marauiglie dentro la tua Fede, & dentro la tua Catolica Chiesa. Di modo che ogni vno di noi si marauigliaua. Alipio,& io, per vdir cose tāto grandi.& colui parimente, perche noi, prima, ciò non hauessimo inteso. Da quì si volse al parlare de gli radunati greggi de' monasteri; & á' costumi de' tuoi soaui odori; & à le poppe de gli heremi. di che tutto, noi non ne sapeuamo niente. Et quel che è più, era vn monastero à Milano, fuor de le mura, pieno di Frati di buona vita, sotto la cura di Ambrosio: Il che parimente non sapeuamo. Potitiano andaua tuttauia seguendo nel suo parlare; & noi intenti ascoltauamo tacendo. Questo nel ragionar, che faceua, venne à dire, come egli,& tre altri suoi compagni, c'habitauano in vna stessa casa in Treueri, mentre l' Imperadore, in su'l mezo giorno, staua presente à' giochi Circensi, vscirono per andarsene á spasso ne gli orti attaccati à' muri de la

Cittá, & che quiui come s'erano accoppiati á caſo così paſſeggiauano a due, a due vno con lo ſteſſo Potitiano;& gli due altri inſieme ritirati ancora loro in vna altra parte ſeparatamente. Ma queſti andando a l'incerta, ſi portarono dentro vna certa caſa, oue habitauano certi tuoi ſerui, poueri di ſpirito; de'quali è il regno de'cieli. Et che queſte due trouarono vn libro; nel quale era ſcritta la vita di S. Antonio. Vno di quelli la cominciò à leggere, & à marauigliarſi, & accenderſi, mentre leggeua; & così andar penſando di pigliarſi á far quella vita; & d'abbandonare la ſua, & ſeruire à te. Era coſtui ne le corte vno di coloro, che ſi chiamano Negotiatori. Queſto dunque ſubito pieno di ſanto amore, & di ſobria vergogna, & corrucciato con ſe ſteſſo, volſe gli occhi al ſuo compagno, & amico, & gli diſſe; Dimmi, ti prego, oue penſiamo noi ambitioſi di giungere per mezo de le noſtre fatiche? che è quello, che noi cerchiamo? Per qual cagione ſtiamo noi al ſoldo? Può eſſer maggiore la noſtra ſperanza in palazzo, che arriuare d'eſſer amati da lo Imperadore? Et in queſto ſtato che v'è, che non ſia fragile, & pien di pericoli? Et per quanti pericoli s'arriua ad vn più grande pericolo? & quando ſarà, che noi v'arriuiamo? Et pur s'io voglio farmi amico d'Iddio. Ecco, c'hor, hora mi faccio. Così diſſe: & egli turbato in viſta, per lo dolore, il quale patiua del partorire, ch'eſſo faceua de la nuoua vita, tornò à leggere: & leggendo, s'andaua dentro mutando, oue tu penetraui, & vedeui, & oue l'animo ſuo s'andaua tuttauia ſpogliando del mondo; come poi ſubito apparue. Perche mentre egli legge, & volge i flutti del ſuo cuore, venne alcuna volta à fremere, Giudicò, ordinò il meglio; & egli, fatto già tuo, diſſe al ſuo compagno; Già mi ſono ſbrigato da quella noſtra ſperanza. Et ho deliberato ſeruire à Dio. Et hor ciò vado à fare in queſt'hora preſente, & in queſto luogo. Tu ſe ti par fatica imitarmi; non voler almeno contraſtarmi.

ſtarmi. Riſpoſe il compagno ch'egli di preſente ſe gli accoſtaua per ſuo compagno; fatto degno d'vn tanto premio, & degno di porſi ad vna tanta militia. Onde ambidue, già fatti tuoi, Edificauano la Torre, con la ſpeſa à ciò neceſſaria del laſciar ogni coſa, & ſeguir te. A l'hora Potitiano, & quello altro ſuo compagno con eſſo lui ſpatiatiſi per l'horto, & cercando queſti due, peruennero à lo ſteſſo albergo, oue queſti ſi ſtauano: & trouatili, gli auiſarono, ch'era hormai tempo di tornarſene, già che ſi facea ſera. Ma queſti narrato c'hebbero à quelli il compiacimento, e'l propoſito loro; & inſieme la loro volontà, chieſero, che in ciò non gli turbaſſero in dar loro altra briga; quando quelli non voleſſero fare altro tanto. Ma Potitiano con que' compagni reſtando ne lo ſtato in ch'erano, non fecero altro à l'hora; ſe non che pianſero: & con animo diuoto ſi raccommandarono à l'orationi di queſti due; & ſe ne tornarono in palazzo, à traſcinare il cuore in terra, & gli due predetti, attaccando il loro cuore al cielo, rimaſero in quella caſa. Ambidue queſti haueano le loro ſpoſe, le quali, toſto che inteſero la riſolutione de' loro mariti, ſi dedicarono anch'eſſe; & la loro verginità inſieme à te, Dio. Et queſto è quello, che narraua potitiano.

Queſta è la torre Euangelica. Luc. 14.

Agoſtino diſpiacque à ſe ſteſſo dopò hauer vdito Potitiano.

CAP. VII.

MA tu, Signore, mentre Potitiano mi parlaua, tu ritorceui á forza me ſteſſo verſo me ſteſſo: perche non volendo io attendere à quello, ch'egli mi ragionaua, io haueà voltato le ſpalle à me medeſimo: & così tu mi voltaſti la mia faccia dinanzi à la mia faccia, acciò che io vedeſſi, quanto io era brutto; quanto ſtorto; imbrattato; macchiato; & vlcerato. Et così mio mal grado, mi vedea, m'hauea in horrore; ne hauea luogo, doue

fuggire da me stesso. Mi faceua forza per voltar la faccia altroue da Potitiano; & Potitiano tuttauia seguiua il suo dire; & tu di nuouo poneui me stesso dinanzi a me stesso; & mi pingeui dal naturale auanti gli occhi miei, affine che trouassi la mia iniquità; & l'odiassi. L'hauea io conosciuta; ma dissimulaua, Fingeua di non vedere, & me ne scordaua. Ma che, questo più era diuenuto affettionato in gran modo á que' due, de' quali hauea vdito raccontare quelli affetti loro di salute, per che ti s'erano cōsacrati, tanto più io dispettosamente odiaua me stesso, quando io mi comparaua à loro. Atteso ch'erano meco molti anni fuggiti, & forse dodici, da li diecinoue de l'età mia; fin à quel tempo ne la quale età mia de li decinoue anni, leggendo l'Hortensio di Cicerone, restai spronato à lo studio di trouare la sapienza; & io pur differiua di porre il tempo ad impararla co'l mezo del disprezzo de la terrena felicità, Di cui non sol d'hauerla già ritrouata, ma etiandio il porui il tempo per ritrouarla deuea esser antiposto à tutti i tesori, che io hauessi trouato, & a' regni del mondo stesso, & à le voluttà tutte del corpo, le quali ad vn cenno io potessi hauere al mio commando. Et io giouanetto misero molto; misero fin dal principio de la mia adolescentia, ti hauea dimandato la castità; & ti hauea detto; Signore, dammi la castità, & la continentia; ma non per hora; così temendo, che subito m' haueresti fatta la gratia; & tosto sanatomi il male de la concupiscentia; il qual male amaua più tosto che fosse acceso, che estinto. Essendo io per lo inanzi caminato per le vie pessime de la scommunicata superstitione manichea. Ne io la seguì, perche io fossi certo, ch'ella fosse vera; ma basta ch'io l'antiponeua à le cose certe; le quali io andaua cercando, non con animo pio; ma con animo inimico, co'l quale io le contradiceua; Et pensaua, che di qui auuenisse il differire la mia conuersione di giorno in giorno; & il mio non disprezzare

Questa dimāda di S. Agost. fatta à Dio, si suole à punto fare di questo modo da gli incōtinenti.

le ſperanze del mondo, & ſeguir te ſolo: per che così non m'appariua qualche coſa certa, con che io drizzaſſi il corſo de la mia vita. In tanto era venuto il tempo, ch'io reſtaſſi ſpogliato ignudo di me ſteſſo; & c'hormai la mia conſcienza mi riprendeſſe. Doue hora ſei lingua mia? Certo è, che tu diceui; Che per cagione de l'incerta Verità non voleui gettar da te la ſoma de la vanità. Ecco, c'hor t'è certo il vero. Et nondimeno fin al dì d'hoggi queſta ſoma di trouarlo ti preme. Et pure tanti, & tanti ſono che ne in cercare queſta verità hanno trauagliato, ne per dieci anni continoui, e anco più ſono giti meditando queſto, come hai fatto tu, & nondimeno ſi ſono già con piú ſuelte penne leuati a volo. Et io, mentre Potitiano parlaua, era interiormẽte roſſo, & confuſo di vergogna molto horribile. Finito ch'egli hebbe queſto ragionamento; & ceſſata la cagione per la quale egli era colà venuto, ſi partì. Quando io, voltato à me ſteſſo; che coſa non diſſi contra me ſteſſo? co'quali battiture di ſentenze non flagellai l'anima mia, acciò ch'ella ſeguiſſe me, che ſi sforzaua di ſeguir te? Et queſta faceua tuttauia reſiſtenza, & ricuſaua; & con tutto ciò non s'eſcuſaua. Erano già dileguati, & reſtati conuinti tutti gli argomenti: & ſola in me reſtaua vna muta paura: la quale io molto temea, al pari de la ſteſſa morte, che l'anima mia foſſe riſtretto lo ſcorrere de la ſua mala vſanza, con la quale eſſa andaua tuttauia conſumandoſi verſo la morte eterna.

Ne l'horto quel che faceſſe. CAP. VIII.

A L'hora in quella gran conteſa, che ſi faceua dentro l'interna mia caſa (la qual conteſa io ſteſſo hauea fortemente ſuegliato contra l'anima mia, dentro la cameretta del mio cuore) eſſendo io turbato così di viſo, come di mente, aſſalgo Alipio; & con gran voce dico:

Che

Che cosa è questa che noi patiamo? che cosa è questa? Che è quello, che tu hai udito? Si leuano su gli indotti, & si rapiscono il cielo, & noi, senza senno, & con le nostre lettere, ecco, come siamo voltolati dentro la carne, & dentro il sangue. E forse vero, che perche quelli due ci sono giti auanti, noi si vergognamo di seguirli? & non più tosto ci vergognamo di non li seguire. Dissi non so quali altre si fatte cose: e l'affanno mio mi distolse da lui, mentre ch'egli taceua, & mi guardaua attonito. & io se ben parlaua, non parlaua però più come io era solito di far ragionando de le scienze: ma si come era dentro me mutato l'animo mio, così del pari con questo ancor più si confaceuano la fronte, le guácie, gli occhi, il color del volto, e'l suono de la stessa voce, & più di quello, che suonauano le stesse parole. Era vicino al nostro hospitio vn'horticello del quale noi si seruiuamo, come faceuamo ancora di tutta la casa: per non esser questa à l'hora habitata dal suo padrone. Colà mi trapportò il trauaglio del petto, oue niuno era, che m'impedisse l'ardente mia lite; la quale io haueа pigliato con me stesso, fin ch'ella terminasse lá; doue tu sapeui, c'haueа da terminare. Ma io non haueа tanto senno, ma ben io vsciua di senno saluteuolmente; & perdeua la vita con l'acquisto de la vita, sapendo il male, ch'era in me; ma non sapendo il bene, che, pur di breue doueа essere in me. Mi partei dunque, & entrai ne l'horto. & Alipio subito mi seguì pian piaño: perche non restaua d'esser secreta ogni mia cosa, anchor che Alipio vi fosse stato presente. Et quando m'hauerebbe egli potuto abbandonare, così trauagliato, com'io era? Egli, & io sedemmo lontani da l'habitatione, quanto più potemmo. Io fremea, con l'animo pur turbato d'vn torbrdissimo sdegno, ch'io finalmente non mi risoluessi di caminare in quello, che à te, Signore, piaceua: & ne la legge tua, Dio mio; verso la quale gridauano tutte l'ossa mie; Ch'era necessario, ch'io

Auiso a letterati, che male uiuono.

Luogo oue, & come si conuertì S. Agostino.

Felice lite come si pigli con noi stessi, cõ arra di guadagnare la nostra salute.

Vita. inten di mõdana.

Vita | inten di spirituale.

caminassi, & la quale queste ossa mie con encomij cacciauano al cielo. Tra che non s'andaua costá à la tua legge con le naui ne con le carrozze, ne co' piedi; ne si lontano, quanto ne anco era l'habitatione predetta del luogo; oue sedeuamo. Però che colá, in questa legge non sol si potea gire, ma anco peruenire; si che non v'era d'huopo altra cosa, che volerui gire, auenga che á questo vi bisognaua vn voler forte, & intiero: ne voltar quà, & là questa mia voluntà meza ferita: la qual lottando con varij pensieri, restaua hor sopra, hor sotto. Finalmente io faceua tanti mouimenti di corpo in quello affanno di quel mio aspettare, in ch'io staua, quali si sogliono fare da gli huomini à le volte, quando essi vogliono conseguire vna cosa, ma non vagliano per ottenerla. Come auiene, quando questi ò non hanno le membra per prenderla; ò se l'hanno, gli vengono legate, & strette; ò pur s'elle sono state sciolte, sono restate addormentate da la strettezza de' legami preceduti; ouero per qualche altro modo impedite. Se à l'hora io mi sterpassi i capelli; s'io mi percossi la fronte; s'io, inserti i diti de le mani, gli vni fra gli altri, & tutto à vn tempo impiantasti ambe le palme sopra il ginocchio, & me lo stringessi (seguendo in ciò la mia volontà) certo è che questo feci à mia piena voglia. Perche hauerei potuto volere, & poi non fare quello, c'hauessi voluto, se i miei membri fossero stati impediti di non gire in consenso con la mia voluntà. Feci dunque tante & molte cose oue questo mio volere non era tutto il mio potere. Et nondimeno io non faceua poi quello che incomparabilmente più mi piaceua. Et pur subito, ch'io hauessi voluto, hauerei potuto: atteso che tosto; c'hauessi voluto, certo è, ch'io hauerei potuto: poi che quiui altro non era potere, che il voelre. Et lo stesso volere era giá lo stesso fare; & con tutto ciò non mi veniua fatto. Anzi più facilmente il mio corpo obediua ad vn minimo atto de la voluntá de l'anima

Bellissimo essempio di coloro che uogliono, & non uogliono per fare una cosa.

Il uoler nostro in quel lo, che noi possiamo fare, nô è tutto il nostro potere, quâdo non si uuole efficacemente.

l'anima mia in quello, ch'era opera di esso corpo: Si che ad vn cenno di essa voluntá era presto il corpo; & con più facilità, che non si mouea l'anima stessa al suo stesso impero per qualche grande suo diletto, il quale s'hauea pur da compire ne la sua sola voluntà di lei.

Perche l'anima nostra sia tarda al bene. CAP. IX.

ONde procede questo mostro? & perche auien questo? Signore, mi si rechi luce per tua misericordia; & io porrò da me inuestigare, se per auentura io possa trouare la veritá fra queste nascose cagioni, & de gli stratij de'figliuoli di Adamo. Onde nasce dico questo mostro? & chi lo produce? L'animo commanda al corpo, & egli è subito obedito: l'animo commanda à se stesso, & subito gli vien fatta resistenza? L'anima commanda che la mano si moua; & questa ha tanta facilità nel mouersi, che à pena si può discernere tempo di mezo fra l'imperio e'l seruitio. & pur tuttauia l'animo è quello stesso animo, che si fa obedire, & la mano & il corpo, sottoposto à la stessa obedienza. Commanda l'animo a se stesso ch'egli obedisca a se stesso ne d'egli è altra cosa diuersa da se, per tutto ciò non si manda ad effetto il suo commandamento. Onde, vn'altra volta dico, è questo mostro? Et perche questo? Cõmanda l'animo á se stesso, ch'egli voglia, perche ne meno cõmandarebbe, se no'l volesse; & nondimeno non si fa quello, ch'egli commanda. Perche l'animo in tanto cõmanda in quanto vuole, che si faccia; & in tanto non si fa quello, ch'esso commanda, in quanto esso non vuole, che si faccia. Atteso che la voluntà commanda, acciò ch'ella si mostri esser voluntà; & ch'ella non è altro, ch'essa stessa. Et s'auiene, ch'ella irresolutamente commandi, à l'hora non viene ad effetto quello, ch'ella commanda: Atteso che s'ella fosse risoluta, non commandarebbe, che appari-

sce l'effetto, perche à la semplice sua risolutione si vederebbe la cosa in effetto. Non è dunque mostro in questa parte, perche in parte ella voglia, e'n parte non voglia, ma questo auiene per la debilezza de l'animo; il quale non affatto si leua, quãdo gli viene porta la mano de la verità; essendo egli tenuto basso molto da la mala cõsuetudine. Et però sono due voleri: & vno di questo non è cõpito per risolutione, & quello che manca ad vno s'aggiunge à l'altro.

La volontà de l'huomo esser varia. CAP. X.

PEriscano dinanzi al tuo cospetto, ò Signore, come à punto periscono gli vani sparlatori, & frodatori de l'anima; i quali hauendo osseruato, che nel deliberare vi sono due voleri, conchiudono poi esserui due nature di due menti in noi; l'vna buona, & l'altra mala. Ma son ben essi quelli che sono mali, qual hora tẽgono questi esser vere queste loro cose male. Et si come questi stessi sarãno á l'hora buoni, che terranno esser vere le cose vere, & che ad esse, come vere consentiranno; si che possa loro dire l'Apostolo; Voi fuste alcuna volta tenebre; & hora siete nel Signore, fatti luce. Perche mentre quelli vogliono esser luce, ma nõ nel Signore, & in sè stessi, (pensandosi questi, che la natura de l'anima sia quello stesso, ch'è Dio) si sono fatti tenebre, & de le più dense: come persone, che per la loro arroganza horrenda, sieno giti molto lontani da te. Lontani, dico, da te, che sei vero lume; illuminãte ogni vno, che viene in questo mondo. Auertite a quello che voi dite, & vergognateuene; & accostateui a lui, che voi sarete illuminati: & le faccie del vostro intelletto non resteranno per ciò confusamẽte ingombrate. Mentre io staua deliberando lo stato mio, intorno la risolutione da me giá fatta di voler seruire al Signor Dio mio, io voleua, & non voleua: perche io ne integramente voleua, ne intieramente non voleua. Tal che io combatteua con me stesso; & io stesso era da me stesso quá, & lá

Effes. 5.

O quanto spesso si ueggono huomini, che uogliono sapere cose di alto splendore, ma non uogliono essi esser risplẽdenti per buoni costumi ne la presenza di Dio nostro Signore. & di quà uiene, come dice S. Agost. che restano tenebre, & de le più dense.

Gio. 1.
Salm. 33.

& lá ſparſo in pezzi:& queſto mio ſpargimẽto di me ſteſſo ſi faceua contra mia voglia:ne per tutto ciò queſto mio volere,& nõ volere moſtraua eſſere d'altro huomo che di me; ma bẽ moſtraua la pena mia,in ch'io ſtaua.Si ch'io poteua dire ad vn certo modo,ch'io già nõ era più quello,che operaua così,ma ch'era il peccato; c'habitaua in me: come pena di quel peccato,che con troppa libertà fece Adamo, di cui ſono io figliuolo. Imperò che ſe tãte ſono le nature contrarie,quãti ſono i voleri, che a ſe ſteſſi ſi oppongono, non ſaranno già più due ſolamente, ma più.Poniamo caſo che alcuno ſtia deliberando s'egli ha di gire al raduno di coloro, che tengono eſſerci due nature, l'vna buona, & l'altra mala: ouero s'egli ha da gire al Teatro,gridano queſti tali; Ecco,queſte ſon pur due nature, l'vna buona, la quale ti ſpinge al Raduno,& l'altra mala,la quale ti ſpinge al Teatro. Per che,dicono queſti.. Da che altro viene queſta dimora,che ſi fa tra volontà,& volũtà contrarie. Ti riſpondo,che tutte due queſte volontà ſono male, & quella, che ſpinge al Raduno;& quella che ſpinge al Teatro;ma non credono coſtoro eſſer buona altra volontà fuori,che quella che va al Raduno. Ma che diremo s'alcuno Chriſtiano và deliberando, & ſeco ſteſſo vada fluttuando à qual di queſti due volontà s'ha d'accoſtare, cioè, ò d'andar al teatro, ò à la Chieſa? non è forſe vero,che ancor queſti tali fluttuano intorno quello, c'hanno a riſpondere? perche ouero confeſſeranno quel, che non vogliono confeſſare, che per buona volontà ſi va a la Chieſa noſtra; (ſi come vanno coloro, che ſono ammaeſtrati ne' ſcritti di eſſa; & di queſti prendono guſto) ouero penſeranno, che vi ſieno due male nature, & due male menti in vn ſolo huomo: le quali inſieme vengano à le mani: & così verrà a non eſſer vero quello, ch'eſſi dicono, che vi ſieno, come ſogliono dire, due nature vna buona, & vna mala. Ouero queſti ſi conuertiranno al vero, & non negheranno

che quando alcuno delibera alcuna cosa, è vn'anima sola affannata da diuersi voleri. Et però dunque non dicano più costoro, quando odono, che in vn' huomo solo contrastano due voleri, che ne l'huomo sieno due menti contrarie, fatte di due contrarie sostanze; & che vi sono due contrarij principij.& l'vna sostanza buona,& l'altra mala. Essendo che tu Dio verace ributti costoro, & gli conuinci, come huomini i quali stanno dentro l'vna, & l'altra mala voluntà loro, quando alcuno d'essi stanno deliberando, s'egli ha d'ammazzare vn huomo co'l veneno, ò pur con l'arme. S'egli ha d'assalire il podere di vno, ò d'vn altro, quando egli non può tutti due asieme. S'egli ha da comperare il piacere con la lussuria, ouero s'ha da seruare il denaro con l'auaritia. S'egli ha da gire ò al Circo, ò al Teatro, quando si fa l'vno,& l'altro in vno stesso giorno. Aggiungo il terzo, s'egli ha da gire à rubbare in casa altrui, quando se glie appresentata l'occasione. A questo aggiungo anchora il quarto, s'egli ha da gire a far l'adulterio, quando ancor di questo gli ne vien data l'occasione: Et tutte queste cose gli vengano a vn tratto, in vn punto medesimo; che anco sieno insieme desiderate di farsi tutte queste predette cose; le quali però non si possono fare tutte à vn tratto. Nel qual caso si vede che quattro voluntá, ouero anco più quante sono in tanta copia di cose desiderate fra se stesse contrarie, squarciano l'animo, ancor che questi tali non sogliono porre tanta moltitudine di sostanze diuerse. Il che s'ha da dire de le buone voluntá parimente: perche s'io dimando à costoro, S'egli è bene dilettarsi de la lettione de l'Apostolo? S'egli è bene dilettarsi de lo studio de' Salmi? O s'egli è bene dilettarsi del ragionare de l'euangelio? Risponderanno á ciascuna di queste dimande; Che gliè bene. Ma che mi diranno poi, s'io dirò; Che tutte queste lettioni mi dilettano à vn tratto egualmente? non è forse vero questo in questo caso, che diuerse voluntà stirano

no quà, & là il cuor de l'huomo mentre egli stà in su'l deliberare, qual cosa prima egli habbia a porre ad effetto? Et queste diuerse vnluntá son buone, & nondimeno combattono con l'huomo; fin ch'egli non s' ellegge vna de le cose proposte; onde poi tutta la voluntà vnita sia portata verso quella che è stata eletta; la qual voluntà era prima diuisa in più parti. Et così auiene, che quando la parte superiore de l'anima nostra si diletta de l'eternità, & l'inferiore è ritenuta dal piacere de'beni di questo mondo, tutto ciò, non è però altra opera che de la nostra, vna, sola, & stessa anima; la quale non con tutta l'intiera voluntà sua così vuole, ò non vuole quella, ò quell'altra cosa: & però viene squarciata l'anima da penosa molestia, mentre con la verità in mano propone il ben eterno; & per la famigliarità, ch'ella ha co'sensi, no'l pone ad effetto.

Parte superiore. E l'intelletto, la uoluntà, & la memoria

Lotta interiore fra la carne, & lo spirito. CAP. XI.

TAle era il mal mio: & mi crucciaua, accusando me stesso acerbamente, molto più ed assai del solito: torcendomi, e scuotendomi nel mio legame, fin che questo si rompesse del tutto; da vna picciola parte del quale io staua bene si poco legato, ma pur tuttauia staua legato. Et tu, Signore, faceui instanza ne l'interior mio con seuera misericordia: duplicandò i flagelli del timore, & de la vergogna, acciò ch'io di nuouo non cessassi di scuotermi; affine, ch'io cessando, non venisse a restar di rompersi quel picciolo, & sottil legame, che mi restaua di rompere; & che questo poi non tornasse à farsi più forte, onde io vn' altra volta rilegato restassi più fortemente che prima. Per ch'io dẽtro me diceua; Hor si faccia vna volta; vna volta si faccia. Et quãdo con la parola giua à fare quel, che mi piaceua, già quasi io faceua, & non faceua. Non con tutto ciò io sdrucciolaua in quelle prime anguſtie; ma sfuggendomi

Vtilissimo capo per gli irresoluti nel bene oue bisogni abbandonare il peccato.

domi il piede li da vicino, mi rimetteua á dietro, & così respiraua. Mi faceua forza, & mi pareua poco andasse ad esser giunto là, doue io desideraua giungere: mi pareua poco mancasse per toccare à man á mano; & ch' io già tenessi la cosa; ne per ciò era giunto, ne men toccaua, ne riteneua, per tema sciocca, & dannosa, ch' io hauea di morir a la morte, & viuere à la vita: & in me più poteua il mio peggiore solito, che il mio migliore insolito. Et quanto più mi s'approssimaua quel punto, nel quale io era per diuentare vn' altro huomo, io da tanto maggior horrore ne restaua percosso. Ben che peró questo non mi ributtasse à dietro, ne meno mi volgesse altroue; ben è vero, che mi faceua star sospeso. Mi riteneuano le ciancie leggerissime, & le vanissime vanità mie antiche, & amiche; le quali mi soccrollauano la veste de la mia carne; & sotto voce mormorauano, con dirmi; O è dunque vero, che tu ci lasci? Et; Dunque, da questo momento in poi, non saremo più mai teco in eterno? Et; Dunque da questo momento stesso in poi, non potrai più far questo, & quello in perpetuo? Ma, oime, che cose erano quelle, Dio mio, le quali mi si soggeriuano in queste due parole; Questo: & Quello. oime, che cose erano. La tua misericordia Signore, sia quella, che sempre riuolga altroue l'anima di me ser uo tuo, da quello che mi si richiedeua in queste sudette due parole. O che bruttezze elle mi soggeriuano? ò che cose vergognose? Vdiua interiormente queste vergognose brut tezze con manco de la meza parte di me. Ne io l'vdiua, come si suole vdire da persone, che à la scoperta vanno incontra ad alcuno, e'l contradicono, ma come di persone, che mi stessero dopo le spalle, borbottando.. Et, di più, come persone, che, quasi di nascosto, mi punziccauano, per farmi voltar a dietro. Glie vero, che mentre io attendeua a sbrigarmi, & á scuotermi da loro, per saltar oltra colá, doue io era chiamato, mi ritardaua la mia mala, &

violente

violente consuetudine, quando questa mi diceua; Pensi tu, che potrai stare senza queste cose? Ma glie però anco vero, che questa mia mala consuetudine già me'l diceua tepidamente. Perciò che da quella parte, verso doue io teneua la faccia volta, & doue io temea passare, m'apparue la casta maestà de la Continentia, serena, & non però dissolutamente allegra; la quale, con modi honesti mi facea vezzi, perche io andassi á lei, ne dubitassi: & stendeua le sue pie mani verso me, per raccormi, & abbracciarmi, piene di vn buon numero di belli essẽpi; doue erano molti fanciulli, & molte fanciulle. V'era di molta giouentù; v'erano persone d'ogni etá: vedoue graui; & vergini, & vecchie. Fra tutta questa gente staua poi essa Continentia, non sterile nò, ma feconda madre di figliuoli partoriti da lei, quali sono i gaudij hauuti da te, Suo marito è Signore. Questa si rideua di me con vn certo motteggiare in modo di essortarmi, quasi dicesse; Dunque tu non potrai far quelle, che queste, & quelle hanno fatto. Ti pensi forse, che questi, & queste possano quello, che possono per le lor forze & non piú tosto per le forze, c'hanno dal Signor Dio loro? Il Signor Dio, loro mi diede à loro. Che vai cercando di star in piede da te stesso, & pur tu non ci puoi stare. Gettati in Dio, & non temere: ch'egli non si sottraerà da te, perche tu cada. Con tutto ciò io mi vergognaua oltra modo, per cagione che tuttauia vdiua in me il mormorare de le sudette vane ciancie. Vdiua, ma badãdo io staua sospeso. Et da capo pareua ch'ella mi dicesse; Fa del sordo incontra queste tue mẽbra immonde, che tu hai sopra la terra, acciò che si mortifichino. Questi ti raccontano de'diletti loro; ma non di quelli, che si trouano ne la legge del tuo Dio. Hora questa era la controuersia del mio cuore: la quale si faceua non d'altro che di me stesso. Et Alipio mi staua a' fianchi: &, tacito, aspettaua, oue hauessero à terminare i miei mouimenti insoliti.

Ammonito da vna voce, tutto si conuertì. CAP. XII.

MA dopo che dal ſecreto fondo del mio cuore, l'alta mia conſideratione riduſſe inſieme, & inſieme ſtrinſe la mia miſeria nel coſpetto di eſſo mio cuore, mi nacque ſubito in me vna gran tempeſta, la quale portaua ſeco vna gran pioggia di lagrime. Et acciò ch'io ſpargeſſi fuori di me il tutto con le ſue voci, mi leuai dal luogo, oue io ſtaua, & mi diſtolſi d'Alipio. penſando che la ſolitudine foſſe più atta al mio negotio del piangere. Et m'allontanai per tanto da lui, che non mi foſſe di peſo la ſua preſenza. Io à l'hora era tale: & Alipio ancora ſentì, ch'io diſſi non ſo che; perche, come io ſtimo, penſo, ch'io diceſſi alcuna coſa: onde il ſuon de la mia voce già pareſſe pregna di pianto; & così, come io dico, mi leuai; & egli reſtò, doue prima egli, & io ſedeuamo inſieme; & oue egli grandemente ſtupiua. In quel mentre, non ſo in che modo, mi diſteſi ſotto vn fico; & laſciai la briglia à le lagrime; le quali con impero mi ſi ruppero fuor de gli occhi, come due fiumi, quali à te Signore ſono vn tanto grato ſacrificio: & diſſi non giá con queſte parole, ma ſi bene in queſta materia; Et tu, Signore, fin à quando? fin quando, Signore, ti ſtarai corucciato fin al fine de la vita? Deh non ti ricordare de l'antiche noſtre iniquità. Et io ciò diceua, perche io mi ſentiua ritenere da' miei peccati. Et così io gettaua, & rigettaua voci miſerabili, ripetendo; Fin á quando, Fin à quando ſtarò io dicendo; Dimane; &; Dimane? Ma perche non hora? Perche non pongo fine à la mia bruttezza in queſto inſtante? Così diceua, & piangeua con amariſſimo dolor del mio cuore: quando ecco, da la vicina caſa, odo vna voce cantata (non ſo s'ella foſſe di fanciullo, ò fanciulla) che ſpeſſo repeteua; Togli, & leggi; Togli, & leggi. Subito mi mutai di volto; & cominciai penſare intenſiſſimamente, ſe per auentura ſoleuano i fanciulli

Salm. 6.

Salm. 78.

ciulli cantare cosa tale in qualche sorte di gioco loro: ne m'occorreua hauer ciò vdito in alcun luogo giamai. A l'hora io raffrenai l'impeto de le lagrime, & mi leuai in piedi, così intendendo, che Dio niente altro mi commandaua, se non ch'io aprissi il libro, & leggessi quel primo capo, che mi fosse venuto à le mani: perch'io mi ricordaua hauer vdito, come Antonio sopragiungendo á caso in chiesa, quando si diceuano quelle parole de l'euangelio; Va, & vendi quanto hai, & dallo à' poueri, & tu hauerai in cielo vn tesoro, & vieni, & tu mi segui: egli se le pigliò come s'à lui fossero state dette: & ch'egli con tale oracolo essersi di subito conuertito à te. Per tanto io tornai di fretta à quel luogo, doue tuttauia sedeua Alipio: & doue io haueа lasciato le lettere di San Paolo, à l'hora, ch'indi me ne leuai: presi il libro; l'apersi; & lessi in silentio quel capo, nel quale prima mi vennero gettati gli occhi, & vi leggo; Non ne' disordinati mangiari; non ne le vezzose piume; & ne l'impudicitie; non ne le contese, & ne l'emulationi; ma vestiteui di Giesu Christo; & non tenete cura de la vostra carne, con souerchi desiderij di farla star di souerchio commoda. Ne vuolsi legger più oltra: ne v'era bisogno di legger più: perche subito co'l fine di questa sentenza, fuggirono quà, & là, come da vna luce di sicurezza lontane dal mio cuore, tutte le tenebre de la mia dubitatione. A l'hora intraposi il dito; ò non so che altro, al luogo aperto del libro. Il chiusi, & con tranquillo volto narrai la cosa ad Alipio. Et egli parimente mi narrò quello, che s'era fatto in lui, io no'l sapendo. Egli mi dimandò ch'io gli mostri il luogo, c'haueа letto. Glie'l mostrai: & egli più oltra leggendo, à quello, c'haueа letto, ch'era; Raccogliete gli infermi ne la fede, lo riferì á se, & me'l disse. Di modo ch'egli, confermato con questo aiuto, si vnì al parere, & buono mio proponimento, & conuenientissimo a' suoi costumi; co' quali egli, già staua lontano da me posto in miglior

Mat. 19.

Rom. 13.

Non ne' disordinati. | dopo il nó. intendi; caminate.

Rom. 14.

parte; & ſenza alcuna confuſa dimora.in che io giá dimoraua . Da qui partimmo, & ſe n'andammo á mia madre. L'accennammo la coſa: ſe n'allegra. Le narrammo poi il tutto, come era paſſato. Ella ne giubila, & trionfa; & te ne rende benedittioni, à te, che ſei potente far oltra quello, ch'addimandiamo, ò intendiamo: però ch'ella ſi vedeua eſſerſele ſtato da te conceſſo intorno me, molto più di quello, ch'ella ti richiedeua co' ſuoi lamenteuoli gemiti, & miſerabili: per ciò che tu di tal modo conuertiſti me à te, ſi ch'io non cercaua più d'amogliarmi, ne altra ſperanza di queſto mondo: trouandomi eſſer già poſto ſopra á quel dritto regolo, ch'era la drittura de la tua ſanta Fede, ſopra la quale tanti anni prima tu me le haueui moſtrato. Si che tu conuertiſti il pianto di lei in gaudio:& con molta più abondanza, ch'ella non ti chiedeua:& molto più caramente, & con più purità di quello, ch'ella aſpettaua da gli figliuoli de' figliuoli che foſſero nati de la mia propria carne.

L. 3. c. 11. Interpreta la uiſione c'hebbe da Dio Santa Monica.

IL FINE DE L'OTTAVO LIBRO.

DELLE

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro viiij.

Loda la bontà di Dio conoscendo la sua misericordia.
CAP. I.

SIGNORE, io son tuo seruo. Dico tuo seruo, & figliuolo d'vna tua serua. Tu m'hai rotti i legami, ne' quali io staua distretto. Ti sacrificherò hostia di lode. Ti lodi il mio cuore, & la mia lingua. Et dicano tutte l'ossa mie; Signore, chi ti si può agguagliare? Essi dicano; ma tu rispondi à me; e dì à l'anima mia; Io sono la tua salute. Ma chi son io? Di che qualità? Di che valore? Ouero che male ci è, ch'io non l'habbia fatto? Et s'io non l'ho fatto, che non l'habbia almen detto? Et s'io non l'ho detto, che almeno non sia stata pronta la mia voluntà per dirlo, & farlo? Ma che, tu, Signore, buono, & misericordioso, mirandola [a] profondità de la mia morte, tu con la tua destra mano cauasti dal fondo del mio cuore [b] l'abisso de la corrottione. Et questo abisso era, ch'io non voleua, à modo alcuno, quello, che tu voleui. Et io in tutti i modi, voleua quello,

Salm. 115.

quello, che non voleui. Ma doue staua io per tanto tempo inuecchiato? Et da qual profondo luogo, anzi secreto, c fu chiamato fuori il mio libero arbitrio in vn momento, si che, co'l mezo di questo, io sottomettessi il collo al tuo giogo soaue, & le mie spalle à la tua soma leggiera? O Christo Giesu, Aiuto mio, & Redentor mio: O quanto in vn subito mi fu soaue il mancare, che fecero in me le soauità de le mie d ciancie: Il perdere de le quali, m'era, per lo inanzi di paura; che poi mi fu il mandarle via di gaudio. Perche tu eri quello, che le scacciaua da me: Tu, vera, & somma soauità, eri quello, che le scacciaua: Et tu in luogo loro entraui in me: Tu, più dolce d'ogni gran piacere; ma non già a coloro che non sanno d'altro che di carne, & sangue: e Tù, che sei più chiaro d'ogni luce; ma più interiore d'ogni secreto: Tu più sublime di ogni sublime honore; non già sublime à coloro, che si stimano di essere sublimi. Era già l'animo mio libero da quelle cure mordaci de l'ambire, de l'acquistare, del riuoltolarmi, de lo strecolarmi per la scabbia de le libidini: Ancor che io ciarlassi tuttauia contra di te, Chiarezza mia, & contra le mie ricchezze vere; & contra la mia salute; quale sei tu, Signore; tu Dio mio.

ANNOTATIONI.

a *Profondità de la morte.* | *era in S. Agost. la profondità del peccato.*

b *L'abisso de la corrottione.* | *Il cuore cioè l'amore hauea in se vn abisso di desiderij di corrottione, quali Dio co'l suo amore cauò.*

c *Dio chiama il nostro libero arbitrio, con illuminarlo à fuggire il male, & à seguire il bene, & con accrescere forza al volere.*

d *Ciancie.* | *gli vani pensieri c'hauea contra Dio, & contra il vero sapere.*

e *Dio è più interiore in noi d'ogni più secreta parte nostra perche egli stà in ogni minima nostra parte di essa parte secreta.*

Lascia

Lascia di legger retorica. CAP. II.

ET così mi piacque nel tuo cospetto, come cosa, la quale ti deuesse piacere, non mi rubbare con frettoloso strepito; ma sottraermi dolcemente da l'esercitio de l'insegnare lettere humane: il che io faceua in su la fiera de la mia ciarla. Acciò che que' giouanetti, che non meditauano la legge tua, nè la pace tua, ma le sciocche bugie, & le contese del Foro non comperassero più da la mia bocca l'arme al furor loro. Et era giá, per bella occasione, vicino il tempo de le vacanze, per la vendemia. Onde mi risolsi, per quel poco tempo, che mancaua, tolerare la fatica. Et ne le vacanze poi, con miglior modo, lasciar gli scolari; si ch'io, da te riscattato, non tornasi più a farmi huomo da vendere. Tu dunque sapeui la mia risolutione. Ne altro il sapeua, fuori che alcuni miei domestici. Fummo d'accordo fra noi, di non andar diuolgando quà, & lá, la nostra risolutione. Auenga, che tu hauesi posto in noi (che saliuamo fuori de la valle del pianto: & che per ciò cantauano il Cantico de' gradi) saette acute, & carboni accesi, distruggitori de la lingua ingannatrice: la quale per modo di dar consiglio ad altrui, ti si oppone. Et come quella lingua, la quale, amando il cibo, che tiene in bocca, tuttauia il consuma. Tu saetasti del tuo amore il cuor nostro; & portauamo con esso noi le tue parole, penetrateci fin dentro le viscere. Gli essempi de' tuoi Santi, fatti d'oscuri lucidi, di morti viui, & quali essempi, da me raccolti, dentro il seno del nostro pensiero, abbruciauano, & consumauano la graue stupidezza nostra: acciò che per questa non piegasimo al basso: & ci accennauano molto: acciò che 'l fiato di qual si voglia lingua astuta, & contraditrice potesse soffiando, via più viuamente infiammarci, & non estinguerci. Ma perche forse poteua accadere, che per gloria del tuo nome, quale hai magnificato per tutto

La sua ciarla chiama Fiera ne la quale si porta di ogni sorte merci à uendere.

Bellissima similitudine di coloro che danno mal consiglio ad altrui.

Gli essempi de' Santi di quanto grā forza sieno al far bene.

il

Non si conuerte Sant' Agost. prima de le uacanze per fuggir la giattantia.

il mondo, haueria trouato questo nostro desiderio, & questa nostra risolutione, chi l'hauerebbe lodata publicamente, mi parue vna gran giattantia, s'io non hauessi aspettato il tempo, ch'era si vicino, de le vacanze. Et che'l partirsi da così publica professione, qual era la mia, ne gli occhi di tutti sarebbe stato vn far voltar la faccia d'ogni vno à questo nostro fatto, prima d'esser fatte le vendemie: Et così far lor dire di molte cose: & far loro credere, che io desiderassi di parer grande. Et pur che importaua à me questo; & che così si fosse venuto pensato, & ragionato de l'animo mio, & bestemmiato il ben nostro? Tra che ne la stessa età, mi si hauea già cominciato risentire il polmone, per lo troppo studio: di modo ch'io spiraua con difficoltá: Et oltra di ciò i dolori, ch'io patiua nel petto, me ne accertauano: si ch'io non poteua più formar voce, che chiara, & lunga fosse. Il che nel principio, che ciò sentei, m'hauea turbato: perche io veniua quasi che necessitato a diporre il carrico de l'insegnare. Ouero, quando pur io hauessi potuto curarmi, & risanare, mi bisognaua, senza alcun dubbio, almeno tralasciare l'impresa. Ma doue mi nacque vna intiera voluntà, & mi risolsi di attendere, già tralasciata ogni cosa, & vedere; che tu sei il Signote, Tu il sai, Dio mio, come á l'hora, cominciai anco à rallegrarmi, che ancora m'occorresse questa altra scusa, con la quale io potessi temperare l'offesa, che di ciò haueriano riceuuto gli huomini, li quali per amor de' suoi figliuoli non haueriano voluto ch'io fossi libero. Pieno dunque di vna tale allegrezza, io toleraua quello interuallo fin al fine. Non so bene se questo spatio fosse almeno di venti giorni. Ma so bene, che con fatica gli sostenni: perche si era già da me partito quel desiderio, il quale mi soleua fare spalla sotto ogni mia graue impresa. Et da questa, di ch'io ragiono, sarei stato oppresso, se in luogo del desiderio, da me partito, non fosse sottoentrata la patientia.

Nocumēto che riceue da'studij S. Agostino.

Il gran desiderio fa sopportar gran pesi.

tientia. Dirà, forse, qualche vno de' serui tuoi, Signore, serui tuoi, & fratelli miei in fede; Che in questo mio modo di procedere, peccai; però che, essendo io posto già dentro la militia de la tua Veritá, potessi tolerare di starmene pur vn'hora à sedere, con animo riposato, ne la catedra ad insegnare la bugia. Ma io non voglio disputar questo. Mi volgerò ben á te, & dirò; Non mi hai tù, misericordiosissimo, Signore, perdonato, & rimesso questo peccato, insieme con gli altri miei peccati horrendi, & mortali perdonato co'l mezo de la tua santa acqua?

Sãta acqua. il battesimo

Verecondo gli concede la sua Villa. CAP. III.

Verecondo si struggeuá d'affanno con occasione di questo nostro bene de la conuersion nostra. Però che egli, non essendo ancor Christiano, benche Christiana fosse la moglie, si vedeua restar priuo de la nostra conuersatione; per gli molti legami; da' quali egli era ritenuto strettissimamente; Et esser da la moglie con stretto ceppo, assai più che gli altri mariti, tenuto à dietro; di far con esso noi quel viaggio, che s'haueuamo proposto di fare. Et egli tanto meno farlo poteua, quanto egli diceua di non volersi far Christiano, se non in quel modo, nel quale non poteua essere. Questo con benignità veramente ci offerse, & diede la sua Villa, mentre quiui dimorammo. Tu, Signore, renderagliene il merito ne la risurettione de' giusti: si come tu in questa vita glie ne desti segno di rendergliel o; essendo che, mentre noi erauamo giá partiti da Milano, & si trouauamo in Roma, egli fu preso da vna infermità, ne la quale si fece Christiano fedele, & passò di questa vita. Onde che così tu hauessi misericordia non solo di lui, ma di noi parimente; co'l fare, che pensando noi à la cortese humanità d'vn tanto amico nostro, ne potendolo noi annouerare nel tuo gregge, non venissimo

L'ospitio di Verecondo hebbe forse ad apparecchiare il bẽ del battesimo.

Ne la tribulatione si fa Christiano Verecondo

crucciati d'vn dolore intolerabile. Ti rendo gratie, Signor Dio nostro, che noi siamo de' tuoi. Il che ci additano le tue essortationi, & consolationi; Promettitore, che attende la tua promessa. Rendi tu à Verecondo in vece de la sua Villa Casiciaco, l'amenità del verdeggiante sempre mai Paradiso, à l'hora, quando noi vsciti che saremo da l'ardore di questo secolo: si come tu gli rimettesti i suoi peccati c'hauea fatto in terra nel monte Cascato, monte tuo, monte abondante. Et così, come ho detto, Verecondo si struggeua; ma Nebridio si rallegraua insieme con esso noi. Perche se ben Nebridio non era ancora fatto Christiano, & fosse caduto ne la fossa de l'errore mortalissimo di credere, che la vera carne del tuo Figliuolo fosse vn Fantasma, egli nondimeno quindi fuora sorgendo, ancor che non instrutto de' tuoi sacramenti de la tua Chiesa, s'era fatto vn ardente ricercatore de la verità: Il quale, non molto dapoi la nostra conuersione, & regeneratione per mezo del tuo battesimo, si fece anch'egli Christiano Catolico, in purità perfetta, & in perfetta continentia: seruendoti, á canto a' suoi in Africa; insieme con tutta la sua casa, fatta Christiana per suo mezo: oue tu il togliesti fuori di questa carne; & hora viue nel seno di Abramo. Ciò che sia poi questo Seno: Basta, ch'iui si viue il mio Nebridio, dolce mio amico. Ma però tuo, ò Signore, di liberto fatto figliuolo addottiuo, quiui, dico, si viue. Et qual altro luogo si deuea ad vna tale anima? Quiui si viue: del qual luogo egli cercando, mi dimandaua di molte cose, à me huomicciuolo inesperto. Questo già non più accosta l'orecchia á la mia bocca; ma la sua bocca spirituale pone egli à la tua fonte: Et, à piena voglia, beue de la Sapienza con auidità; senza fine felice. Non credo però che di quella in modo tale s'inebrij, ch'egli si habbia scordato di me: essendo che tu, Signore, di cui esso bene, tieni memoria di tutti noi. Cosi andauano

le

le cose nostre: & consolauamo Verecondo sconsolato, animandolo, che, salua sempre restando la scambieuole nostra amicitia di cotal nostra conuersatione, volesse farsi Christiano; & insieme godere lo stato matrimoniale. In questo mezo tempo stauamo ad aspettare Nebridio, ch'e gli ci hauesse à seguire. Il che poteua fare di molto breue, come egli era à mano, à mano per fare. Nel quale spatio di tempo passarono finalmente que' pochi giorni, che à noi pareuano molti, & molto lunghi rispetto al gran desiderio, c'haueuamo di godere vna tranquilla libertà: dentro la quale potessimo con tutto il cuore cantare;

A te disse il mio cuore;
Io cercarò il tuo volto:
E'l tuo volto, Signor, cercarò sempre.

Quello ch'egli scriuesse intorno a' salmi, & del suo dolor di denti.

CAP. IIII.

IN tanto venne il giorno, nel quale fui, con effetto, sbrigato di leggere retorica; come io giá n'hauea sbrigato il pensiero. Et così auenne, che d'indi tu fuori mi traesti la lingua, donde già m'haueui ritrattomene il cuore. Et à l'hora io te ne benediceua con allegrezza: à l'hora, ch'io era gito in Villa con tutti gli miei di casa, Quello, che à l'hora quiui facesti di profitto ne le lettere, quali già mi seruiuano, (ancor ch'elle pur anelassero verso la scola de la superbia) ne fanno fede i libri disputati con le persone, che ancora viuono; & che di presente io disputo con meco stesso dinanzi à te. Di quelle poi, ch'io hauea prima disputato con Nebridio, à l'hora absente, ne fanno fede le lettere, che io gli scrissi. Et quando hauerò mai tempo à bastanza di far mentione di tutti i tuoi beneficij grandi, fattomi in quel tempo: nel quale io mi daua fretta particolare di gire à cose maggiori? Mi richiama à dietro

la memoria; & mi fa dolce il lodarti; ricordandomi co' quali stimoli interni tu m'hai domato: & à che modo tu m'hai fatti piani i colli, & gli monti de' miei pensieri: & à che modo tu hai raddrizzato le distortezze mie, & addolcite le mie asprezze; & á che modo sottomettesti Alipio (fratello del mio cuore) al nome del tuo Figliuolo, Vnigenito, Saluator nostro, Giesu Christo. Il cui nome egli prima si sdegnaua, che fosse posto ne' miei scritti. Volendo egli, che questi hauessero più tosto odore de gli alti cedri de' studij da gentilhuomo (i quali ha già il Signore fracassati in me) che d'herbe humili, salubri, & ecclesiastiche, c' haueano forza contra i serpenti. O quali voci ti mandai, Dio mio, in leggendo i Salmi di Dauid: cantici veramente pij, & suoni di pietà; li quali scacciano de se lo spirito de la superbia: con tutto che á l'hora io fossi rozo dentro il vero, & proprio amor tuo. Et con tutto ch'io, ne la predetta Villa, fossi catecumeno; oue io staua in riposo con Alipio, meco parimente Catecumeno; doue si trouaua ancora mia madre, ne l'habito donna, ma però ne la fede virile, con sicurezza senile, con amor materno, & con pietá christiana, O quali voci io ti mandai, Dio mio, in que' salmi: & ò come da quelli io m'infiammaua verso di te; & mi accendeuano di recitarli, s'io hauessi potuto, per tutto il mondo, contra il superbo Genere humano. Et pur questi si cantano per tutto il mondo: ne vi è che si possa nascondere dal tuo forte ardore. O con quanto feruente dolore, & pungente io mi accendeua à sdegno contra de' Manichei. Et da l'altra parte quanta mi veniua compassione, che questi non sapessero quali fossero quelli sacramenti, & quelli medicamenti, & che così stoltamente, rifiutassero questo, come vno antidoto, co'l quale poteuano esser sanati, s'hauessero voluto. Hauerei, con questa mia occasione, goduto, che in alcuno luogo questi Manichei mi fossero stati appresso: ne io hauessi saputo, che m'vdissero:

Lodi di S. Monica

ſeto; Et ch'io, no'l ſapendo, queſti parimente mi guardaſſero in faccia, & inſieme vdiſſero le mie parole; (Quando io leſſi il quarto ſalmo, in quel otio di á l'hora) ò che di me ſece, Quel ſalmo, che dice;

Mentre io t'inuocaua,
Dio de la mia giuſtitia m'aſcoltaſti.
Et ne l'anguſtia m'allargaſti il cuore.

Signore, habbia miſericordia di me: & aſcolta la mia oratione) quelli, dico, Manichei, haueriano, no'l ſapendo io, (acciò non penſaſſero, ch'io diceſſi quel, ch'io diceua per conto loro) haueriano, dico, vdito ciò, ch'io diſſi fra quelle parole del Salmiſta. Perche s'io haueſſi ſaputo d'eſſere vdito, & veduto da loro, non hauerei detto quello, ch'io diſſi, ne di quel modo. Si anco perche, s'io haueſſi detto queſte parole, eſſi Manichei non l'haueriano pigliate dà me nel modo, ch'io meco, & à me le diceua, dinanzi à te; & nel modo, ch'elle mi veniuano dettate dal famigliare affetto de l'anima mia; perch'io con timor le diceua, eſſendo io ſtato aſſalito da vn grande horrore, & inſieme io m'infiammai di ſperanza, & in te, Padre mio, ne giubilai. Il che tutto mi ſi vedeua vſcire per gli occhi, & da la bocca; à l'hora, che voltatoſi à me il tuo Santo Spirito, mi diſſe al cuore;

O voi, figli de gli huomini, fin quanto
Haurete il cuor grauato?
Perche la vanità cotanto amate
Et ricercate il falſo?

Perche io era quello, c'hauea amato la vanità: & gito dietro à la falſità. Et quando il tuo Santo Spirito ciò mi diceua, era giá da te, Dio eterno, ſtato fatto Grande il tuo Santo. Riſuſcitandolo tu da morte, & collocandolo tu á la tua man deſtra. Donde egli haueſſe poi à mandare il tuo promeſſo Spirito Conſolatore. Spirito di Verità: Il quale Spirito hauea egli anco di già mandato, ne io ancora

Il tuo Santo. Chriſto.

ra hauea ciò conosciuto. Lo mandò á l'hora, quando egli fu magnificato; risuscitando egli stesso da morte à vita, & ascendendo al cielo: perche, per lo inanzi, non era stato dato lo Spirito: atteso che Giesu non era ancora. co'l patire stato clarificato. Et però grida il Profeta;

Fin à quanto hauerete il cuor grauato
Perche la vanità cotanto amate
Perche cercate il falso?
Sappiate, che'l Signore
Così ha magnificato il Santo suo:

Et grida; Dategli orecchie voi, & imparate. grida, dico; Sappiate. Et pur io, per si lungo tempo restando ignorante, amai la vanitá; & cercai il falso. Et perciò, io vdì, & tutto tremai. Essendo che queste parole sono dette á coloro, che sono tali, quale io mi ricordo, ch'io era; poi che, così è, che ne'Fantasmi, quali io teneua per veri, vi era la vanità, e'l falso. Molte cose dissi, à l'hora con alta voce, quali, al presente, con mio graue dolore, & horrore io le ricordo. Piacesse à Dio, che à l'hora fossero state vdite quelle mie voci da coloro, i quali, fin al dì d'hoggi, amano la vanitá, e'l falso. Forse che questi rimarriano conturbati, & vomitariano questo lor sentire. Et tu, Signore gli ascoltaresti, quando essi gridassero verso di te. Poi che egli è veramente morto secondo la carne, per amor nostro, quel, che hora intercede per noi. Leggeua poi in questo Salmo;

Corrucciateui pur, ma non peccate.

Bellissimo sentimento de la parola; Irascimini, & nolite peccare.

Et in che guisa era io commosso. Dio mio; poi che io haueа già imparato corrucciarmi con esso meco de la mia passata vita, acciò che per l'auenire io non peccassi? Et meritamente mi corrucciaua: perche non vn'altra natura (secondo l'opinione de la gente offuscata) qual non fosse la mia, m'induceua à peccare: come non bene dicono quelli, i quali, peccando, non si corrucciano mai contra

se

se stessi. Et così accumulano l'ira di Dio contra se stessi, nel giorno de l'Ira; giorno tuo, nel quale si vedrà chiaro il tuo giusto giudicio. Già non più metteua il mio bene essere ne le cose esteriori: Ne più il cercaua con questi occhi di carne, sotto questo sole: per questa cagione, che quelli, i quali vogliono godere i beni, che sono fuori di noi, vanno facilmente à nulla. Et vengono ad esser dispersi in quelle cose, ch'essi hanno sotto gli loro occhi caduche. Et se ne vanno leggermente assaggiando le loro finte imagini con la lingua del loro affamato pensiero, O se venisse mai, che costoro, affaticati per fame, dicessero;

Chi fia, ch' al ben oprar nostro ben purga?

Et io dica, & essi ascoltino;

Signor, gli è impresso in noi
Il lume del tuo volto.

Però, che noi non siamo il lume, che illumina ogni huomo, che viene in questo mondo, ma noi siamo illuminati da te: & io, che già fui di coloro, che sono hora tenebre, sono al presente fatto luce in te. O se questi tali vedessero l'eterno lume nostro interiore; il quale, perch'io l'hauea gustato, mi faceua fremere, per ch'io non poteua mostrare à quelli (se pur questi m'hauessero portato il loro cuore manifesto ne gli occhi loro, quali occhi sono fuori di te, & che mi dicessero; Chi è che ne mostri i veri beni?) per non potere, dico, mostrare, come ne la camera mia, & nel mio letto interiore, doue io era corrucciato contra di me; doue io hauea fatto sacrificio, ammazzando la mia vetustá; & doue hauea cominciato pensare a la rinouatione mia, sperando in te, come io dico, tu cominciasti farti à me dolce, & mi desti l'allegrezza del cuore. Et io nel leggere queste cose, giua con cognitione interiore esclamando nel di fuori. Ne io più voleua accrescere ne le Terrene facoltà: ne voleua più diuorare il tempo; ne meno voleua esser io diuorato da le cose temporali: hauendo io trouato

Diuorare il tempo. | passarlo senza guadagno d'hauer bē dispensato.

Le cose tẽporali diuorano l'huomo, quãdo l'amor traguggia l'amor de l'huomo.

to ne l'eterna; & semplice natura, altro formento, altro vino, & altro oglio. Nel seguente versetto del Salmo il mio cuore perseuerando gridaua;

O ciò sia in pace: o sia,

Ancor che insieme co' nemici tuoi.

O che cose disse questo profeta. quando egli disse;

M'addormirò, & prenderò io sonno?

Perche chi ne potrà resistere, quando auerrà, ch'io potrò dire quello, che è scritto; e stata assorbita la morte dentro la vittoria? Et tu Dio eccellentemente sei sempre lo stesso: non mai mutato. Et in te è riposo che perpetuamente non è interrotto ne anco da memoria di fatica veruna; perche niuna altra cosa è teco che non sia tu stesso; ma ne meno è te mancanza di cose le quali sieno da essere acquistate da te; & le quali sieno quello, che tu non sei:

Perche Signor, tu solo,

Tu m' hai posto in speranza.

Chiama aspra la forza di Dio, perche aspramente abassa i superbi per' subito hauere di loro misericordia, se si humiliano ne l'abbassamẽto come auenne à S. Agost. nel dolore de' denti.

Io ardeua, ne sapeua trouare quello, ch'io hauessi à fare co' sordi & morti: del numero de' quali anch'io già fui. Et fui vna peste, & vn abbaiatore amaro, & cieco incontra le lettere melate del miele del paradiso: lettere luminose, vscite dal tuo lume. Et pensando á le scritture inimiche di queste pie, mi struggeua, & spetialmente, quando mi ricordaua di tutto quel, che mi auenne in que' giorni di vacanza. Ne mi sono scordato: ne tacerò l'asprezza de la tua sferza, ne la mirabile prestezza de la tua misericordia verso di me. Perche à l'hora tu mi cruciasti co'l dolore de' denti: Il quale crescendo tanto forte, ch'io non potea parlare; fu che mi souenne di auisare tutti di casa, che pregassero te per me; te, Dio, Salute d'ogni cosa: Et lo scrissi ne la cera e'l diedi loro à leggere. Et ecco, subito s'inginocchiãmo con supplice affetto, e'l dolor si fuggì. Ma che dolore era quello; & à che modo fuggì? Ti confesso, Signor mio, & Dio mio; ch'io me ne impaurì: perche, da

Al tẽpo di S. Agost. si scriueua in cera, o ne le tauole incerate.

ch'io

ch'io nacqui, fin à quel tempo, non haueа mai prouato cosa tale. Si che, ne la profonda parte di me, mi si scopersero gli tuoi cenni: & godendomi d'esser io dentro la tua fede, ti ringratiai. Se ben questa fede non mi lasciaua star sicuro de' miei peccati pasati, gli quali non ancora m'erano stati perdonati nel tuo battesimo.

Agostino si consiglia con Ambrosio di quello, che debbia leggere.

C A P. V.

FAtte che furono le vẽdemie, feci sapere a' Milanesi, che si prouedessero di vn'altro venditore di parole: si perche io haueа risoluto di seruirti; si perche, per la difficoltà, che io haueа de lo spirare, nõ potea gire piu oltra in quella professione. Et per lettere io feci sapere ad Ambrosio tuo buono, & Santo Prelato, li primi errori miei; e'l mio desiderio di a l'hora: accio ch'egli mi facesse sapere i libri, che spetialmẽte haueſsi à leggere: cõ che io poteſsi meglio apparecchiarmi, & farmi piu atto per riceuere la tua gratia. Quello m'ordinò, ch'io leggeſsi Isaia Profeta. Credo, perche questo predice piu apertamente, & piu de gli altri profeti la vocatione de' Gentili á l'Euangelio. Nondimeno perche non l'intesi à la prima io, con pensiero di leggerlo, poi ch'io fusſi esſercitato ne la sacra scrittura, lo posi da parte.

Isaia parla piu chiaro la conuersione de Gẽtili à la fede di Christo.

Agostino si battiza in Milano. *C A P. VI.*

QVando vẽne il tẽpo di pormi nel numero de christiani catolici, tornãmo da la Villa à Milano. Piacque ad Alipio di rinascer à te, Signore, in mia cõpagnia; si come egli si era gia vestito de la conueniente humiltà de la credẽza de' tuoi sacramẽti: & fattosi un brauo domatore del suo corpo, si che, con insolito ardire, vuolse venir meco á pie nudi per lo ghiaccio d'Italia: A l'hora, ch'io pigliai

Loda il figliuolo, ma biasima il peccato.

meco Diodato mio figliuolo, di me nato male, ma da te fatto riuscit bene: che poteua in quel tempo esʃere d'età di quindici anni: giouanetto d'ingegno tale, che auanzaua in questo molti graui huomini, & dotti. Io confeʃso in questa coʃa i tuoi doni, Dio mio, & Creatore del tutto; & molto poʃsēte in riformare le noʃtre difformità. Queʃto dico, per che in quel giouanetto non vi era altro del mio, che'l peccato. Fù tua inʃpiratione, & non d'altri, ch'io ʃteʃʃo l'alleuaʃʃi ne la tua diʃciplina: Et io in lui ti lodo per quello, che è tuo dono. Io feci vn libro; il cui titolo è; Del Maeʃtro. Doue egli meco ragiona. Et tu ʃai, che tutti que' concetti ʃono ʃuoi; & quiui inʃerti, come di colui, che ragiona meco, á l'hora, ch'egli era di ʃedici anni. Et io ho per proua conoʃciuto in lui molte altre coʃe mirabili; Et veramente che l'ingegno ʃuo era vno ʃtupore. Et chi altro haueua fatto queʃto, fuori che tu, Operator de' miracoli? Ma che? tu preʃto il toglieʃti di queʃto mondo: onde io più ʃicuramente il ricordo: non temendo nulla de la ʃua pueritia; ne de la ʃua adoleʃcenza; ne tanpoco de lo ʃtato ʃuo virile. Queʃto me'l poʃi in compagnia; come che, quanto à la tua gratia, egli era d'vna ʃteʃʃa età meco: per alleuarlo ne la tua diʃciplina; ʃi come anco noi erauamo inʃieme ʃtati battizati. Et così da me fuggì il trauaglio de la vita paʃʃata. In que' giorni non mi poteua ʃatiare de la mirabile dolcezza, ch'io ʃentiua, in conʃiderando l'altezza del tuo conʃiglio intorno la ʃalute del Genere humano.

I figliuoli morti giouani più ʃicuramēte ʃi ricordano.

O quanto pianʃi, fortemente commoʃʃo da gli hinni, & cantici tuoi, che dolcemente canta la tua Chieʃa. Mi ʃcorreuano dentro l'orecchie quelle voci; & la tua Verità, poʃta dentro quelli hinni, ʃi liquefaceua dentro il mio cuore. Et da queʃta allegrezza naʃceua l'ardente affetto de la pietà: & tutto à vn tempo mi ʃcorreuano lagrime da gli occhi: Di ch'io ne ʃtaua molto contento.

Vʃo antico de gli hinni & ʃalmi cātati ne la Chieʃa di Dio.

Frutto del canto in Chieʃa.

Quello che vide in Milano. CAP. VII.

LA Chiesa di Milano hauea di poco tempo introdutto questa sorte di consolatione, & oratione del cantare. Il che, certo, si faceua con grande amore, & vnione di voci, & di cuore da Christiani Catolici. Et era vn'anno, ò poco più, che s'era incominciato à far questo: che fu, quando la madre del giouanetto Valentiniano Imperatore Giustina perseguitaua l'huomo di Dio Ambrosio, à fauore de l'heresia, in ch'ella era stata con inganno tirata da gli Ariani. A l'hora staua la buona gente Catolica vegliando ne la Chiesa, con animo parecchiato à morire per la tua Fede insieme co'l Vescouo suo, & seruo tuo, Ambrosio. Quiui mia madre, ancella tua, era vna de le prime ne la veglia; & ne l'assiduità de l'opera pia; si ch' ella viueua d'oratione. Io mi trouaua ancora freddo ne lo tuo spirito: benche nondimeno era eccitato al bene dal vedere la città turbata, & attonita. Et così à l'hora fu, che perche il popolo non struggesse per tedio, & tristezza, che per ciò patiua, venne ordinato, che fossero cantati hinni, & salmi, come hora si costuma di fare ne le parti Orientali. Onde poi da quel tempo fin al giorno d'hoggi (sono giá molti anni) quasi per tutte le Chiese de' tuoi Pastori, è questa vsanza imitata, come si fa anco nel resto. In questo stesso tempo tu mostrasti in visione ad Ambrosio oue stauano ascosti i corpi de li Santi martiri Geruasio, & Protasio; i quali, per tanti anni, tu haueui seruati incorrotti, nel tesoro del tuo eterno Secreto; donde tu gli cauasti fuori in punto in quel tempo, per stringere la rabbia feminile, ma con tutto ciò regale, di Giustitia. Perciò che que' Santi corpi, dopo di essere cauati, & publicati, furono con degno honore trasferiti à la Chiesa Ambrosiana: Nel portarsi de' quali, erano sanati non solamente gli spiritati, ma di più, venne sanato vn cieco già di molti anni; citta-

Canti in Chiesa si faceuano da Christiani Catolici.

Giustina Imperatrice, perseguita Ambrosio.

Veglia in Chiesa, & sua cagione Santa Monica diligête à la veglia.

Tribulatione publica eccita al bene à S. Agostino.

Canto in Chiesa in Oriente.

Inuentione de SS. Geruasio, & Protasio.

Riuelata à S. Ambrosio, & perche.

Miracoli ne la trasportatione de' Santi.

dino, & persona conosciuta da essi cittadini; & da tutta la città stessa. Perche questo vdendo la streppitosa allegrezza, che per ciò si faceua, dimandò, che volesse ciò dire? & inteso c'hebbe la cosa, subito saltò in piedi; & pregò colui, che'l guidaua, che lo volesse condurre á que' corpi Santi: oue condutto che fu, impetrò d'esser ammesso tanto oltra, che potesse co'l fazzoletto toccar la barra di que' Santi morti de la pretiosa morte nel tuo cospetto. Il che fatto, toccó la barra co'l fazzoletto, & con questo toccatosi gli occhi, subito se gli apersero. Et scorrendo la fama per tutto, & quindi feruentemente splendendo le tue laudi, fu, che parimente quindi Giustina, ancor ch'ella non hauesse l'animo applicato à credere questa miracolosa sanitá, restasse astretta da questo fatto, si ch'ella cessò dal furore di perseguitare Ambrosio. Ti rendo gratie, Dio mio, del Donde, & del Doue tu hai cauato fuori la mia memoria; per che ancor di questo io ri lodassi. La qual memoria, scordeuole, hauea trappassato questo fatto, senza ricordarmi di cose tanto grandi. Per tutto ciò, se bene à l'hora, di questo modo, si spargesse l'odore de' tuoi vnguenti, io non correua dopo te. Et perciò tanto più piangeua vdendo i cantici, & gli hinni tuoi. Et altra volta io sospiraua à te. Et finalmente respiraua, tanto però, quanto comportaua il respirare dentro vna capanna fatta di fieno.

Giustina Imperatrice tempera la persecutione cõtra Christiani per gli miracoli fatti da Dio ne' Santi.

Essẽpio raro per mostrar la difficoltà del ueder cose pie prima d'esser Christiano.

La conuersion di Euodio. CAP. VIII.

TV, che fai habitare insieme gli huomini; & fai, che sieno di vno stesso volere, ci facesti compagno Euodio, giouane, pur mio terrazzano, & soldato, à l'hora, che si tratteneua ne le cose del mondo: & prima di me conuertito, & battizzato; si che, lasciata la militia secolare, s'era dato à la sua. Io staua insieme con questo, & con questo insieme habitaua in vn volere stesso, & buono. Onde

de che noi, posti nel tuo seruitio, andauamo cercando un luogo, il quale, piu che fusse possibile, tornasse à nostro proposito, per seruire á te. Et con questo animo tornassimo insieme in Africa. Et mentre noi si trouauamo ad Ostia Tiberina, mia madre morì. Trappassò molte cose, perche molto m'affretto. Riceui tu, Dio mio, quello, che io ti confesso: & le gratie, ch'io ti do di cose innumerabili ch'io lascio in silentio. Non lascierò però à dietro quello che mi partorisce l'anima mia à dire di quella tua serua, che mi partorì in carne à godere questa luce temporale; & mi partorì poi ne l'anima; per rinascere a quella tua luce perpetua. Nō dirò de doni i quali sieno suoi, ma de' doni tuoi, c'hai donati a lei: perch'ella non fece se stessa, ne s'alleuò da se, se stessa. Tu la creasti: ne il Padre, ne la Madre di lei sapeuano quale, dopo esser da loro produtta al mondo, ella fosse per riuscire. Ma la verga del tuo Christo, e'l gouerno de l'Vnico tuo figliuolo l'ammaestrò, in timor santo, ne la tua chiesa: casa de tuoi fedeli, come buō membro di essa Chiesa. Ne tanto la Chiesa tua predicaua la diligenza di mia madre, ch'ella hauea intorno le cose christiane, quanto quella d'vna certa sua serua decrepita, la quale hauea portato il padre di mia madre, quando era fanciullo; come sogliono le giouanette più grādicelle portare in su le spalle i fanciulli più piccoli. Di modo che mia madre & per questo, & per la vecchiezza, & gli suoi buoni costumi, & per trouarsi tale, quale essa era ne la tua Chiesa, era assai honorata da' Signori de la Città: & per questo le veniuano date in gouerno le figliuole, in che ella si portaua diligentemente. Et quando ne n'era bisogno, le trattaua con vna forte, & santa seuerità: segnando loro i buoni costumi, con prudenza, & sobrietá: perciò che fuori di quel tempo nel quale queste giouanette erano modestissimamente nutrite ne le case loro, à tauola de' loro parenti, ancor che ardessero di sete, non le lasciaua be-

S. Agost. dopo di esser conuertito, cerca la solitudine.

S. Monica more in Ostia sopra il Teuere. & sōma de la uita di questa Santa.

Giouanette date ad alleuare a Sāta Monica.

A le giouanette non si da à bere fuor di pasto. & perche.

re ne anco l'acqua; così anticipatamente ſchiuãdo in eſſe la mala vſanza: & appreſſo dicendole queſte parole; Se voi hora beuete l'acqua, perche non è in voſtra poteſtá il bere il vino, quando poi auerrá, che ſiate maritate, & padrone de' fondachi, & de le cantine, vi reſterà la mala conſuetudine del bere il vino; & vi puzzerà il bere l'acqua. Et così queſta con coteſto modo di antiuedere; & con queſta autoritá di commandare, frenaua l'ingordigia di quella tenera età. Et riuolgeua in buon coſtume la ſteſſa ſete di quelle giouanette. Di modo tale che à loro più non piaceua loro quello, che non era decente il farlo. Ancor ch'ella vna volta eſſendo fanciulla reſtaſſe offeſa dal vino; come eſſa poi mi raccontaua. Queſta, ſecondo l'vſanza eſſendole da' ſuoi genitori commandato come á ſobria giouanetta, che attingeſſe vino, auenne, che auanti ch'ella empiſſe di vino il vaſo, n'aſſaggiò co'l bicchiero alquanto; perche ne anco più quantitá n'hauerebbe guſtato; per la ripugnanza, c'haueua di bere vino: & così aſſaggiandolo non per sfrenata voglia di bere, ma vna certa ſorte di ſi fatti non penſati eceſſi, che ſoprabondano in quella età, & come per certi atti di gioco, che bollono in quella età puerile, i quali poi ſi frenano co'l peſo di coſe maggiori. Di ch'ella giungendo queſto poco a molti altri pochi, & di molti giorni, (perche chi non fa ſtima del poco, pian piano cade) era ſdrucciolata in quella conſuetudine, di maniera, che qualunque volta, ch'attingea vino, eſſa ne beuea vn bicchieretto, & del puro. O doue era à l'hora eſſa ſteſſa fatta poi accorta vecchia; & quel ſuo ſtretto diuieto di bere? Non v'era forſe qualche rimedio a quel male ſecreto, ſe tu, Signore, con la tua medicina non vegliaſſi ſopra di noi? Et che faceſti tu Dio mio, con queſta donna, quando con l'occaſione del trouarſi fuor di caſa ſuo Padre, & ſua Madre, & quelli, che l'haueano alleuata, ma più tu preſente, tu, c'hai creato il tutto, tu, che ci chiami, tu, che operi

Mala uſãza ancor che picciola ſi deue togliere nel principio. & l'inconuenienza che ne ſegue a chi non la toglie.

Eceſſi de la adoleſcẽza non penſati.

Come Dio emenda tal hora un diffetto d'una perſona co'l mezo del diffetto di un'altra.

ancora

ancora à salute di quelli, c'hanno sopraintendenza à qual che cosa di bene? Onde sanasti questa donna? Onde ne la curasti? Non è forse vero, che, per bocca d'vn'altra donna tu à lei proferisti vn duro, & acuto rimproccio, come vn ferro di chirurgo nato da gli occulti tuoi prouedimenti; & che ad vna puntata di questo ferro togliesti via quella marcia? Il che fu di questo modo, che la serua di casa (qual soleua gire con la giouanetta à la botte) si mise a contendere con la padrona minore, come si suol fare sola con sola, & con questa occasione le rimprouerò in faccia con pungente insolenza questo mancamento: chiamandola; Beuoncella. Onde offesa la giouanetta da questa puntura, mirò la sua brutta macchia, & subito la biasimò, & lasciò. Che si come gli amici, adulando, infettano; così, à le volte, gli inimici, contrastando, correggono. Se ben poi, tu, Signore, non guidardoni questi di quel, che tu fai per mezo loro; ma gli tratti, secondo ch'essi intendeuano di fare. Come si vede in questa serua, la quale attizzata amò di turbare la minore padrona, & non di sanarla. Onde si vede, che la serua ciò fece da sola á sola in secreto, ouero perche questo atto richiedeua il luogo e'l tempo; ouero perche la giouanetta mia Madre così periua, s'altramente, & palesamente ne fosse stata ponta; si che forse non sarebbe stato a tempo l'auiso. Ma tu Signore, Rettor del cielo, & de la terra, voltando per tua forza ad vso tuo fin a le parti profonde di vno Torrente, & trahendo ordinato affetto dal flusso de' turbolenti secoli, facesti, che la pazzia d'vna donna sanasse la pazzia d'vn' altra. Accio che se alcuno c'habbia vdito questo auenimento, quando anch'egli voglia con le sue parole resti emendato colui, il quale ama, che s'emendi del suo diffetto, non attribuisca al suo valore, che quel tale se n'emendi.

Alleuata

Come Santa Monica si portauà con suo marito.

CAP. IX.

Costumi di S. Monica uerso il marito da imitarsi da le maritate.

Buoni costumi fanno amabile la persona anco appresso à chi nõ bene crede in Dio.

Africani haueano in costume di batterle moglie facilmẽte.

Tauole matrimoniali.

Quello che al presente si direbbe istromento de dote. nel quale si conteneua anco qual che

ALleuata dunque che fu mia Madre da' suoi parenti in pudicitia, & sobrietà, era soggetta à parenti piu tosto dal tuo precetto, ch'ella da parenti à te. Quãd'ella fu compitamente nubile, le diedero marito. Quale essa seruì: & s'affaticò grandemente di guadagnarlo à te: parlando à lui di te, co' suoi buoni costumi, co' quali tu la faceui amabile, & mirabile al suo marito. Questa sopportò con tal destrezza gli trauagli del matrimonio, ch'ella non hebbe mai per questo conto alcuna, ne anco secreta, discordia co'l suo marito. Et questo faceua con aspettare sempre, che la tua misericordia venisse sopra di lui: acciò ch'egli credendo in te, quindi poi si facesse trattabile. Perche, com'egli era huomo di singolare beniuolenza, così era molto iracondo. Onde che questa haueа compreso, non si conuenire far resistenza al marito, quando egli era in colera: & ciò non sol co' fatti, ma ne anco con le parole. Ma che quando il marito s'era rimesso, & acquetato, rendergli, con occasione, conto del fatto suo, se per auentura, egli si era inconsideratamente commosso. Finalmente accadendo, che molte matrone, c'haueano i loro mariti più piaceuoli, che non haueа mia madre portauano con tutto ciò à le uolte il viso macchiato di liuidezze lasciate da le percosse, che da' mariti loro ne riceueuano. Queste ne' ragionamenti che insieme haueano, & amicheuolmente cõ mia madre riprendeuano essi loro mariti, quando mia madre riprendeua la loro di queste tali. Et come per gioco ricordaua ad esse per cosa d'importanza quelle tauole dette matrimoniali, quali, dopo ch'esse l'haueano vdite, deueano le donne stimare d'esser fatte serue; come per istrumento publico: Et che perciò, come ricordeuoli di questo patto, non si conueniua loro insuperbire contra

gli

gli loro padroni. Et essendo che quelle madonne molto ben sapeuano quanto fosse terribile Patritio mio Padre si marauigliauano come elle non hauessero ueduto pur alcuno inditio, ch'egli hauesse mai battuto mia madre. O uero che ne anco per lo spatio d'un giorno fosse mai stata alcuna discordia fra loro. Di che queste donne ragionādone domesticamente con mia madre, & questa detto ad esse il modo ch'ella teneua, & che habbiamo detto di sopra, aueniua, che quelle di loro che l'haueano osseruato, & prouato se ne rallegrauano con mia madre del buon successo. Et quelle, che nō l'osseruauano co'l vedersi di questo modo soggette restauano molto inquiete. Mia madre vinse ancora la Socera: la quale spesso le veniua incitata contra da le ciance de le serue di casa. & ciò fece con secondarla, & perseuerantemente sopportarla con patienza, & mā suetudine. Di modo ch'ella fece sì, che la Socera dapoi, quando ella vdiua le serue portare ciance à lei contra la nuora, faceua à queste gettar di bocca le meze lingue loro, & le poneua dauanti il figliuolo, ch'era mio Padre, affin ch'egli glie le tagliasse in vendetta del mal officio, ch'elle faceuano fra lei, & la nuora. Et andò la cosa di modo, ch'egli per obedire à la madre & fare stima del buon gouerno di casa & conseruarui la pace, le fece battere, con discrettione, & conuenienza però per mano d'huomo prudente; & le frenò, & le minacciò per l'auenire, ch'elle fossero certe d'hauere si fatti premij, se mai piu hauessero posto male fra la socera, & la nuora. Onde non vi essendo piu alcuna di loro, c'hauesse ardire di far questo male officio, visse la socera, & la nuora con beniuolenza iscambieuole, & con dolcezza degna da ricordarsene. Et questo ancora fu tuo gran dono. Dio mio, & misericordia mia, che io nascesi del vētre di vna cosi buona tua schiaua. La quale fra le persone di disparere, & discordi, oue poteua si mostraua in maniera donna amatrice de la pace, che non mai

cosa spettāte a lo stato de la dōna uerso il marito, & del marito uerso la dōna. tutto scritto in tauolette di legno incerate.

Costumi di S. Monica uerso la socera.

Costumi de le male serue fra la socera & la nuora.

Castigo de le male lingue.

Batter conuiene la seruitù, ma cō discretione.

Costumi di chi uuol bē pratticare fra due parti discordi.

riportaua da vna parte à l'altra parole d'alcuno faſtidio, quali ſuole vomitare da l'vna,& l'altra parte la indegeſta diſcordia & ſuperba. Come auiene, quando l'amico è preſente,& l'inimico abſente. A l'hora in particolare,che con ragionamenti, che pungono ſi eſſala la crudità de gli odij. Ma da vna parte, & da l'altra riportaua quello onde ella poteſſe rappacificare l'vna, & l'altra parte. Il che à me non parerebbe tanto bene, che meritaſſe gran laude, ſe non foſſe, che con mio diſcontento io veggo innumerabil turba di perſone le quali con lingua peſtilente riportano non ſolo fra gli inimici le coſe, che ſono ſtate dette d'ambe le parti, ma di più ve n'aggiungono de l'altre,che non ſono ſtate dette. Ben che ad vn animo gentile è poca opera il non accendere l'inimicitie fra gli huomini con parlare malamente, ſe anco di più non fa, quanto egli poſſa il più, per eſtinguerle con buone parole, come facea mia madre, la quale hauea te Signore,per Maeſtro intimo ne la ſcola del ſuo petto. Guadagnò finalmente ſuo marito à te, ne l'eſtremo de la vita di lui. Ne in lui pianſe coſa alcuna già fatto fedele; la quale in lui tolerò nõ eſſendo egli ancora fatto fedele; perche ella era ſerua de' tuoi ſerui. Et ciaſcuno di queſti che la conoſceua, ti lodaua molto in lei, ti honoraua, & amaua. Atteſo che ciaſcuno de' tuoi ſerui ſcorgeua ſegni in lei, che nel cuor ſuo era la preſenza tua, co'l teſtimonio, ch'ella di ciò faceua con la ſua ſanta conuerſatione. Fu moglie di vn ſolo marito. Reſe gli iſcambieuoli vfficij á l'vno, & à l'altro de ſuoi Genitori. Hauea gouernato con pietà la ſua caſa. Appreſſo gli huomini hauea buon teſtimonio de le ſue buone opere. Nutrì eſſa ſteſſa i ſuoi figliuoli: tante volte ripartorendogli, quante volte ſcorgeua, che s'allontanaſſero da te. Et à la fine, dopo che noi riceuemmo la gratia del batteſimo, ſeruì á noi tutti,fatti compagni; quali viueuamo inſieme; & à quali hora tu, Signore,come à tuoi ſerui, concedi parlare:

Parole uomitate da ambe le parti diſcordi.

Biaſima chi fa mali officij fra due parti diſcordi.

Dettratori ſono lingue apeſtate.

Officio nobile di chi mette pace fra gli inimici.

Santa Monica fa fare Chriſtiano Catolico il marito poco auanti la morte di lui.

Buono eſſe pio di uita quanto importi per conuertire altrui al bene.

Si loda la uedoua che non piglia il ſecondo marito.

Lode di quelle madri che alleuano di lor mano gli ſuoi figliuoli.

lare: seruì, dico, prima, ch'ella s' addormentasse in te: & hebbe di noi tal cura, come s'ella ci hauesse tutti generati: & ci seruì di modo, come se noi tutti fossimo stati padri, & madri di lei.

Ragionamento hauto con la madre del regno de' cieli.

CAP. X.

INstaua il giorno, in che mia Madre deuea vscire di questa vita: Il qual giorno, tu, Signore, ben sapeui, ancor che noi no'l sapessimo. Et auenne così procurandolo tu, come credo, con modi occulti, ch' io & ella si ponemmo ad vna certa fenestra, posta sopra l'horto, ch' era dentro la casa, doue à l' hora si trouauamo, vicina ad Ostia. Nel qual luogo s'erauamo allontanati da tumulti del mondo, dopo la fatica del nostro lungo viaggio; per quiui repigliar le forze, & poi nauigare. Quiui parlauamo dunque insieme, & dolcemente. Et scordatisi le cose passate, & distesisi in quelle, c' haueuamo presenti, andauamo discorrendo fra noi due (in presenza però de la Verità, quale tu sei) qual deuea essere la vita eterna de' tuoi Santi. Quella, dico, la quale ne occhio alcuno mai vide, ne orecchia vdì giamai: ne cadde mai in pēsiero di qual si voglia huomo. Et stauamo auidamente con la bocca del cuore aperta in quelle onde superne, & abondantissime del tuo Fonte, Fonte de la vita, che è appresso te: acciò che d' indi ella, & io, per la nostra capacità, aspersi, venissimo à qualche modo contemplando, vna tanto gran cosa. Et mentre noi così ragionauamo, concludemmo, Che quanto esser si voglia diletto humano, posto in quanto esser si voglia cognitione, fuori del diletto de la vita beata non solo non è degno da compararuisi, ma non è ne anco degno da nominarsi. Et s'andauamo tuttauia alzando con molto affetto in questa vita beata. Et passando noi per le cose cor-

Consideratione de lo stato de beati.

porce, si metemmo á caminare di grado in grado per lo stesso cielo, donde ci luce il sole, & la luna, & le stelle sopra la terra. Et sempre interiormente oltra saliuamo, pensando, & ragionando di te, Signore; & sempre ammirando l'opere tue, & così noi venimmo dentro le nostre menti, & oltra passammo ancora queste acciò che quindi noi potessimo toccar alquanto l'alta contrada de la fertilità indeficiente; oue tu, Signore, pasci Israele in perpetuo co'l pasto de la Verità. Et oue la vita è sapientia: per mezo de la quale son fatte tutte queste cose create, quelle che già furono, & quelle, c'hanno ad essere, & oue la Sapienza non è, che fosse, e cessò di essere, ma sempre è, come sempre fu, & come così sempre sarà. Anzi, che è più, l'essere stato, & l'hauere ad essere non si troua in lei: ma in lei è solamente l'esser sempre, & di presente; perche ella è eterna. Atteso che l'esser stato, e'l deuere essere per l'auenire, non è eterno. Et mentre ella, & io questo dicemo, & vi stiamo riuolti à bocca aperta, & che noi vi andiamo con tutto il colpo del nostro affetto, v'arriuiamo vn po, pò; & sospirando, iui lasciammo le primitie del nostro spirito; & confinateleui, tornammo a lo strepito del parlare de la nostra bocca; oue si forma, & finisce la nostra parola. Ma, ò Signore, che cosa vi è che s'assomigli à la tua PAROLA, la quale dura in se stessa, senza mai inuecchiarsi; & che rinoua ogni cosa? Et così noi tornando al nostro parlare, diceuamo; Taccia pur tutta la confusa massa de'viuenti, la terra, l'acqua, l'aere. Taccianoi Poli, & taccia l'anima stessa, &, pensando, passi oltra se stessa, senza pensar a se stessa. Tacciano le visioni, & l'imaginarie reuelationi. Taccia ogni lingua, ogni segno mirabile, & ciò che in questa vita si fa come di passaggio. Tacciano pur tutte le cose, quanto si vogliano che se vi è chi ascolti le cose tutte queste dicono; Noi non habbiamo fatto noi stesse: ma ci ha fatto colui, che viue in

Quello, che è eterno, è sempre presente.

Parola s. intēde il Verbo di Dio.

eterno, Et ſe le coſe dopo hauer detto queſto già tacciano; perche habbiano drizzate l'orecchie attente in colui, che l'ha fatte per obedirlo; & queſto ſteſſo ſolo parlaſſe, non più per quelle, ſi che noi vdiſſimo il tuo Verbo, non per lingua di carne, ne per voce di angelo, ne per tuono di nube, ne per enimma di ſimilitudine, ma parlaſſe egli ſteſſo, egli, che noi amiamo in queſte coſe, & noi aſcoltaſſimo lui ſteſſo, ſenza il mezo di queſte coſe, ſi come, al preſente, noi ſi eſtendiamo á lui, & con penſier veloce arriuiamo á leggermente toccare la Sapienza eterna, la qual dura oltra ogni coſa; & che queſto noſtro aſcoltare lui ſolo ſi continouaſſe, & che foſſero ſottratte tutte le noſtre vedute, tanto diſſeguali per natura à lui; & queſta vna Sapienza rapiſſe cuopriſſe, & aſorbiſſe dentro gli ſuoi gaudij eterni il ſuo conſideratore in vece di quel po, po, à cui ſoſpiriamo; & tale foſſe la vita eterna, non ſarebbe forſe quello, che è ſcritto; Entra nel gaudio del tuo Signore? Deh, Signore, quando ſarà queſto? Sarà forſe, quando noi tutti riſuſcitaremo; & che à l'hora ogni vno ſarà trasformato? Noi diceuamo coſe tali; ancor che non di queſto modo; ne con queſte parole. Nondimeno tu, ſai Signore, che in quel giorno, (quando ciò parlauamo, & mentre noi parlauamo, fra le ſteſſe parole) ſi ci faceua queſto mondo vile, & con queſto vili tutti gli ſuoi piaceri. Et mia Madre mi diſſe Figliuolo, quanto à me, niuna coſa hormai più mi diletta in queſta vita. Che farò io più quì? Io non ſo manco per ch'io quì più ſtia? Già ch'è venuta al cōpimento ogni ſperanza, ch'io hauea di queſto mondo. Che queſto vno era il mio deſiderio di fermarmi alquāto in queſta vita, fin ch'io ti vedeſſi fatto Chriſtiano Catolico, prima, ch'io mi moriſſi. Il che mi ha conceſſo il mio Dio, & più di queſto. Poi che non ſolo ti veggo Chriſtiano catolico, ma ti veggo che tu hai ſprezzato la terrena felicitá, & fatto ti ſeruo di Dio. Però che faccio io più quì?

De l'estasi & de la morte de la madre.

CAP. XI.

NOn mi ricordo bene quello, ch'io rispondessi à queste parole di mia madre. Se non ch'ella, fra cinque giorni, ò poco più, si pose à letto con febre: Et che vn certo giorno, mentre ella staua così amalata, le uenne vno sfinimento di cuore; & per vn poco, poco di tempo se n'andò fuori di se. Subito noi tutti corremmo à lei; la quale, poco dapoi, tornò á se. Et guardò tutti, che le erauano intorno, & me, & mio fratello; & ci disse, come si suol fare da chi dimanda; Doue era io? Poi vedendoci, per mestitia, attoniti, soggiunse; Sepellirete quì uostra madre. Io taceua, & frenaua il pianto. Ma mio fratello disse non sò che, con egli mostraua di desiderare, ch'ella finisce le sue fatiche non in parti lontane, ma ne la sua patria. Ilche tosto, ch'ella vdì, si voltò à lui con viso affaticato, e'l percosse d'uno suo sguardo: perch'ella ne lo uedesse gustare di cose tali. Et essa guardando verso me, disse: Vedi quello, che costui dice. Et quindi voltata ad ambidue noi soggiunse: Sepellite questo mio corpo, douunque si sia: ne pigliate briga di hauerne altra cura. Solo di questo vi prego, che, ouunque sarete, vogliate ricordarui di me à l'altare del Signore. Dopò hauer ella detto questo, al meglio che puote, si tacque. Et aggrauandosi tuttauia il male, era grandemente trauagliata. Al'hora mi misi à pensare à tuoi doni, inuisibile Dio mio, gli quali tu mandi ne' cuori de' tuoi fedeli: Onde poi si producono frutti mirabili: Di che me ne rallegraua, & te ne ringratiaua: Ricordandomi quanta cura ella hauea gia mostrato di hauere de la sua sepoltura: che s'hauea parecchiata à canto il marito. Perche si come erano ambidue viuuti insieme con gran concordia, così voleua, (tal è l'affetto humano, che è men capace del diuino) che fosse aggiunto á questa sorte di felicità

S. Monica si raccomãda che si preghi per lei ne la Messa.

de la passata vnione fra lui, & lei; & venisse ricordato da gli huomini, che dopo vn lungo peregrinaggio, fatto da lei oltra il mare, vna sol terra copriua congiuntamente la terra d'ambidue loro. Se bene io non seppi il quando le mancò nel cuor di lei questa vanitá, per virtù de la pienezza de la tua bontà. Et me ne rallegrai d'hauerla trouata à l'hora tale. So ben questo, che in quel ragionamento, ch'ella, & io hauemmo insieme stando ambidue noi á la finestra. (A l'hora ch'ella mi disse; Che faccio io più quì?) non mi mostro di desiderare di morire ne la patria. Vdì anco dire da lei questo, mentre erauamo ad Ostia, che vn certo giorno, ella parlando insieme con certi amici, ragionò con materna confidenza del disprezzo di questa vita, & del bene che apporta la morte: Et che questi tali si stupiuano de la virtù di questa donna: La qual virtù, tu, Signore, le haueui data: Et che, come per marauiglia, questi addimandandole; Come ella non temesse di lasciare il suo corpo lontano da la sua città; rispose; Non è cosa alcuna lontana da Dio. Ne si ha d'hauer paura ch'egli, nel fin del mondo, non sappia donde m'habbia da risuscitare. Crebbe il suo male di modo, che il nono giorno de la sua infirmità, l'anno cinquanta sei de la sua vita, & nel trenta tre de la mia, fu slegata dal corpo quella anima religiosa, & diuota.

Sentēza mirabile di S. Monica.

Come pianse la morte di sua Madre. CAP. XII.

IO le andaua chiudendo gli occhi; premendoli dolcemēte: & tutto à vn tempo mi s'inondaua il cuore di vna gran mestitia, che fuori scorreua in lagrime. Et in quel medesimo instante, gli occhi miei stessi con imperio d'animo forte, risorbeuano in se stessi lo stesso loro fonte, fin á farsi poi secchi. Et io in così fatto contrasto la faceua molto male. Tosto ch'ella spirò, Diodato giouanetto

ruppe

ruppe in gran pianto:ma,da tutti noi raffrenato,si tacque. Et fu in questo raffrenato à punto quel certo che di puerile in quel putto, che ad alta voce rompeua in pianti: non giudicando noi conuenirsi celebrare quel mortorio con lagrimose querele,& gemiti, co' quali il più de le volte, si suole piangere la miseria de'morienti. Ouero come se'l morire fosse una totale distruttione loro. Ma quella ne moriua miseramẽte;ne del tutto moriua: come à certa ragione affermauano gli suoi buoni costumi: & la fede, ch'era in lei non finia;& la certezza,che noi di ciò haueuamo. Che cosa dunque era quello,che interiormente ci doleua? Non era altro,che vna fresca ferita, fattaci in vn subito, co'l vedere da me staccarsi la sua dolcissima conuersatione, & carissima. Tuttauia mi rallegraua del testimonio, ch'ella rese di me ne l'vltima sua infermità, mentre io le faceua intorno alcuni seruitij, quando ella commodo piaceuole trapponeua il chiamarmi, Pietoso. Et oltra di questo ella ricordaua con grande affetto d'amore, come io non le haueа mai detto una mala parola d'ingiuria, ò di disprezzo. Et,certo,quando fu mai cosa tale, Dio mio, (tu che ci hai fatti, & conosci) & che cosa si poteua comparare á l'honore,ch'io le faceua, & à la seruitù, ch'ella faceua á me? Onde che io vedendomi abbandonato d'vna tanto grande consolatione,restaua ferita l'anima mia, & anzi veniua la vita mia diuisa in due parti,quasi che cõ violenza; quel la mia vita,dico, la quale insieme con la sua s'era fatta vna sola. Raffrenato che fu dunque il pianto del giouanetto, prese Euodio il Salterio, & cominciò á cantare il Salmo;

Misericordiam & iuditium cantabo tibi Domine.

Al quale tutti noi di casa rispondeuamo.Ilche tosto vdito, corsero molti Frati,& molte donne religiose. Et lasciando, secondo l'vsanza fare l'apparecchio del mortorio à quelli,di ch'era officio il farlo,mi ritirai in parte,oue io potessi

Ne la morte de'buoni non conuiene piãgere.

Quel che si suole piangere ne'morienti.

S.Agost.pietoso era.

Officio di buon figliuolo uerso la madre.

Si cantano Salmi à S. Monica gia morta.

Donne religiose.erano monache

teffi ftare decentemente con quelli,i qualli ftimauano nõ deuersi partire da me. Oue io, quanto portaua il tempo, difcorreua. Et con quefto fomento io mitigaua il cruccio mio,ch'era à te,Signore,manifefto. Et quelli, no'l fapendo,qual foffe,& attentamente afcoltandomi,fi penfauano ch'io non fentefli dolore alcuno. Et pur io,in parte, oue niuno di loro m'vdiua,mandaua à le tue orecchie le riprẽfioni ch'io daua á la delicatezza del mio affetto, & infieme io reftringeua il fluffo de la mia difcontentezza. Et quefto mio fluffo mi ceffaua alquanto;& poi vn'altra volta m'era portato in feno da l'impeto fuo,non che, arriuaffe à farmi piangere, ò mutar vifo, ma fi bene & come io ben fapeua à farmi fentire dolore tale, qual mi opprimeua molto il cuore. Et perche molto mi difpiaceua, che le cofe humane poteffero tanto come poteuano in me,le quali con douuto ordine accadono fecondo la noftra mifera conditione neceffariamente, io con vn'altro dolore mi doleua del primo dolore, & mi maceraua di doppia triftezza. Quando, ecco,il corpo di mia madre vien portato fuori di cafa:co'l quale n'andammo,& tornammo à cafa fenza lagrime. Però ch'io non pianfi ne l'orationi, ch'io feci, mentre fi diceua meffa per lei,come vero facrificio del noftro rifcatto, & mentre che il corpo ftaua appreffo la fepoltura prima d effer depofto:fi come là fi fuol fare. Ne manco pianfi ne l'orationi, che fi fanno in quella occafione. Ma tutto quel giorno ftei ritirato, & mefto: & con la mente alterata, Io te pregaua, Signore, come io poteua, che tu fanaffi il mio dolore. Il che non fanaui,come io credo, perch'io cofi mi metteffi bene à memoria, con quefto documento, qual fia il legame d ogni conuerfatione, ancor ch'ella fia contra quel che intende il noftro intelletto; il quale hora in me non è più pafciuto di bugie. Mi parue fimilmente di gire al bagno: per ch'io gia intefi, che i Greci l'haueano, Valagnion, che è dire, Scacciatore di

Doppia triftezza di S. Agoftino. & perche.

Accompagnare i corpi morti à la fepoltura da parenti.

Meffa detta per S. Monica morta.

Che frutto caua s. Agoftino ne la morte di s. Monica.

S.Agoftino uà al bagno per rallegrarfi.

ogni affanno: (Ecco, che ancor questo confesso à la tua misericordia Padre degli Orfani) si ch'io mi lauai; ma tale n'uscì, quale v'entrai: Essendo che non vscì fuori di me il sudore de l amarezza del cuore, & de la tristezza. Poi m'addormentai: & suegliatomi, io mi trouai non poco alleggerito del dolor mio. Et si come io mi trouaua in letto solo, mi vennero á memoria que' versi con effetto veraci di Ambrosio tuo: perche veramente tu sei;

Dio gran Fattor del tutto,
Rettor del ciel, che veste
D'ornata luce il giorno
Et di sopor la notte;
Onde il riposo renda
Spediti à l'opra i membri
E i cor lassi rileui
Et tolga i pianti amari.

Et io cosi pian piano dà quì tornaua a pensare de la tua serua, co l primo modo di gustare de la memoria de la sua diuota conuersatione, senza alcuna mia passione di cuore: conuersatione dico diuota, & santa ch'ella teco, ò Signore, haueua: & meco blanda, & piaceuole: de la quale io ne sono stato priuato à un tratto: & per cui mi piacque piangere nel tuo cospetto, di lei, & per lei: Di me, & per me. Et di lasciar la briglia à le lagrime; quali io tenea prima frenate, perche senza freno, scorressero à loro piacere. sottomettendole à l impero del mio cuore, che in quelle si riposò: atteso che quiui erano presenti le tue orecchie, & non quelle d'alcuno huomo superbo, male interpretante il mio pianto. Et hora, Signore, te'l confesso in queste lettere. Se'l legga, chi vuole: Et come vuole l'interpreti. Et se trouerá, ch'io habbia peccato, ne l'hauer pianto mia madre, che fu per una picciola parte d'hora, mia madre, dico, morta ne gli occhi miei, non se ne faccia beffe; ma piu tosto (se è persona di gran carità, pianga per gli miei

pec-

peccati; & pianga dinanzi à te Padre di tutti fratelli del tuo Christo.

Prega per la Madre desonta. CAP. XIII.

GIà, ch'io son sanato di quella ferita del cuore, ne la quale, poteua esser ripreso il mio affetto di carne, & sangue; spargo dinanzi à te Dio nostro, per l'anima di quella tua serua lagrime, molto diuerse da le prime; quali mi stillano giù da lo spirito conquassato, ne la consideratione de' pericoli che corre ogni anima, la quale restò morta in Adamo. Ancor che poi l'anima di essa mia madre sia stata viuificata in Christo. Perche prima, ch'ella fosse slegata da la carne, visse di modo, che ne vien lodato il tuo nome ne la fede, & ne'costumi di lei. Non ch'io ardisca dire, che da che tu la rigenerasti, per mezo del battesimo, non le sia mai vscito di bocca parola alcuna, contra de' tuoi commandamenti, essendo che glie stato detto da la verità del tuo Figliuolo; S'alcuno hauerá detto al suo fratello; Pazzo. sarà colpeuole del fuoco eterno. Et quel, che è piú, dico; Guai ancora ad huomo di vita degna di lode, se, tolta che sia da lui la tua misericordia, vorrai venire á conti con esso lui. Ma perche tu non ricerchi minutamente, ne con rigore i nostri peccati, speriamo trouare appresso te qualche luogo di perdono. Et chiunque ti numera i meriti suoi, che altro fa, che numerare i doni, che sono tuoi? O così auenga, che gli huomini si conoscano huomini; Et che coloro che si gloriano, si gloriino nel Signore. Però tu, Signore, laude mia, & vita mia, & Dio del mio cuore (poste da parte, per vn poco le buone opere di questa donna; de le quali, con allegrezza, te ne ringratio) hora ti prego per gli peccati di lei grandemente; & che tu mi essaudisca, per amor di Christo, vera medicina de le nostre ferite, il quale fu. so-

1.Cor.5.

Peccati nostri come Dio non gli cerchi minutamente.

L'huomo conosce esser huomo in questo proposito, quando conosce che ciò che egli ha di buono è da Dio; & non da se.

ſpeſo in Croce; & che hora, ſedendo à la tua deſtra, intercede per noi. Sò, che queſta donna, verſo gli altri, ſi è portata con miſericordia: & che di cuore ha rimeſſo gli debiti a' ſuoi debitori. Tu, per tanto rimetti à lei i ſuoi debiti; ſe ne ha fatto alcuni, dopo di hauer riceuta l'acqua de la ſalute. Rimettiglieli, te ne ſcongiuro: che la miſericordia ſoprainalza il giudicio. Le tue parole ſon vere: & hai promeſſo miſericordia a' miſericordioſi. Il che tu d'eſſer tali gli hai pur conceſſo. Et tu hai miſericordia, di colui, di cui te ne viene miſericordia. Et che tu m'habbia di già conceſſo queſto, di ch'io ti prego. Ma tu, Signor mio, ratifica il mio deſiderio; & queſta mia voluntá, c'hora ti eſpongo con queſta bocca. Però che queſta donna, inſtando il giorno de la ſua morte, non pensò che'l ſuo corpo deueſſe eſſer ſepellito ſontuoſamente, e imbalſamato con gli aromati. Ne affettò di hauere vna ſepoltura d'importanza. Ne procurò d'eſſer ſepolta ne la patria. Non ci commandò queſto, ma deſiderò ſi bene, che noi teneſſimo di lei memoria al tuo altare; al quale eſſa, ſenza mancar mai, pur vn giorno, eraui ſtata intenta: Sapendo ella, che da queſto altare veniua diſpenſata la Vittima ſanta, con la quale fu annullato lo ſcritto di noſtra mano, ch'era contra di noi: E co'l quale ſcritto hauea trionfato di noi il noſtro inimico: co'l porre á conto noſtro gli noſtri mancamenti: cercando in eſſi d'hauere, che gettarci in occhio. Ma niente ſi ritrouò, per virtù di colui, nel quale habbiam vinto. Et chi ſará di noi, che riſparga ſangue innocente, come egli ha ſparſo? Chi di noi gli ne reſtituirà il prezzo, con che ci ha comperati, per riſcuotere à ſe noi, da le mani del noſtro inimico? A queſto ſacramento del noſtro prezzo ſi legò queſta tua ſerua co'l legame de la tua fede. Hor non ſia, chi da la tua protettione la ſtacchi. Ne à queſta vi ſi trapponga per forza, ne per inſidie il Lione, e'l Dragone: perch'ella in queſto caſo non riſponderà,

Verità, che Dio ſia ne l'hoſtia cōſacrata.

Colui.| Chriſto.

Il Lione, e'l Dragone | il Demonio

derà, che non ti debba niente, acciò ch'ella non restasse da questi conuinta, & ritenuta da l'astuto Accusatore; ma risponderà che le sono stati rimessi i debiti da colui, á cui, niuno paga quello, ch'egli, facendosi per noi debitore, ha pagato per noi. Questa dunque riposi in pace; insieme co'l suo marito, che lui solo hebbe: & á cui questa serui: riportandone á te, Signore, frutto con patientia: acciò ch'ella, oltra l'hauer guadagnato me, guadagnasse ancora il suo marito. Inspira tu, Signor, Dio mio, inspira a' tuoi serui, miei Fratelli, tuoi Figliuoli, & miei Padroni in Christo, a' quali io seruo con la mia voce, co'l cuore, & con le lettere, che qualunque d'essi leggerà queste mie confessioni, tenga con diuoto affetto memoria al tuo altare di Monica serua tua, & di Patricio già suo consorte: per mezo de' quali tu m'introducesti in questa vita: ancorache io nõ sappia il come. Et che mentre ciascuno d'essi pregatori, stà in questa luce, che passa tenga parimẽte memoria de' miei fratelli, che miei fratelli mi sono in Christo, & miei cittadini ne l'eterna Gierusalemme. A cui sospira il peregrinaggio del tuo popolo da l'vscita, fin al ritorno. Acciò che quello, che mia madre mi chiedè ne l'vltimo suo sospiro, le sia concesso per mezo de l'orationi di molti: Si perch'io lo chieggo in queste mie confessioni; Si perch'io à te, Signore, ne miei preghi te l'addimando.

Accusatore astuto. | il Demonio. Colui. | Christo. Risposta da farsi al Demonio ne l'estremo de la uita.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

DELLE

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro. X.

Confeſſione fatta co'l cuore. CAP. I.

Affettuoſo ragionamẽto fatto uerſo Dio per la mondezza del cuore.

O Conoſca io te, conoſcitor mio, ò conoſca io te, come è vero che tu conoſci me. Entra in queſta anima mia, tu, che ſei virtù de l'anima mia; & tu te l'accommoda, ſi che tu te l'habbia di queſta maniera, & la poſſegga, ſenza macchia, & ſenza ruga veruna. Queſta è la ſperanza mia, & per queſta io parlo. Et quando, così come ſi conuiene, mi godo in queſta ſperanza mi godo. L'altre coſe di queſta vita, le quali ſi piangono, ſono tanto meno da piãgerſi, quanto più ſi piangono. Et queſte medeſime tanto più ſono cagione di pianto, quanto meno le piangono coloro, i quali vi ſtanno dentro ſommerſi. Ecco, tu ſempre amaſti la veritá; & chiunque la ſegue è illuminato. Voglio dinanzi à te far dentro il mio cuore queſta ſtrada de la verità; con vna interiore confeſſione. Ma io la voglio nondimeno ancora fare con lo mio ſcriuere paleſamente, & in preſenza di molti teſtimoni.

Le coſe mõdane nõ ſõ da piãgere quando ſi perdono; Ma ſon bene cagione di pianto, quando tẽgono gli huomini legati ad eſſe.

Sono conosciute da Dio le cose secrete. CAP. II.

MA che cosa puo essere in me nascosa à te, Signore; ancor ch'io te la volessi nascondere, se à gli occhi tuoi è scoperto fin à l'abisso de l'humana conscienza? Il che s'io volessi nascondere, sarebbe nasconder te à me, & non me á te. Però, giá che'l mio pianto ti fa fede ch' io dispiaccio à me, tu mi risplendi, e piaci; Tu da me sei amato, & desiderato: Onde si fa, ch'io mi vergogni di me; & getti me, & ellegga te; sì ch'io piu non piaccia á me, ne à te, se non per quello, ch'io ho da te. A te dunque è manifesto quello, ch'io mi sia. Et io ti ho detto con che frutto mi mi ti confesso. Ne faccio questa mia confessione con parole, & voci nate da lo strumento di questi labri fatti di carne, ma con parole de l'anima; & con grido del mio pensiero, quale tu odi. Perche quando io son reo, & te'l confesso, non è altro, che dispiacere á me stesso. Et quando non son reo & mi ti confesso, non è altro, che non attribuire questo mio esser giusto à me: perche tu sei quello, à cui tocca lodare l'huomo giusto; & tu sei quello, che prima il fai di reo giusto. Per tanto io faccio, Dio mio, questa confessione dinanzi al tuo cospetto tacitamente; & non tacitamente: perche si tace in quanto è senza strepito, ma grida bene in quanto è piena di affetto. Ne dico alcuna cosa di bene à gli huomini, che tu prima non l'habbia vdita da me. Anzi, per meglio dire; Odi tu forse cosa da me, la quale tu prima non l'habbia detta à me?

Chiamasi la conscienza Abisso. per non esser facile à l'huomo il conoscerla bene.

Lagrime, che arrecano luce.

Chi ama Dio si uergogna di uedersi indegno di amarlo, & di esser riamato da Dio per colpa de la ꝑpria bruttezza; però che l'amor di Dio reca luce: si come l'amor di qualunque altra cosa mõdana reca tenebre s'ella non è amata per amor di Dio.

La confessione de' suoi peccati à che gioui. CAP. III.

MA che ho io da fare con gli huomini perche questi leggano le mie confessioni; come s'eglino hauessero á sanare i miei mali? Ma che? l'huomo è così per natura curioso di conoscere la vita altrui; & pigro poi per

Curiosità humana di conoscere la uita propria.

L'huomo pigro in emendare la uita ꝓpria.

per emendare la sua propria. Et che cercano questi tali sapere da me, chi mi sia? i quali non vogliono sapere da te quello, ch'essi sieno? Et come saperanno loro quando vderanno da me stesso parlar di me stesso, s'io dirò il vero, poiche si vede, che niuno sà quello, che si fa dentro vn'huomo, fuori che lo spirito de l'huomo, che è in esso huomo? Questo sì, che se costoro vdiranno da te quello, che si fa dentro loro stessi, non potranno dire; Il Signore non dice il vero. Et che altro è l'vdire à ragionar di loro, se non che questi conoscano se stessi? Et chi è colui, che conosce il vero, & dica ciò esser falso, se non colui, che mentisse? Ma perche la carità crede il tutto, à l'hora, che questa stessa si troua presso quelli, i quali sono seco insieme vniti in essa carità, io parimente ancor di questo ti lodo, ò Signore; affine che m'ascoltino questi, a' quali io non posso mostrar piu che tanto, s'io dico il vero; & i quali pur mi danno orecchie per carità. Vorei però, che tu, medico mio interno mi facesti chiaro, con che prò ciò faccio. Perciò che la confessione de' miei peccati passati quali tu m'hai rimessi & coperti, per così bearme, co'l mutarsi, che fa in te l'anima mia, per mezo de la fede, & del Sacramento del battesimo, quando ella venga letta & vdita, sproni il cuore, si che questo non dorma ne la disperata infingardagine, & dica; Io non posso. Ma ch'egli sia posto dentro l'amore de la tua miserisericordia, & dolcezza de la tua gratia: con la quale conoscendo la sua debilezza ogni huomo debile diuenga forte. Scriuo parimente queste confessioni, perche io sò, che gli huomini da bene si dilettano di vdire i mali passati di coloro che non vi stanno più dentro. Non già perche quelli si dilettino de' mali; ma per uedere, che i mali quali già si faceuano, non si fanno più. Per tanto Signor, Dio mio, a cui la mia conscienza ti si confessa ogni giorno, qual maggior frutto le puo uenire, che con la speranza de la tua misericordia, uiuere piu secura; & non sperare ne le

Documēto. esser meglio cercar da Dio quello che noi siamo che cercare quello che altri sono.

Pare che S. Agost. cōsigli deuersi cercare di sapere altrui cose se non per conoscere essi stessi.

Caritas omnia credit, dice l'Apostolo.

La fede uiē letta, quando uēgono lette le cose di fede

come si possa desiderare di udire il male fatto per lo passato.

ne le sue buone opere? Et qual frutto puo venire à gli huomini da queste mie confeßioni, che tutta via faccio in sù queste carte, altro che voler considerare quello ch'io sono, & non quello ch'io fui? Che quanto à me io, n'hò veduto questo sudetto frutto, & ricordatonelo in questi scritti. Hora quello, che sono al presente. Ecco, che in questo tempo stesso ch'io faccio queste confessioni desiderano molti di quelli, che mi conoscono, che m'hãno vdito ragionare, & anco di quelli, che non mi conoscono; ma che solamente hãno vdito ragionare di me, desiderano, dico, conoscere quello, ch'io scriuo. Se ben poi questi nõ odono quello, c'hò nel cuore: là, doue, qualunque sono, si vederebbe quello, ch'io sono. Vogliono questi dunque vdire da me, il quale confessa quello, ch'io sono interiormente: oue non posson o l'orecchie, & l'occhio de la mente loro penetrare. Et pur questi stessi desiderano co'l mezo del credermi far proua, se potessero mai venirne in cognitione. Et questo è perche la carità, per cui questi sono buoni christiani, gli persuade, che io non mento nel confessare quello ch'io cõfesso di me; & fà ch'essendo questi in carità, mi credono quello, ch'io dico.

Si giouaua s. Agost. nel legere queste confessioni sue.

Con gran sentimento scrisse S. Agost. queste cõfessioni.

Gli grandi frutti de la confessione. C A P. IIII.

MA con che frutto vogliono costoro questo da me? Desiderano forse di congratularsi con esso meco, tosto c'haueranno vdito quanto per gratia tua, Signore, io mi ti vò accostando? Et per pregar per me, tosto c'haueranno vdito, quanto io sia stato ritardato da la mia grauezza à fare questo accostamento mio à te? Hor sù io mi voglio scuoprire à questi tali, & dico; Che non è poco frutto, ch'io, Signor Dio mio, dia materia à molti di ringratiarti: Et che molti ti preghino per me. Il fraterno amore altrui ami di vedere in me quello, che tu insegni,

che si ha d'amare. Et da l'altra parte si dolga di ciò, che tu insegni di che si ha da dolere. Facciasi questo da colui c'ha questo animo fraterno; & non da colui, che tale non l'ha, ne ciò si faccia da coloro i quali non sono figliuoli c'habbiano per loro Padre Iddio: quali sono coloro la bocca de' quali ha parlato la bugia; la man destra de' quali è operatrice d'iniquità. Facciasi questo da colui che m'ama di amore fraterno; da colui il quale à l'hora ch'io gli piaccio, si rallegra per lo ben che mi porta: & che à l'hora, ch'io gli spiaccio, si contrista. Imperò che questo tale, ò che mostri ch'io gli piaccia, ò nò, sò nondimeno, ch'ei m'ama. Ma uoglio di piu mostrare à questi tali, come respirino, in pensando a' miei beni, & sospirino per cagion di miei mali. Gli beni, che sono in me, hãno origine da te, ma gli miei mali sono poi delitti miei, & giudicij tuoi. Però in quelli pensando respirino, e'in questi sospirino. Et cosi, prego, che da cotesti cuori ascendano dinanzi à te canti, & pianti; per essere questi cuori gli tuoi turiboli. Et tu, Signore, dilettato, che ti sarai di questi odori, come vsciti dal tempio santo tuo, habbia misericordia di me, secondo la tua gran misericordia: & per honor del tuo nome.

Frutto da cauarsi di queste confessioni.

Et per niuno modo abbandona quello, c'hai cominciato in me, & dilegua le mie imperfettioni. Il frutto de le mie confessioni è il considerare non quale fui nel passato; ma quale io sono al presente: acciò che io non solamente te ne ringratij con secreto giubilo, con secreta mestitia, & speranza, ma di più perche questo mio ringratiamento, & questa mia lode venga á le orecchie de' tuoi fedeli Christiani, compagni de la mia allegrezza; che meco insieme correno una medesima sorte in questa vita mortale: miei Cittadini, & peregrinanti, che mi uanno inanzi, che mi seguono, & che meco uengono per compagni di questa mia uita. Questi sono i tuoi serui, & miei fratelli in Christo, quali uolesti tu, che fossero tuoi figliuoli, & miei maggiori.

Sorte. [vuol dire una medesima elettione à l'Euãgelio, & à la sãta fede nostra

a'quali tu m'hai commandato, ch'io serua, s'io voglio viuere con esso teco, & di te. Et poco m'era, che'l Verbo tuo parlando, ciò m'hauesse commandato, s'egli non mi fosse ito inanzi con l'opere, commandandomi, che anch'io faccia questo come egli ha fatto con l'opere, & con le parole sotto l'ale tue. Il che sarebbe con mio troppo graue pericolo, se non fosse; che l'anima mia stà posta sotto l'ale tue; & che ti fosse nota la mia debilezza. Io sono picciolo figliuolino: ma però sempre viue il mio Padre il quale m'è buon tutore. Egli è lo stesso; che m'ha generato, & mi conserua. Et tu, Signore, sei lo stesso, che è ogni mio bene. Tu sei l'onnipotente, che meco sei inanzi, ch'io teco sia. Mi mostrerò dunque á questi tali, a'quali, tu m'hai commandato ch'io serua. Mi mostrerò, dico, non qual già fui, ma qual già sono, qualunque fin hora mi sono; ancor che io non mi conosca à pieno. Chi dunque m'ama fraternamente, m'ascolti.

L'huomo non à pieno conosce se stesso, & Dio in enimma.

CAP. V.

TV, Signore, sei quello, che à pieno mi conosci. Per che se ben non è huomo, che sappia quello, che è l'huomo, se non lo spirito de l'huomo, che è in esso huomo, è nondimeno alcuna cosa ne l'huomo, la quale non sa ne anco lo spirito di esso huomo. Tu sì, che sei quello, che sà quanto egli è tutto; tu, c'hai fatto il tutto. Et io se ben non mi prezzo nel tuo cospetto, ne mi stimo più che terra, & cenere, conosco nulladimeno alcuna cosa di te, la quale io non la conosco di me. Et è veramente così che noi al presente vediamo, come per vno specchio, & in enimma: & non ancora à faccia à faccia. Però che mentre peregrinando vò lontan da te, son più presente à me, che à te. Et con tutto ciò ti ho conosciuto che tu non puoi esser violato á modo veruno. Quel poi, ch'io dico,

Moue dubbij S. Agost. in questo capo, & esso stesso anco gli solue cō molta utilità de lettori intorno la cognitione di Dio, & di se stesso.

1. Cor. 2. 10

13.

Gen. 18.

2. Cor. 5.

Da la tentatione nasce utilità, & così Dio permette che noi siamo tentati, acciò che in questa occasione noi uedēdosi in pericolo ricorriamo a Dio, & così diueniamo più forti, & uincitori. Salm. 138

che non so di me, è, ch'io non so, à quali tentationi io bâsti far resistenza, e á quali nò. Et la mia speranza è, che tu, senza fallo attendi quel, che prometti, che è di non ci lasciar tentare sopra le forze nostre. Anzi tu fai, che da la tentatione ne riesca vtilità; acciò che noi posiamo sopportare il trauaglio. Quello adunque confesserò, ch'io conosco. Però che quello, ch'io di me sò, lo sò perche tu mi porgi il lume. Et quello, che di me non sò, starò tanto tēpo à non saperlo, fin che le tenebre mie saranno fatte, come luce nel mezo giorno, à la tua presenza; non più con dubbia, ma con certa mia conscienza.

Dio che cosa sia, & come si truoui. C A P. VI.

SIGNORE, io t'amo. Tu m'hai con la tua parola ferito il cuore. Et ecco ti ho amato subito. E ben vero, che'l cielo, la terra, & le cose tutte, che in loro si trouano, dicono, ch'io ti ami: ne mai cessano di dirlo à tutti; acciò che se poi questi non t'amano sieno senza scusa; Ma è ben anco vero, che, se tu, con aiuto più alto, nato da la tua misericordia, non operassi, hauendo misericordia di coluì, di cui ti verrà misericordia; & se non facessi misericordia à colui, à cui ti piace esser misericordioso, & fai che noi ti amiamo, non ti amaremmo: & sarebbe di non nulla il parlare, che di te fa à noi la terra, e'l cielo, come se questi parlassero de le tue lodi a' sordi. Ma che è quello, ch'io amo, quando ti amo? Certo è, che à l'hora non amo bellezza di corpo, ne vaghezza di bella stagione, ne chiarezza di humana luce che sono pur cose grate à questi occhi: ne dolci armonie di qual si voglia sorte di musico concerto; ne soaue odor di fiori, ò di liquori odoriferi, ò d'aromati: ne mele, ne manna; ne soggetto grato al tatto, non amo, dico queste cose quando io amo il mio Dio, che è luce, voce, odore, cibo, & tatto de l'huomo in-

Tutto ciò ch'è creato inuita iscusabilmente l'huomo ad amar Dio. Et à questo Dio aggiūge de la sua gratia perche l'huomo nel lodi. Qui cerca, che cosa si ami, quādo si ama Dio. curioso quesito, ma vtilissimo.

terior

terior mio, oue Dio risplende à l'anima mia quello, che non cape in luogo veruno. Oue egli suona quello, che il tempo non toglie; oue spira odore che'l vento non isuanisce; oue con diletto si gusta quello, che l'humana voracità non può fàr venir meno. Et oue si gusta quello, che non satia mai. Et questo è quello, ch'io amo, quando amo il mio Dio. Ma che cosa è questo Dio? Ne ricercai la terra s'era essa questo? & mi rispose, che nò. Ne dimandai ciò che in essa si troua; & tutto rispose il medesimo. Ne dimandai al mare, à gli abissi, & á tutti gli animali viuenti, & mi risposero: Noi non siamo il tuo Dio. Cerca pur sopra il nostro stato. Richiesi di questo il Sole, la Luna, & le Stelle: Mi risposero; Ne men noi siamo il Dio che tu vai cercando. Ne dimandai l'aure, che spirano, & tutto l'aere insieme con tutti gli suoi habitatori: mi risposero à vn tratto, & dissero; Sappi, che Anasimene s'inganna: & ch'io non sono il tuo Dio. Dissi à tutte le cose che mi stan no intorno; Ditemi qualche cosa del mio Dio, quale voi non siete: ditemene qualche cosa? Et tutto à gran voce gridò: Esso è quello, c'ha fatto noi. Talche la mia dimanda, & l'intentione, perch'io dimandassi, & la risposta loro, non è altro, che l'aspetto di tutte loro, con ch'elle parlano: Onde voltatomi á l'aspetto mio di me, dissi á me; Tu, che sei? Risposi; Son huomo. Et eccoti questo mio corpo, & questa mia anima, che è in me: & quale io ho in mia potestà: quello esteriore, questa interiore. Ma qual di questi due fia quello, donde io deuessi cercare il mio Dio, c'hauea per lo inanzi cercato, cominciando pur dal mio corpo? Pur di questo modo, passando io da la Terra al Cielo, quanto mai si potrebbeno con tutto ciò stendere i raggi, ambasciatori de la mia vista? Però io veggo, che, per questo effetto, glie meglio cominciare da l'anima; che è l'interior mio: essendo che á questa parte di me interiore (là quale presiede, & giudiça de le risposte, che mi

Chiama, risposte; quello, che del Creatore, nel lor modo, parlano le creature.

Amba-sciatori corporei, è la sua testura bellissima la quale si uede tãto mirabile che bisogna necessariamente dire, ch'ella è opera di altissima mano. & immortale.

mi vengono fatte dal Cielo, & da la Terra; & da tutte le cose contenute da questi) vennero dicendo tutti gli Ambasciatori corporei; Noi non siamo Dio; ma esso Dio è quello, c'ha fatto noi. Et queste cose conobbe l'huomo interiore mio, per opera de l'esteriore. Io interiore conobbi, dico, queste cose. Io, Io animo conobbi per opera de' sensi del corpo mio. Di questo mio Dio ne dimandai à tutta la mole di tutto il mondo; & mi rispose; Io non son quello: è ben egli quello, che m'ha fatto. Et non è forse, come io dico, che, á chiunque ha i sensi intieri, appare tale questo aspetto di questo mondo? Ma donde auiene, che questa machina del mondo non parla à tutti questo stesso? Gli animali grandi, & piccioli tutti veggono questa machina, ancor che poi non la possano interrogare. Però che quando i sensi de gli animali si pongono a fare la loro ambasciata dẽtro l'anima loro, non hanno la ragione à cui la facciano, come à Giudice loro. Gli huomini sì, che possono dimandare le cose create, & da loro conosciute; acciò che per mezo loro scorgano le cose inuisibili di Dio. Et perche le cose create visibili sono per amore soggette à l'inuisibili, quinci viene, che come inferiori, che sono non fanno giudicio de le superiori. Ne meno queste rispondono, à chi loro addimanda; ma à chi insieme dimandando à loro, le considera. Ne mutano voce mai, cioè l'aspetto loro. Ma che? Se tal vno le vede solamente; & tal altro le vede, & anco le addimanda, non è per questo, che à quel lo appaiano ad un modo; & à questo ad vn'altro modo. Ma queste apparendo sempre ad vn medesimo modo, á quello non parlano, & parlano à questo. Anzi á tutti parlano; ma quelli intendono, i quali pigliano le voci loro fuori da le cose; & poi in se recatesele, ne l'interiore di se stesi, le conferiscono con la verità del loro discorso naturale. Atteso che questa verità mi dice; Non è il tuo Dio il Cielo, ne la Terra, ne altra cosa corporea. Et questo ci dice

dice il Cielo,& Terra; Mira, Eccoti, che di questa mole del mondo alcuna sua parte è minore del suo tutto. Hor vedi, anima mia, come tu sei di miglior condittione del mondo; però che tu dai la vita al tuo corpo; la quale niuno corpo può dare ad vn'altro corpo. Et oltra di ciò il tuo Dio si è la tua vita.

Anima, & de la sua nobiltà.

Prima ragione perche l'anima sia da più del corpo. Rom. 1.

Dio non si troua per opera di corpo. CAP. VII.

CHE cosa dunque amo, quando io amo il Dio mio? Egli, che sta sopra l'anima mia? Certo che ascender voglio à lui, per mezo de la mia anima. Passarò oltra la forza con la quale s'attacca l'anima al corpo, & gli da vita: come forza con la quale io non ho da trouar Dio. Perche se questa fosse quella, che questo può, ancora il cauallo, e'l mulo, c'hanno vita lo trouerebbono, ancor che poi non habbiano intelletto. La forza con che io ho da far questo, è vn'altra forza con la quale non solo viuifico la mia carne, ma la sensifico di quel modo, che la mi fabricò il Signore; il quale commandò à l'occhio, che non vdisse, à l'orecchia, che non uedesse: ma commandò à l'occhio, che fosse egli quello, per mezo del quale, io vedessi. Et l'orecchia fosse quella, che udisse. Et al resto de' sensi assegnò l'officio loro proprio; & à loro statuì le loro proprie sedi: le quali tutte, & diuerse fra loro faccio io Anima, quantunque io sia vna sola. Per tanto io passarò oltra questa mia forza comune al cauallo, & al mulo. Però ch' essi ancora hanno il sentire, per mezo del corpo, com e l'ho anch'io.

Modo con che S. Agostino và cercādo che cosa sia Dio.

Potenza de la memoria. CAP. VIII.

PASSARO dunque piu oltra, caminando, per queste potenze de la mia natura: & salendo per gradi à colui,

Mentre S. Agost. va per mezo de le potenze de l'anima cercando, che sia Dio, come s'egli s'intoppasse ne la memoria si ferma in questa, per molti capi. che è fin al fine del capo 19. di questo libro. & in altri capi seguenti.

colui, che mi creò, vengo ne' larghi campi, & ne gli spatiosi palazzi de la memoria mia: oue sono raccolte, & quiui, come tesori conseruate, innumerabili sembianze de le stesse cose apprese da' sensi miei, & colá su portate á questa potenza. Quiui sta parimente riposto quel tutto, che noi andiamo pensando; ò accresciuto, ò scemato, ò come si voglia variato da quello, che'l senso apprese. Et parimente quiui stà qualunque altra cosa la quale se l'habbia assorbita, & sepolta l'oblio. Quando io sono quiui chieggo, che fuori m' appaia quello, ch' io voglio: & subito escon fuori alcune cose: & alcune altre, che sono quiui da me con più tempo cercate. Alcune altre vengono fuori in fretta; si che mentre altro si chiede, & si cerca, diuerso da quello, che s' appresenta, tutte nondimeno saltano in campo, quasi dicendomi; Siam noi forse quelle, che tu cerchi? Et io le caccio con le mani del cuore da la faccia de la mia ricordanza; fin che si disnebbij quello, ch' io voglio: & fin che dico, fuori esca da le parti secrete di questa potenza, & che mi s'appresenti manifestamente. Altre poi con facilità, & ordine, nel modo, che da me sono richieste, mi vengono soggerite: portansi fra loro in modo, che quelle, le quali vanno auanti, cedendo, si ripongono in luogo, oue stanno apparecchiate per ritornarsene fuori; quando vn'altra volta io vorrò, che fuori escano. Il che à l'hora si fa, quando io narro alcuna cosa mandata à memoria; essendo che ciascuna è quiui distintamente serbata nel modo, che ciascuna per la sua particolar entrata fu dentro messa. Come è la luce de' colori, & come sono tutte le forme de' corpi, le quali vi sono state introdutte per mezo de gli occhi. Tutti i suoni per mezo de l' orecchie. Tutti gli odori per via de le narici. Tutti i sapori per l'entrata de la bocca. Et si come s' appertiene al sentire tutto quello, che è molle, ò caldo, ò freddo, ò liscio, ò aspero, ò graue, ò leggiero: ò che poi si senta dentro, ó fuori di noi,

per

per poter poi tutto ricordare, & ritrattare, quando bisogna; se lo riceue la memoria nel suo grande antro: & in certi non so che suoi secreti seni, & ineffabili. Il che tutto entra ad essa per certe porte particolari, & viene in essa riposto. Non che le cose stesse entrino in questa, ma v'entrano le sembianze de le cose per gli sensi passate, & colá stanno pronte, & parecchiate, da esser poi ricordate al pensiero, quando che occorre. Le quali sembianze chi potrà dire come sieno state fabricate? Poi che si vede, ch'elle quiui stanno serbate ne la memoria; & quelle stesse á punto che furono ad essa portate da' sensi? Perche s'io stò in silentio, & à l'oscuro, pongo nondimeno fuori (ancor che dentro il suo ambito) de la memoria; e discerno i colori, il bianco dal nero; & così de gli altri, s'io voglio. Ne per tutto ciò corrono á sturbarmi le sembianze de' suoni, che quiui sono. Ne meno io considero quello, ch'io mi ho beuuto con gli occhi; se ben quiui si sono le sembianze sue imaginate: & queste pur vi stanno ascose, quasi che separatamente riposte: essendo che quando mi piace chiamarle, mi s'appresentano ad vn tratto. Oltra di questo si sà, ch'io canto con la lingua immota; co'l gargarozzo, che tace, quanto m'aggrada. Ne per tutto cio m'interrompono le sembianze de' colori; i quali tuttauia sono iui, in quello stesso tempo, ch'io stò intorno le cose riposte ne la stessa memoria, per mezo de le orecchie. Et così è di tutto ciò, che è quiui stato introdutto da' sensi; & congregato in noi; & di che tutto io mi ricordo, quando mi piace. Discerno l'aura de' gigli da quelle de le viole, & nulla odoro. Antipongo il mele á la sapa; il liscio a l'aspro, à l'hora ch'io non gusto ne palpo alcuna cosa, il che faccio co'l ricordarmene solamente: Et questo mi vien fatto dentro la gran sala de la memoria. Quiui m'e presente il cielo, la terra, e'l mare, con tutto quello, c'ho trouato in questi; Eccetto quello, di cui me ne sono scordato.

Quiui mi ſouuiene di me ſteſſo, & me ſteſſo raccolgo. Raccolgo la Coſa, il Quando, e'l Luogo, doue io la feci: & anco il Modo, con ch'io ne reſtai affetto. Quiui ſono tutte le coſe per proua conoſciute da me; ouero vdite da altri. Da queſta medeſima abondanza di ſembianze imaginate de le coſe prouate, ò credute ad altrui, ne piglio hor queſte, hor quelle; & le teſſo con altre paſſate: & da queſte altre ne piglio, & le teſſo con l'attioni à venire, & le riuſcite, & con le ſperanze future: & vò tutte queſte coſe conſiderando, come s'elle mi foſſero preſenti. Poi dico à me ſteſſo; Farò io queſto, ò quello? Ne ſeguirà quello, ò queſto? O piaceſſe à Dio che foſſe queſta, ò quell'altra coſa. Faccia Dio, che non accada queſto, ne quello. Dico, ch'io dico queſte coſe, frà me. Et mentre ciò dico, mi ſono preſenti l'imaginate ſembianze di ciò, ch'io dico: ſembianze, dico, vſcite da le Conſerue de la memoria. Si come certo è, ch'io non direi à patto veruno coſa alcuna di queſte ſudette, s'elle prima non ſi trouaſſero in me. In fatti molto è grande la forza de la memoria; molto grande è veramente, Dio mio, queſto ampio, & infinito luogo ſecreto. Et chi è colui che t'habbia mai penetrato nel fondo? Et pur queſta è vna potenza de l'anima mia, che è in me, poi ch'ella è pur parte di me; & con tutto ciò io non capiſco quello, ch'io ſono. Onde mi conuien dire; Dunque l'anima mia è anguſta, per capire ſe ſteſſa? Et forſe e di tal modo anguſta, che non capiſca, oue ſia qualche vna parte di lei? E forſe queſta tal parte ſua dentro di lei, ò fuori? Come dunque ella non è capace? Certo che di ciò mi marauiglio, & ſtupiſco. Vanno gli huomini ammirando l'altezza de' monti; gli gran flutti del mare; l'ampiſſimo sfuggir de' fiumi; l'ambito de l'Oceano; & i giri de le ſtelle; & poi laſciano d'ammirare loro ſteſſi. Et quel, che è più, mẽtre io dico queſto, no'l veggo con gli occhi: ancor ch'io no'l direi, s'io no haueſſi veduto i Monti,

ti, i Fiumi, le Stelle, & l'Oceano; del quale ho però solamente inteso, che vi è. Et s'hora io no'l vedessi ne la memoria interiormente dentro gli ampi suoi spatij grandi, quasi come s'io il vedessi fuori di me. Et pur quando ciò vidi con gli occhi, mentre il vedeua; non l'inghiottei: ne meno hora trouo, che sia meco, Ma sono bene meco l'imaginate sembianze, di quanto ho detto: & di più conosco, che cosa è quella, la quale si è impressa in me per mezo de' sensi del corpo.

La memoria delle scienze. CAP. IX.

MA questa immensa capacità de la memoria, non solo seco trae le cose predette, ma di quá viene, che, dopo hauer (per essempio) imparate le scienze liberali, sono queste, per mezo de la memoria, conseruate in me: hauendole essa in se riposte, come in vn luogo piu dentro à se. Non voglio per questo inferire, ch'io porti meco luoghi ò sembianze di cose imaginate, ma porto meco le stesse cose: perciò che io son certo, ch'io porto ne la memoria, che cosa sia la grammatica: Vi porto l'arte del disputare: le sorti de le quistioni; quante se ne trouano. Et tutto ciò, ch'io sò, stà in questa potenza, in modo, che non vi stá come per sembianza di alcuna cosa, ma che poi la cosa resti fuori di me, da me vdita: si che vdito, c'habbia il suono di essa, & sia giá passato, io serbi la sembianza del suono ne la memoria, oue la sembianza s'imprime: di modo tale, che co'l ricordarmene dentro di essa memoria, la memoria per sembianza tuttauia suoni. Queste scienze parimente non sono in me, come è l'odore de la cosa odorata; la quale essendo fuori di me, gettá odore; che, mentre il vento lo sparge per isuanirlo, ferisce l'odorato: & lo traduce la sembianza del suono dentro à la memoria: oue la sua sembianza s'imprime. Di modo

tale,che, co'l ricordarsene dentro di essa, questa, per sembianza: tuttauia suona. Queste scienze medesimamente non sono in me, come è l'odore de la cosa odorata: la quale, essendo fuori di me, getta odore, il quale, sparso dal vento, ferisce l'odorato; & lo conduce à la memoria, per sembianza, & similitudine: oue poi ricordandosene la memoria, lo riodora. Ne manco sono queste sudette scienze ne la memoria, come è la sembianza del cibo dopo che è sceso nel ventre: oue non piu si gusta, ma solo si gusta ne la memoria. Ne meno le scienze vi stanno, come vi stanno le sembianze de le cose, che si toccano; le quali, toccate, che s'hanno, restano per sembianza imaginate dentro de la memoria; ancor che le cose toccate si sieno discostate da noi. In tutti i quali modi restano dentro à la memoria con mirabile prestezza le sembianze de le cose, che sono oggetti de' sensi. Oue elle stanno riposte come in tante celle mirabili: de le quali cose poi mirabilmente ricordandosene, si pongono fuori di noi parlandone poi.

I sensi mandano le cose à la memoria. CAP. X.

HORA, quando odo, poniamo caso, che ci sono tre sorti di quistioni: L'vna, Se la cosa è. L'altra. Che cosa sia. La terza, Quale sia. Tengo ben io ne la memoria la sembianza de' suoni di queste parole: & sò che questi suoni mi sono co'l loro strepito passati per dentro l'orecchie: & c'hora non son più. Et sò, che le cose significate da questi suoni non sono state tocche da senso alcuno mio. Ne l'ho vedute altroue, fuori che ne l'animo mio. Onde si vede, ch'io m'ho riposto ne la memoria nō le sembianze di queste cose, ma le cose stesse con l'imaginatione; le quali come sieno entrate in me, io lo dirò se potrò. Perciò che cercando io tutte le porte de' miei sensi; non trouo per quali di esse sieno entrate. Poscia che mi di-

dicono gli occhi; S'elle ſono colorate, noi ne daremo conto. L'orecchie mi riſpondono; S'hanno ſonato, noi l'habbiamo à dire. Le narici ſi fanno intendere, che ſe hanno dato alcuno odore, conuiene che ciò ſia paſſato per noi. Parla chiaro il ſenſo del guſto; Se queſto, che tu mi addimandi non ha ſapore, non v'è che domandarmi. Dice il tatto; Se tu non mi cerchi di coſa, c'habbia corpo, ſappi ch'io non l'ho toccata; & s'io non l'ho toccata non te la dico. Onde adunque per qual parte mi ſono queſte coſe entrate ne la memoria? Io per me non sò come, poi che quando l'ho imparate non le ho riposte nel cuore altrui; ma le ho riposte nel mio; & approuate per vere; & raccommandate à la memoria, come per modo di depoſito: donde io poi fuori le trahesſi à mia voglia. Dunque erano quiui prima, ch'io l'imparasſi; ſe ben è certo, che non m'erano ne la memoria. Oue dunque; ouero per qual cagione, mentre io le vdiua, le conobbi, & disſi; Così è. Et; Glie vero? ſe non perche mi erano in memoria? Ma v'erano tanto rimote, & chiuſe, quaſi come dentro á le viſcere de le più ſotterranee cauerne de la mente. Che ſe non foſſero cauate fuori con l'auiſo di alcuno, non mi potrei forſe imaginare, come foſſero.

Le ſembianze de le coſe ne l'anima. CAP. XI.

ONde che ho trouato non eſſer altro l'imparare queſte coſe, l'imagini de le quali noi non cauiamo per mezo de' ſenſi; ma ſi bene ſenza imagini, come elle à punto ſono per ſe medeſime dentro la mente, ſe non raccogliere in vno quelle coſe, ch'erano quà, & lá ſparſe, ſenza ordine alcuno ne la memoria, & così penſando, quaſi raccogliendole, & ponendoui mente farne ſtima. Che come coſe poſte à mano ne la memoria ſteſſa, oue prima erano ſparſe ſenza farne conto, ò ſenza alcuna auer-

auertenza, souuengono poi à la adoperata spesso intentione senza niuna difficoltà. Et ò quante cose tali si porta seco la mia memoria: le quali già furono da me trouate dentro me, come ho detto; posteleui quasi con mano in certo modo, che nondimeno à ragion si dice; Che io le ho imparate, & conosciute: Et de le quali, s'io lascierò di ricordarmene, per qualche moderato, & breue spatio di tempo, sono in me vn'altra uolta sommerse; si ch'elle quasi, sdrucciolando, cadono dentro a' luoghi de la memoria piu rimoti, & secreti. Talche mi bisogna, che da capo le vada co'l pensiero vn'altra volta raccogliendo à lo stesso modo, come s'elle mi fossero cose nuoue. Ne vi è altro luogo, oue queste s'habbiano à radunare per saperle: cioè che come cose da raccogliersi da vna certa dispersione in che stauano. Onde conuenientemente questa opera interna si dice il raccogliere. perche come vien detto da seguire, seguitare; da, dire, dettare; cosi da cogliere, è detto raccogliere; che è, in questo caso, quello, che l'anima nostra si ha attribuito à se sola questo, cogitare, nato da l'atto, frequente ch'ella fá, quando cogita: cio è raccogliere, che è spesso cogliere.

Il ricordarsi spesso è il rimedio singolare per ricordarsi la cosa mandata à memoria,

Memoria de le Matematiche. CAP. XII.

DI piu, la memoria, in se stessa, ritiene le ragioni, & le regole innumerabili de' numeri, & de le misure. L'impressioni de le quali regole non furono mai impresse in lei da senso veruno: perche queste non sono colorate; non suonano; non gettano odore; non furono mai gustate, ne meno mangiate. Ho ben vdito il suono de le parole proferite, per significare le sudette ragioni, & regole; quando auiene, che se ne discorra. Ma questi numeri, c'ho in memoria sono altri da quelli, c'ho vdito. Et parimente queste regole, ch'iui sono, sono diuerse da l'vdite.

te. Però che i numeri altramente ſuonano, ſe ci vengono detti in lingua Latina,che ne la Greca. Ma comunque io l'habbia vditi,ò Latini,ò Greci,io gli ho ne la memoria ne Latini,ne Greci,ne d'altra ſorte lingua. Habbia io ueduto, poniamo caſo,le linee fatte da vn'artefice,comũque ſieno, ancorche ſottiliſſime, come fila di ragno: ma queſte fila, ch'io ho ne la memoria, à le quali cõparo le linee de l'artefice,ſono diuerſe da le vedute da me:ſi ch'elle nõ ſono ſembianze de le ſignificatemi, per mezo del ſenſo de l'occhio mio, fatto di carne. Quelle, c'ho ne la memoria, le conoſce ogni uno, ſenza altra cognitione eſteriore di coſa corporea. Et è così, che ogni vno le conoſce. Ho medeſimamente ſentito i numeri co' ſenſi del corpo, co' quali ſi numera. Ma queſti, c'ho ne la memoria, ſono di gran lunga diuerſi da quelli, c'ho vditi: però che quelli de la memoria non vi ſono dentro poſti da l'imaginate ſembianze di que'tali, co' quali noi numeriamo. Et però queſti, c'ho ne la memoria, non ripoſtiui hanno vn' eſſer più ſodo. Di me ſi rida, chi m'ode parlare di queſta maniera, & chi non vede queſti numeri interiori, ch'io mi doglio di chi prende riſo di me.

La memoria de gli affetti. CAP. XIII.

TEngo tutte queſte coſe in memoria, & tengoui il modo, co'l quale io l'imparai. Vdì giá, & mi ricordo ancora molte coſe oppoſte à quelle falſiſſimamente diſputatoui contra: le quali, quantunque falſe, non è però falſo, ch'io me ne ricordi; & ch'io già con giudicio non habbia diſtinto frá quelle vere, & queſte falſe; che vengono oppoſte à le vere. Et queſto mi ricordo. Et hora veggo che in altro modo diſcerno queſte coſe; & in altro modo mi ſouuiene hauerle diſtinte, mentre ſouente io le penſaua. Adunque & mi ricordo d'hauer più ſpeſ-

ſe

se volte conosciuto queste cose; & che hora le distinguo, & le conosco, & le ripongo ne la memoria, acciò che poi mi ricordi d'hauerle hora intese. Adunque & mi ricordo d'hauermi ricordato: Si come poi che s'io me le ricorderò, hora le ho potuto di nuouo ricordarmene. Certo è, ch'io per forza de la memoria me ne ricorderò. Al medesimo modo la stessa memoria contiene gli affetti de l'animo mio, non in quel modo, co'l quale già gli ha lo stesso animo, quando esso gli patisce, ma in vno altro modo diuerso: Si come à punto stà la forza de la memoria. Però ch'io mi ricordo d'essermi rallegrato, senza hauere allegrezza presente; Et mi ricordo la mia passata tristezza, senza tristezza presente; Et mi ricordo di hauere alcuna volta temuto, ne temere nel ricordarmene.

Si ricordiamo le cose lieti, non essendo noi lieti. C A P. XIV.

IL che non è marauiglia di cosa, la quale sia passata per li sensi del corpo: però che altra ragione è quella del corpo, & altra è quella de la mente. Et così quanto a' sensi del corpo, non è marauiglia, ch'io con allegrezza mi ricordi il passato dolore patito nel corpo. Ma la marauiglia è, ch'essendo la mente quello stesso, che è la memoria; come si vede, quando noi commandiamo ad altrui, ch'egli tenga memoria d'alcuna cosa, diciamo; Fà, che tu l'habbia à mente; Et quando si scordiamo alcuna altra cosa, diciamo; Non l'hebbi à mente. Et; mi è caduto di mente, così chiamando la mente, memoria, come può essere, ch'io trouandomi allegro, mentre io mi ricordo de la tristezza passata, habbia ne la mente allegrezza, & ne la memoria tristezza? Che se la mente è lieta: per ch'ella ha in se la letitia, perche dunque la memoria non è trista, hauendo in se la tristezza? Non hanno forse l'vna, & l'altra che fare insieme la memoria, & la mente?

La mente è lo stesso, che è la memoria.

Ma

Ma cui basta l'animo di dir questo? Che questo sarebbe vn dire; che la memoria è come vn ventre de la mente & l'allegrezza,& la tristezza sieno come vn cibo dolce, & amaro, che si danno in saluo à la memoria, come gettati nel loro ventre senza poi darne fuori il loro sapere. Il che è cosa da ridere, il pensare che queste operationi interne sieno simili à quello, c'ho detto: se ben veramente non sono del tutto dissimili. Ma ecco, poniamo caso, ch'io ponga fuori de la memoria questo,quando io dico; Che sono quattro le perturbationi de l'anima; Il desiderio: La letitia; Il timore; Et la tristezza. A questo s'aggiunga ciò, ch'io possa disputare di queste passioni; & ciò ch'io posso diuidere di ciascuna di esse passioni per le spetie deriuanti da' suoi generi,& finalmente ciò,che, cosi diffiniendo. possa aggiungere a la memoria; & troui ciò, ch'ho da dire:& quindi poi con la uoce lo proferisca,non però co'l mio dire cose significanti disturbo,vengo turbato, per alcuna loro significata perturbatione;quando,come io dico, ricordandomene,io ne parlo. Però si vede, che inanzi,che queste fossero da me ricordate,& ritrattate, iui erano: & pero io potei ricordarmene, & anco esprimerle fuori di me. Forse questo auiene del cibo,che giù dal ventre sù rigettato à la bocca,si rumina. Et che cosi quello,che la memoria ricorda,vien fuori esposto? Hor perche dunque non si sente ne la bocca de la cogitatione del disputante; ciò è di colui,che si ricorda la dolcezza de l'allegrezza; ouero l'amarezza de la mestitia? Diremo forse. che ciò sia dissimile da l'essempio del cibo,perche non è del tutto simile? Ma ecco,chi sarebbe colui,che volentieri parlasse di queste cose,se ogni volta, che noi nominiamo tristezza, ò timore, fossimo costretti à tristarsi, od à temere? Et nondimeno noi non ne parlaremo, se ne la nostra memoria non fossero non solo i suoni de' nomi, secondo le sembianze impresse ne' sensi; ma di piu, se noi non ui trouassimo la co-

gnitione de le stesse cose: le quali non sono entrate per le porte de' sensi, ma la stessa mente, le raccommandò a la memoria; conoscendole per questo, che le ha prouate per esperienza. Ouero che questa stessa memoria in se le tiene, ancor che non le sieno d'altronde state raccommandate.

Ancor le cose absenti si ricordano. C A P. X V.

MA che ciò si faccia per sembianze imaginate, ó nò, chi potrà facilmente dire? Nomino la pietra, nomino il Sole, à l'hora, che questo & quella non mi sono presenti; & subito mi trouo ne la memoria le sembianze de l'vno & de l'altra. Nomino il dolore del corpo, ne mi è presente, perche io no'l patisco. Si che se questo non mi fosse presente in sembianza ne la memoria, non saprei quello, ch'io mi dicessi: ne meno saprei, disputando, distinguerlo dal piacere. Nomino poi la salute del corpo, essendo io sano: & se ben mi è presente la sanità, nondimeno, s'io non hauessi ne la memoria l'imaginata sembianza de la sanitá, non mi ricorderei à patto alcuno quel che si voglia dire questo nome, sanità. Ne gli amalati, nominandosegli la sanità, conosceriano quello, che fosse loro stato detto: essendo questa à loro absente, come amalati che sono, se ne la loro memoria non fosse l'imagine de la sanità. Nomino i numeri, co' quali si numera, & ecco, ch'io gli ho ne la memoria; & ne gli ho essi stessi, non per sembianza. Nomino la sembianza del Sole, & subito l'ho presente ne la memoria, ne per questa mi si forma ne la memoria vna nuoua sembianza cauata da la prima sembianza ch'io ho ne la memoria; ma io mi ricordo di essa sembianza, sì che ricordandomene, mi è presente. Nomino la memoria, & conosco quello, ch'io nomino. Et oue io ciò conosco, fuori che ne la stessa memoria? Si ha forse á di-

á dire, ch'ella è presente per mezo de l'imaginata sembianza sua, cauata à l'hora, come ho detto, & non per se stessa.

Se ricordiamo ancora de la scordanza. CAP. XVI.

MA che diremo, che quando io nomino la scordanza, & la conosco nominandola, onde potrei io far questo, s'io non me ne fossi ricordato? Et m'auiene, questo, non perche io dica la stessa parola, ma dico la cosa la quale essa parola significa: de la qual cosa, s'io mi hauessi scordato, che vorrebbe significare questa tal voce, Scordanza? Certo, ch'io non lo saprei riconoscere. A l'hora dunque ch'io ricordo, la memoria, mi è, senza mezo altrui, presente la memoria per se stessa. Et quando io mi ricordo anco la scordanza, mi è tuttauia la memoria presente, & insieme mi è presente la scordanza. La memoria con la quale io mi ricordo, & la scordanza de la quale io mi ricordo. Et che cosa è la scordanza se non priuatione di memoria? Hor come dunque la scordanza mi è presente, per che io me ne ricordi; quando si vede, che, essa presente che sia, non mi posso ricordare? Ma se poi non si fossino ricordati de la scordanza, non potremmo in modo alcuno in questo nome riconoscere la cosa significata, per cotal suono. Talche la scordanza sta ne la memoria. Vi è dunque acciò che non se ne scordiamo: onde non vi essendo questa se ne scordiamo? O forse è vero questo, ch'io dico, perche la scordanza sia ne la memoria, non per se stessa, & per mezo suo stesso; quando si ricordiamo di essa, ma ch'ella vi sia per la sembianza sua imaginata da noi? perciò che se la scordanza sta dentro la memoria, non per mezo altrui portata là, ma vi sta per se stessa, ella sarebbe, che noi non si ricordassimo, ma che si scordassimo. Ma questo chi finalmente l'inuestigherà? Chi è, che comprenda, come se stia? Io veramente, Signor mio, qui

ſon trauagliato, & di modo trauagliato in me ſteſſo, che io ſon à me ſteſſo fatto una terra di difficoltà, & di troppo molto ſudore. Perciò che hora io nõ vò cõ diligenza cercãdo le ragioni del Cielo: Ouero vò miſurando le diſtãze de le ſtelle l'una da l'altra; ouero io cerco le equalità de la terra; ma io ſon quel io, che ricorda; & io ſono la mia mente. Nõ è marauiglia, che ſia lõtano dal mio ſapere, qualũque coſa io nõ ſono. Ma à me, che è piu vicino di me? Et nondimeno io nõ cõprendo il potere de la mia memoria; ſe bene io nõ nomino me sẽza eſſa memoria. Et che poſſo io dir'in queſta materia s'io ſon certo, che mi ricordo de la demẽticãza? Dirò io forſe che nõ ſia dẽtro de la memoria quello, ch'io mi ricordo? Ouero dirò forſe, che la dimẽticanza ſia ne la memoria; acciò ch'io non me la dimentichi? Et pur l'uno, & l'altro è molto inconueniente. Hora qual ſarà il terzo parere? A che modo potrò io dire, ch'io tengo ne la memoria la ſembianza de la dimenticanza, & non la ſteſſa dimenticanza, s'io di queſta me ne ricordo? A che modo anco potrò dir queſto, auenga che quando alcuna uolta s'imprime ne la memoria la ſembianza di alcuna coſa, è neceſſario, che prima di farſi queſta impreſſione, ſia ad eſſa preſente la coſa ſteſſa, onde l'impreſſione ſi raccolga, ſi che ne la memoria ſi poſſa imprimere? Però che gli è certo, che così auiene; & io per ciò me ne ricordo: come quando mi ricordo di Cartagine. Coſi di tutti i luoghi ouũque ſia ſtato. Coſi di tutte la faccie humane, c'ho vedute & di tutte l'altre coſe in me poſte da' ſenſi. Il che ſia detto de la ſanitá del corpo, & del dolore di eſſo parimente. Eſſendo che quando io hebbi preſenti queſte coſe, la memoria ſe ne pigliò l'imaginate ſembianze di ciaſcheduna: onde poi io poteſſi mirarle preſenti ne la memoria, & riuolgerle con l'animo rimembrando quelle, & l'abſenti. Se dunque per mezo de la ſua ſembiãza imaginata, & nõ per ſe ſteſſa la dimenticãza è ſerbata ne la memoria, certo è, ch'ella mi

era presente,per ch'io da lei ne cauassi memoria. Ma s'ella era presente,à che modo la dimenticanza scriueua l'imagine sua ne la memoria,quãdo essa mi fu presente;essẽdoche quãdo la dimenticanza è presente, non solo nõ imprime; ma toglie quello,ch'ella troua quiui essere impresso? Et cõ tutto ciò á qual si voglia modo che stia la cosa,ad ogni modo è incõprensibile,& inesplicabile:se ben'io sono cõ tutto ciò certo, ch'io mi sono ricordato de la dimenticãza,cõ la quale,vien oppresso, & tolto quello, di cui si ricordiamo.

Tre modi c'ha la memoria di ricordarsi. CAP. XVII.

GRande in vero è la forza de la memoria;anzi è vn nõ sò che di stupendo,Dio mio,la profonda, & infinita multiplicità sua.Et questa memoria è l'animo.Et tutto questo sono io stesso.Che cosa dunque son' io,Dio mio, & che natura è questa mia? Varia è certo,& di molti modi,& grãdemente immensa è la nostra vita. Ecco, che i cãpi de la memoria,& gli antri suoi,& le sue cauerne innumerabilmẽte pieni d'innumerabili sorti di cose.O ch'elle vi sieno per imaginate sembiãze, come di questo modo vi sono quelle di tutte le cose corporee;o che vi sieno per presẽza; de qual modo vi sono l'arti; o vi sieno per nõ sò qual modo,come cose beuute; ò di cognitioni; ò d'accorgimenti, i quali dicono esser quella cosa in me, del qual modo vi sono gl'affetti de l'anima;gli quali, se bẽ l'anima nõ gli patisce,certo è,che la memoria segli ritienè: essẽdo che è ne la mẽte ciò,che è ne la memoria; & io per tutto questo, che quiui è,discorso; & spesso volo hor per quà,hor per là; &, quanto posso, penetro, senza trouarne il fine giamai. Tanta è la forza de la memoria; tanta è la forza de la vita dentro questo huomo, il quale pur viue vita mortale. Che farò dunque? tu vita mia, & Dio mio. Trappasserò anco, & anderò oltra questa mia forza, detta memoria;& la trappasserò affine,che io giunga à te,dolce mio lume.Ma tu,che mi dì, Signore? Ecco ch'io ascẽdo

S. Agos.ammira che l'huomo sia mortale, & habbia i se cosa de la quale nõ ne possa pienamente venire in cognitione.

per la mente mia à te il quale mi stai sopra. Trappassan do, m'alzerò parimente sopra questa mia potenza detta memoria; con desiderio di toccarti lá, doue tu puoi esser toccato: & teco vnirmi là, doue si puo teco vnire. Però che tutte le bestie, & gli vccelli hanno ancor essi la memo ria.: perche altramente questi, & quelle non tornariano a' loro nidi, & couili; ne meno fariano molte altre opere à le quali si vanno adattando. Si come ne anco potriano assuefarsi à qual si uoglia cosa, se non haue ssero la memo ria. Trappasserò dunque oltra la memoria, & giungerò à toccare colui, che m'ha distinto da' quadrupedi, & datomi sapere più che a' volatili. Trappasserò la memoria. & doue te trouerò; te veramente buona, & sicura soauità; & oue io te trouerò?

De la reminiscentia. C A P. XVIII.

SE io trouerò te senza opera & fuori de la memoria, io non ho memoria di te. Et pur potrò io gia mai trouare te, s'io non ho memoria di te? Perche la donna colà ne l'Euangelio, hauea perduta la dramma, & la cercò con la lucerna. Ma s'ella non se ne fosse ricordata, nō l'hauerebbe trouata. Et dopo trouata che l'hebbe come haueria saputo, che quella era la dramma, se non n'hauesse hauto memoria? Et io doue sò questo, ch'io dico per al tro modo che per questo? Però che quando io cercassi al cuna cosa di queste humane, & mentre io la cercassi mi ve nisse detto: E forse questo; E forse quello? Tanto io perseuererei in dire; Questo non è. Finche mi si offerisce quel lo, ch'io procurassi di ritrouare. Si come, s'io non me ne ricordassi (qualunque cosa fosse) ancor che mi si offerisce quello, ch'io cercassi, no'l trouerei; perche io no'l riconoscerei. Et è cosi in ogni cosa che si cerca, & si troua. Come auiene, quando si smarisce alcuna cosa visibile da gli oc-

chi

chi nostri, ma non giá da la memoria, si conserua dentro di essa l'imagine de la stessa cosa; & si cerca fin tanto, ch' ella si ci pari dinanzi à gli occhi; & noi la riconosciamo da la sembiamza, che n' habbiamo dentro di noi. Ne diciamo di hauer trouato il perduto, se no'l riconosciamo. Ne possiamo riconoscere, se noi non l'habbiamo trouato. Onde si vede che quello, ch' era smarrito, era conseruato ne la memoria.

Che cosa sia la reminiscentia. CAP. XIX.

MA che diremo à l'hora, che la stessa memoria perde alcuna cosa; come auiene quando ella si è scordata, & pur cerchiamo di ricordarsene? Et in qual luogo la cerchiamo noi, fuori che ne la stessa memoria? & se quiui per auentura ci s'offerisce vna cosa per vn'altra, la rifiutiamo, fin che ci s'offerisca quello, che noi cerchiamo. Et come poi quando ella ci s'offre, diciamo; Questo è. Il che non diremmo, se no'l conoscessimo. Si come no'l conosceremmo, se non ce ne ricordassimo. Come dunque è certo, che noi se n'erauamo scordati? Vien forse questo, perche ciò non era del tutto caduto da la memoria: & che per mezo di quella parte di cui si ricordauamo, cercammo l'altra parte scordata? perciò che la memoria accorgendosi, come ella dentro se stessa, non riuolgeua insieme tutto à vn tratto quello, ch'era solita à riuolgere, & che l'era quasi troncata in parte l' vsanza sua solita, zoppicando, chiegga con instanza che le fosse reso quello, che si troua à mancare? come auiene quando noi cercassimo di ricordarsi il nome di qualche vno, il quale, per lo inanzi habbiamo conosciuto, ò che à l'hora l'habbiamo dinanzi à gli occhi, ò che non pensiamo di lui, se ci occorre à la mente alcuna cosa la quale non corrisponda à quello, che cerchiamo, non essendo solita la

mente à penſarla inſieme & vnitamente con quello, che ſi cerca, ſi rifiuta; fin che ci ſi pari dauanti quello, che ſi cerca. Che ſi fa à punto quando la conoſcenza noſtra arriua à vedere coſa ſolita. Onde viene ch'ella s'acqueti ſenza diſturbo di alcuna diſaguaglianza. Et queſto ſteſſo donde naſce, ſe non da la ſteſſa memoria? Perche s'auiene che da vno altro ci ſia ridutto à la mente, lo riconoſciamo: & da queſto ricordo naſce queſta riconoſcenza. Ne per tutto ciò ſi può dire, che noi in queſto atto crediamo vna coſa nuoua, perche eſſendo auiſati l'approuiamo, che quello ſia, il quale ci è ſtato detto. Ma ſe del tutto rimane ſcancellato da l'animo noſtro, ſe ben poi ne ſiamo auiſati, non ſe ne ricordiamo; per che ne anco per tutto ciò ſe ne ſiamo del tutto ſcordati in queſta parte, per che gliè vero, che noi ſi ricordiamo pure d'eſſerſene ſcordati. Onde che tornando al noſtro primo dire, noi non poſſiamo dunque cercare quello che del tutto ſi ſiamo ſcordati.

Tutti gli huomini appetiſcono d'eſſer beati. CAP. XX.

COme ti vò io dunque cercando, Signore? Perche quando io cerco te, Dio mio, cerco la vita beata. Ti voglio cercare, acciò che uiua l'anima mia: che ſi come il mio corpo viue per l'anima mia, così l'anima mia viue per te. Dunque di che modo io cercaua la vita beata? Perche io non l'ho, fin che io non dica, lá, doue biſogna, ch'io lo dica; Baſta, Signore. La cerco forſe per modo di ricordarmi, quaſi ch'io me l'habbia ſcordata; & ch'io mi ricordi ancora l'eſſermene ſcordato? ouero la cerco per appetito, ch'io hò d'impararla, come coſa non conoſciuta? ouero non mai ſaputa da me? ouero come di coſa ſcordata in modo, ch'io non mi ricordi ne anco d'hauerla ſaputa giamai? O non è forſe quella la vita beata, la quale

tutti amano d'hauere; ne vi è persona la quale dica di non amare di hauerla? Et doue questi tali amano d'hauerla, se non l'hanno mai conosciuta? Con tutto ciò noi l'habbiamo ad vn certo modo, che è diuerso da quello, che habbiamo detto; il qual è tale, che quando noi l'habbiamo per questo modo, à l'hora l'huomo è beato; in quel modo che si dicono esser beati coloro, i quali sono beati in speranza. Et così, à questo secondo modo, questi sono beati de la stessa beata vita in speranza; la quale vita hanno i primi in effetto. Et se bene i secondi non l'hanno in effetto, sono però di migliore conditione di coloro, che non l'hanno ne in effetto, ne in sperãza: Li quali nondimeno se non l'hauessero in qualche modo, non voriano così ancor loro esser beati; si come egli è certissimo, che voriano essere. Et perche, ad vn certo modo, l'hanno conosciuta; & però l'hanno in vna certa loro notitia: de la quale io trauaglio per sapere, se questi l'hanno ne la memoria. Perche s'ella fosse quiui, saremmo già stati vna volta beati, quando che fosse. Et questo mio trauagliare di sapere questa cosa, non è, ch'io cerchi, se questo è vero in ciascuno huomo, si come in quel solo, che primo peccò: & nel quale noi siamo tutti soggetti al morire; & nel quale tutti noi siamo nati in miseria: addesso non cerco questo; ma cerco se gliè vero, che ne la memoria si goda la vita beata. Perche gliè certo, che noi non l'amaremmo, se noi non la conoscesimo. Noi tutti vdiamo questo nome, & confessiamo tutti, che tutti la desideriamo. Ne è da dire, che noi si dilettiamo d'vdire solamente questo suono di questa voce. Perche se auiene, che vn huomo greco oda questo nome, di beata vita, in latino, non ne ha piacere: perch'egli non sa quello, che sia stato detto: Ma noi n'habbiamo piacere vdendo in Latino, si come n'hauerebbe piacere anco il Greco, s'egli vdisse questo nome in lingua greca. Essendo che la cosa, che si desidera, non è gre-

Che primo peccò. Adamo.

ca, ne latina: à la quale ſtanno deſiderando à bocca aperta, tutti gli huomini greci, & latini; & di tutte le lingue. Et però ella è nota à tutti: Si come, ſe à tutti foſſe dimandato in modo, che intendeſſero; S'eſsi vogliono eſſer beati? riſponderebbero, ſenza alcun dubbio; Che sì. Il che riſponderebbero, s'eſsi non teneſſero ne la memoria la coſa ſteſſa, di che vengono addimandati.

Ci ricordiamo di quello che non mai poſſedemmo.

CAP. XXI.

MA ſi tiene forſe queſto in memoria, come vi ſi tiene Cartagine, dapoi che vn' huomo l'ha viſta? Non. Però che la vita beata non ſi vede con gli occhi, come s'ella haueſſe corpo. O pur forſe l'huomo ſe ne ricorda, come ſi ricordiamo de' numeri? Non. Perche chi ha notitia di queſti, non deſidera più oltra, in quanto ad eſsi numeri. Ma ſe ben noi habbiamo notitia de la vita beata, & per ciò l'amiamo, deſideriamo nondimeno più oltra di poſſederla; & d'eſſer beati. O pur ſi ha da dire, che noi ci ricordiamo de la vita beata, come quando noi ſi ricordiamo de l'eloquenza? Non. ſe ben coloro, che non ſono eloquenti, toſto c'hanno vdito queſto nome, Eloquenza, ſe ne ricordino; & molti per cotal ricordanza deſiderino d'eſſer eloquenti. Onde ſi vede, che coſtoro, ſe n'hanno notitia, non l'hanno per altro però, ſe non che, co'l mezo de' ſenſi, hanno auertito, che altri ſono eloquenti, & che ciò diletta; Ond'eſsi parimente deſiderino, eſſere il medeſimo, che quelli ſono. Auenga, che queſti non ſe ne dilettino ſe non con la notitia eſteriore: ne voriano eſſer eloquenti s'eſsi non ne pigliaſſero diletto: Ma noi prouiamo la beata vita, che è in altri ſenza mezo alcuno de' ſenſi. E forſe la beata vita il ricordarſene come quando noi ſi veniamo ricordando il gaudio? Forſe che sì, per ciò

che

che così mi ricordo del mio gaudio,essendo io mesto.Si cõ me ancora mi ricordo de la vita beata,stãdo io in miseria; ancor che io nõ habbia mai veduto cõ gli occhi il mio gaudio;ne vdito,ne odorato,ne gustato,ne toccatogiamai:ma l'ho solamente prouato ne l'animo,quãdo io mi son rallegrato: perche così mi si affisse la sua notitia á la memoria; si ch'io me ne posso ricordare qualch'una volta con dispiaceuolezza: Alcuna volta con desiderio; secondo la diuersitá de le cose, de le quali io mi ricordo essermene rallegrato: essendo che mi sono rallegrato etiandio de le cose brutte, le quali hora disgratio, & scommunico. Alcuna altra volta mi rallegro, ricordandomi de le cose buone,& honeste, de le quali io me ne ricordo con desiderio; ancor che, per auentura, più non vi sieno. Et però, con discontento, mi ricordo del primo gaudio. Oue dunque,ò quando mai ho prouato la vita beata, per ch'io l'habbia poi á ricordare, amare, & desiderare? Ne solo io, ouero alcuni pochi,ma tutti insieme vogliamo esser beati. Di che se noi non hauesimo certa notitia, ciò non vorremmo tanto risolutamente. Ma che vuol dir questo,che se si dimanda á due persone; S'ambidue vogliono esser soldati? Può auenire, che vno risponda; Che si. L'altro; che nò? Ma se à questi medesimi vien dimandato; Se vogliono esser beati? Subito l'vno, & l'altro, senza dubbio, diranno; Che ciò molto desiderano. Et quel che è piú,se l'vno vuole esser soldato, & l'altro nò, con tutto ciò vogliono l'vno,& l'altro quel, ch'esi vogliono, non per altro, che per esser beati. Si ha forse à dire questo, che così l'vno, come l'altro si rallegra, & gode di quello, che ciascuno ellegge, & in questo venga á confarsi l'vn l'altro; perche l'vno & l'altro voglia esser beato? Si come se l'vno,& l'altro si dimandassero; Se vogliono hauere compita allegrezza? Ambidue risponderiano; Che sì. & che questa stessa allegrezza chiamino questi; Vita beata: Perche,se bene vn di que-

sti due conseguisce quello, che conseguisce da vna parte; Et l'altro la conseguisce da l'altra, è nondimeno vna sola cosa, á la quale ambidue si sforzano d'arriuare, per goderla. La quale essendo cosa, che niuno la può dire d'hauere sperimentata, però trouatala, come à caso, ne la memoria, si riconosce, quando si ode farsi mentione de la vita beata.

Il vero gaudio. CAP. XXII.

NON auenga mai, Signore, non auenga mai, ch'io, seruo tuo, c'hora ti loda, mi stimi, per qual si voglia allegrezza, ch'io senta, d'esser beato. Perche vi è vna sorte d'allegrezza, la quale non si concede à li impij, ma si concede à coloro, i quali, non per mercede alcuna ti seruono: l'allegrezza de' quali tu sei tu stesso. Et il godere di star sempre riuolto à te, & di te, & per te, questa è la vita beata: & non altra. Et que' tali, che pensano che ve ne sia altra, che questa, seguono altra allegrezza diuersa da questa, non la vera. Ancor che la volontà di questi tali non lascia di seguire, co'l desiderio, qualche sembianza di allegrezza.

Isa. 48.

La vita beata che sia, & oue. CAP. XXIII.

NON è dunque certo, che tutti vogliano esser beati: Perche coloro, che di te, Dio, non vogliono godere; di te, che solo sei la vita beata, certo è, che essi non vogliono la vita beata. Et possiamo forse dire con veritá, che tutti gli huomini vogliano questo? Ma per che la carne fortemente desidera cose contra lo spirito; & questo fa lo stesso contra la carne, auiene che gli huomini non fanno quello, che vogliono. & cadono in quello, á punto, in cui cadere vagliono; & del qual cadere si contentano: perche quello, ch'essi hauere non vagliono, non cosi efficace-

Gal. 5.

mente il uogliono, quanto basti, acciò che hauere il vagliano. Onde che se io dimando à tutti gli huomini, se vogliono piu tosto godere de la verità, ouero de la falsità? Risponderanno tanto indubitatamente voler godere più tosto de la Veritá, quanto indubitatamente anco diranno di voler esser beati. Et questo è certo, che la beata vita è gaudio di verità. Et questo è il godere di te, che sei veritá, Dio del mio lume: Salute mia; & Dio mio. Costoro tutti vogliono vita, tutti la vogliono; che è il gaudio de la verità. Dico di più, ch'io ho per esperienza conosciuto molti, che vogliono ingannare; & niuno ho conosciuto, che voglia esser ingannato. Onde adunque conobbero questi huomini questa vita beata, di cui parliamo, se non là doue conobbero la verità? Et cosi l'amano, perche non vogliono esser ingannati. Et quando amano la vita beata, la quale non è altro che gaudio di verità, certo è che amano ancora la veritá. Ne l'ameriano, se dentto la memoria loro non ve ne fosse qualche notitia. Hor perche dunque questi tali nō godono parimente de la verità? Perche dunque non sono beati? la cagion di questo è, che piu fortemente sono occupati in altro, con che piu tosto sono miseri, che de quello gli faccia beati: di cui debilmēte se ne ricordano. Et perche fin quì vi è pur qualche lume ne gli huomini, caminino, questi caminino, acciò non sieno soprapresi da le tenebre. Donde viene, che la verità partorisce odio; & chi te la dice, diuenta di huomo, che ti ama, tuo inimico dicendotisi il vero; con tutto che sia amata la beata vita; la quale non è altro, che gaudio di verità, se non perche si ama la verità con questa conditione, che amandosi altra cosa ancora, voriano coloro, che l'amano, che quel che amano fosse verità, ne voriano restar ingannati; ne vogliono esser conuinti, ch'eglino si sieno ingannati? Di modo ch'essi hanno in odio la verità, per cagione di quella cosa, ch'essi amano sotto pretesto di verità:

Vita beata è gaudio di verità.

La verità udita, quando & perche partorisca odio. Gio. 12.

tà:& l'amano in quanto ella è risplendente, ma l'hanno in odio in quanto è riprendente. Poi che questi non vogliono esser ingannati,& pur vogliono ingannare. L'amano, quando essa, scoprendosi da se stessa, non scopre i loro difetti; & l'hanno poi in odio, quando ella mostra à loro quello, che sono. Et di quá viene, che la verità glie la fà, come essi meritano. Che si come questi non voriano essere scoperti da essa, questa, à loro mal grado, gli scopra senza ch'ella sia à loro scoperta. Et si fa di costoro, come de l'animo de l'huomo, cosi del cieco, del mal conditionato, del sozzo, & del mal creato; però che tutti questi vogliono, che sian coperti i loro difetti, & che á loro non sia cosa coperta. Et nondimeno gli auiene il contrario: perche sono manifesti a la verità, & questa non è a loro manifesta. Tuttauia mentre l'huomo stà in questo sudetto stato misero, vuole più tosto godere de le cose vere, che de le false. Però colui sará beato, il quale, senza che vi trappōga alcuna molestia, goderà di quella sola, & vnica verità, per cui son vere tutte le cose vere.

Ingāno de' difettosi ne' buoni costumi,

La memoria contiene in se anco Dio. CAP. XXIV.

ECCO, Signore, quanto ho vagato per la mia memoria cercandoti: Ne ti ho fuori di essa trouato; perche ne anco ho trouato alcuna cosa di te, ch'io non me ne fossi ricordato, dal tempo ch'io imparai te. Perche dà ch'io ti conobbi non mi sono mai scordato di te: Essendo che oue ho trouato la veritá, iui ho trouato il mio Dio; quella stessa verità, dico, la quale dopo ch'io l'imparai, non me l'ho più scordata. Et per tanto, dopo, ch'io t'imparai, tu mi stai ne la memoria, & quiui ti trouo, quando io di te mi ricordo, & mi diletto di te. Queste sono le mie delitie sante; le quali tu m'hai donato per tua misericordia, mirando tu la mia pouertà.

In qual

In qual grado de la memoria stia Dio. CAP. XXV.

MA in qual parte de la memoria ti trouo, ò Signore? Qual è il luogo particolare, oue in quella ti stai? Qual camera tu quiui ti hai fabricato? Qual tempo t'hai quiui edificato? Questo è certo, che tu l'hai fatta degna di questo honore, che quiui tu habbia ad habitare; ma io vò considerando in qual parte di essa memoria ti stai. Perch'io ho trappassato, dentro la memoria, quelle parti sue, le quali essa ha communi con le bestie, quando io mi sono gito ricordando di te: Atteso che quiui io non ti trouaua fra l'imagini de le cose corporee, fin che io arriuai colà, doue io riposi in saluo gli affetti de l'animo mio; ne io vi ti ritrouai. Andai piu oltra, & entrai doue alberga l'animo mio, che tiene anch'esso luogo ne la memoria (essendo che l'animo anch'egli si ricorda di se stesso) ne tu eri quiui. Perche, si come tu non sei imagine di cosa corporea, nè affetto d'huomo viuente, qual è l'affetto nostro, quando si rallegriamo, contristiamo, desideriamo, temiamo, ricordiamo, scordiamo, & qualunque altra cosa facciamo; cosi ne anco tu sei lo stesso animo: però che tu, Signore Dio, sei facitore de l'animo. Tra che tutte queste cose son mutabili; & tu sei immutabile, & sopra ogni cosa: con tutto che tu ti sia degnato albergare ne la mia memoria, da che io t'imparai. Ma á che fine io cerco il luogo de la memoria, oue tu alberghi? Et pur gliè certo che tu quiui alberghi: però che quiui di te mi ricordo, da che t'imparai. Et io ti ci trouo, quando io mi ricordo di te.

Doue si troui Dio. CAP. XXVI.

OVE dunque ti ritrouai, per poterti conoscere. Perche gliè certo, che tu non mi staui ne la memoria,

prima,

prima, che io ti conoſceſsi. Oue dunque ritrouai te, prima di conoſcer te, ſopra me? Et nondimeno tu non hai luogo in alcun luogo. Tu ſei verità, che preſiede ad vdire chiunque ti ſi conſiglia: & tutto à vn tempo riſpondi à tutti; ancor che ti conſiglino di coſe diuerſe. Riſpondi chiaramente, ma non tutti ti odono chiaramente. Tutti ſi conſigliano teco come vogliono, ma non tutti ſempre odono da te, quello, che vogliono. Et pur colui è tuo buon Miniſtro, il quale non più mira d' vdire da te quello, che egli vuole, ma vuol più toſto quello, che da te ode.

Come Dio rapiſca l'huomo à ſe. CAP. XXVII.

TArdo ti ho amato Bellezza tanto antica, & tanto nuoua, tardo ti ho amato. Et nondimeno tu eri dentro à me; & io era fuor di me; & fuor di me ti cercaua: e in queſte opere tue vagamente formate, c'hai fatte; io, diforme precipitaua, Eri tu meco, & io non teco. Queſte coſe mi teneuano lontano da te; le quali ſe in te non haueſſero l'eſſere, non haueriano l'eſſere. Chiamaſti, gridaſti, & rompeſti la mia ſordità. Balenaſti, ſplendeſti, & diſcacciaſti la mia cecità. Spiraſti odore; reſpirai, & anelo á te. Guſtai, & ho fame, & ſete. Mi toccaſti, & arſi di godere la tua pace.

La miſeria di queſta vita CAP. XXVIII.

QVando io teco ſarò congiunto e vnito, con tutto me ſteſso, nō ſará più in me parte alcuna, oue io ſenta dolore, ò fatica: e ſará viua la mia vita, perche ella ſará vuota di ſe, & piena di te. Hora, perch'io non ſono pieno di te, il quale ſolleui chiunque di te riempi, ſon peſo à me ſteſſo, Le mie letitie le quali ſono da eſſer piante, combattono con le mie meſtitie, le quali ſono da prenderne

derne letitia; Qual vincerá, non sò. Deh, Signore, habbia misericordia di me. Combattono le mie male tristezze con le mie buone allegrezze; chi vincerà, non so. Deh, Signore, habbia misericordia di me. Deh misero me. Eccoti le mie ferite, ch'io non te l'ascondo. Tu sei medico, & io infermo. Tu misericordioso, & io miserabile. Non è forse vero, che la vita humana è vna tentatione sopra la terra? Et pur chi è, che voglia patire molestie, & difficoltá? Tu commandi, che queste si debbano tolerare, ma non commandi che si debbano amare. Et è così, che niuno ama quello, che tolera; ancora ch'egli ami il tolerare. Et se bene alcuno gode del tolerare, voria nondimeno, che non ci fosse, che tolerare. Ne le cose aduerse desidero le prospere, & ne le prospere temo l'aduerse. Et qual luogo trouerò mezano fra questa contrarietà, oue non sia tentatione di questa vita? Guai à le prosperità di questo mondo; prima per timore de l'aduersità; poi per la distruttione de la letitia. Guai vna, due, & tre volte à l'aduersitá del mondo, per desiderio, che s'ha de la prosperità: e per che è dura l'aduersità; & perche questa, in colui, che la patisce non rompa la patientia.. Ahi non è forse la vita humana vna tentatione, senza alcuno interuallo?

In Dio è la nostra speranza. CAP. XXIX.

NON ho posto in altro tutta la mia speranza, che ne la tua misericordia, Signore, Dio mio, Dammi quel che commandi, & commanda quel, che tu vuoi. Tu ci commandi quella continenza, la quale, io so, come dice il Sauio, che niuno la può hauere se non da Dio. Et questo à punto era sapere procedente da la Sapientia: per venire in cognitione à cui s'aspettasse il dare questo dono. Però che è certo, che per la continenza si raccogliamo in noi stessi, & si raguniamo in vno: da qual

vno partiti, noi siamo scorsi in molte cose: Per ciò che manco ti ama, chi teco alcuna cosa ama, che per amor tuo non l'ama. O amore, che sempre ardi, ne mai ti estingui. O amor, Dio mio, accendi me. Tu ci commandi la continenza. Dacci quel, che commandi; & tu commanda quello, che vuoi.

Le fallacie de' sogni. CAP. XXX.

SIGNORE, questo è certo, che tu mi commandi, che io non cada in concupiscenza di carne; di occhi; & d'ambitione di questo mondo. Tu vietasti il concubito illecito: & dopò hauere conceduto il matrimonio, tu desti anco miglior consiglio di esso matrimonio: & perche, tu così mi consigliasti, lo feci. Et ciò fu prima, ch'io di uenissi Dispensatore de le tue cose sacre. Con tutto ciò mi viuono ancora ne la memoria (di cui ho ragionato assai) l'imagini di quelle cose, le quali v'erano state fisse da la consuetudine. Et vegliando m'entrano ben si ne la mente; & v'entrano senza quiui farmi alcuna violenza; ma quando io dormo, queste vi scorrono à lor voglia; & arriuano fin al farmene dilettare. Et, che è piu, fin al dar lor il consenso; & fin al fatto simile al vero. Et in questo ha tanto forza l'inganno de l'imaginatione, dentro questa anima, & in questa mia carne, che, io dormendo, l'apparenze sue false mi persuadono quello, che far non possono, cio è le cose vere, mentre io veglio. Ma s'ha per questo da dire, Signor mio, & Dio mio, che á l'hora io non sia quello io? Et á l'hora è certo, ch'io sono tanto differente da me stesso in un momento di tempo, quanto è distante il dormire dal uegliare, & quanto è distante il vegliare dal dormire. Et doue à l'hora stà la ragione; la quale, vegliando, fa resistenza à così fatte rappresentationi? Si che, se bene queste si generano dentro la memoria, io resto franco, & niente mosso. Vien forse chiusa la ragione co'l chiuder de gli occhi?

1. Gio. 2.

Miglior cõsiglio, il viuere in castità & nel resto de' sãti cõsigli Euãgelici.

chi? Questa s'addormenta forse insieme co' sensi del corpo. Ma da che viene, che souente, ne lo stesso sonno, facciamo resistenza à si fatte cose; & che noi in quello stato, ricordeuoli del nostro buon proposito, & castissimamente perseueranti in quello, non consentiamo à si fatte brutte lasciuie? Et pur questi notturni inganni sono di tanto momento, che noi suegliandosi liberi da queste apparenze, si trouiamo lontani da tali cose, & del tutto contenti, di non hauer fatto quello, s'habbiamo sognato? Di che, anzi come di cosa, a qual che modo fatta, se ne dogliamo. Hor nõ è forse potente, Signor Dio mio, la tua mano onnipotente per sanare l'infermità di questa anima; & con la tua piu abondante gratia estinguere ancora i mouimenti lasciui del mio sonno? Et cosi auerrà, che tu accresca via più i tuoi doni, co'l fare, che l'anima mia segua me, la quale viene à te spedita dal visco de la concupiscenza, si ch'ella non sia ribelle á se stessa: Di modo tale, che in sogno non sol non commetta cotali bruttezze per mezo de le sue imaginationi co'l venire fin al flusso carnale, ma che ne anco in sogno il consenta. Perche, si come non mi è di piacere cosa tale, ne pur vn tantino, quanto si potrebbe scacciare da noi vn sol cenno, non è gran cosa à te, Signore, onnipotẽte, che puoi far sopra quello, che noi dimandiamo, & intendiamo, che al casto petto di chi dorme, tu concedi questa gratia: non solo in questa mia vita, ma parimente in questa mia età. Ho detto fin hora quello, ch'io sono in questa sorte di male, à te, mio buono Signore. Essultando, con timore però, per quello, che, in questa parte, tu mi hai donato. Et da l'altra parte piangendo, per non trouarmi ancora perfetto in questo: con speranza però, che tu sia per perfettionare in me le tue misericordie, fin ch'io arriui à l'intiera pace, la quale, insieme teco, hauerò interiormente, & esteriormente: Che sarà quando in me sará assorbita la morte dentro à la vittoria.

Anima mia. la parte degli affetti, segua la ragione.

1. Cor. 15.

La tentatione de la gola. CAP. XXXI.

IL giorno de la nostra humana vita ha vn'altro diffetto (così non n'hauesse altro che questo); & è che mentre noi mangiando, & beuendo, andiamo ristorando le cotidiane rouine di questo corpo (fin che tu, Signore, non distruggi il ventre, et i mangiari; A l'hora che tu vciderai la mia penuria, con la tua marauigliosa satietà; & che tu vestirai questo mio essere corrottibile di perpetua incorrottione) mi è soaue per hora il mangiare, e'l bere, mentre viuo in questo corpo, se ben poi anco io combatto seco, perche non mi faccia prigione: & seco ho guerra ogni giorno. Sottomettendo spesso il mio corpo al mio seruitio; così scacciando i miei dolori co'l mio piacere. Essendo che la fame, & la sete sono certa sorte di dolori; i quali ci abbrucciano, & à guisa di febre ci ammazzano, se non si soccorre al nostro bisogno, con la medicina del nodrimento: la quale per che noi l' habbiamo à le mani, fa, che noi con facilità, & co'l ristoro de' tuoi doni (fra quali seruono al nostro bisogno la Terra; e'l Cielo) fa, dico, che noi chiamiamo delitie, le nostre calamitá. Onde tu, Signore, mi hai insegnato, ch'io pigli il mio alimento. Ma il fatto stá, che mentre io passo da la molestia del bisogno, al riposo de la satietà, mi pone l'insidie, il laccio de la concupiscenza ne lo stesso passaggio è piacere: ne vi è altro passaggio, che questo; al quale ci sforza la necessità. Et essendo che dal mangiare, & dal bere viene la mia conseruatione, ci si mette in compagnia il pericoloso nostro diletto; anzi come per seruitore, quale, il più de le volte, s'ingegna di gire auanti, come s'egli fosse il padrone: acciò che'l mangiare, e'l bere, & quanto faccio, & dico, per necessità, sia il tutto fatto per conto suo. Onde il pretesto del diletto, & de la necessità non tengono il medesimo modo. Perche quello, che basta à la conseruatione, è poco. Et spesse volte non viene

1. Cor. 15. 6.5.

Sottomettere il corpo, [è] è tenere i sensi sotto la ragione.

l'huomo

l'huomo à certezza, di distinguere se la necessaria cura del corpo chiede il suo sossidio; ouero il diletteuole inganno de la cupidità così vada somministrando il suo seruitio. Et così stando la cosa dubbia in questa maniera, festeggia l'anima infelice. Et sotto questo titolo, che la cosa sia dubbia, parecchia la protettione de la scusa; rallegrandosi, ch'ella non ancora sà il modo, c'ha da tenere per la conseruatione de la sanità: acciò che questa sotto colore de la douuta conseruatione del corpo, adombri il piacere, che ella prende. A questa tentatione io sono sforzato ogni giorno far resistenza, Et per ciò ne chieggo l'aiuto de la tua mano destra. Et ti rappresento i miei affanni: perche non ho fin hora consiglio di quello, ch'io m'habbia á fare. Odo ben la voce del mio Dio che ci commanda così, Auertite che non vi s'aggrauino i cuori per crapula, & ebriachezza. Questa veramente è lontana da me. Et tu, Signore, fa, per tua misericordia, ch'ella non mi s'accosti. La crapula poi è quella, che non mai, come è di suo costume, di nascosto inganna me tuo seruo. Fa nondimeno, per tua misericordia, che ancor questa mi stia lontana. Perche non si può essere continente, se tu, Signore, non lo concedi. Quando noi ti preghiamo, tu ci concedi molte cose. Et s'altro bene habbiamo anco prima di fartene oratione, noi l'habbiamo da te: & da te lo riceuiamo: & da te parimente riceuiamo gratia di conoscere, che da te il riceuiamo. Io non fui mai ebriacone; ma ho ben conosciuto de gli ebriaconi diuenuti sobrij, tali fatti da te. Però per tua gratia è stato, che coloro, i quali non sono mai stati di questa scostumatezza, non sieno stati tali, per tua gratia: & da la tua gratia è venuto, che quelli, ch'erano tali, non sieno più tali. Et da te è venuto, che gli uni, & gli altri conoscano, che questo è venuto da te. Ho di più vdito vn'altra voce, che dice; Non seguite le vostre concupiscenze; e tu va tutto al contrario de la tua

Luc. 21.

Eccl. 8.

voluttà.

voluttà. Hò parimente vdito quell'altra voce; la quale è pur tuo dono; & la quale mi è molto piacciuta, che dice; Ne se noi mangiaremo, ne se noi haueremo abondanza, ne se noi lasscieremo di mangiare, ci mancherà nulla. Che è dire; Che ne quella cosa mi farà douitioso, ne bisognoso. N'ho vdita ancora vn'altra, che dice; Perch'io hò imparato in quali cose io mi sia bastante, à me, & ho imparato ad abondare, & à patire disagio. Et; Posso tutte le cose in colui, che mi conforta. Ecco, che questo dice il soldato de gli squadroni del Cielo; non già piu poluere, quali noi siamo. Ma tu, Signore, ricordati, che noi siamo poluere: & che tu facesti l'huomo di poluere: & che questo era perduto, & fu ritrouato. Ne colui, che disse di potere ogni cosa, puote ciò fare, per sue forze: perch'era anch'egli poluere: il quale poi, per le cose, c'ha detto, io l'amai grandemente, con l'aiuto del tuo santo spirito. Ogni cosa posso, disse questo, in quello, che mi conforta. Confortami, Signore, acciò che anch'io possa ogni cosa. Dammi con che fare quello, che tu mi commandi, & tu commanda quello, che tu vuoi, ch'io faccia. Paolo confessa hauer riceuuto quel, c'ha. Et oltra di ciò dice; Che si gloria, si glorij in Dio. Ho poi vdito vn'altro pregarti, perch'egli da te riceua la sua dimanda, & dice; Togli da me la concupiscenza del ventre. Onde si vede chiaro, che tu, Santo, Dio mio, sei quello che commandi, che sia fatto. Tu, buon Padre mio, m'insegnasti, che tutte le cose son monde a' mondi: ma gli era però male á l'huomo, che, con offesa altrui, mangia, & ch'era buona ogni creatura: ne che è da gettar da noi cosa, che si pigli con attione di gratia: & che'l cibo non ci fa grati à Dio: & che niuno sia, il quale ne giudichi nel mangiare, & nel bere: che chi mangia non disprezzi, chi non mangia: & chi non mangia, non biasmi, sindicando, colui, che mangia. Imparai queste cose: di che te ne ringratio; & te ne lodo Dio mio;

1. Cor. 8.

S. Paolo.

Gen. 3.

1. Cor. 1.

Eccl. 23.

Maestro mio, Intuonatore de l'orecchie mie, & Illustrator del mio cuore. Cauami fuori d'ogni tentatione. Non ch'io tema l'imbrattamento del mangiare, ma l'imbrattamento de la cupidità. So, che fu concesso à Noè di mangiare ogni sorte di carne, di cui se ne potesse far cibo concesso à mangiarsi. So, che Elia fu ristorato co'l mãgiar carne. So, che Giouanni Battista, huomo di marauigliosa astinenza, co'l mangiar animali, cioè locuste, non per questo s'imbrattò. Et so, che Esaù fu ingannato da la concupiscenza de la lente. Et che Dauid, per lo gran desiderio, c'hauea di bere acqua, riprese se stesso. Et che'l nostro Re Christo fu tentato non di carne, ma di pane. Et pertanto il popolo d'Israele nel deserto, non perche desiderasse di mangiar carne, ma per desiderio di mangiare, mormorò contra il Signore, & meritò d'esser riffiutato. Di modo ch'io, trouandomi posto in queste tentationi, combatto ogni giorno, contra la concupiscenza del mangiare, & del bere? Perche questo non è vna cosa, ch'io possa tagliar da me vna sol volta, & non la toccar più: come io feci del concubito. Et però si ha da tenere in mano il freno de la gola. Allargando, & stringendo moderatamente. Et chi è, ò Signore, colui il quale non sia tirato almeno vn tantino fuori del termine de la necessità? Et se ve ne è alcuno, che non sia tale, sia chi si voglia, è vn grande huomo. Et questo tale magnifichi il tuo nome. Io so, che io non son tale, perche io sono huomo peccatore: ma pur con tutto ciò anch'io, lodandoti, magnifico il tuo nome. Affettuosamente da te mi preghi il perdono de li miei peccati colui, che vinse il Mondo: numerandomi fra gli debili membri del suo corpo. Perche gli occhi tuoi videro il mio imperfetto stato fin dentro il ventre di mia madre, si che ogni vno è scritto nel libro de la tua notitia.

3. Reg 17.
Mat. 3.
Gen. 25.
2. Reg. 23.

Colui che vinse il mondo. | cioè Christo.
Salm. 138.

Non è cosa sicura in questa vita. CAP. XXXII.

Non sà l'huomo, & questo spesse volte quanto egli possa se nō ne fa esperienza spetialmente oue bisogni mostrare virtù ò di penitēza, ò di continēza ò di altra cosa tale, quale nō piaccia al senso nostro.

DE' vezzi de gli odori non me ne trauaglio molto: perche s'io non gli ho, non li cerco: Et s'io li hò, non gli riffiuto: con animo, che se bene auenisse che io non gli hauessi mai, di non curarmene. Cosi mi pare; se bene io forse m'inganno. Il che se cosi è, nasce da oscurità mia, la quale in me è degna di pianto; per la quale auiene, ch'io non sò quello, ch'io uaglio. Di modo che, se l'anima mia interroga se stessa, quante sian le sue forze, non può facilmente credere à se stessa: perche quello, che è in noi, ci è, il piu de le volte, nascoso: se l'esperienza no'l manifesta. Et niuno è sicuro in questa presente vita; che si può dire una continoua tentatione: perche si come chi ha potuto di peggiore farsi migliore, cosi ancora, chi è migliore, può farsi peggiore. Quanto à me non hò altra speranza, ne altra fiducitá, ne altra ferma promessa intorno la mia salute, fuori che ne la tua misericordia.

Il piacere de l'orecchie. CAP. XXXIII.

Canti grati quali sieno.

Come si deba l'huomo portare ne l'amare il canto.

IL diletto de l'vdire m'hauea, piu di quello de l'odorare, tenacemente intricato, & soggiogato. Ma tu, Signore, me ne stricasti, & liberasti. Confesso ben però, che al presente mi compiaccio un poco ne' canti: a' quali danno spirito le tue parole, per quelli cantate: quando si cantano con voci soaui, & con bella maniera. Questo dico, non perche á questi canti io resti attaccato; ma mi piaciono in modo, ch'io però me ne posso leuare, quando mi piaccia leuarmene. M'addimandano però questi canti, che asieme con le sentenze de le parole, che vanno con essoloro, io gli lasci entrare nel cuore & loro dia luogo degno di qualche honore & cosi glie la dò à pena, qual si cōuiene. Et poi da l'altra parte, mi pare, ch'io troppo gli honori,

nori, più del conueneuole. A l'hora, che, con questi santi detti, sentó mouersi piu religiosamente, & ardentemente l'anima nostra ne l'ardore de la pietà: quando che à questa guisa sono cantati, piu tosto che se in altra maniera si cantassero. Et veggo, che tutti gli affetti de l'anima nostra, secondo la varietà soaue, hanno gli proprij modi ne la voce, & nel canto: da' quali con vna certa domestichezza, sieno eccitati mirabilmente. Ma il diletto del senso, á cui non bisogna dar la mente in preda ad infiacchirsi, spesso m'inganna: qualhora, il senso, cosi non segue la ragione si che questo, con sofferenza, non si contenti di gire dopo di essa, come deue gire per seruitore. Ma n'auiene, che perche egli è stato ammesso da essa ragione á seguirla, quello si sforza poi di andarui dinanzi, & d'esserle guida. Et cosi pecco in queste cose, senza ch'io à l'hora me n'accorga; se bene poi m'accorgo di hauerui peccato. Da l'altro canto poi mi pongo á fuggire questo cotale inganno, fuori di modo; in maniera, che vn'altra volta erro per troppa securità: Et talhor grandemente co'l volere del tutto non vdire qual si uoglia canto, co'l quale si cantano frequentamente i Salmi di Dauid, & gli altri canti, che vsa la Chiesa; parendomi piu sicuro il modo, quale tiene Atanasio Vescouo di Alessandria: il quale, con vn tantino piegar di uoce, faceua cantare il Salmo, si che pareua piu tosto un pronuntiare, che cantare. Con tutto questo, quando poi mi ricordo le lagrime, ch'io sparsi udendo i canti de la Chiesa tua, in que' primi tempi, ch'io ritrouai la mia fede; & come al presente io vengo mosso non dal canto, ma da le cose, che si cantano, quãdo son cantate con voce chiara, & con maniera molto ben accommodata al canto, ritorno altra uolta á comprendere la grande vtilità di questo instituto. Et io cosi vò fluttuando fra il pericolo del piacere, & l'esperienza del giouamento, & piu m'inchino, benche non con sentenza irreuocabile, ad approuare l'vsanza

Li canti Ecclesiastici ben cantati mouono à diuotione.

Bello essempio come sa il senso in farsi guida de la ragione.

Modo che teneua S. Atanasio nel canto, & lodato da Sãto Agost.

Il cantar ne la chiesa è lodato da s. Agostino.

Auertenza sauia dapor si fra il piacere, e'l giouamento che si piglia da le cose.

del cantar in Chiesa; acciò che per lo diletto che di ciò ne sentono l'orecchie sorga l'anima indebolita, ne l'affetto de la pietà. Et nondimeno, quando m'accade poi vn'altra volta, ch'io mi trouo esser stato mosso piu dal canto, che da le cose cantate, confesso hauer peccato, & essere degno di castigo; vorrei piú tosto à l'hora non hauer vdito chi canta. Eccoti, Signore, doue mi trouo. Pregate meco, & per me piangete, voi, che fate qualche bene dentro voi stessi, lá, donde procedono l'opere nostre. Che voi, le quali non fate qualche cosa buona, non siete di quelli i quali sono da le sudette cose commossi. Ma tu, Signore, Dio mio, ascolta, mira, & uedi. Habbia misericordia, & sanami: tu, che vedi, come ne gli occhi tuoi son fatto vn trauaglio à me stesso; & come questa è la mia debilezza.

Gli vezzi de gli occhi. CAP. XXXIV.

Questo capo è di nobilissimo gusto: perche parla de la luce de gl' occhi esteriori, & interiori; Che si come quella è del più nobil senso, che noi habbiamo, cosi questa è altissima, & nobile potēza nostra, cō la quale conosciamo Dio nel modo nostro.

RESta à dire il piacer de gli occhi di questa mia carne: de la quale confesserò le cose che vdiranno l'orecchie di tutti i tuoi fedeli; l'orecchie loro fraterne, & pie: acciò che di quà noi comprendiamo le tentationi de le concupiscenze di essa carne: le quali tuttauia picchiano al gemente habitacolo mio datomi dal Cielo: quale habitacolo molto desidera d'essere soprauestito. Gli occhi amano di vedere cose belle, & varie, & grati colori, O non mi tengono prigione l'anima queste cose. Me la tenga Dio; che le ha fatte buone, & veramente buone molto. Ch'egli è il ben mio; non queste. Questi sono di tal conditione, che tutto il giorno mi vanno punzecchiando; ne mi lasciano mai in riposo: si come qualche volta mi lasciano pur i canti co'l loro tacere. La luce, che è la regina de' colori, manifestatrice di tutto ciò, che noi vediamo ancor che il giorno io mi stia facendo altra cosa) mi vá facendo vezzi con varie guise di sdrucciolare, senza

za ch'io v'attenda. Questa ha un modo d'insinuarsi à noi stessi così potente, che, se tal hora ella ci vien tolta à la sprouista, è cercata da noi con desiderio; & se per alcun tempo sparisce, recca tristezza. A te mi volgo, O luce, quale vedeua Tobia à l'hora, che ad occhi ciechi insegnaua la via de la vita al suo figliuolo: luce che andaua à lui inanzi co'l pie de la carità, senza errare giamai. O luce, la quale vedeua Isacco, ben ch'egli hauesse gli occhi de la carne aggrauati, & per la vecchiezza coperti: à l'hora, ch'egli non conoscendo il figliuolo, se lo benediceua, & benedicendolo meritò di conoscerlo. O luce, qual vide Giacobbe, quando ancor egli per la sua molta età restando senza il lume de gli occhi, dopo hauer predetto le generationi del popolo futuro, gli fece il cuore luminoso; onde egli misticamente pose le mani incrociate sopra i figliuoli di Gioseffo: non à quel modo, che gliè le poneua il padre correggendoli; ma come egli interiormente gli discerneua. Questa è la vera luce, & sola; ne ve ne è altra, la quale faccia di molti, che la veggano, & amano che sieno vno solo. Ma quella luce materiale, di cui prima ho parlato, condisse con vezzosa, e pericolosa dolcezza la vita ne gli amori ciechi di questo mondo. Ma quelli, i quali anco desiderano di lodarti,

Dio Creator del tutto,

non sono assorbiti dal [a] sonno del peccato ma si pigliano la luce de le buone opere; quella di cui si fa mentione dentro il tuo [b] Hinno. Et io desidero esser vno di questi. Resisto á gli inganni de gli occhi; perche non mi s'intrichino i piedi, co' quali io entro à caminare la tua via: & à te drizzo gli [c] occhi inuisibili; perche tù mi sterpi i piedi fuori del laccio di questi miei visibili. Tratto, tratto, me gli sterpi ben tu, Signore: & perche io gli ho sempre allacciati, tu non cessi di continuamente sterparli, trouandomi, come io spesso mi trouo intricato, ouunque trouo quà,

Tob. 4.

Passa questo Sãto da la luce de gli occhi esteriori à la luce interiore.

Luce è la carità, che fa di molti un solo.

Salm. 24.

& là ſparſe le loro inſidie. Fallo, Signore; per che ſò ben io, che tu non dormirai; ne per ſonno, chinerai il capo: tu c'hai cuſtodia di Iſraele. O quanti arti innumerabili, & varie di abbigliamenti hanno aggiunto gli huomini à le vezzoſe carezze de gli occhi ne le veſti, ne' calciamenti, ne' vaſi, & in ſi fatte ſorti di opere, & di pitture, & d'alte finte inuentioni: coſe, che di gran lunga trappaſſano la pia moſtra, & l'vſo neceſſario, per lo quale ſono ſtate fatte le coſe. Et ſi ſono poſti á ſeguire con l'affetto l'apparenza eſteriore di quello che fanno: d abbādonādo, dētro à loro ſe ſteſſi, & colui da cui eſſi ſono ſtati creati: & annullando quello, ch'eſſi ſono ſtati fatti. Et io Dio mio, & ornamento mio, ti canto ancor queſto hinno: A te ſacrifico queſta lode; á te, ſantificator mio. Però che le coſe belle, che paſſano per dentro le menti noſtre; & quindi vengono à le mani di perſona perita, vengono da quella Bellezza che è ſopra le menti noſtre. A la cui bellezza ſoſpira l'anima mia giorno, & notte. Ma gli operatori de le coſe belle eterne, i quali in queſti ſi compiacciono, traggono ragioni da queſte medeſime per prouare, che queſte ſieno belle; ma non ne traggono il modo di ben vſarle. Et il modo ſtà in queſte ſteſſe; ſe ben no'l veggono. Ne á coſtoro ſia biſogno andare per queſto effetto da queſte vn tantino più lungi. Et ſe queſto faranno, auerrà di più, che potranno conſeruare per tuo ſeruitio la loro gagliardezza: ne la giranno più ſpargendo ne le vezzoſe ſtanchezze. Et io tuttauia, mentre ragiono di queſte bellezze, & diſtintamente le veggo, intrico il piede in queſte medeſime. Ma tu Signore, ſei quello, che me ne ſterpa. Tu Signore, me ne ſterpi tu. Si ch'io vegga con queſti occhi la miſericordia, che tu me n'hai: però ch'io vi ſono preſo miſerabilmente, & tu me ne caui miſericordioſamente; alcuna volta ſenza mio dolore, perche leggermente io vi era caduto: ma non ſtretto ritenuto: Alcuna altra volta poi tu

me

me ne caui con mio dolore, per esserui grauemente caduto, & bene stretto ritenuto.

ANNOTATIONI.

a *Assomigliasi il peccato al sonno, perche se ben viuiamo ci priua però del buon vso de la vita, come fa il peccato parimente che priua della vita della charità.*

b *L'hinno è quello; Lucis Creator omnium,&c.*

c *Occhi inuisibili. de l'intelletto.*

d *Abbandona l'huomo se stesso interiormente, quando fa contra la ragione, abbandona Dio, quando lascia di fare i suoi santi commandamenti.*

La curiosità del sapere. CAP. XXXV.

A La tentatione sudetta se n'aggiunge vn'altra per più capi pericolosa più de la precedente. Perche oltra la concupiscentia de la carne, la quale consiste nel diletto di tutti i sensi, & di tutte le voluttà, (á quali, seruendo periscono coloro, che di questo modo s'allontanano da te) sta ne l'anima nostra, per mezo de'nostri sensi, vna certa otiosa cupidità, che ama prouare il piacere, non per diletto carnale, ma per prouare solamente. La qual cupiditá si cuopre sotto nome di far ciò che fá, per conoscere, & per sapere, & non per altro. Quali cose perche stanno anco ne l'appetito del sapere per mezo de'sensi, fra quali tengono gli occhi, la maggioranza, è auenuto, che la sacra scrittura chiama la concupiscenza di tutti i sensi, concupiscenza de gli occhi. Perche se bene à gli occhi propriamente s'appertiene il vedere, nondimeno s'vsa di dire, che ancora gli altri sensi veggono: quando con essi attendiamo di conoscere: essendo che se ben noi non diciamo; Ascolta come la tal cosa riluce; ouero odora

Cócupiscéza de gli occhi per che s'attribuisca à tutti i sensi, & come significhi il piacere di tutti i sensi.

odora quanto essa risplende; ouero gusta quanto ha splendore, ouero tocca quanto ella irraggia. Nondimeno il vedere s'accommoda à tutti gli oggetti de gli sudetti sensi. Perche non sol diciamo; Vedi, come questa cosa luce; come solo officio da gli occhi, ma si dice ancora; Vedi, come ella suona; Vedi, come ella odora; Vedi come è saporita; Vedi, come è dura. Et per tanto la generale esperienza di tutti i sensi è detta concupiscenza de gli occhi. Perche l'officio del vedere, nel quale gli occhi tengono il primo luogo, ancora gli altri sensi, per vna certa similitudine se l'vsurpano, quādo vanno tentando di sapere qualche cosa. Et per questo si comprende con piu chiara euidenza, che piacere, & che curiosità si cerchi per mezo de' sensi: atteso che'l piacere và con affetto cercando le cose belle, sonore, soaui, saporite, & dilicate à toccare. Ma la curiosità non sol và cercando le sudette cose, ma di piu, anco le loro contrarie, per lo souerchio desiderio, c'ha di prouarle & conoscerle, non per riportarne trauaglio. Come, per essempio, qual piacere hanno i curiosi di vedere in vn cadauero sbranato cosa, onde essi poi n'habbiano horrore? Et pur s'in qualche luogo si troua vn corpo tale, vi corrono à vedere cosa, onde se ne contristino, & impallidiscano. Anzi, che è più, temono anco di sognarselo: come se mentre vegliano, fossero da qualche vno stati sforztai á vederlo. Ouero, come se la fama di cosa bella hauesse á loro persua so questa veduta. Il medesimo si vede ne gli altri sensi; che sarebbe lungo il parlarne più. Da questa curiosità procede, che si pongono quelle cose marauigliose ne' spettacoli, quali vi si veggono. Da questa viene, che si cercano i secreti di Natura: il sapersi de' quali non rileua nulla: & nulla vi è di piu, che un desiderio, c'ha l'huomo di sapere. Da questa viene, che si cerca con peruerso fine, quel, che si cerca per arte magica. Da questa viene, che, fin ne la religione Christiana, si tenta lo stesso Dio; quando

Il piacere và cercādo gli oggetti de' sēsi qualidilettino. Ma la curiosità oltra il sudetto và cercando le loro contrarie per prouarle: & di ciò ne riceue trauaglio. Curiosità, & molti de' suoi effetti.

do con importunità ſe gli addimanda ſegni, & miracoli, non per ſalute di alcuno, ma per far proua del ſuo potere. In queſta ſelua di coſe curioſe, tanto immenſa, & piene d'inſidie, & di pericoli, Ecco, Dio de la mia ſalute, quante coſe io tagliai da me, & quante ne ſcacciai dal mio cuore. Si come tu mi donaſti di poter fare. Et con tutto ciò, quando io ardirò di dire, che io non mi troui in queſta vita circondato da tanta quantità di coſe curioſe, che ne fanno d'ogni intorno ſtrepito; & ch'io non ſtia intento à mirare coſe tali; & non ſia preſo da qualche vana cura? E ben vero, che i Teatri non più mi rapiſcono à ſe: Ne più mi curo di conoſcere il giro de le ſtelle. Ne ho mai cercato riuelationi, per mezo d'ombre magiche. Et è anco vero, ch'io maledico ogni ſorte di ſacrilegio. Ma ò con quante machine di tentationi mi trauaglia il nemico infernale, perch'io à te, Signore, chiegga qualche miracolo: à te, Signore, & Dio mio: á cui io debbo ſeruire con humile ſemplicità. Però ti prego ſtrettamente per amor del noſtro Re Chriſto. Et de la Patria noſtra, de la celeſte Gieruſalēme, ſemplice, & caſta, che ſi come io ſon lontano, & più che lōtano da ricercarti di queſto, così mi ſtia lontano il conſentirui. Perche quando io ti prego per la ſalute d'alcuno, la mia intētione, in queſto, è di molto diuerſo fine de la curioſità: & in queſto caſo tu mi dai quello, che ti piace. Et così ſempre tu mi darai di ſeguire te volentieri, nel tuo volere; te, il quale ſei quello, che fá. Nulladimeno chi può numerare in quante molte, & minutiſſime coſe, & viliſſime, ogni giorno ci tiene la curioſità; & in quante coſe ſcorriamo? Quante volte nel principio toleriamo d'vdire alcune vanità, per riſpetto di non offendere i debili di giudicio, & poi pian piano volentieri vi diamo orecchia? Et s'auiene, che io non hauendo ancor veduto nel Circo vn cane, che correndo: ſegua la lepre, già non mi fermo à ſpeſſo, & attentemente mirare,

Mondo tutto pieno di coſe curioſe.

Era tentato S. Agoſtino di chieder a Dio miracoli.

Scorrere perpetuo che fa la curioſità.

come

come quando questo si fa nel Circo; Ma s'io vederò fare il medesimo in vna campagna, oue à caso io passi, mi trarrà à mirarla, & mi distorrà da qualche altro mio gran pensiero; & mi diuierà, se non la caualcatura, (essendo io à cauallo) almeno mi diuierà con l'inclinatione del cuore. Onde, se tu, Signore, dopo hauermi tu mostrato il diffetto mio, presto non me n' auisi; ouero non mi leuo da cotal vista, per mezo d'alcuna altra consideratione, con la quale io sprezzi ogni cosa; ouero io trappassi questa de la lepre, á l'hora diuengo vano, & l'anguisco. Che dirò di me, quando mi tiene attento vn ragno á mirare, come egli và spesso pigliando le mosche. Ouero quando egli dentro le sue reti le intrica à l'hora, ch'elle vrtandoui dentro, ui cadono? Non è forse così di questa curiosità; quantunque i ragni sieno piccioli animalucci? Per tanto io vò più oltra Creator mio á lodarti, Creator mio marauiglioso, & ordinatore del Tutto. Ma perche tu sia tale, non però da quì comincio ad esser auertito, si ch'io non cada in curiosità. Perche altro è il leuarsi presto, & altro è il non caderui. Et di questi tali effetti è piena la vita mia. Et in ciò vna è la mia sola speranza, la tua molto grande misericordia. Hora perche il cuor nostro è il ricetto di queste si fatte cose, si ch'egli porta seco catene di vanità, quinci auiene, che le nostre orationi sono spesso interrotte, & turbate: si che, mentre noi siamo posti nel tuo cospetto, & à te riuolti con la voce del cuore, non so, che pensieri d'altronde vengano, se non di quá, precipitando pensieri dico, vani in noi; quali pensieri troncano pe'l mezo vn'opera di tanta importanza.

Orationi spesso interrotte, & perche.

Oratione. è opera di molta importanza.

De la superbia. C A P. XXXVI.

POrremo forse ancora: ò Signore, questo de lo stimarsi per qualche cosa, che si habbia fra le cose da

passarsi,

passarsi, senza farne stima? ouero vi è alcuna altra cosa, che ci adduca à speranza di bene, fuori, che la tua misericordia, per hauermi tu cominciato à mutare? tu ben sai quanta sia la mutatione, che hai già fatto in me. Tu primieramente mi liberi da l'indescretione del punir le mie passate colpe con eccessiuo castigo; acciò che ancor per questa via tu venga à perdonarmi tutte l'altre maluagità: á risanare le mie infermità: à liberare la mia vita da la corrottione spirituale: à coronarmi con la tua compassione, & misericordia: & à satiare il mio desiderio con li veri beni: perche co'l tuo timore abbassasti la mia superbia: & piegasti il mio collo sotto il tuo giogo; quale hora io porto; & m'è leggero, come tu hai promesso di fare, che sia, & tal l'hai fatto. Et veramente, che questo giogo era tale, come io l'ho poi trouato; ne io il sapeua, quando io tanto temeua di mettermici sotto. Ma è forse vero, ò Signore; il quale solo sei quello, che signoreggia senza hauere emulo alcuno; il quale solo sei vero Signore; sopra il quale non è Signore; & sai, che sia cessata in me questa terza sorte di tentatione? ouero può cessare in tutto il corso di questa mia vita il desiderio d'esser temuto, & amato da gli huomini, non per altro, se non perche da quì ne venga gaudio, che non è poi gaudio? O misera vita, che è questa, & brutto vanto. Da quì solo viene principalmente il non amare te, & il non temere te puramente. Et però tu fai resistenza a' superbi; & dai la tua gratia à gli humili. Et per questa cagione tu intuoni minaccie sopra l'ambitioni del mondo; & insieme, á questo tuono, tremano i fondamenti de' monti. Et però, perche gli è necessario per certi vfficij pertinenti à la vita humana esser amato, e temuto da gli huomini, insta l'Auersario de la vera nostra beatitudine, & in ogni luogo mette dentro a' suoi lacci, quel sentire in noi. O bene, ò bene; acciò che, mentre noi auidamente raccogliamo á noi questo plauso, restiamo incautamēte presi.

Monti. | I superbi.

Dio è verità, la verità porta seco gaudio.

Quì si può dire questo bellissimo, & dotto sétimento di S. Agostino che tali sono l'vnioni de' cattiui, quando sotto colore d'amicitia si pógono insieme esser questa tale compagnia di pena, & non d'amore.

Laude humana; & molte cose in questo proposito.

Quando il lodatore è di miglior conditione di colui, che è lodato.

Et in questo noi, partendosi da te, che sei verità, lasciamo il nostro vero gaudio, e'l poniamo ne gli inganni de gli huomini; ci piace d'esser amati, & temuti, non principalmente, per amor di te, ma sopra te: et questo fa il sudetto Auersario per c'habbia con esso lui huomini simili a lui; non per vnione di carità, ma per compagnia di pena: à lui, dico, il quale deliberò porre la sua sede in Aquilone; acciò ch'egli, per imitatione sua d'vna via sua peruersa, & distorta, restassero seco puniti gli huomini tenebrosi: & quelli, che sono freddi nel tuo seruitio. Ma ecco, Signore, che noi siam tuo gregge, picciolino: tu possedici. Stendi le tue ali, & là sotto corriamo. Tu solo sia la gloria nostra. Siamo pur noi amati per amor tuo. Et sia la tua parola da noi temuta. Chi vuole esser lodato da gli huomini, biasimandolo tu, non sarà difeso da gli huomini, quando il giudicherai tu: ne da questi huomini sarà tolto di mano a la dannatione, quando lo dannerai tu. Ma quando il peccatore non è lodato de gli souerchi affetti de l'anima sua; ne si dice bene di colui, che opera male; ma è lodato per qualche dono, che tu Signore gli fai; & questo tale più si compiace, & più si gode d'esser lodato, che di hauere lo stesso dono, ancor costui è lodato di quello, per cui tu Signore, lo biasmi. Et in questo caso è di miglior conditione colui, che lo loda, che non è colui, che è lodato: però che à colui, che loda, piacque di vedere ne l'huomo il dono d'Iddio. Et à colui, che venne lodato, più piacque il dono de l'huomo, che è la lode; ne gli piacque il dono di Dió, che è la cosa lodata.

Le lodi, e i vituperij mouono. CAP. XXXVII.

SIGNORE, noi siamo assaliti da queste tentationi ogni giorno; &, senza interuallo, siamo tentati. La nostra lingua è vna nostra cottidiana fornace accesa. Et in ciò tu ci commandi ad esser continenti. Dammi tu

quello

quello, che ci commandi, & poi commanda quello, che vuoi. Tu sai quale sia intorno questo il gemito del mio cuore, & i fiumi, che per ciò m'escono da gli occhi. Ne per tutto ciò non so facilmente raccorre quanto io sia netto da questa peste. Et stò con molta paura de' miei falli occulti; quali tu ben conosci, & non io. Atteso, che io ho pure alcuna forza d'essaminarmi in tutte l'altre sorti di tentationi; & trouare se dal canto mio v'è cosa alcuna: ma in questa tentatione, cioè, de la laude, non ve n'ho quasi nulla. Del piacer carnale; & de la souerchia curiosità del sapere, veggo quanto ho guadagnato, per potermi raffrenare, occorrendo à l'hora, ch'io sono priuo de le cose; ouero quãdo essendone priuo, con che desiderio d'esse mi trouo; ouero, s'io l'ho, non le ho presenti. Però che à l'hora io fo proua di me, co'l chiedermi, quanto molto, & quanto poco mi dispiace il non hauere si fatte cose. De le ricchezze poi (che per ciò s'appettiscono, à fin che l'huomo sodisfaccia ad alcuna de le tre sudette cupidità; ouero à due di esse, ouero à tutte insieme) si possono anco gettare da se, quand'elle s'hanno; & far proua, se, hauendole, si sprezzano: quando non si può con l'animo solo conoscere questo. Ma se noi siamo lodati, che proua possiamo noi fare, per uedere, quello, che in questo possiamo, ò non possiamo? debbesi forse per far proua, se la lode ne offende, menare mala vita, & così disperata, & crudele, che non vi sia alcuno, che ci conosca, il quale non sol non ci lodi, ma ci maledica? qual pazzia maggiore si può dire, ò pensare di questa? anzi se la lode suole & deue esser compagna de la buona vita, & de le buone opere, non bisogna abbandonare ne la lode sua compagna, ne la stessa buona vita. Imperò che io non posso sentire, come io mi troui in questa parte de la lode, se non co'l trouarmi non hauer quello, senza il quale non posso, ò mal volontieri posso esser d'animo tranquillo.

Lagrime di S. Agostino intorno la laude propria.

Proua ne la quale si poneua Santo Agost. chiedendo a se stesso quello che sentiua intorno certi mãcamenti.

Difficolt à

Nõ bisogna abbãdonare la lode. nõ vuol però dire S. Agost. che la debbiamo amare come cosa

Dunque, che cosa è quella, Signore, che cosa è quella, c'hor ti confesso? se non ch'io mi diletto d'esser lodato. Ben che veramente più mi diletto de la verità, che d'esser lodato. Perche se mi venisse proposto quale io volessi di questi due più tosto, ò essere vn huomo furioso, & errante in ogni cosa; & nondimeno esserne di ciò lodato da tutti: ouero essere vn'huomo costante, & certissimo de la verità, & nondimeno esserne da tutti vituperato? veggo quello, che mi ho da elleggere. Ma certo, ch'io non vorrei ne pur l'aiuto datomi da la bocca altrui in lodarmi perche questo fosse cagione di accrescermi il gaudio di qual si voglia, mio bene, con tutto ch'io confesso, che la lode non solo accresce il piacere, ma che & il biasmo lo scema. Et quando questa mia miseria mi perturba, mi sottoentra la scusa, la quale, tu sai, Dio, qual sia; perch'ella mi lascia incerto. Et perche tu ci commandasti non sol la continentia intorno quelle cose, da le quali noi debbiamo ritirare il nostro amore: ma di più tu ci hai commandato l'esser giusti, che è quello, verso doue habbiamo à drizzare questo amore. Ne hai voluto, che solamente noi amiamo te, ma di piu il nostro prossimo: spesse volte mi pare, ch'io mi diletti del profitto, ouero de la speranza del profitto del prossimo, quando io mi diletto de la lode, che da colui, che ben intende quello, che dice. Et da l'altra parte mi pare, ch'io mi contristi del suo male, quando io odo, ch'egli vitupera quello, che non sà, ò che è bene. Essendo che anco, á le volte, io mi contristo de le mie lodi, á l'hora, che le cose, le quali sono in me sono laudate: ne le quali io dispiaccio à me stesso. Ouero quando anco sono molto stimate in me certe cose, di poco momento, & leggieri, più di quello che s'hanno da stimare. Ma al contrario onde so se perciò io resto mosso, perche mi dispiace, che'l mio lodatore discordi da me ne le mie cose, non perche io mi moua á questo per sua vtilità, ma perche gli

nostra. ma essendo la lode cōpagna de la buona opera, così debbiamo riferire a Dio la lode, come conuiene riferire a Dio la buona opera.

ſteſsi beni, quali piacendomi, che ſieno in me, mi ſi fanno più dolci, & grati, quando che parimente piacciono à vn'altro, perche ad vn certo modo non mi tengo laudato, quando non ſi ragiona di me, con lode tale, quale io deſidero. Altramente ò quelle coſe ſi lodano, le quali mi ſpiacciono; ò molto più ſi lodano quelle, che molto manco mi piacciono. Et in queſto non ſono io dunque incerto di me ſteſſo? eccô, Veritá mia, come io veggo, per tua gratia, che io non mi mouo da le mie laudi per mio riſpetto, ma che biſogna mouerſi per vtilità del mio proſſimo: et che in me queſto ſia così conoſco manco me ſteſſo di quello, che tu, Signore, conoſci me. Ti ſcongiuro, Dio mio, che tu voglia & moſtrar me ſteſſo à me ſteſſo; & ch'io confeſſi a' miei fratelli in Chriſto, quale io mi ſia: i quali ſono per pregare ad vtile mio, per quello, che ſi trouerá in me di male. Ma vorrei di nuouo più diligentemente interrogare me ſteſſo, ſe ne le mie lodi mi mouo per vtilità del mio proſſimo quando alcuno è vituperato ingiuſtamente, che ſe io foſſi vituperato? per che ſon io maggiormente moſſo dal biaſimo, che ſi fa contra di me, che da quello, ſi fa contra d'altrui; fatto anco in mia preſenza, con la medeſima ingiuſtitia? o pur ho da dire, ch'io non ſo ne anco queſto? reſta forſe anco queſto, ch'io ſteſſo inganni me ſteſſo; & ch'io non faccia nel mio cuore, & ne la mia lingua coſa retta nel tuo coſpetto? allontana da me, Signore, queſta pazzia; acciò che la mia bocca non ſia l'oglio de l'adulatore: onde mi ſi ingraſſi d'ignoranza il mio intelletto. Io ſono biſognoſo, & pouero, & migliore, ſe io, poſto dentro il gemito occulto, diſpiaccio á me ſteſſo; & quiui cerco la tua miſericordia, fin á tanto, che ſia riſtorato in me quello, che mi manca; & fin à tanto, ch'io ſia perfettionato di modo, ch'io arriui à trouare la pace, la quale non è conoſciuta da l'occhio ſuperbo.

La stessa virtù sta in pericolo de la vanagloria.
CAP. XXXVIII.

IL nostro parlare, & le nostre opere manifeste à gli huomini, hanno che le assale vna tentatione pericolosissima, cagionata dal desiderio de la lode: la quale va sempre cercando di porre insieme mendicati testimonij de la propria eccellenza. Et colá doue, io accorgendomi di ciò, mi riprendo, colà m'assalta. Et bene spesso auiene, che l'huomo con maggiore vanitá, che non è la vanagloria si gloria del disprezzo de la vanagloria, & però giá più non si gloria del disprezzo di essa, co'l gloriarsi di ciò dentro di se, si che veramente questo non disprezza la vanagloria.

Vuol dire questo Santo che scacciádo la vanagloria cade in essa, se si stima colui, che l'ha scacciata perche l'ha scacciata.

L'amor di se stesso. CAP. XXXIX.

EVui ancora dentro de l'huomo vn'altro inganno di tentatione de la medesima sorte, donde si vuotano di ogni bene coloro, i quali si compiacciono di se stessi; ancor che ò piacciano, ò dispiacciano à gli altri, non affettino di piacere ad alcuno; ma perche questi compiacciono molto di piacere à se stessi però dispiacciono à te, Signore; et ciò fanno per cagione de'beni, non manco che de le cose, quali non sono buone, quasi che fossero buone: & questo fanno anco de' beni tuoi, come se fossero beni loro. Ouero anco de'beni tuoi, ma però come se procedessero da loro meriti. Ouero, se pur pensano d'hauerli per tua gratia, non però partecipano l'allegrezza nata d'essi beni con alcuno, per l'inuidia, c'hanno, che gli altri per auentura gli habbiano. Si che, Signore, tu vedi come io mi troui in tutti questi, & simili pericolosi affanni. Et con che tremor del mio cuore. Et come io, tratto, tratto mi senta da te più tosto sanato, che ferito, per questa cagione.

Lotta contra i vitij. CAP. XXXX.

QVal fu mai luogo al mondo, oue tu, Verità mia, non caminasti meco, insegnandomi quello, ch'io hauessi à schiuare, & quello, che desiderare, à l'hora, ch'io, come poteua, attribuiua à te, quelle cose di quà giù, da me vedute, & de le quali mi consigliaua teco? Onde auenne, che con quella cognitione, ch'io potei, caminando scopersi il Mondo, così al di fuori: e osseruai, che cosa fosse la vita del nostro corpo, & de' nostri sensi. Et da questi entrai ne' secreti de la mia memoria; & dentro le sue molte, & varie ampiezze piene di modi mirabili di cose senza numero; E considerai & restai smarrito. Giunto che quiui fui non hebbi però forza di discernere cosa veruna di quelle senza il tuo aiuto. Trouai bene, che tu non eri alcuna cosa di esse. Ne io, che con l'andar cercando vagai per tutte le cose, mi sforzai di distinguerle secondo il valore di ciascuna d'esse: altre accettandone io da sensi, che d'esse me ne faceuano l'ambasciata; altre interrogandone io (come cose inuolte con esso meco) con cognitione de gli sensi stessi, & del loro numero. Altre trattandone io già dentro di essa memoria, costà su altamente riposte, e conseruate: et altre io quiui riponendone dentro, & cauandone fuori. Ne io stesso mentre faceua queste cose, io, cioè la mia potenza con la quale io faceua questo, che tu non eri però questa mia potenza, perche tu sei luce eterna, & luce con cui mi veniua consigliando, chiedendoti, se queste predette cose erano, & che cosa erano, & in che conto io l'hauessi à tenere, ti vdiua, che mi parlaui, & commandaui. Hora questo, ch'io dico, lo faccio spesso: Et questo fare si mi diletta, che quanto più posso getto da parte tutte le mie necessità, & corro à gustare di questo diletto. Et se bene in tutto quello, c'ho scritto, mi ti consiglio, non trouo però luogo sicuro a

Raccoglie molto di quello c'ha detto ī questo libro.

l'anima mia, se non in te: oue io raccolga quanto è di mẽ disperso, si che cosa alcuna mia non si parta più mai da te. Et à le volte mentre io so questo, c' ho detto, tu, Signore, poni dentro me vn certo affetto interno molto insolito: & d'indi mi poni in vna certa dolcezza, che se in me sia tale, che arriui al suo stato perfetto, non so quel che sarà; se non che questa mia vita, non sarà più mia vita. Ma che? io, aggrauato da faticosi pesi humani, ricado in quelle stesse cose, che per goderti più liberamente hauea gettato da parte; & vengo da queste, secondo il solito risorbido, & auiluppato; & molto piango, restando pur tuttauia auiluppato. Solamente m'alleggerisce il peso la consuetudine, c'ho di portarlo. Et in questo stato vaglio di stare, ne voglio. E'n quello star voglio ne vaglio. Onde auiene, che così ne l'vno, come ne l' altro viuo scontento.

Tre cupidità de la carne. CAP. XXXXI.

PER tanto io considerai l'infermità de' miei peccati, nate da le tre sorti di cupiditá: & per mia saluezza ti dimandai, ò Signore, l'aiuto de la tua man destra. Per ch'io co'l cuor ferito, vidi lo tuo splendore: da cui restando abbagliato, dissi; chi può arriuar là? troppo sono io di quà rigettato da l'aspetto de gli occhi tuoi. Tu sei verità suprema, il quale (auenga, ch'io per la mia cupiditá desiderassi la falsità) non però ti voleua perdere; à guisa di colui, che vuol dire la falsità, ma non però vuole esser priuo de la cognitione de la verità. Et così io ti perdei: essendo che tu non ti degni esser posseduto insieme con la falsitá.

Rimedij

Rimedij cercati contra i vitij per mezo de demonij.

CAP. XXXXII.

SIGNORE chi potrei mai ritrouare che mi riconcigliasse con esso teco? E forse buono à questo il mezo de gli angeli? & con che preghi? & con che affettuosi scongiuri? Sono molti i quali affatticandosi per ritornare à te, ne potendo ciò fare, per proprie forze, hanno, come intendo, fatto proua di seruirsi di così fatti mezi: E caddero ne' desiderij de le curiose visioni: & quinci, meritamente, furono illusi. Perche questi ti cercano con animo altiero, & fasto di scienze, & co'l petto alzato in superbia, più tosto, che percosso per humiltá. Et questo modo tengono, per la sembianza, c'ha il cuor loro con li demonij sparsi per questo aere: tirati da que' tali in aiuto loro: come Potenze, che sono questi spiriti, cospiranti il medesimo; & come compagne de la coloro superbia: acciò questi superbi fossero à punto, per forza magica, ingannati: ricercando essi il Mediatore, che purghi essi stessi da la lor colpa; il quale Mediatore per cotal via non vi è. Atteso che'l Diauolo si trasfigurò in Angelo di luce, per non hauer egli corpo; Et fece molti vezzi à la loro carne superba. Perche que' superbi erano mortali, & peccatori. Et tu, Signore, à cui quelli superbamente cercauano di riconcigliarsi, sei immortale, & senza peccato. Conueniua bene, che'l Mediatore fra Dio, & gli huomini, hauesse qualche sembianza con gli huomini: ma però di modo tale, che non in tuttto fosse simile à gli huomini, & molto dissimile da Dio. Ouero, ch'essendo in tutto simile à Dio, fosse lontano da l'essere de gli huomini: onde ch'egli non potesse poi essere il Mediatore. Et per ciò fallace è quel Mediatore, la superbia del quale fece che meritasse d'esser delusa. Questo tal falso Mediatore ha veramente vna cosa comune con gli huomini, cioè il peccato. L'altra parte poi

Efes. 2.
2. Cor. 2.

Mediatore in questo luogo è il diauolo.

L'altra parte.| la diuinità.

te poi non l'ha; ma vuole tuttauia parere d'hauerla, se ben non l'ha commune con Dio. Acciò che come questo falso Mediatore; non è coperto di carne, si vanti essere immortale. Ma perche la merce del peccato è la morte questo ha di simile con gli huomini, che per questo, sia insieme con esso loro dannato à la morte perpetua.

Christo è intercessore efficace. CAP. XXXXIII.

MA il verace Mediatore, il quale, per tua secreta misericordia hai mostrato, & mandato à gli humili, acciò che co'l suo essempio ancora imparassero l'humiltá; quel Mediatore, dico, fra Dio, & gli huomini; quel huomo, Christo Giesu, comparue, fra mortali peccatori, & mortale, & giusto. Mortale con gli huomini; & giusto con Dio. Affin che perche la merce de la giustitia è la vita, & la pace eterna, auenne, che questo Mediatore, per la giustitia congiunta à Dio, togliesse la morte eterna da gli empi fatti poi giusti. Volendo hauere con esso loro commune questa morte temporale. Questo è quel Mediatore mostrato à gli Antichi Santi Padri: acciò che così questi credendo ne la futura sua, come noi in questa stessa passata passione, fossimo tutti salui. Essendo che questo, in quanto huomo, in tanto fu Mediatore, In quanto poi è Verbo, non è mezano: perch'egli è eguale à Dio, & egli è Dio appresso á Dio, & insieme con lo Spirito santo è vn solo Dio. Hor come tu, buon Padre, tanto m'amasti, che tu non perdonasti à l'Vnico tuo Figliuolo, ma per noi lo desti à la morte? Come n'amasti, dando per noi colui, che non ha commesso rapina, stimandosi eguale à te; & s'è fatto obediente fin al patire la morte de la croce? Quello vno, ch'essendo morto, non puotè esser ritenuto fra morti? Quello, dico, il quale hebbe potestà di porre la vita, & ripigliarsela vn' altra volta, à se. Et dando tu per noi quello, che per noi ti è stato il Vincitore, & la Vittoria; & però Vincitore, perche è Vittoria. Et dando tu

Matt 11. 1. Tit. 2.

Gio. 1.

Rom. 8.

Filip. 2.

quello,

quello, che per noi è stato Sacerdote, & Sacrificio; & però Sacerdote, perche è Sacrificio. Et dando tu quello il quale ha fatto noi di serui, figliuoli tuoi; co'l nascere da te, & seruir noi? Però, meritamente, io prendo gagliarda speranza in costui, che tu sanerai tutte le mie infermità, per mezo di questo stesso, c'hor siede à la tua destra mano; & che con grande instanza ti prega per noi, per che altramente disperarei. Atteso che molte, & grandi sono le mie infermitá; ma è ben anco molta, & grande la tua medicina. Poteuamo noi sicuramente pensare, che'l tuo Verbo fosse, come veramente è, per natura lontano da l'vnirsi con la natura humana; & appresso disperarsi de la nostra salute, s'egli non si fosse fatto carne, & habitasse in noi. Io, spauentato de' miei peccati, & de la grande lor mole, & misera conditione, hauea spesso riuoltatomi nel cuore, & pensato di fuggirmene in solitudine: ma tu, Signore, me lo vietasti, & mi desti animo co'l dirmi; Christo è morto per tutti, affine, che coloro, c'hor viuono, giá più non viuano à se stessi; ma viuano à colui, il quale è morto per loro. Ecco, Signore, spesso in te mi getto, & in te getto la cura di me ad effetto, ch'io viua; & così io anderò poi considerando le marauiglie de la tua legge. Tu sai qual sia la mia imperitia, & l'infermità mia: insegnami, & tu mi sana. Quello tuo Vnico Figliuolo, nel quale stanno riposti tutti i tesori de la Sapienza, & scienza diuina, m'ha riscattato co'l suo sangue. Non mi vadano per cagione de miei peccatti calonniando i superbi, per ciò che io penso à colui, che si è dato in prezzo del mio debito; di colui, dico, quale io mangio, e'l beuo, & del quale io ne faccio parte à gli altri; io che pouero sono, & desidero d'essere di lui satiato fra quelli, i quali il mangiano, si che ne sono satiati; & di quali è scritto, che loderanno esso Signore, per c'hora il cercano.

Sal. n. 102.

Volse Sãto Agost. far vita solitaria, ma Dio glie lo vietò

Sal. 54. 118. Colos. 2.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro. xj.

Perche noi confessiamo à Dio quello, ch'egli sà.
CAP. I.

SIGNORE, è forse vero, ch'essendo tu la stessa Eternità, non sappi quel, c'hor ti dico? Ouero vedi tu non altramente, che dentro le misure del tempo quello, che è stato fatto dentro le misure di esso? Certo nò. Per che dunque ti vo narrando, & spianando tante cose auenute? certo è, ch'io no'l faccio, acciò che per opera mia tu le conosca: ma vo così spronando [a] l'affetto mio verso te: & quello di coloro, i quali leggeranno queste cose. Onde poi io, & tutti questi diciamo; [b] Tu, Signore, sei grande, & degno in gran maniera, d'esser lodato. [c] Di più faccio ancor questo, come io già ti dissi, & dirò sẽpre, per amor del tuo amore. Et però noi facciamo anco oratione, ancor che la Somma verità dica; Che'l nostro Padre sa molto bene quello, che ci bisogna, prima che glie'l chiediamo. Scopriamo dunque il nostro affetto, c'habbiamo verso te; confessandoti le nostre miserie, & le tue misericordie, che tu ci fai: acciò

che

che tu ne liberi in tutto da tutti i mali, come tu hai cominciato à liberarci: affin che cessi la nostra discontentezza: & affin che noi si facciamo beati in te: il quale à ciò tu ne chiamasti, perche fossimo poueri di spirito, mansueti, dolenti, affamati, misericordiosi, mesti di cuore, & pacifici. Et così, ecco, ch'io ti ho narrato molte cose, quali ho voluto, & potuto narrare. Essendo che tu prima hai voluto, ch'io mi ti confessassi, come à Signor mio, Dio mio, & buono, che tu sei. La cui misericordia dura fin à la fin del mondo.

ANNOTATIONI.

a *Effetto di queste confessioni.*

b *Queste sono le stesse parole prime con le quali questo Santo cominciò queste confessioni. l. 1. c. 1.*

c *Perche voglia Dio esser pregato, ancor ch' egli sappia il nostro bisogno.*

Chiede di essere liberato dal peccato, & da gli errori, & di esser condutto à la vera cognitione. CAP. II.

Modi che suol tenere Dio per cauar vn peccatore dal peccato.

MA quando mai basterò narrare con la penna de la mia lingua l'essortationi, gli spauenti, le consolationi, gli indrizzi, che tu hai oprato per impiegarmi ad esser banditore de le tue parole, & del tuo sacramento al tuo popolo? Et quando io pur bastassi narrarle tutte ad vna, ad vna, ho gran carestia di tempo. Gli è bene vn gran pezzo, che io ho vn gran desiderio di meditare la tua legge; & in questa confessarti il mio sapere: & la mia ignorantia: & gli principij de la mia illuminatione; & le reliquie de le mie tenebre, fin tanto, che la fortezza habbia diuorato la mia debilezza intieramente. a Onde io non voglio spendere l'hore in altro, quali m'auanzano da

quelle,

quelle, ch'io ſpendo ne le mie neceſſità, del corpo, & nel reſtoro de l'animo ſtanco nel ſeruitio, ch'io debbo al proſſimo: [b] & anco in quello ch'io non gli debbo, & ch'io pur faccio. Signore, Dio mio, attendi à la mia oratione; & ſia la tua miſericordia quella, che adempia il mio deſiderio. Poi che queſto non deſidera quel, che deſidera per mio ſolo ſeruitio, ma per ſeruire ad altrui; & à quel, che m'impone l'amor fraterno. Tu queſto amore poneſti dentro il mio cuore. & la coſa ſta, come io dico. Et ch'io queſto deſidero affine, ch'io ti ſacrifichi la mia ſeruitù, quanta à te ne può venire da' miei penſieri, & da la mia lingua. Però dammi quello, che tu vuoi, ch'io offeriſca: ch'io, quanto á me, pouero ſono, & mendico: & tu ſei ricco verſo tutti coloro, che t'inuocano. Tu, che ſenza punto errare, hai cura di tutti noi, taglia da miei [c] labri interiori, & eſteriori ogni temerità, & bugia. Mi ſieno caſte delitie le tue ſante ſcritture; ne io in queſte m'inganni: ne io in queſte inganni altrui. Mira, Signore, & habbia miſericordia di me, Signor, Dio mio, tu luce de ciechi, & ſoſtegno de' deboli. Tù, dico, che ſei luce pronta di que' tali, i quali per tua gratia veggono; & ſei forza de' forti. Attendi á l'anima mia; & aſcoltala, che da ſtato [d] profondo ti chiama: perche, ſe tu quiui non l'odi, oue noi ricorreremo per eſſer vditi? Verſo doue noi chiameremo? Il giorno è tuo; tua è la notte; & al tuo cenno volano i momenti del tempo. Però tu concedemi tempo, & luce per meditare dentro i profondi ſenſi de la tua legge. Ne la chiuder in faccia á coloro, che picchiano, affine che tù glie la apra. Si come ne anco tu hai voluto, che indarno ſi ſcriueſſero tante carte de le coſe tue [e] ſecrete, & coperte. Ne' per tutto ciò tu vuoi, che ſia queſta ſelua de la tua ſcrittura priua di [f] ceruì; i quali colà ſi ricourino, & piglino forza; &, ſpatiando, paſcano, couino, & ruminino. O Signore, adempi queſto mio deſiderio; & queſte ſcrit-

ture tu mi dichiara. Vedi, che la tua voce è il mio gaudio: & ch'io amo la tua voce, ſopra ogni copia di tutti i piaceri. Dammi quello, ch'io amo, ſi come tu m'hai dato forza, ch'io ti ami. Ne tu abbandona queſto tuo dono; ne far poca ſtima di me tua pianta, c'ha ſete. g Ti loderò di ciò, ch'io trouerò ne'tuoi libri; & aſcolterò la voce di cui quiui ti loderà. Et poi anderò conſiderando le marauiglie de gli ordini tuoi; cominciando dal principio, che tu faceſti il cielo, & la terra, fin ad arriuare à quel che ſempre è con eſſo teco, che è la tua h città ſanta. Signore, habbia miſericordia di me. Concedemi quello, c'ho deſiderato, perche io ſo, che ciò non è deſiderio di oro, di argento, di gemme, di ricche veſti, di honori, di Signorie, di piacer di carne, ne tampoco di coſe neceſſarie al corpo; ò altramente neceſſarie al viuer mio di queſto pellegrinaggio; le quali coſe ci vengono preſentate à l'hora, che noi cerchiamo il tuo regno, & la tua giuſtitia. Mira, Signore, onde procede queſto mio deſiderio. i Signore, m'hanno gli ingiuſti raccontato i loro diletti; & le coſe de la tua legge. Eccoti, donde naſce queſto mio deſiderio. Vedi, Padre, riſguarda, & vedi. Aggrada, & tu contenta, ch'io troui gratia nel coſpetto de la tua miſericordia, & tuo. Et à me, ch'io picchio, s'aprano gli intimi ſenſi de le tue parole. Et di ciò ti prego cō ogni affetto per amore del noſtro Signore Gieſu Chriſto, Figliuolo tuo, & huomo; il quale ti ſiede á la man deſtra; & il quale pigliò carne humana; & il quale tu determinaſti Mezano fra noi, & te: & per mezo del quale tu ci veniſti k cercando, à l'hora, che noi non cercauamo te. Ti prego, dico, che tu mi faccia queſta gratia per amore di queſto tuo Verbo; per lo cui mezo tu chiamaſti á la tua Figlianza, tutti i credenti; fra quali tu chiamaſti ancor me. Ti prego, con ogni affetto, per amor di colui il quale ti ſiede à la man deſtra, & che intercede per noi; & nel qual ſono riposti i tuoi teſori de

la

la tua ſcienza, & ſapienza; poi che queſta è quella, ch'io cerco ne' tuoi libri. Queſta de la quale ſcriue Moiſe: & queſta, ch'è la ſteſſa, che parla, & dice; Che è la Verità ſteſſa, che queſto parla.

ANNOTATIONI.

a *Vita quale è quella di coloro, c' hanno per profeſſione di aiutare il proſſimo.*

b *Quanto era l'ardore in queſto Santo di giouare al proſſimo.*

c *Labri interiori, ſono i penſieri, co' quali in vn certo modo ſi proferiſcono i noſtri concetti interiormente.*

d *Chiama da profondo ſtato, chi è nel profondo de' peccati.*

e *Secrete, & coperte. è quello che ſi contien ne la ſacra ſcrittura.*

f *Serui chiama coloro, che ſi danno à lo ſtudio de la ſacra ſcrittura.*

g *Propone quanto ha da dire in queſto libro, & ne' due ſeguenti, & vltimi.*

h *Città ſanta; il cielo.*

i *Gli Manichei haueano raccontato quello à Santo Agoſtino nel quale eſſi ſi dilettauano: & con queſta occaſione l' interpretationi loro ne la ſcrittura. Le quali non quadrauano ad eſſo Santo. & però affannoſo d'interderle fa quelli preghi quali quì ſi leggono.*

k *Allude à quel luogo d'Iſaia il quale in perſona di Dio dice; Io ſono ſtato trouato da quelli che non mi cercauano.*

La creatione del cielo, & de la terra. CAP. III.

SIGNORE, fà, ch'io oda, & intenda, come, nel principio, tu faceſti il cielo, & la terra. Queſto ſcriſſe Moiſe, il quale dal mondo partì, & dal mondo à te venne: onde io non l'ho quì preſente: che s'io quì preſente l'haueſſi, il terrei, e'l pregherei, & per te lo ſtringerei à manifeſtarmi queſte coſe. Et accommoderei le mie orecchie al ſuono de le ſue parole. Et s'egli mi parlaſſe in

lingua hebrea, io l'vdirei indarno: ne quindi assaggiarebbe il mio intelletto cosa veruna. Si come, al contrario, s'egli mi parlasse latino; intenderei quello, ch'egli mi venisse dicendo. Ma donde con tutto ciò saperei, ch'egli dicesse il vero? et se pur io lo sapessi, & così fosse? saperei io forse da lui, che io il sapessi? Certo è che dentro me, & dentro l'albergo de la mia mente, sta la verità; la quale non in lingua hebrea, ne greca, ne latina, ne altramente barbara, ma senza stromentro di bocca, ò di lingua, & senza suono di alcuna sillaba, mi direbbe, che Moise dice il vero: & subito con certezza direi á questo huomo tuo; Tu dì il vero. Hor perche dunque io no'l posso dimandare, ti prego, Dio mio, (di cui sendo questo huomo pieno, egli disse la pura verità) che tu mi perdoni gli miei peccati. Et che si come concedesti à quel tuo seruo il dire queste cose, tu vogli parimente concedermi, che anch'io l'intenda.

Dimanda perdono de' suoi peccati prima di chiedere a Dio la gratia ch' egli desidera.

La creatione dice che ci è il Creatore. CAP. IIII.

HOR ecco, che'l cielo, & la terra è; et questi gridano, che sono stati fatti. Però che, come si vede stanno questi in continoua mutatione, & si variano. Ma tutto quello, che non è stato fatto ha sempre vno stato, & è sempre il medesimo; & sempre egli ha quello, che sempre hebbe: che è dire, che non mai si muta. Gridano ancora il cielo, & la terra, ch'essi non si sono fatti da loro stessi. Et dicono di più, che per questa cagione, che sono stati fatti, non posono dire; Noi siamo. Anzi che per questo rispetto, egli è vero, dicono questi, che prima, che noi fossimo, non erauamo; ne noi poteuamo farsi da noi. Et la loro voce, che questo dice, è l'euidenza stessa, che di essi chiara se ne ha. Tu dunque, Signore, hai fatto queste cose. Tu che sei la stessa bellezza, onde queste cose meritamente son belle. Tu che

Cosa creata non può farsi da se.

sei la somma bontà, & onde queste à ragion son buone. Et tu c'hai il vero essere, onde queste hanno il loro essere. Se ben però queste non son si belle, ne si buone, ne hanno l'essere che, tu, Fattor loro, hai di eccellente maniera. Anzi, che è più, queste comparate à te, non son ne belle, ne buone, ne hanno l'essere. Et io so questo, e'l so bene. Di che io te ne rendo gratie. Se bene anco questo mio sapere, ch'io dico, comparato al tuo sapere, è ignoranza.

Il mondo esser fatto di niente. CAP. V.

NEL principio fece Dio il cielo, & la terra. Ma come tu, Signore, facesti il cielo, & la terra? & che machina è questa de la tua grande opera? perciò che tu non hai fatta questa, nel modo che l'huomo fa vn' altro huomo, à l'hora che del suo corpo fa vn'altro corpo, al voler de l'anima, la quale ha forza di porre nel corpo, al meglio ch'ella può, quelle fattezze: le quali essa, dentro se stessa [a] mira con l'occhio interno. Ma donde questa ha forza di far questo; se non perch'ella è opera de le tue mani? onde ella così impone le fattezze al corpo: il quale però ha giá da te l'essere. Come auiene, quando alcuno forma alcuna cosa di terra, di pietra, di legno, di oro, ò d'altra materia si fatta; però se queste cose hanno l'essere l'hanno da te, che l'hai fabricate. Tu hai fatto à l'huomo, (che in questo è il fabro,) il corpo: e tu hai dato [b] l'anima a' membri: & tu hai dato la forza à l'anima, con che commanda a' membri. Tu hai dato l'essere à la materia. Tu hai dato l'ingegno à l'anima, con che capisca l'arte: & vegga dentro se quello, che' ella opera fuori di se. Tu à questa hai dato il [c] senso; con ch'essa come per interprete, fuori tragga da la mente à la materia esteriore quello, ch'essa fa; & poi riferisca ad essa mente quel, che si è fatto: acciò che la mente poi si consigli con la verità interiore, la

quale

quale presiede à vedere, se quel, che è stato fatto, è stato ben fatto. Et tutte queste cose ti [c] lodano per Creatore di tutte le cose. Ma tu, come lo fai? come tu Dio, hai fatto il cielo, & la terra? [d] perche gli è vero, che tu non hai fatto il cielo, tu stando in cielo; ne men la terra, tu stando in terra; ne tu stando ne l'aere, ne tu stando ne l'acque; però che l'aere, & l'acque sono anco di quelle cose, che appertengono al cielo, & à la terra. Ne manco hai fatto l'vniuerso mondo stando tu in questo, essendo che questo giá non haueua l'essere, oue fosse fatto il mondo, prima che fosse, qual hora è. Ne meno tu teneui in mano alcuna cosa, onde tu facessi il cielo, & la terra. Perche onde poteui tu hauere alcuna cosa per far alcuna cosa, se tu non haueui ancora fatto cosa alcuna? et che cosa ha l'essere per altra cagione, se non perche tu hai il vero essere. Dunque lo dicesti, che fossero; e furono fatte le cose, & in virtù del tuo Verbo tu le facesti. Salm. 32.

ANNOTATIONI.

a *Mirar con l'occhio interno.*] *è il rappresentarsi con la mente quello, che le piace.*

b *Anima, & sue operationi, & quel che Dio fa per lei nel corpo.*

c *Senso, & suo officio.*

d *Lodano il Creatore ne l'ordine loro, & ne l'opere parimente mirabili, che fanno, come che di questo modo parlano, & dicano; Il Signor Dio stato quello che ha fatte & fatte operatrici di si belle cose che noi facciamo.*

e *Mostra come Dio non è capito ne tenuto da luogo alcuno.*

Per mezo del Verbo eterno Dio ha fatto il tutto.

CAP. VI.

Mat.3.& 17
Va cercãdo S.Agost. se Dio creãdo il mondo vi adoprò la parola come è questa nostra; Il che tutto fa per venire à mostrare che Dio tutto fece di niente.

MA come ciò dicesti? lo dicesti tu forse à quel modo, co'l quale venne la voce da la nube dicendo; Questo è il mio Figliuolo diletto? perciò che quella voce è già passata. Fu cominciata, & hor è fornita. Le sillabe di queste voci suonarono, & passarono, passò la seconda dopo la prima, & dopo la seconda passò la terza, & di mano in mano l'vna dopo l'altra, & dopo tutte passò l'vltima ancora, fin ch'ella giunse al silentio. Onde con euidente chiarezza si vede, che questa voce fu moto de la tua creatura, che espresse cotali voci, & questo tal moto seruì à la tua eterna volontà ancor che questo moto fu fatto dentro il tempo: & queste voci così fatte in tempo furono per mezo de l'orecchia esteriore, portate à la sauia mente: la cui interiore orecchia fu posta quiui al seruitio del tuo Verbo eterno. Et questa orecchia interiore comparò queste parole di suono temporale con l'eterno silentio del Verbo tuo, & disse; E cosa molto diuersa, è cosa diuersa molto. Et queste cose, à me inferiori, son molto lontane da quello, ch'io sono: anzi così comparate à me, non sono, perche fuggono, & passano. Et il Verbo eterno del mio Signore stà in eterno sopra conditione de lo stato mio. Se dunque tu con parole che suonano, & passano, dicesti, che fosse fatto il cielo, & la terra; & che tu di questo modo facesti il cielo, & la terra, vi era già la voce, che è creatura corporale, prima che fosse il cielo, & la terra, co' temporali moti, de la qual voce, questa scorresse in dire temporalmente quello, che disse. Et pur non vi era corpo alcuno auanti il cielo, & la terra. O se vi era, certo è, che tu il facesti senza voce passante: onde poi tu facessi la voce passante con la quale tu dicessi, che fosse fatto il cielo, & la terra. Ma qualunque

cosa fosse da la quale venisse fatta quella tal voce, questa non hauerebbe l'essere á patto veruno, se non fosse stata fatta da te. Per tanto dunque acciò fosse fatto il corpo, dal quale poi venissero fatte queste parole, dimmi con che parola è stato ciò detto da te?

Il Figliuolo di Dio è il Verbo del Padre insieme eterno.
CAP. VII.

TV ne chiami ad intendere il tuo Verbo Dio che è appresso Dio; e'l qual Verbo è detto ab eterno; & il quale, dicono le cose, ch'egli è per sempre, ne mai si finisse quello, che per sempre vien detto, & egli sempre dice altro dal primo dire diuerso; per così fare, che tutte le cose dicano, & tutte insieme dicano per sempre. Perche altramente già sarebbe il tempo, & la mutatione, & non la vera eternità, ne l'immortalità vera. Questo hò conosciuto Dio mio, & te ne ringratio. L'ho conosciuto, & te'l confesso Signore, Et meco l'ha conosciuto, chi te ne loda: anzi chiunque non è ingrato à la tua certa veritá. L'habbiamo conosciuto, Signore l'habbiamo conosciuto. Di che tutto dico, che in quanto ciò, che non è quel, ch'era, & è quel, che non era, in tanto si more, & nasce. Però non è cosa alcuna, la quale s'appertenga à l'essere del tuo Verbo, la quale ceda, & succeda: essendo egli veramente immortale, & eterno. Et perciò tu, Signore, parli al tuo Verbo & insieme teco eterno, parli, dico, seco insieme sempiternamente tutte le cose, che parli, & ciò che tu dì, che sia fatto. Ne tu altramente, che dicendo, fai: ne per tutto ciò insieme teco, & sempiterne sono tutte le cose fatte, le quali tu, dicendo, fai.

Ceda & succeda. manchi, & glie ne succeda vn'altra.

Il Verbo eterno è quello con che siamo insegnati di tutte le cose.

C A P. VIII.

ONde viene, dimmi, ti prego Signor, Dio mio, ch'io ti conosca imperfettamente; & ch'io poi questo parli così a la libera? perche, quanto á me, no'l sò; se non, che tutto ciò, c'ha cominciato ad essere & manca di essere, a l'hora comincia ad essere, & a l'hora manca di essere, quando di questo, ne la tua eterna ragione, è conosciuto il quãdo deuesse cominciare, ouero finire; ne la quale tua ragione non è cosa, che cominci, ne manchi? Il tuo Verbo stesso è quello, che è il principio, & che ne parla. E così questo ne l'Euangelio ne parla co'l mezo de la carne da lui presa, & per cotal mezo fuori suonò dentro l'orecchie de gli huomini, acciò che egli fosse creduto, & dentro cercato, & trouato ne l'eterna verità, oue il buono, & solo maestro insegna gli suoi discepoli. Quiui, Signor mio, ascolto la tua voce, che mi dice; Ch'egli è quello che parla, & ci insegna. Ma colui, che non ci insegna, ancor che parli, à noi non parla. Dunque chi altro è, che ci insegni, se non la stabile verità? & è così, che quando noi per mezo de la creatura mutabile siamo ammoniti, siamo guidati a la stabile uerità, oue noi, veramente, impariamo, quando noi stiamo, & ascoltiamo lui, che ci ragiona; & che ci rallegriamo in gran modo, così vdendo noi la voce de lo sposo; il quale così noi ritorna cola, donde siamo. Et però il Verbo è principio, perche s'egli non fosse stabile, quando noi errassimo, non sarebbe luogo, oue tornassimo: ma quando fuori di errore torniamo, torniamo co'l mezo del conoscere. Hora perche noi conosciamo egli ci insegna, per esser egli Principio, che ci ragiona.

Ego principium, quia & loquor. Gio. 8. Io sono il prìcipio, & così parlo.

Come il Verbo eterno parli al cuore. CAP. IX.

IN questo Principio fece Dio il Cielo & la Terra in questo Verbo, in questo Figliuolo tuo, in questa tua virtù, in questa tua Sapientia, in questa tua verita, con mirabil modo tu dicendo; & con mirabil modo tu facendo. Et chi è colui, che questa comprenderà? et chi è colui, che questo enarrerà? hora che cosa è quello, che riluce dentro me, & mi percuote il cuore senza mia offesa, & per cui io m'inhorridisco, & in cui tanto ardo? inhorridisco in quanto io me gli veggo dissimile; in cui tanto ardo in quanto gli sono simile. La Sapienza è quella essa, che dentro me luce, & che fendendo il nuuolo del mio intendere me lo spacca: il quale nuuolo poi vn'altra volta mi cuopre; ancor ch'io non resti per questo del tutto inuolto in quella mia prima caligine: ne parimēte aggrauato da quel gran cumulo de le mie solite pene. Se ben poi resta di modo infermo il mio vigore, che io non posso tolerare il mio intiero bene: fin che tu Signore, il quale sei tāto propitio verso le mie iniquità, non sani ancora tutte le mie infermità. Essendo che oltra di ciò, tu ancora riscuoterai da lo stato de la corrottione questa mia vita: & mi coronerai per tua pietà, & misericordia. Et satierai il mio desiderio de' beni eterni; però che tu mi ritornerai ne la mia giouinezza, come ritorna l'Aquila ne la sua. Tu ne salui co'l mezo de la speranza, c'habbiamo in te; & così noi aspetriamo le tue promesse. Hor te ascolti chi può, te, che ci ragioni interiormente; ch'io con confidenza griderò con le parole del Profeta, oracolo tuo; ò quanto sono magnificate l'opere tue. Tu hai fatto il tutto con sapienza, & tutte le cose ha fatto il Principio; & co'l mezo di questo Principio hai fatto il cielo, & la terra.

Sal. 113.

La

La volontà di Dio non ha principio. CAP. X.

NON sono ecco forse pieni del loro huomo vecchio coloro, i quali ci dicono; che cosa faceua Dio prima, ch'egli facesse il cielo, & la terra? perche s'egli non operaua, dicono costoro, & non faceua nulla, come può essere ch'egli di mano in mano non fosse sempre in otio anco ne' tempi seguenti, come egli era stato nel tempo à dietro, nel quale non hauea fatto ancor nulla? però che in Dio fu, prima di far il mondo, alcun mouimento; & gli nacque vn voler nuouo di far le cose create; le quali non hauea ancor fatto; onde come si può dire, che in lui sia eternità vera, poi che in lui nasce vn voler nuouo, il quale prima non era in lui? perche gli è certo, che'l voler di Dio non è creatura; ma è in Dio prima de la creatura: atteso che non sarebbe stato creato nulla, se non fosse preceduto il voler di Dio.

L'eternità di Dio non sa che cosa sia tempo CAP. XI.

S'Appartiene dunque à la stessa sostanza di Dio il voler suo; che se ne la sostanza di Dio è nata alcuna cosa, la quale prima in essa non fosse, non si può dire con verità, che questa tal sostanza sia eterna. Ma se la sempiterna voluntá sua era in lui Creatore, acciò che hauesse ad essere la creatura, hor come non è stata sempiterna la creatura? coloro, che questo dicono, non intendono ancora te, Signore. O sapienza di Dio; & luce di tutte le menti. Dico, che costoro non intendono ancora, come vengano fatte quelle cose, le quali sono per tua cagione, & in te non sono: et con tutto ciò questi tali fanno di forza per conoscere le cose eterne. Ma che, và fin hora il pensiero di questi tali volacchiando ne' mouimenti, che sono passati, & ne' futuri: onde, fin hora, è vano il loro pensare.

Volacchiare è vn volo.

penſare. Ma chi ſia colui, che afferri il penſiero di queſti, e'l terrà fermo, e'l conficherà di modo, che per vn pò di tempo non vaghi;ſi che di queſto modo eſſo loro penſiero rapiſca vn po di ſplendore de la ſempre ſtante eternità; & la vada poi comparãdo a' tempi: onde egli vegga, che non ſi puo fare queſta comparatione de l'eterno a quello, c'ha fine:& queſto parimente vegga,come una gran quantitá di tempo lungo(fatto non piu,che di molti momenti, quali paſſano, & i quali non poſſono inſieme ſtenderſi piu che tanto) non per queſto è tempo veramente lungo. Et onde vegga, che ne l'eterno eſſere non è coſa alcuna, che vada paſſando;ma che il tutto è preſente;& che il tempo non è mai tutto preſente. Et finalmente vegga, come il tempo paſſato viene ſcacciato dal tempo futuro & che'l futuro ſegue il preſente.& che il preſente e'l futuro,e'l paſſato ſe lo crea colui,che è ſempre preſente.Hor chi afferrãdo terrà fermo il cuor del'huomo,ſi ch'egli ſtia fermo a vedere,come la ſempre ſtãte eternitá, va,per coſi dire,dettando gli tẽpi futuri,& gli paſſati,ne ella ſia futura,ò paſſata? Può forſe la mia mano far opere tali? ouero puo la mano de la mia bocca co'l mezo del parlare operar ſi gran coſa?

lare imperfetto, breue interrotto, & non iſpedito, come à punto uolano i Filoſofi, quãdo tentano di uolare co'l ſolo ſapere loro humano sẽza l'aiuto de la fede, & de gratia diuina.

Che coſa fece Dio inanzi la creatione del mondo.

CAP. XII.

HOr, ecco, io riſpondo a colui il quale, come hò detto, dimandò; che coſa faceua Dio, prima di fare il Cielo,& la terra: & riſpondo, non quello, che ſi dice hauer riſposto alcuno per gioco: & beffandoſi de la coſtui propoſta;la quale molto ſtringeua, dicendogli; che Dio a l'hora parecchiaua il foco eterno a coloro, i quali cercauano le coſe alte;ma io riſpondo come dice il prouerbio;Che altro è ciarlare, & altro è parlare. Perche io piu volentieri riſponderei; io non sò quello, che io non sò.

che rifponder quello, onde ne vien burlato colui, il quale ha cercato di fapere le cofe alte:& onde vien lodato colui, c'ha rifpofto il falfo. Et così dico,te,Dio noftro effer Creatore di ogni creatura. Et fe bene co'l nome de' cieli, & de la terra s'intende ogni creatura, nondimeno io dico arditamente, che Dio prima che faceffe il Cielo, & la Terra non faceua cofa alcuna: perche s'egli faceua, che altro faceua, che la fteffa creatura? Et piaccia a Dio, che'l mio fapere, di ciò, quale io defidero fapere vtilmente, fia di quefta maniera, fi come io sò, che à l hora non veniua fatto alcuna Creatura, prima d'effer fatta creatura veruna.

Che inanzi à tempi, creati da Dio non erano i tempi.
CAP. XIII.

MA fe alcuno di veloce intelletto andaffe vagando per l'imagini de tempi pafsati, & fi marauigliaffe di vederti onnipotente, Creatore, & conferuatore del tutto; Fattôr del Cielo, & de la Terra; & poi affermi, che tu habbia ceffato da cotanta opera per fecoli immenfi, quefto tale vegli, & attenda, perch'egli fi marauigliarebbe di cofe falfe. Poi che onde mai poteua pafsare fecoli innumerabili, i quali Dio non hauea ancor fatti? effendo che tu fei autore di tutti i fecoli, & Creatore? ouero che tempi potero efsere, li quali tu non hauefsi fatti? ouero come potero pafsare, s'efsi non erano ancora ftati fatti? Efsendo tu dunque il producitore di tutti i tempi, fe vi fu alcun tempo prima, che tu faceſti il Cielo, & la Terra (per che fi dice che tu cefsaffi da l'opera) tu haueui fatto lo fteffo tempo: ne potero pafsare i tempi prima, che tu faceffi i tempi. Ma fe auanti il Cielo, & la terra non era ancora il tempo, come con ragione fi cerca quello, che tu faceffi in quello, quando, auanti, che fofse il tempo? però che non erà il quando, á l'hora che non ancora era il tempo. Ne tu

con

con misure di tempo precedi i tempi; perche altramente tu non precederesti tutti gli tempi. Ma tu precedi i tempi tutti, per l'altezza de la sempre presente tua eternità: & perche tu auanzi tutti i tempi futuri, essendo che & questi hanno à venire: & quando questi sieno venuti, saranno passati. Ma tu sei sempre lo stesso; & gli anni tuoi non verranno mai meno. Gli anni tuoi non vanno, ne vengono; & questi nostri si vanno, & si vengono, acciò che tutti i futuri vengano. Gli anni tuoi stanno tutti asieme, perche stanno fermi; ne sono tali, che vadano, & sieno esclusi da quelli, che vengono: per non esser questi anni, che passano: ma tutti questi nostri anni, tutti saranno quando non saranno tutti asieme. Gli anni tuoi sono vn giorno; e'l tuo giorno non vien comparendo ogni giorno; ma hoggi, perche glie il tuo hodierno; non cede á quel di dimani, ne meno succede à quel di hieri. Il tuo giorno hodierno è la eternità: & però questo tuo giorno tu il generasti insieme eterno teco; à cui dicesti; Io hoggi ti ho generato. Tu hai fatto tutti i tempi; & auanti tutti i tempi tu sei. Ne fu alcun tempo, nel quale si possa dire, che in quel tempo non era tempo.

Tre differenze de tempi. CAP. XIIII.

PErò dunque in niuno tempo è stato vero, che tu, Signore, non habbia fatto qualche vna cosa. Et niuno tempo è teco eterno: & tu fusti sempre mai. Et se i tempi fossero stati sempre, non sariano tempi. Perche, che cosa è il tempo? chi potrà questo facilmente, & breuemente esplicare? chi sarà colui, che à l'vdirne parlare, ouero co'l pensarui possa comprenderlo. Ma di che cosa più famigliarmente, & più manifestamente si fa mentione che del tempo? et è così, che noi intendiamo, quando noi ne parliamo: et parimente intendiamo, quando sen-

tiamo, che altri ne parla. Che cosa è dunque il tempo? s'alcuno non me ne ricerca, io stimo saperlo: & s'io voglio esplicarlo á cui me ne ricerca, dico, ch'io no'l so; nondimeno io dico sicuramente, che se niuna cosa passasse al non essere, non saria il tempo passato: & che se niuna cosa auenisse, non saria il tempo futuro. Et che se al mondo non fosse cosa veruna, non saria il tempo presente. Dunque de gli due tempi, passato & futuro, come con ragion si dice, c'hanno l'essere, quando si vede, che il passato giá non è più; e'l futuro non è ancor venuto? et se'l presente, fosse sempre mai presente, & non passasse ad esser tempo passato, questo già non saria tempo; ma eternitá. Se dunque acciò che'l tempo presente sia, conuiene che passi nel tempo passato, come possiam noi dire, che questo tal tempo sia? la cui cagione, acciò che sia, è perche non sarà di modo tale, che sia tempo veramente, se non perche questo và verso il non essere?

La misura del tempo in che cosa sia. CAP. XV.

ET nondimeno, parlando noi del tempo, diciamo; questo è lungo, & questo è breue. Ne ciò diciamo se non del passato; & del futuro. Come per essempio, noi diciamo; lungo tempo il vicino à cento anni. Et parimente lungo il futuro, il quale stia cento anni á venire. Et si dice esser passato il tempo di breue, quando sia, per essempio, dieci giorni, che fù. Et del futuro quando si dice; sará da quì à dieci giorni à venire. Ma come noi diremo che'l tempo sia lungo, ò breue, se non vi è? perche il passato giá non è: e'l futuro ancor non è. Però non è da dire, che'l tempo è lungo, ne breue; ma si ha da dire del passato, che fu lungo tempo. Et del futuro, che sarà lungo tempo. Signor, Dio, mio: luce mia: non è forse così, che hora la tua verità, beffandosi de l'huomo si ride? perche

il

il tempo passato, che sia stato lungo, quando già fosse passato, è vero il dire, che fu lungo? ouero fu lungo, quando fu presente? atteso che poteua esser lungo à l'hora, quando così era che fosse lungo? ma il passato giá non era: onde non poteua esser lungo, perche al tutto non era. Et per tanto non diciamo; che lungo fu il tempo passato. Anzi noi non troueremo, che cosa sia stato l'esser lungo, quando per questo, che il tempo non è, veramente non è. Ma noi diciamo, che fu lungo quel tempo presente di á l'hora: perche, quando fu presente, era lungo; essendo che questo non era ancora passato; sì che del tutto non fosse: & perciò haueua in se, che poteua esser lungo. Ma poi che passò, & lasciò parimente di essere tempo lungo, fu per questo, che lasciò di essere. Però vediamo, tu humana anima mia, se'l tempo presente può esser lungo, essendo che ti si concede il conoscere le dimore, da te sentire, & di misurarle. Hora che mi risponderai? e forse tempo lungo cento anni, quali sieno presenti? ma vedi prima di rispondere, se gli cento anni possono esser presenti. Che se'l primo anno loro di questi cento anni si è il corrente anno, & è presente; hanno à venire gli nouantanoue, che restano: & però non sono ancora. Se anco questo anno è il secondo, già se ne è passato vno; & il secondo è quello, che è presente, & gli altri à venire sono futuri. Et così è del resto: & si ha da dire di ciascuno anno di quelli posti nel mezo di questo centinaio d'anni. Perche se noi porremo, che questo tempo sia il tempo presente, saranno gli anni auãti á questo passati di già; & gli anni à venire saranno futuri. Di modo che cento anni non possono esser tutti presenti. Si che vedi, s'almeno quel solo anno, che corre fosse il tempo presente. Perche corre il suo primo mese, gli altri mesi hanno à venire. Se gli è il secondo mese il tempo, qual si dice, presente, è già passato il primo; & quelli che hãno à venire ancor non sono. Et cosi ne tutto l'anno corrente

rente,è il presente tempo: & se non è tutto presente,non ci è per conseguenza presente vn'anno:perche l'anno è dodici mesi; & sia il presente,qualunque si uoglia di essi,gli altri saranno passati,& futuri. Se ben non si può ne anco dire, che il mese che corre sia presente; ma piu tosto sia un giorno del mese quello,che è presente. Perche,poniam caso,che questó sia il primo del mese il presente, sono gli altri,che seguono futuro. Similmente,se noi poniamo che'l presente sia l'vltimo del mese, gli altri de lo stesso mese saranno tutti passati. Et se noi diciamo esser il presente qualche altro giorno di mezo il mese, questo giorno sarà nel mezo de' giorni passati,& futuri. Onde,ecco, che'l tempo il quale noi diceuamo chiamarsi lungo, si riduce ad essere à pena lo angusto spatio d'vn giorno. Ma essaminiamo ancor questo giorno:perche questo nō è vero, che vn giorno tutto intiero ci sia presente;poi che tutte l'hore; che producono il giorno, & la notte sono ventiquattro: à la prima de le quali hanno da seguire l'altre; & à l'vltima già le sono l'altre tutte passate; & á qualche vna di mezo, che si consideri per tempo presente, parte de le ventiquattro le sono antepassate, & parte future. Et quel, che è più, vna stessa hora è fatta di particelle di tempo. le quali sfuggono:& quel che è volato,è passato; & quel che resta è futuro. Ma se si imagina qualche tempo, il quale già nō si possa diuidere in parti alcune,ne anco minutissime, questo solo è quello che si dice essere tempo presente. Il qual però tempo così rapidamente passa da tempo futuro qual non era à quel,che è passato, ch'egli non si stende oltra il presente,ne ancho per un tantino di dimora: perche s'egli si stendesse, sarebbe di repente diuiso in passato, & futuro: per esser cosa certa, che'l presente non è steso per spatio veruno. Oue si troua dunque il tempo?& quale possiamo dire,che sia il tempo lungo? e forse tale il futuro?non certo. perche noi non diciamo, che sia lungo quello, che anchor

Il tēpo presente è un solo punto.

non è: ma diciamo bene, che sarà lungo. Quando adunque sara questo tempo lungo? perche se tu chiami il tempo lungo quando anchora ha da venire, non sará lungo, perche anchora non v'è quello, che ha da esser lungo. ma se a l'hora sarà lungo, quando dal futuro, che anchor non è, comincierà ad essere; & sarà fatto presente, acciò che possa esser quello, che sia lungo, già per le sudette voci grida il tempo presente, ch'egli non può esser lungo.

Qual tempo si puo misurare & qual nò. CAP. XVI.

ET nondimeno, Signore, noi sentiamo gli interualli de' tempi, & questi interualli noi compariamo gli vni fra loro à gli altri, & diciamo; altri esser lunghi; altri esser breui. Di più misuriamo, quanto sia questo, & quel tempo piu lungo, & piu breue di quel altro; & rispondiamo; che gli è tanto; ouero il doppio più; ò tre tanti; ouero tanto questo, quanto quello. ma noi misuriamo i tempi, mentre passano á l'hora, che noi li sentiamo, & li misuriamo, & da l'altra parte, chi potrà misurare li passati, li quali piu non sono, & gli futuri, non ancora comparsi? se forse non si trouasse alcuno, che ardisce dire; che si puo misurare quello, che non è. Però a l'hora, che'l tempo passa, si puo sentire, & misurare; ma quando che sia passato, perche non è, non si può già misurare.

Oue sia il tempo passato, e'l futuro. CAP. XVII.

IO cerco, Padre mio; ne però affermo, Dio mio. Assistemi, Dio mio, & tu mi regga. Chi sarà colui, il quale mi voglia dire, che non vi sieno tre tempi; si come essendo io fanciullo imparai, & io parimente insegnai á fanciulli, cioè il passato, il presente, e'l futuro: & il quale affermi, che non vi sia se non il tempo presente, & che

non

non vi sieno gli altri due tempi. O pur è vero, che questi due tempi vi sono, ma che ciò prouenga da qualche modo occulto: essendo che dal futuro viene il presente: & quando del presente si fa il preterito, si sperde in qualche cosa occulta il preterito. Perche, oue videro quello, che videro coloro, i quali profetando, cantarono le cose future, se queste, quando sono future, non sono ancora? questo è certo, che non si può vedere quello, che ancor non è. Et coloro, che raccontaño le cose passate, certo è, che non raccontariano cose vere, se con l'animo non le vedessero? le quali se fossero nulla, non potriano à modo alcuno esser vedute? di modo, che è vero, che hanno l'essere le cose future, & le passate.

Questo che dice S. Agostino è per modo di dubitare.

Come sieno presenti le cose future, & le passate.

CAP. XVIII.

SIGNORE, lasciami cercar più oltra. Tu, Speranza mia, fa, che non mi sia turbato il mio intento. Per che se sono giá in essere il futuro, e'l passato, oue son questi? il che, s'io non posso sapere, so pur almeno, che ouunque si sieno, queste cose non sono iui future; ouero passate; ma presenti: perche se & iui hanno da essere, oue non sono, giá non vi sono. Et s'iui sono passate, non son più quiui. Però douunque elle sono, non sono, se non presenti; a richor ch'elle si raccontino per cose preterite, e per tali fuori poste da la memoria; non già le cose stesse, le quali già furono, ma le parole formate da le sembianze di esse cose, le quali co'l mezo de' sensi, nel passar per loro, che queste fecero, vi lasciarono impresse le loro vestigie. La mia pueritia, la quale, certo è, c'hor più non è, è gita nel tempo passato; il quale più non è: & quando io ricordo la sembianza sua, & la racconto, questa si scorge in tempo presente; però che questa si sta tuttauia

ne la

ne la mia memoria. Hora, se si possa per questo dire, il medesimo de la cagione de le cose future, le quali s'hanno á predire; & ch'elle, se ben non sono ancora, vengano per tutto ciò rappresentate le loro sembianze; io confesso, Dio mio, ch'io no'l so. So ben certo, che noi premeditiamo le nostre future attioni; & ch'elle, per mezo di questa premeditatione, ci sono presenti: & so, che noi non premeditiamo la stessa attione, c'habbiamo à fare; come cosa, che non è ancor presente; ma che è per essere. A la quale, quando saremo giunti, & cominciaremo fare quello, che noi premeditauamo, à l'hora sará presente la nostra attione, come non più futura, ma presente. Per tanto, ad vn certo modo, sono presenti le cose alte, & secrete future: per non si poter vedere cosa di loro, che presente non sia: poi che quel, che già è, non è futuro, ma presente. Essendo adunque, che si dice vedersi le cose future, non per tutto ciò si veggono le cose stesse, le quali anchor non sono; cioè, che son future; ma veggonsi bene le loro cagioni; ò forse i loro segni, i quali già sono; & però già presenti á coloro, che gli veggono; da li quali (tosto che son concetti ne l'animo, di cui predice) sono da questi tali predette. Et li quali concetti giá sono, & questi presenti, gli mirano coloro, che predicono coteste cose, Hora tanto gran numero di cose, che sono al mondo, mi diano qualche essempio. Veggo l'aurora, & io predico, che sorgerá il sole. Oue si vede, che quel, ch'io veggo, m'è presente: & quel, ch'io predico, è futuro. Non ch'io predica, che sarà il sole; perche gliè già; ma predico, il suo sorgere, il quale anchor non è. Se bene, anchor ch'io non m'ingannassi il suo apparire, come hora faccio (di lui parlando) non lo potrei predire. Ma ne anco quella aurora, qual prima veggo in cielo, è l'apparir del sole, anchor ch'ella il preceda: ne è quella imaginatione dentro l'animo mio, con la quale sono da me vedute le due cose pre-

ſenti cioè l'aurora, e'l Sole, onde prima, che appaia, ſi dice, che apparerà; il qual apparere non è l'imagination mia, che di lui faccio. Et pertanto le coſe future non anchora ſono auenute: & s'anchor auenute non ſono, elle non ſono; & ſe non ſono, non poſſono eſſer vedute à patto veruno; ma poſſono ben eſser predette da coſe preſenti, le quali già ſono, & ſono di preſente vedute.

Come ſi ſappiano le coſe future. CAP. XIX.

PER tanto, ò tu Signore, ch'imperi ſopra la tua creatura, qual è il modo, con che tu inſegni à l'anime quelle coſe, c'hanno à venire? perche gli è certo, che tu hai inſegnato queſte coſe a' tuoi Profeti. Qual è, dimmi, il modo, co'l quale, tu inſegni le coſe future? tu, à cui nõ è coſa alcuna futura? anzi più toſto da le coſe future inſegna a noi le coſe preſenti? Perche quel, che non è, certo è che non puote ancho eſſer inſegnato. O quanto oltra modo è queſto tuo modo d'inſegnare, lontano da la mia viſta. La coſa ſi è inalzata ſopra le forze mie, ch'io non vi potrò arriuare. Si potrò ben arriuare con le forze tue, qual hora darai il dolce tuo lume á gli interni occhi miei.

Salm. 138.

Le differenze del tempo, come s'hanno à nominare. CAP. XX.

MA quel, c'hora è manifeſto, & chiaro è, che non è tempo futuro, ne paſſato. Ne propriamente ſi dice; che i tempi ſon tre; paſſato, preſente, & futuro; ma forſe, che ſi direbbe propriamente; ſono tre i tempi; il preſente de le coſe paſſate; il preſente de le preſenti; e'l preſente de le future, per vederſi che ſon ne l'anima queſte certe tre coſe, ne altroue le veggo. Il preſente, memoria de le coſe paſſate. Il preſente, vno ſguardo, che inſieme va di pari con

ri con le cose presenti; & il presente, vna aspettatione del futuro, per ciò che, se glie permesso dirsi questo, c'ho detto, veggo tre tempi, & confesso, che sono tre: anchor che si dica poi, che i tempi son tre, passato, presente, & futuro; & che questo si dica, come è solito dirsi. Et, ecco, ch'io di ciò non mi curo; ne vi ripugno; ne lo riprendo, mentre però s'intenda, che non è quello, c'ha da essere, ne quel, che è passato per esser così, che poche sono quelle cose, de le quali si parli propriamente & molte quelle, de le quali impropriamente si parla, pur si conosce così parlando, come io faccio, quello di che noi vorremmo esser intesi.

Come si puo misurare il tempo. CAP. XXI.

DIssi, poco auanti, dunque, che noi misuriamo i tempi, che passano, accioche poi possiamo dire; questo tempo è il doppio piu di quell'altro; ouero tanto è questo, quanto è quello; & cosi qualunque altra parte del tempo, la quale si possa, misurando noi, pronuntiare. Onde che noi, come io diceua, così misuriamo i tempi, che passano. Et s'alcuno mi dice; onde sai questo? risponderei; lo sò, perche noi li misuriamo; ne possiam misurare quel, che non è, qual è il passato, e'l futuro. Ma come possiam misurare il tempo presente, il quale non ha spatio veruno? onde conuien dire, che lo misuriamo mentre egli passa: & che quando è passato, non si misura; però che à l'hora non v'è, che misurare si posa, ma onde questo deriua? per doue, & verso doue passa a l'hora, che si misura? il, donde, che altro è che l'aspettatione del futuro? il, per doue; che altro è, se non quello, che passa per il presente? e'l, verso doue egli và; che altro è, che quello, il quale tende nel passato? Passa adunque il tempo da quello, che ancor non è, per quello, che non ha spatio veruno, il quale giá pur non è. Et che altro è quello, che noi misuriamo, se non

il tempo, che è qualche ſpatio. Perche noi non diciamo gli è ſemplice, doppio, triplo, & eguale: & ſe qualche altra coſa diciamo in tempo noi no'l diciamo ſe nō dentro gli ſpatij del tempo. Hor in che ſpatio dunque miſuriamo il tempo, che tuttauia paſsa? forſe nel futuro, onde paſsa? ma quello, che ancor non è, nō ſi miſura. Ouero diremo che'l miſuriamo nel tempo preſente, per doue paſsa? ma ne anco ſi miſura quello, che non ha ſpatio. O pur dunque nel preterito a cui paſsa? ma gia non miſuriamo quello, che non è.

Chiede a Dio la ſolutione de l'enimma. CAP. XXII.

S'Infiammò l'animo mio per deſiderio di ſapere queſto ſudetto intricatiſsimo enimma. Non aſcondere Signor Dio mio, & Padre buono, ch'io te ne prego inſtantiſsimamente; non aſconder al mio deſiderio queſte coſe. Che quantunque ſpeſso vengano in uſo, ſon nondimeno ſecrete ne la loro natura. Et fa ch'io le poſsa penetrare, & mi ſi facciano chiare, co'l mezo de la tua riſplendente materia, di te, Signor mio. Et a cui dimanderò queſte coſe, & a cui confeſserò, con piu vtil mio la mia inſufficienza, ſe non a te; a cui non ſono moleſti i miei ſtudi, tanto infiammati ne l'intelligenza de le tue ſcritture. Dammi quello, ch'io amo, & che tu m'hai conceſso, ch'io ami. Dāmi, Padre mio, tu che drittamēte ſai dare i dati beni a' tuoi figliuoli. Dammi, perch'io m'ho preſo à conoſcerti. Et per che ciò mi ſta ſempre dauanti ferma queſta fatica, finche da te mi venga aperto. Io ti prego di tutto cuore, che per amor di Chriſto, & nel ſuo nome, nome ſanto de' ſanti, che ſtrepito di che ſi uoglia coſa non m'impediſca. Io ho creduto, & perciò parlo. Queſta è la mia ſperanza a cui molto mi viuo; acciò ch'io così riuolto contempli i diletti del mio Signore. Ecco, breui ſono i miei giorni, & paſsano, &

Matt. 7.

pur

pur noi tuttauia diciamo;il tempo; e'l tempo;i tempi; & i tempi. Et noi parimente diciamo; quanto tempo disse colui questo? quanto tempo colui ciò fece? ò quanto tempo è,ch'io non ho quello veduto. Et; questa sillaba e di doppio tempo comparata à quell'altra semplice,& corta. Dico,che noi diciamo queste cose; & l'udiamo: con esse noi siamo intesi;& noi intendiamo: & queste sono cose manifestissime, & vsitatissime: & con tutto questo è la natura loro molto nascosa,ne vi è,chi la troui.

Che cosa è il tempo. CAP. XXIII.

INtesi gia da vn certo huomo dotto, che i moti del Sole, de la Luna,& de le Stelle,sono i tempi, & gli anni. Ma perche non piu tosto i moti di tutti i corpi sono i tempi? Possiam forse dire, che se mancassero di essere i lumi del Cielo, & poi si girasse la ruota del vasaio non vi sarebbe tempo, con che misurare i suoi giri; & che noi non potremmo dire, ch'ella ouero è girata con eguali dimoranze, come s'ella fosse mossa hor piu tardamente, hor più velocemente, & essa hauere giri altri più lunghi, altri manco lunghi? ouero a l'hora, che noi parlassimo, queste parole, c'hor io ragiono ne anchor noi saremmo dentro le misure del tempo? ouero quando noi parlassimo, & ne le parole nostre vi fossero sillabe, altre lunghe,altre breui,non per altro le conosceremmo tali,se non per questo solo, che quelle sariano proferite con piu longo suono,& queste con piu breue? tu, Dio, concedi à gli huomini di vedere in picciol tempo, le vniuersali verità de le cose picciole,& grandi.Sono le Stelle,è i lumi celesti posti ne' loro segni nel zodiaco; son dentro a tempi: dētro gli anni:& dentro i giorni:& son veramēte così, ma non perciò direi, che il giro de la ruota del Zodiaco, (ben che sia alquanto lucida) sia il giorno: ne con tutto

ciò,

ciò, che così sia, colui, che disse i lumi celesti esser il tempo. Quello, ch'io desidero sapere, è la forza, & la natura del tempo co'l quale noi misuriamo i moti de' corpi; come, per essempio, quando noi diciamo; quel moto è in doppio più lungo di questo. Perch'io cerco, per qual cagione il giorno sia detto giorno. Non per conto di quella dimoranza, che fa il sole sopra la terra (secondo la qual dimoranza altra cosa è il giorno. Et altra la notte) ma io intendo per giorno tutto il giro, che fa il sole da vn apparire in oriente, à l'altro apparire ne l'oriente stesso; secondo il quale, noi diciamo; sono passati tanti giorni; & che così parlando si comprende il giorno, & la notte insieme, & come quando si dice; sono tanti giorni. Si che, in nominando questi giorni, non s'escludono le notti. Hor perche dunque si compisce il giorno co'l moto del sole, & co'l suo giro, che fa da vn suo oriente à l'altro oriente, io cerco, se forse quel tal suo moto è quello, che si dice, giorno. Ouero se il giorno è quella dimora, quanta egli ne fa in tutto questo intero giro: ouero se'l moto, & la dimora insieme sono il giorno. Perche s'io dico, che'l giorno è il solo moto, auerrebbe, che ne più ne meno il giorno sarebbe giorno, anchor che'l Sole girasse il mondo in vn' hora sola. Se vogliamo anco dire, che la sola dimora sia il giorno non à questo modo sarebbe giorno il giorno, se da vn leuar di sole à l'altro Sole non fosse più dimora, che d'vn' hora sola; ma conueria, che girasse il mondo ventiquattro volte, acciò ch'egli facesse vn giorno compito. Et se vogliamo dire, che il moto, & la dimora insieme sono il giorno, non può ne anco esser questo; perche il moto, come s'è detto quando il sole varcasse il mondo in vn' hora, sarebbe ne più ne meno vn giorno intiero. Ne meno può essere la dimora, quando auenisse, che'l sol cessasse di essere; & in quel mentre passasse tanto spatio di tempo, quanto suole il sole metterui per correre da vna mattina

Che cosa desiderasse questo Santo sapere nel tempo.

à l'altra.

à l'altra. Però io non cerco hora, che cosa sia quello, che vien detto; Giorno: ma cerco, che cosa sia il tempo, co'l quale noi misurando il giro del sole. diremmo forse ch' egli, per essempio, con la metà manco del tempo solito, ha fatto il suo corso se tal lo facesse, di venti quattro hore, quando il sol lo facesse in dodici. Et così noi comparando insieme l'vno, & l'altro di questi due tempi diremmo l'vno esser tanto qual esso si fosse; & l'altro esser il doppio di quello? comunque il sole facesse il suo giro da vn'orto à vn'altro alcuna volta in vn tanto di tempo, alcuna volta ve ne mettesse il doppio? per la qual cosa non mi si dica più, che'l moto de'corpi celesti sia il tempo: perche quando auenne, che à preghi di vn huomo, che fu Giosue, il sol si stette, acciò ch'egli prima del tramontar del sole arriuasse al fin de la guerra, & ne riportasse la vittoria, il sol si staua fermo & con tutto ciò non si fermaua il tempo di correre. Et così Giosue finì la guerra, & hebbeui tanto spatio di tempo, quanto bastò per finirla. Onde io veggo, che'l tempo non è altro che vna certa cotal distensione. Ma è poi così certo, ch'io vegga; ò pur mi par di vedere, che la cosa stia così? spero, che tu, Signore, il quale sei luce, & veritá, mi dimostrerai il vero.

Il tempo è quello con il cui misuriamo il moto del corpo.
CAP. XXIIII.

SIGNORE, mi commandi tu forse ch'io approui, s'alcuno dice, che'l moto de'corpi sia il tempo? certo è, che tu non me'l commandi. Però io odo dire, che niuno corpo può esser mosso, se non in tempo: & tu lo dì. Et non odo dire, ne tu lo dì, che'l moto de lo stesso corpo sia il tempo. Perche quando vn corpo vien mosso, lo misuro co'l tempo, quanto tempo questo sia stato mosso: cominciando dal principio di questo moto, fin al fine. Et

s'io

s'io non ho veduto quando incominciò il moto, & tuttauia, questo corpo persseuera ad esser mosso, si ch'io ne anco vegga, quando finisca, non posso misurare questo tempo. Se non forse cominciando dal tempo, ch'io lo vidi, fin al fine di esso moto. Et io non veggo il principio, e'l fine del moto, & quanto lungamente il corpo sia mosso, non posso altro dire, se non che quel corpo mosso, è stato mosso lungamente. Ne posso dir quanto: per esser tale la natura di questa parola; quanto: ch'ella non si dice, se non comparando vna cosa á vn' altra: come quando noi diciamo; questo è quanto quello. Ouero; questo è il doppio comparato à quello, & così nel resto di questi modi di dire. Ma se noi volemo notare gli spatij de' luoghi donde vn corpo si moua, fin doue termini il moto: ouero quando le parti di alcun corpo si mouono, come auiene, quando le parti di vn corpo, che stia in su'l torno, si mouono, possiamo à l'hora dire, quanto tempo sia; che quel tal corpo, ouero le sue parti hanno speso per arriuare al tal segno.. Et però essendo che altro è il corpo, & altro quello con che noi misuriamo, quanto tempo è durato il moto di esso chi è, che non senta quale di queste due cose s'ha da chiamar, Tempo? perche auenga, che vn corpo, alcuna volta, variamente si moua, & alcuna volta stia fermo, misuriamo nondimeno il suo moto. Anzi misuriamo anchora quanta pezza di tempo è stato fermo; & diciamo, per essempio, tanto stette, quanto fu mosso: com'è dire il doppio, tre volte più, ò altro tale, quale noi haueuamo con la nostra misura compreso che sia: ouero noi stimauamo, che fosse: & come si suol dire; più, & meno. Dunque il moto del corpo non è il tempo.

Vnal-

Vn'altra volta fa oratione. CAP. XXV.

ET io confesso, Signore, che insino ad hora non sò, che cosa sia il tempo. Et di nouo ti confesso, Signore, che questo, c'hor dico dentro le misure del tempo, & ch'io, buon pezzo fa, ragiono del tempo; & questo stesso, buon pezzo, non è altro, che una dimora di tempo. Ma come io sò questo, se io non sò, che cosa sia il tempo? ò forse non sò come io esplichi quello, che io sò. Ah sapessi almeno, come io non sò, che cosa è quella, ch'io non sò. Ecco, Dio mio, che dinanzi à te non mento: & ch'io parlo come io lo sento nel cuore. Illumina tu, Signore, la mia lucerna: Tu, Dio mio, illumina le mie tenebre.

Salm. 17.

La misura de' piedi, & delle sillabe. CAP. XXVI.

DIO mio, non ti confessa forse l'anima mia di vna verace confessione, ch'io misuro i tempi: & è poi forse vero, ch'io li misuri in modo ch'io non sappia quello, ch'io misuri? Misuro forse il moto del corpo, qual moto si fa dentro il tempo? ouero dirò, ch'io misurerei il moto del corpo, mentre egli dura da che cominciò farsi, fin ch'egli arriua al suo fine, s'io non misurasi il tempo, nel quale è mosso il corpo? onde si fa dunque, ch'io misuro il tempo? E forse vero, ch'io ponga manco spatio di tempo in misurare il tempo lungo, che il tempo stesso non pone in esser lungo? á quella guisa, che breuemente si misura vno spatio trascorso, cō una breue misura di lunghezza di vn braccio? & á quel modo, che con vno spatio di di una breue sillaba noi misuriamo lo spatio di una lunga; & diciamo; questa esser il doppio piu lunga di quella. Et così come noi misuriamo i poemi con lo spatio piu breue de' versi & lo spatio di questi cō quello de' piedi, & que-

ſto con quello de le ſillabe; & queſte lunghe con le breui: & ciò ſi fa non ne le carte,ma con la mente. Perche á queſto modo noi miſuriamo gli luoghi,& non miſuriamo gli tempi.Percioche mentre,noi pronuntiando, paſſano le vo ci,diciamo;queſto è un lungo poema; perche è teſſuto di tãti, e tãti verſi:& queſti ſon lunghi perche ſono diſteſi da tãte ſillabe:& queſta è lunga ſillaba,perch'ella è il doppio più de la tal breue. Ma ne anco di queſta maniera ſi comprende la certa miſura del tempo: però che può auenire, che vn poema breue habbia piu lungo ſuono,ſe verrà pronuntiato adagio,adagio; & ſia di queſto modo piu lungo d'vn'altro,il quale è veramente più lungo di quello, ma paia più breue queſto che è più lungo, per venire pronuntiato con gran breuità. Et queſto ſia detto del verſo, del piede,& de la ſillaba. Onde mi è parſo, che'l tempo non ſia altro,che vno diſtendimento: ma di che coſa ſia ſtendimento,no'l sò. Et marauiglia ſará, che queſto diſtendimento ſia quello,che fa la ſteſſa noſtra mente. Che è dunque quello,che io miſuro? Te ne ſtringo, Dio mio; & dico;oùero queſto tempo è indeterminatamente più lungo di quello; ouero terminatamente, queſto è il doppio di quello. Miſuro il tempo, e'l sò: ma non miſuro il futuro, perche ancor non è. Non miſuro il preſente, per che non ha ſpatio veruno. Non miſuro il paſſato, perche già non è più.Che è quello adunque, che io miſuro? miſuro forſe i tempi,mentre che paſſano,ma che non ſono ancora paſſati?che,quanto à me,iò coſi direi.

Tempo eſſer vno ſtendimento.

Come ſi miſuri il tempo. CAP. XXVII.

STA quì ferma,anima mia, & con ogni tua forza attendi: Dio è aiutatore noſtro,& eſſo è quello,che ha fatto noi; ne ſiam noi quelli, c'habbiano fatto noi. Attendi,oue ſi ci cominci ſcuoprire la verità. Ecco,fa conto,che

to, che la voce del corpo cominci á suonare: suoni, & tuttauia suoni; poi cessi. Giá si fa silentio; & è già passata la voce, ne è più voce. Questa deuea essere prima, ch'ella suonasse: ne si poteua misurare per tutto ciò; perch'ella non era ancora: & hora non si può medesimamente misurare, perch'ella non è più. Si poteua ben á l'hora misurare, quando suonaua; però che à l'hora vi era, che potersi misurare: & nondimeno à l'hora, ch'ella era, non staua ferma; perch'ella se n'andaua, & passaua. O, si poteua forse perciò misurare, perch'ella, passando, tendeua in certo spatio di tempo co'l quale spatio ella si potesse misurare? essendo che il presente non ha spatio veruno? e se à l'hora misurar si poteua, ecco, fa stima, che la seconda voce cominciò suonare, & ch'ella tuttauia suoni, con tempo continouo, senza alcuna distintione; & che mentre ella suona la misuriamo. Perche quando ella hauerà giá cessato di suonare, sarà di già passata, ne questa vi sará più per poterla misurare. Pur mettianci à misurarla ad ogni modo, e diciamo, quanta ella sia. Suoni però tuttauia, con auiso che non si può misurare, se non cominciando dal principio, ch'ella cominciò à suonare fin al fine, quando ella cessa. Et così noi misuriamo quello interuallo, che corre dal principio fin à qualche suo fine. Di modo che la voce, la quale non è ancor finita non si puō misurare: onde si possa poi dire, quanto ella sia lunga, ò breue. Ne meno si può dire, ch'ella sia ouero eguale ad vn'altra; ouero tanto, quanto vn'altra; ò doppia, ò altra si fatta cosa. Et quando poi, questa sia finita, già più non è. Dunque à che modo si può misurare? & pur noi misuriamo i tempi: non quelli, che non sono ancor giunti; ne quelli, che già passarono; ne quelli, che non si stendono in qualche dimora; ne quelli, che non hanno termine alcuno; ne i futuri. Adunque noi non misuriamo ne i preteriti, ne i presenti, ne quelli, che tuttauia passa-

no: & con tutto ciò, noi pur misuriamo i tempi. O Dio, Creator del tutto, che cosa è questa? sia vn verso di otto sillabe, il quale s'alterni di breui, & lunghe; cioè quattro breui, & quattro lunghe: & le qattro breui sieno la prima, la terza, la quinta, & la settima: & sieno semplici, comparate à l'altre quattro lunghe, cioè à la seconda, à la quarta, à la sesta, & á l'ottaua. Hor ciascuna di queste sieno di tempo doppio, comparate à l'altre prime semplici, & così è la pronuntia, & io così me n'auiso, & così è, per quanto si conosce questo per il senso esser ciò chiaro, & quanto il senso stesso ci è manifesto, ch'io con la sillaba breue misuro la lunga, & sento che la lunga ha in se due volte la breue: & tanto questa dura nel proferirla, ma quando suona l'vna dapoi che suona l'altra sillaba, & la prima come si è detto, sia breue, & la seconda lunga, come durerà tanto la breue, & la terrà tanto, che con questa misurando la lunga, hauerò tempo di applicare questa lunga à la breue, si ch'io troui, che questa lunga ha in se due volte la breue: essendo che la lunga non comincia suonare, fin che non è cessata la breue del tutto. Et similmente mi conuiene misurare la lunga con le due breui, quando la lunga, non è più presente; perche, quando io la dirò, non la posso misurare, ma conuiene aspettare, ch'ella sia fornita. E'l finire è vn passare. Che è quello dunque ch'io misuro? doue si troua la sillaba breue, quando io misuro? quando, io misuro la lunga, & la breue, già suonarono, volarono, passarono; si che già elle non son più, & con tutto questo io sicuramente misuro, & s'io ne son chiaro co'l senso prattico, rispondo; che quella sillaba, è semplicemente tanto, & quella altra è il doppio: parlando noi del tempo in che ambe duraro, ne io posso far questo, se non perche passarono, & sono finite. Dunque io non misuro le sillabe stesse, ma qualche cosa ne la mia memoria; cosa, dico, colà dentro

fiſſa, & permanente. Animo mio, attendi, ch'io miſuro i tempi. Non mi fare ſtrepito, che è non far ſtrepito à te ſteſſo con le turbe de' tuoi affetti: che in te, come io dico, miſuro i tempi: cioè l'impreſſioni, che in te fanno le coſe, che paſſano. Le quali impreſſioni, dopo che in te ſono paſſate le coſe, rimangono in te. Hor queſta impreſſione ſteſſa è quella, che, come preſente, ch'ella è, io miſuro. Non quelle ſillabe, le quali paſſano quiui, affine che quiui ſi faccia queſta impreſſione. Et queſta dico, è quella, ch'io miſuro, quando io miſuro i tempi. Però queſti ſono i tempi: ouero ch'io nõ miſuro i tempi. Ma che diremo, quando noi miſuriamo gli ſilentij, & diciamo; il tal ſilentio tanto tempo è durato, quanto è durato la tal voce? hor non è queſto vno ſtendere il penſiero á la miſura de la voce, come ſe queſta tuttauia ſuonaſſe? di modo che noi poſſiamo riferendo ſignificare qualche coſa de gli interualli de' ſilentij, che ſono ſtati in ſpatio di tempo fra voce, & voce. Però che ceſſando la voce, & la bocca di adoprarſi noi facciamo co'l penſiero verſi, & poemi, & qualunque altro parlare, & mouimento di miſure di ogni ſorte, & riferiamo de' ſpatij de' tempi; quanto è quello comparato á quello altro, non altramente, che ſe noi con la voce ne veniſſimo ragionando. Se vorrá alcuno mandar fuori vna voce lunghetta la quale eſſo habbia prima conſiderato, quanto egli voglia, che ſia lunga, coſtui hà certamente fatto lo ſpatio del tempo in ſilentio. Et queſto ſilentio, quando l'hebbe mandato à la memoria, cominciò mandar fuori quella voce, la quale tuttauia ſuona fin ch'ella giunga á quel termine, ch'egli s'ha propoſto, che habbia à giungere: anzi conuien dire, ch'ella ſuonò, & anderà ſuonando. Imperò che quella, in quanto, che una parte di lei è finita, certo è, ch'ella ha ſuonato: ma in quanto à quel, che reſta, certo è, ch'ella ha dà ſuonare. Et coſi auiene, che, mentre la preſente intentione

trap-

trapporta il futuro nel passato, và crescendo il passato con la mancanza del futuro, finche co'l totale dissipamento del futuro sia tutto diuenuto passato.

Con l'animo si misurano i tempi. CAP. XXVIII.

Osserua, aspetta, & ricorda chiũque vuole misurare il temp o

MA come si diminuisce il futuro, & si consuma, essendo che questo ancor non è ? ouero come cresce il passato, s'egli non è più? se non perche ne l'animo, che fa il preterito, sono tre cose? Però che l'animo intorno questo preterito & osserua, & aspetta, & si ricorda: acciò che quello, che aspetta per mezo di quello, ch'egli osserua faccia passaggio in quello, di cui s'ha ricordato. Hor chi è colui, il quale neghi, che le cose future non sieno? & pur stà dentro l'animo l'aspettatione de le cose future. Et ch'è colui, che neghi, che le cose passate nõ sieno più? & pur tuttauia stà ne lo animo la memoria de le cose passate. Et chi è colui, il quale neghi che'l presente non sia spatio veruno, ma che sia cosa che passa in vn punto ? & pur dura l'attentione per la quale si compisca d'esser absente quello, che è presente. Et per tanto non è tempo futuro lungo, poi che non è ancor tempo: ma il futuro sarà lungo, che è dire ; l'aspettatione del tempo futuro è lunga. Ne meno vi è il tempo lungo passato, il quale più non è, ma si ben è lunga la memoria del tempo passato. Poniamo caso, ch'io sia per dire un canto, ch'io sò; prima, ch'io lo cominci, si stende la mia aspettatione per tutto questo canto, quando io poi comincierò, tanto raccogliendo, quanto sarà passato di esso, tutto vien disteso ne la mia memoria, & tanto è distesa la duratione, & per dir così la vita di questa mia attione ne la memoria, per cagion di che, io dissi; & ne l'aspettatione per cagion di che io son per dire: & nondimeno è presente la mia attentione, per la quale faccia passaggio quello, ch'era futuro, acciò si faccia preterito.

to. Il che quanto più si và facendo, & facendo, tanto piu restando abbreuiata la mia aspettatione, vien allungata la memoria, fin che resti del tutto consumata la aspettatione che sará quando finita che sia tutta quella attione, sará passata ne la memoria, & tutto quello si fatto in tutto il cantico, si fa parimente in tutte le sue particelle, & in tutte le sue sillabe; & questo in piu lunga attione, di cui per auentura tutto quel cantico è una particella, & questo è in tutta la vita de l'huomo, di cui sono parti tutte l'attioni de l'huomo, & questo è in tutto il secolo de gli huomini, le parti del quale secolo, sono tutte le vite de gli huomini.

La estensione de l'animo. CAP. XXIX.

MA perche è migliore la tua misericordia sopra tutte le vite de gli huomini, ecco che la vita mia anch'essa è vna distensione, & la tua man destra mi ha raccolto per mezo del mio Signore, Mediatore, Figliuol de l'huomo, fra te vno solo, & noi molti dentro posti à molte cose, & sparsi per cose molte; acciò, che per lo costui mezo apprenda in cui sono stato appreso, si che io venga raccolto da giorni eterni: seguendo io questo vno solo, & scordatomi de le cose passate: non già più tendendo co'l pensiero in quelle cose, c'hanno à venire, & sono per passare; ma tendendo in quelle, che prima di queste transitorie, già sono. Et questo farò non distenso, ma si ben intenso: non secondo la sudetta estensione, ma secondo la intentione. Io seguo per arriuar à la palma de la superna vocatione, oue io habbia ad vdire la tua laude, & à contemplare i tuoi cōtenti, i quali come presenti, che sempre sono, non vengono, ne passano mai. Hora questi anni miei, ch'io viuo stanno posti fra gemiti, & tu Signor mio, & Padre mio eterno, tu solo sei il mio solazzo.

1. Tim. 2.
Filipp. 2.

Ma

Ma io ſon ſaltato á ragionare de' tempi: ne ſo l'ordine loro: & gli miei penſieri, & l'intime parti de le mie viſcere ſono lacerate da tumultuanti vanitá, fin ch'io purgato, illiquidito nel foco del tuo amore ſcorra in te.

Verſo doue ſi ſtende l'animo CAP. XXX.

IN te mi fermarò, & m'inſoliderò in te, forma mia, che è la veritá tua, ne ſarò più trauagliato da quiſtioni di huomini, i quali per cagione de la loro infermità, venutagli per loro caſtigo, hanno ſete di ſapere più di quello, che poſſono capire; & donde poi viene il dire; che faceua Dio, prima di fare il cielo, & la terra, ouero; che coſa gli venne in mente, acciò, ch'egli faceſſe qualche coſa: eſſendo che prima non mai haueſſe fatto coſa veruna? Signore, concedi à queſti tali di ben penſare quello, ch'eſſi dicono; & di trouare, che non ſi dice; Non mai: oue non è tempo. Chi dunque dice; Dio, non mai hauer fatto qualche coſa, tanto è dire; Dio per niun tempo hauer fatto alcuna coſa. Et così queſti tali veggano, che non può eſſere alcun tempo, che inſieme co'l tempo non foſſe alcuna creatura di Dio. Et ceſſino di parlare vna cotal vanitá. Fà, oltra di ciò, Signore, che queſti tali ſi ſtendano con la mente in quelle coſe eterne che ſono, prima di queſte tranſitorie. Et queſti tali ti conoſcano eterno Creatore, Creatore di tutti i tempi, et che niun tempo è teco eterno; ne meno alcuna altra creatura ancor ch'ella foſſe ſtata oltra tutti i tempi.

Come ſi conoſca Dio, & la creatura. CAP. XXXI.

SIGNOR, Dio mio, che ſeno è quello tuo, del tuo alto Secreto; & ò quanto quindi lontano m'hanno gettato gli mali effetti de' miei peccati? ſanami tu

gli occhi, affine ch'io insieme teco goda de la tua luce. Certo che se vi fosse vn animo dotato di tanta scienza, & prescienza, si che gli fossero manifeste le cose tutte passate, & future nel modo, che à me vn cantico; quale mi sia manifestissimo, è veramente questo tal animo mirabile, & à marauiglia stupendo. Essendo che à questo non sia nascosta quantunque cosa esser si voglia fatta al mondo, ò da farsi, ne la guisa, come ho detto, non m'è nascoso quel canto, ne lo stesso cantante, ne quanto sia, cantandosi il canto lontano dal principio, & che cosa, & quanto manchi per gire al fine. Ma sia lungi da me il pensare, che tu Creatore del tutto, Creatore de l'anime, & de'corpi, sia, dico, lungi da me il pensare; che tu di questo modo conosca le cose future, & passate. Tu di gran lunga, & marauigliosamente di gran lunga, & di gran lunga in altro modo le conosci, con modo piu secreto á noi. Perche il tuo conoscer il canto, e'l cantante non si va variando con l'aspettare de le voci future, & con la memoria di quelle, che già sono passate; si che in te si stenda il senso, come fa in noi: però che à te non accade cosa tale, ne al tuo conoscere: à te, dico, che sei senza mutatione alcuna eterno; cioè vero Creatore de le menti. Di modo, che, si come nel principio conoscesti il cielo, & la terra, senza varietà de la tua notitia, così tu, nel principio, facesti il cielo, & la terra, senza differenza alcuna di tua attione. Chi intende, ti lodi; & chi non t'intende, parimente ti lodi. O quanto sei tu eccelso: & nondimeno quelli, che sono humili di cuore, sono la tua casa, perche tu sei colui il quale solleua coloro che, cadendo, sono fracassati: & sei colui, il quale fai, che cadano quelli, de'quali tu sei anco la loro fortezza.

IL FINE DE L'VNDECIMO LIBRO.

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro. xij.

E difficile il ritrouare la verità. CAP. I.

SIGNORE, il cuor mio, percoſſo da le parole de la tua ſacra ſcrittura, è molto anſioſo, dentro l'inopia di queſta mia vita, in ch'io mi trouo. Et per tanto, il più de le volte, auiene, ch'io, nel parlarne, ho careſtia d'intelligenza. Però che, in ſuo modo, più parla il cercare, che'l ritrouare; & è più lungo il dimandare, che l'Impetrare. Et è più faticata la mano picchiando, che riceuendo. Sta preſſo di noi la tua promeſſa, chi ce la potrà rompere? Et ſe Dio ſta con noi, chi ſarà contra di noi? Dimandate, & riceuerete; diceſti tu: cercate, & trouerete: picchiate, & vi ſarà aperto: però che ogni vno, che chiede, riceue: & chi cerca troua: & à chi picchia, ſarà aperto. Signore, queſte ſono tue promeſſe; et chi è colui, che tema d'eſſer ingannato; quando è la Verità quella, che promette.

Modi di dire in queſto propoſito nobiliſſimi, & dottiſſimi.

Rom. 8.
Matt. 7.

Due cieli, & due terre. CAP. II.

LA bassezza de la mia lingua loda la tua altezza; per che tu facesti il cielo, & la terra: dico, questo cielo, ch'io veggo, & questa terra, ch'io calco; donde poi tu facesti questa terra, ch'io porto. Ma doue si troua, ò Signore il cielo del cielo? di cui habbiamo vdito parlarne il Salmo così; Il cielo del cielo fu diputato al Signore, che diede la terra ad esser habitata da gli huomini. Oue, dico, è quel cielo, il quale noi non vediamo; á cui è terra tutto ciò che vediamo? perche questo cielo, che noi vediamo tutto corporeo, non prese tutto in vn tratto, nel principio de le cose, questa bellezza, con la quale hor la vediamo, á cui questa terra nostra è fondo: ma à quel cielo del cielo è terra tutto questo cielo de la terra nostra: et questa terra, & questo nostro cielo, quella, & questo due gran corpi, considerati insieme vniti, son, non senza ragione, Terra à quel cielo, che è diputato al Sgnore, & non à gli huomini.

Questa terra. il nostro corpo.

Le tenebre sopra la faccia de l'abisso. CAP. III.

CErto è, che questa nostra terra visibile era vna volta inuisibile, & scompostamente posta; & era vna certa profonditá di abisso; sopra il quale non risplendeua alcuna luce; perche iui non era forma veruna. Et onde venne, che tu, Signore, commandasti, che fosse così scritto; che le tenebre erano sopra l'abisso, se non per dire; ch'iui non risplendeua luce veruna? & doue sarebbe luce, se pur questa ci fosse, s'ella, doue fosse, non soprastasse, & illustrasse? oue dunque non era ancor luce, che cosa altra era l'esser presenti le tenebre, se non perch'iui mancaua la luce? al medesimo modo, che là, doue non è suono, iui è silentio, & che altro è l'esser silentio in alcun luogo, se non qui-

ui non esser suono veruno? Et tu, Signore, non sei tu forse quello c'ha così insegnato questa anima mia, la quale hora ti loda? Non hai tu, Signore, insegnato, che prima che questa materia, senza forma alcuna, fosse da te formata, & distinta, non v'era cosa alcuna? non colore, non figura, non corpo, non spirito. Non già, che vi fosse del tutto nulla; però che v'era la informità, senza forma veruna.

La prima materia quale sia. CAP. IIII.

COme questa dunque sarebbe stata chiamata; & con qual sēso, à qualche modo sarebbe potuta insinuarsi a' più tardi ingegni, se non con qualche vocabolo spesso vsato? ma che cosa si può trouare in tutto il mondo, la quale s'accosti à vna totale informità, & più commoda, che questo nome, Terra, & Abisso? & nel vero non è cosa māco bella di questa per cagion del suo infimo grado, manco bella dico di qualunque altra de le cose tutte superiori molto chiare, belle, & ornate. Hor perche dunque non piglierò l'informità de la materia, la quale tu haueui fatta priua di ogni spetiosità esser da te fatta, perch'indi tu facessi il mondo spetioso: & ch'ella fosse à gli huomini così accommodatamente intimata, acciò ch'ella venisse poi detta Terra inuisibile, & scomposta?

Che cosa sia la materia detta prima. CAP. V.

ET quando la nostra cogitatione cerca in essa Terra inuisibile, & incomposta, quello, che il nostro senso n'attinga, & la cogitatione dica à se stessa; questa tal terra non è forma intelligibile, come la vita, ò come la giustitia; perche questa materia, detta terra, è matetia de' corpi, ma non sensibile (però ch'ella, come insensibile, & incomposta, non ha in se, cosa la quale possa esser veduta, ò

senti-

ſentita) & però, dico mentre la noſtra cogitatione dice queſto, ſi sforzi ouero d'intenderla non la conoſcendo, ò conoſcendola, non la ſapere.

Che coſa già ſentì de la materia prima, & che hora ſentiſſe.
CAP. VI.

MA io voglio con la bocca, & con la penna confeſſarti, ò Signore, tutto quello, che m'hai inſegnato intorno queſta detta Materia, il cui nome, per l'adietro, vdendo ne l'intendendo da coloro, che narrandomela, eſsi non l'intendeuano, io me l'andaua tuttauia imaginando di aſpetti varij, & innumerabili; & però io poſſo dire, ch'io veramente non me la imaginaua. A l'hora l'animo mio andaua in ſe ſteſſo riuolgendo, per queſto conto, forme ſozze & horribili con ordini confuſi; le quali però erano forme, & è quello, ch'io chiamaua; informe. Non perche gli mancaſſe la forma, ma che tal l'hauea, come ſe m'appariſce coſa inſolita, & diſconueneuole; & tale che'l mio ſenſo ne l'abhorriſce, & la humana mia debilezza ſe ne conturbaſſe. Sì che quel, ch'io penſaua, no'l penſaua del tutto priuo d'ogni forma, ma per comparatione de le coſe più formoſe, & belle foſſe informe; perſuadendomi la ragione vera, che gli era neceſſario, s'io voleua imaginarmi vn totale informe, ſpogliarlo del tutto da qual ſi voleſſe reliquia di ogni forma. Il che fare io non poteua. Perche piu toſto io ſtimaua non eſſer niente quello, che foſſe priuo d'ogni forma, che io penſaſſi mai poterſi trouar coſa, che foſſe del tutto informe, & vicina al niente, come è la materia prima. Quindi la mia mente ceſsò d'interrogare lo ſpirito mio, pieno d'imagini, & formatore de' corpi, & mutatore, á ſuo piacere, di eſſe imagini, & variatore. Mi volſi intento à conſiderare i corpi, & à penetrare più altamente, che per me far ſi poteſſe la lo-

ro mutabilità con la quale essi cessano d'esser quello, che erano, & cominciano ad essere quello, che non erano; & sospicai, che questo cotal passaggio, d'vna forma ad vn'altra, fosse per mezo d'vn certo informe, quale non fosse però del tutto niente. Ma il fatto staua, che io era desideroso di conoscerlo chiaramente, & non con dubbio veruno. Et se la mia voce, & la mia penna viene à questo di confessarti quel tutto, che tu mi hai snodato in questa questione, chi sarà di coloro, che questo leggeranno, il quale possa con lungo studio intendere? Non cesserà con tutto ciò questo mio cuore di dartene honore, & di cantartene cantico di lode per quelle cose ancora, le quali io dettar non basto. Perciò che la mutabilitá de le cose mutabili, è quella essa, che è capace di tutte le forme; ne le quali si mutano tutte le cose mutabili. Et questa mutabilità, che cosa è? e forse animo? e forse corpo? ouero è forse la sembianza de l'anima, ouero la sembianza del corpo? se si potesse dire; il niente è qual che cosa, & non è cosa alcuna, io direi questa esser quella. Et pur, ad vn certo modo, ella era gia: acciò che questa capisse queste specie visibili, & acconciamente poste.

Il cielo esser maggior della terra. CAP. VII.

ET donde hauea l'essere questa mutabilità, in questo suo modo, ch'essa l'hauea, se non da te, dal quale hanno l'essere tutte le cose, in qualunque modo lo habbiano? ma però da l'esser tuo, tanto lontane, quanto sono da te più dissimili. Ne queste cose sono in questi loro luoghi à quel modo, che tu, Signore, sei: il quale non sei à vn modo quì, & ad vn altro modo là, & altre volte, vn altro. Ma tu sei sempre quello, che sei; & sei quello esso stesso, & sempre esso stesso, Santo, Santo, Santo, Signor Dio, onnipotente; & nel Principio, che da te nasce,

& ne la tua Sapienza, la quale è nata de la tua ſoſtanza, tu faceſti qualche coſa di niente, perche tu faceſti il cielo, & la terra; & ciò non fu da te fatto de la tua ſoſtanza: perche di queſto modo ſarebbe il cielo, & la terra eguale al tuo Vnigenito Figliuolo; & per ciò eguale ancora à te. Il che non ſarebbe à patto veruno coſa giuſta: & che alcuna coſa foſse eguale à te, che non foſse de la tua ſoſtanza, tua di te. Ne vi era altra coſa fuor di te, onde tu Dio faceſsi queſte coſe fuori di te, il quale ſei ſomma Trinità, & Trino Vno. Et perciò, tu, di niente, faceſti il cielo, & la terra, vn certo che di grande, & vn certo che di piccolo. Perche tu ſei onnipotēte, e buono, per far tutto quello, che ſi può fare di buono; il cielo grāde, & la terra picciola. Tu eri, & fuor di te nō è coſa alcuna, da la quale tu haueſſi à fare il cielo, & la terra; che ſono due certi che, l'vno preſso te, l'altro preſso al niente, l'vno à cui tu foſſi ſuperiore, l'altro di cui non foſse coſa più inferiore.

La materia prima fu fatta di niente. & di queſta ſon fatte le coſe.
CAP. VIII.

MA diciamo di quel cielo del cielo diputato à te, Signore, & de la terra, la quale tu deſti à figliuoli de gli huomini à vedere, & toccare: la quale non era tale, quale noi la vediamo, & tocchiamo. Perch' ella era inuiſibile, & incompoſta, & abiſso; á cui non riſplendeua luce veruna: ma le tenebre ſtauano ſopra l'abiſſo; cioè, queſte erano più che in abiſso. Per eſſer certo, che l'abiſſo di queſte acque noſtre già viſibili, ha fin colá giù nel ſuo profondo alcuna luce, ſecondo l'eſser ſuo, per qualche modo viſibile á peſci; & ad altri animali, che nel ſuo eſtremo fondo ſerpono. Et quel tutto onde faceſti queſte coſe, era quaſi niente, però ch'era ancora del tutto ſenza forma; ſe ben era già tale, che nondimeno poteua

Sal. 113.

In fondo al mare vi è qualche luce.

teua esser informato. Però che tu,Signore,facesti il mondo di materia, ch'era senza forma; la qual materia tu facesti di niente, quasi vn niente: onde tu poi facesti le cose grandi le quali noi huomini ammiriamo. Essendo che gli è grandemente ammirabile questo Cielo corporeo,il quale tu dicesti;che fosse fatto,il secondo giorno,qual Cielo è firmamento fra acqua, & acqua, dopò la creatione de la luce, quando tu dicesti; sia fatto. Il qual firmamento tu'l chiamasti, Cielo: ma Cielo di questa terra, & di questo mare. I quali due elementi facesti tu poi il terzo giorno, così dando forma visibile à la materia, senza forma; a la materia,dico,la quale tu facesti auanti tutti i giorni: perche tu già haueui anchora fatto il Cielo prima di tutti i giorni. Il Cielo,dico, di questo Ciel visibile. Perciò che nel principio tu facesti il Cielo, & la Terra: & la Terra, che facesti,era prima materia,senza forma; perch'era inuisibile,& incomposta; & le Tenebre erano stese sopra l'Abisso. De la qual terra inuisibile, & incomposta, & de la quale informità,& del quale quasi niente,tu hauesti poi à fare queste cose tutte: de le quali è composto questo mondo mutabile; che noi vediamo stare; & non stare: & nel quale manifestamente appare questa mutabilità: in cui auiene,che i tempi cadano sotto il nostro senso, & si possono poi numerare: perche con le mutationi de le cose si fanno i tempi;mentre le forme loro si vanno variando, & mutando. La materia predetta de le quali, è la terra inuisibile.

Il Cielo del Cielo. CAP. IX.

Del tuo seruo.| Moise. Il Cielo del Cielo è preso quì da S. Agost. per gli angeli.

ET per tanto lo tuo Spirito,ammaestratore del tuo seruo,quando fa mentione di te,che facesti, nel principio,il Cielo, & la Terra, non dice niente de' tempi, ne de' giorni.Atteso che'l Cielo del Cielo, il quale tu facesti nel

ſti nel principio, è vna creatura intellettuale; auenga, ch'el la non ſia inſieme eterna teco, Trinitá eterna, ancor ch'ella ſia, in qualche modo, partecipe de la tua eternità. Queſta creatura intellettuale non ha però in effetto mutabilità; la quale glie prohibita in gran modo da feliciſsima dolcezza de la contemplatione, c'ha di te. Et così mai ſempre và, ſenza alcun cadimento; dapoi ch'ella fu da te fatta creatura, vnita ſempre teco; ſi ch'ella è ſopra ogni volubile mutatione de'tempi. Ma queſta informità de la terra inuiſibile, & incompoſta, ne ancor eſſa è quiui annouerata fra giorni: perche doue non è aſpetto, ne ordine; & doue alcuna coſa non vien ne paſſa; oue, dico, queſto non ſi fa, iui non ſono veramente ne giorni, ne mutatione di ſpatij de'tempi.

Biſogna credere à le ſcritture. CAP. X.

O Verità, lume del mio cuore, non mi parlino piu le mie tenebre. Sdrucciolai in queſte coſe, & reſtai nel buio. Ma da quì anco, da quì pigliai occaſione d'innamorarmi di te. Errai, & così mi ricordai di te. Vdì la tua voce chiamar dietro me; la quale mi diceua; ch'io tornaſsi á dietro: ben ch'io à pena l'udiſsi, per cagion de' tumulti, che faceua l'inquietitudine mia. Et hora, ecco, ch'io torno arſo, et anelante verſo il tuo fonte. Non ſia, chi me'l vieti; ch'io vò bere di queſto; perche à l'hora hauerò vita: ch'io non ſono io la vita mia. Et s'io mal viſsi, fui da me medeſimo vcciſo; & io, in ſe, ritorno in vita. Tu parlami: tu diſcorrimi. Ho creduto à le tue ſcritture: & le loro parole ſono in gran modo piene di occulti miſterij.

Quello che imparasse da da Dio. CAP. XI.

SIGNORE, giá m'hai parlato á l'orecchia interna, con voce grande, che tu sei eterno, & solo quello c'ha l'immortalità: per ciò che tu da niuna forma ti muti; ne da niuno mouimento, ne la tua voluntà si muta, per mutar de'tempi: essendo che non è immortale quel volere, c'hora è vno, & hor vn'altro. Et questo mi si fa chiaro, nel tuo cospetto. Et io ti prego, che tu via più me ne faccia chiaro; & ch'io in questa maggior chiarezza sobrio nondimeno, perseueri sotto le tue ale. Oltra di ciò tu m'hai parimente parlato à l'orecchia interna, con voce grande, & forte, che tutte le nature, & sostanze le quali non son quello, che tu sei, & che pur tuttauia sono, sono perche tu l'hai fatte. Et che solo non è da te quello, che veramente non è, quale è il moto de la voluntà, quando questa si parte da te, che sei; & và à quello, che veramente non è; perche questo tal moto è delitto, & peccato. Tu m'hai anco fatto sapere, che'l peccato, di chi si voglia, ne ti noce; ne perturba l'ordine del tuo impero, dal primo fin à l'vltimo. Et questo, dico, è quello, che nel tuo cospetto m'è chiaro: & di cui ti prego, che viá più mi si faccia chiaro: & che in cotal chiarezza manifestatami, sobrio, nondimeno perseueri sotto le tue ale. M'hai di più detto á l'orecchia interna con gran voce, che ne anco quella natura intellettuale angelica è teco insieme eterna; la cui voluntà tu solo sei; la quale attingendoti con perseuerantissima puritá, non mostra mai in alcun tempo, ne in alcun luogo la sua mutabilità: & te, à lei essendo sempre presente, al quale si tiene stretta, con tutto il suo affetto, non hauendo questa natura Angelica come non ha, futuro da lei aspettato; ne cosa, che tirar la possa al passato, per ricordarsene: ne si varia alcuna volta mai, ne mai si stende à tempo veruno. O beata natura intellettuale, se però

questa è quella, la quale, vnitasi á la sua beatitudine, ha te sempiterno habitatore,& illustrator suo. Ne trouo cosa la quale io stimi deuersi nominare più volontieri che il cielo del cielo à te,Sig. deputato; quanto è la casa tua, la quale contempla li tuoi contenti, senza mancare giamai, & senza mai vscire ad altro, che la desuij. La qual cosa è vna mente pura, con vna somma concordia, nata da lo stabilimento de la pace; che è fra loro stessi Santi spiriti, cittadini de la tua Città, la su in quelle parti celesti, sopra queste nostre celesti, visibili. Onde intenda hora questa anima mia (la cui peregrinatione è tuttauia lontana da quello stato ch'io dico,) s'ella hormai ha sete di te; s'hormai le sono fatte pane le lagrime proprie; mentre che ogni giorno le vien detto; Doue è il tuo Dio? Signore ella già ti dimanda questo solo, & questo solo cercherà: ch'ella quiui habiti ne la tua casa per tutto il tempo di sua vita. Et ch'altra vita è la sua, che tu? et ch'altro sono i tuoi giorni, che la tua eternitá, ne lo stesso modo, che sono gli anni tuoi, quali non mancano mai; perche tu stesso sei sempre l'istesso? quinci intenda l'anima mia; la quale questo può intendere, quanto sei di gran lunga sopra tutti i tempi eterno: quando si vede, che la tua casa, la quale non è mai peregrinata quá giù, & che pur non è insieme teco eterna, nondimeno perpetuamente senza mai mancare, teco vnita, non pate mutatione de tempi, & questo, nel tuo cospetto, m'è chiaro. Et ti prego, che và più chiaro mi sia: & ch'io in questa manifestatione sotto l'ale tue sobrie perseueri. Et, ecco, non so che, che è senza forma in queste mutationi di cose basse & vili. Et chi mi parlerá di quello, se nō colui, il quale con li suoi fantasmi vada vagando, & riuolgendosi per le vanità del suo cuore; chi mi parlerá, dico, altro di questo, se non che, diminuita, che sia, & consumata tutta la forma (se sola rimane l'informità per la quale era mutata, & voltata la cosa di forma

Ragionamē to fatto al Signore per salire al cielo.

in forma) possa porgere le mutationi vicambieuoli de' tempi: onde che, al tutto, non può porgerli, essendo che senza varietà de' mouimenti, non sono i tempi, & iui non è alcuna varietà, oue non è alcuna apparenza.

Due creature CAP. XII.

IL che tutto considerato (quanto tu Dio mio, mi fai gratia di considerare, & quanto tu mi suegli à picchiare, & quanto tu m'apri, à me, ch'io picchio) trouo, c'hai fatto due cose le quali non vanno asieme co'l tempo: se bene l'vna & l'altra non è teco insieme eterna. l'vna da te creata di modo ch'ella senza mancar mai di contemplarti, & senza alcuno interuallo di mutatione ch'essa faccia (ancor ch'ella sia per sua natura mutabile, ma per vigor de la sua eternità non mutata) ti habbia à fruire in gran modo. L'altra la quale fosse di maniera senza forma alcuna, ch'ella per se stessa non potesse esser mutata di forma in forma, ouero di mouimento di permanenza, chiunque si fosse: acciò che così non potendo ella fare questo passaggio, non fosse soggetta al tempo. Se ben non permettesti però ch'ella restasse del tutto senza forma: essendo che nel principio, prima de tutti i giorni, tu facesti il cielo, & la terra: che sono queste due sudette cose. Ma la terra era inuisibile, & scomposta: & le tenebre stauano sopra l'abisso. Con le quali parole si accenna l'informità, detta di questo modo, acciò che si venisse accommodando à l'intelletto di coloro, i quali non possono pẽsare la totale priuatione di ferma forma in vna cosa che sia á qualche modo; ma però tale che ella non arriui al niente: & de la qual cosa, & materia, senza forma s'hauesse poi á fare vn'altro cielo, & vn'altra terra, & questa fosse visibile, & acconciamente posta; & similmente l'acqua speciosa; & ciò che dapoi ne la creatione di questo mondo si fa men-

mentione esser stato fatto dentro la misura de' giorni: per ciò che queste cose tali sono, acciò che in queste veniuano fatte le scambieuoli mutationi de tempi, per cagione de l'ordinate commutationi de' mouimenti, & de le forme de le cose.

Qual sia la creatura spirituale: CAP. XIII.

IN questo mentre che io sento, Dio mio, quando odo parlare questa tua scrittura; nel principio, Dio creò il Cielo,& la terra;ma la terra era inuisibile, & scomposta:et le tenebre erano sopra l'Abisso: non veggo,che questa tua scrittura faccia mentione in qual giorno tu facesti queste cose;et così sento, dico, in questo mentre che quel Cielo del Cielo s'intende il Cielo intellettuale, oue l'intelletto,e'l conoscere è insieme vnito; non in parte; non per enimma;non per ispecchio;ma totalmente, & manifestamente,& faccia á faccia;non è hor questo,hor quello,ma come ho detto, il conoscere, & l'intendere stà tutto insieme, senza alcuna mutatione de tempi. Ne vi è che per cagion de la terra inuisibile, & scomposta, alcuna de' tempi scambieuole mutatione; la quale suol essere hor questo, hor quello: perche oue non è alcuna apparenza, non v'è hor questo,hor quello. Per queste due cose dunque, cioè del primo formato, & di quel che è detto informe; quel formato che fu il Cielo,cioè Cielo del Cielo; & per questo altro,cioè de la terra; ma terra inuisibile, & scomposta, intendo frá tanto & dico;per queste due cose, non si fa mentione de' giorni ne la tua scrittura, quando ella dice; nel principio,Dio fece il Cielo,& la Terra. Et cosi è, che subito la scrittura sottogiunse di qual terra intēdesse. Et ch'ella poi fa mentione come il secondo giorno fu fatto il firmamento, & che questo fu nominato, Cielo. Et così ella insinua di qual Cielo questa habbia parlato quando si vede, che

Cielo intellettuale.] la natura angelica.

che nel principio di questo primo Cielo, non vi pose il giorno,nel qual fu fatto.

La scrittura santa è di senso profondo. C A P. XIV.

Signore,le tue parole sono di profonditá mirabile:la superficie de le quali ecco ci sta dauanti, facendo vezzi à gli humili. Ma con tutto ciò sono d'vna mirabile profonditá. Dio mio,sono,dico, d'vna profondità mirabile. Gliè vn horrore l'affissaruisi dentro; horrore di horrore, & tremore di amore. Ho hauto in odio grandemente gli inimici di quella. O se tu,Signore,gli vccidi con la spada à due fili,sì che non piu vi sieno inimici di essa. E'l mio desiderio,c'ho è che sieno vccisi questi tali a se medesimi, acciò che viuano à te. Ma ecco,vi sono poi altri, che lodano i cinque libri del Genesi,& dicono; non vuolse lo Spirito di Dio intender questo in queste parole: Il quale spirito fu quello, che scrisse queste cose per mano del tuo seruo Moise:Non vuolse,dicono,intender quello, che par tu dica: ma vuolse intender altro, che è quello, che noi diciamo. A quali, sotto il giudicio di te, Dio arbitro di tutti noi,io così rispondo.

Cõditione de la scrittura, & alcuni suoi effetti mirabili.

Spada à due fili. Iè la parola di Dio, piu penetrabile d'ogni ferro che tagli da due parti.

Quanta distanza sia fra il Creatore, & le cose create. C A P. X V.

Diretemi, voi forse esser falso quello, che mi parla con voce forte a l'orecchia interna colui, che è la verità del mondo intorno ciò che s'aspetta la veritá del Creatore; che à niun modo si varia la sua sostanza;& la cui sua volontà non è fuori de la sua sostanza.Onde esso Creatore non è tale, c'hor voglia questo, hor quello;ma gli e tale,che vuole quel,che vuole vna sol volta, & insieme, & sempre la vuole. Si ch'egli non vuole vn'altra

uolta,

volta,& vn'altra,hor questo,hor quello. Ne è tale,che uoglia dapoi quello che prima non vuolse; ouero c'hora non voglia quello,che prima voleua;però che vna cotal volontà è mutabile;& ciò che è mutabile,non è eterno. Ma il nostro Dio è eterno. Ouero diretemi voi, che non sia vero quel che è stato detto a l'horecchia mia interna, cioè, che l'aspettatione de le cose future sia tutto vno sguardo ne la memoria,passate ch'elle sono? & che ogni intentione, la quale si uaria,sia mutabile?& che ciò che è mutabile, non sia finito? il Dio nostro sì, ch'egli è solo eterno. Raccolgo queste cose, & pongole insieme; & trouo, che'l mio Dio, il Dio mio è eterno: & ch'egli non ha con qualche nuoua volontà formato la creatura. Et anco trouo, che la sua scienza non patisse questo, che in essa vi sia cosa transitoria. Hor che dunque verrete voi dicendo contradicenti? direte forse che sieno false queste cose? non sono false; diranno questi. E forse falso, che ogni natura formata, et ogni materia atta à riceuer la forma non hauer l'essere da altro, che da lui, perche gli è sommamente buono, perche gli è sommo: ne questo neghiamo,dicono questi tali. Che dunque direte? negarete forse quello,che vi sia vna certa sublime creatura, la quale sia di si puro amore congiunta á Dio vero, & veramente eterno,di maniera tale, che se ben ella non è insieme eterna à Dio, è nondimeno tale, che non mai per alcuna varietà di tempi, ne mutatione, si sleghi da lui,& se ne scosti; ma ch'ella non si riposi ne la sua di lui solo veracissima contemplatione? perche tu, Dio à colui, che s'ellegge d'amar te, & ciò che commandi,dimostri te, & gli basti. Et per tanto questo non si scosta da te, ne mai torna á se. Questa è la casa di Dio; non terrena; ne corporea, ouero per c'habbia seco alcuna sua mole per così dire, celeste; ma è spiritale, & partecipe de la tua eternitá; come quella, che sempre mai perseuerarà senza alcuno difetto. Però che tu ordinasti

Scienza.| il saper di Dio.

Sublime creatura. | l'Angelo.

nasti questa casa, c'hauesse à durare per tutti i secoli; ne auerrà altramente: ne per tutto ciò questa creatura è teco insieme eterna; essendo ch'ella non fu senza principio, poi che è così, che fu vna volta fatta. Et se ben non trouiamo, che vi fosse tempo, auanti ch'ella fosse, questa però fu certamente prima d'ogni altra cosa creata, & vna cotale sapienza: la quale non perciò fu à te Dio nostro, & di essa Padre, tutto insieme teco eterna, & insieme eguale à te. Se ben poi per mezo de la Sapienza, teco eterna, sono state create tutte le cose; & in questa, come in suo principio, tu facesti il cielo, & la terra. Ma certamente questa sapienza creata, (cioè la Natura intellettuale, che per contemplatione del lume è lume; & la quale benche sia creata) è detta sapienza. Ma quanta è differenza fra il lume, che illumina, & quel che è illuminato, tanta è fra la Sapienza, che crea, & questa, che è creata. A quel modo, che è fra la giustitia giustificante, & la giustitia fatta in noi da la giustificatione. Essendo che ancor noi, Signore, siamo detti esser tua giustitia. come ben dice vn certo tuo seruo, quando dice; Acciò che noi siamo giustitia di Dio, in esso Dio. Dunque perche, auanti di tutte le cose, è stata creata vna certa sapienza, la quale è stata creata Mente ragioneuole, & intellettuale, de la tua pura Città, Madre nostra, la quale è alta, & libera, & eterna ne' cieli; ma quali sono questi, sono quelli i quali ti lodano, cieli, de' cieli? questo è il cielo del cielo diputato al Signore, & quantunque noi huomini non trouiamo esser stato alcuno tempo auanti di questo tal cielo: però che questo cielo va dinanzi ad ogni crearura fatta dentro il tempo; come creatura fatta auanti ad ogni altra creatura; va nondimeno auanti à questa l'eternità del Creatore; dal quale come da lui fatta, da lui hebbe principio: ancor che questo principio non fosse però principio di tempo alcuno, essendo che non v'era ancora il tempo se ben poi questa tal crea-

Differenza fra il lume di Dio, e'l nostro. Et fra la giustitia diuina, & nostra.

Tuo seruo.| Paolo Apostolo. 2. Cor. 5. Eccl. 1. Gal. 4.

Sapienza.| natura Angelica, & Mente.| il medesimo. Madre nostra.| Gierusalemme celeste.

Cielo, del cielo.| la natura angelica.

tura era cosa de la conditione di esso tempo. Ma donde è questo da te Dio nostro; che vi sia cosa, quasi come tu, & non però lo stesso, che tu? perche, ancor che noi non trouiamo esserui tempo auanti di essa Natura intellettuale, ma ne anco in lei trouiamo tempo veruno; per esser stata creata atta à vedere sempre la tua faccia, ne mai se ne và altroue: onde si fa che non d'alcuna mutatione sia variata giamai, è nondimeno in lei la stessa mutabilitá, donde ella si ottenebrarebbe, & raffreddarebbe, s'ella con vn grande amore vnita con esso teco, non risplendesse à guisa d'vn mezo giorno, & fosse in ciò sempre feruente per tua cagione. O casa luminosa, & di singolar bellezza, ho molto amato il tuo degno honore, & te habitatione de la gloria del mio Signore, tuo fabricatore, & possessor tuo. A te sospiri questo mio humano pellegrinaggio. Et dico à colui, che ti creò, ch'egli mi degni di possedere me in te, si come egli ha creato te, & me. Errai come pecora perduta: ma spero nõdimeno, d'esser in su le spalle del tuo Fabricatore portato à te. Hor che mi dite, voi, contraditori miei, (à' quali io parlaua; voi, che pur credete, che sia pio Moise, seruo di Dio; voi, che di più credete, che li costui libri sieno oracoli de lo Spirito santo) è vero, che questa, c'ho detto, sia la casa di Dio; non insieme eterna con Dio, ma nel suo modo, ne' cieli eterna? che mi dite, dico, ouero cercate voi indarno le veci de' tempi? perche non ve le trouerete. Atteso che sopra passa ogni estensione, & ogni spatio d'etá (che se ne vola) colui, al quale, è bene lo star vnito cioè á Dio. Così è dicono questi. Che dunque direte voi, che sia falso, di quello, c'ha gridato il mio cuore al mio Dio, acciò ch'egli vdisse interiormente la voce de la lode sua, che cosa, ditemi finalmente, voi m'opponete di falso? m'opponete forse, perch'habbia detto, che la materia era senza forma; oue per non esserui forma, non v'era ne anco ordine alcuno? ma doue non

Natura intellettuale.| natura angelica.

Veci.|scambianze.

Forma.| parenza.

era alcuno ordine, ne vi poteua essere alcuna mutatione de' tempi: & nondimeno questo ch'era quasi niente, in quanto non era del tutto niente, hauea però l'essere da la virtù di colui, dal quale è ciò, che è; (sia comunque esser si voglia) qualche cosa. Et questo, dicono costoro, non neghiamo.

Contra coloro che contradicono à la verità diuina.

CAP. XVI.

VOglio, Dio mio, ragionare con questi tali alcuna cosa nel tuo cospetto: con questi tali, i quali concedono esser vero ciò che dentro me non tace la tua Veritá. Perche coloro i quali negano queste cose, abbaino, quanto vogliono, & facciano strepito, ch'io mi sforzerò di persuaderli, che s'acquetino; & che aprano la via, & diano entrata à la tua parola, quale si stende verso loro. Il che se non voranno fare, & lo ributteranno, io ti scongiuro, Dio mio, non tacer tu; tu parlami il vero dentro il mio cuore. Perche tu solo sei quello, che così parla. Et lascierò gir costoro, che soffiano dentro la poluere, & si fanno saltar la terra ne gli occhi. Tu così parlami, acciò ch'io entri ne la mia camera, & ti canti versi amorosi. Et in questa lontananza del mio pellegrinaggio, io gema di gemiti innenarrabili. Et vada à me stesso ricordando Ierusalemme; á lei riuolto con auido cuore. Ierusalemme, patria mia; Ierusalemme, te madre mia. Et te Signore, che in quella regni, & quella illustri: te Padre, Tutore, Marito, Gema io quelle caste, & ferme delitie; Te gaudio solido, con tutti que' beni ineffabili, tutti insieme quanti voi siete. Perciò che tutto, che v'è, è vn sommo, & vero bene. Ne io sia distolto da questo gemito, fin che ne la pace di questa Madre carissima, oue sono le primitie del mio spirito, & donde queste cose, ch'io dico, mi sono certe; ella mi raccolga

Madre carissima. | la santa Ierusalem. ne celeste.

tutto

tutto quanto io ſono da queſta diſperſione, & diformità: & quiui, tu Dio mio, & miſericordia mia, mi conformi, & confermi. Ma con coloro i quali non dicono, che ſieno falſe le coſe vere; & gli quali con honore inſieme meco pongono nel colmo de l'autorità, da eſſer da tutti ſeguita, quella ſanta ſcrittura, fatta da Moiſe; & quali nondimeno mi contradicono in qualche coſa di queſta ſcrittura (così parlo) Tu ſij ò noſtro Dio, arbitro fra le mie confeſſioni, & le contradittioni di queſti tali.

Che coſa ci ſia ſtato ſignificato per queſto nome Cielo, & Terra.

CAP. XVII.

DIcono coſtoro, che auenga ſieno vere queſte coſe ſcritte da Moiſe, non miraſſe però queſto huomo queſte due coſe, quando così dettandogli lo Spirito ſanto diceua; nel principio fece Dio il Cielo, & la Terra) dicono, dico, queſti tali, che Moiſe non intendeua la creatura ſpiritale, ouero intellettuale, quale ſempre contẽpla la faccia di Dio. Et che per queſto nome Terra, egli non intendeua la materia ſenza forma. Dico io; che coſa dunque inteſe? Riſpondono; Inteſe quello, che noi diciamo. Soggiungo io; che coſa è queſta, che voi dite? Dicono; che per queſto nome Cielo, & Terra inteſe tutto queſto noſtro mondo viſibile, così ſignificato, prima vniuerſalmente; acciò che Dio poi l'andaſſe diuidendo con la mentione de' giorni; quaſi particolarizando tutte le coſe, le quali così piacque di proferirle à lo ſpirito ſanto. De' quali huomini, dico, che tale era quel popolo rozo, & carnale; à cui Moiſe parlaua: sì che quello ſtimaua, che non foſſero da tener in conto de le opere di Dio, ſe non quelle, che ſi vedeuano con gli occhi. Per le quali ſudette ragioni ſi conſente, per conſequenza; che la terra inuiſibile, incompoſta, e'l tenebroſo abiſſo moſtra, che quelle coſe, le quali fu-

rono fatte per quelli giorni d'à l'hora, & disposte, sono tut te le cose visibili, note à tutti: & non incouenientemēte esfere stata questa materia senza forma. Ma che si dirà, quādo vn'altro dica; che questa stessa informità, & questa cōfusione di materia, co'l nome di Cielo, & di Terra, venga prima insinuando, che di questa sia stato creato, & compito questo mondo visibile, con tutte le nature, che in esso manifestamente appaiono: le quali, tutte insieme, sogliono esser nominate con questo nome di cielo, & terra? che sarà, che vn'altro ancora dica; che il cielo, & la terra non inconuenientemente è stata chiamata Natura inuisibile, & visibile: & che per ciò tutte le creature, che fece Dio ne la Sapientia, cioè nel Principio, sieno comprese da questi due vocaboli, Cielo; & Terra? perche veramente ogni cosa creata è stata fatta non de la stessa sostanza di Dio, ma di niente. Essendo che le cose create non sono quello stesso, che è Dio; perciò che in esse ritrouasi certa mutatione (ò ch'elle durino, in quella guisa che fa l'eterna casa di Dio; ò ch'elle si mutino, come fa l'animo, e'l corpo de l'huomo) che sarà dico, che vno dica; che la materia, la quale è tuttauia senza forma (ma veramente atta à riceuerla, & da cui fosse poi fatto il cielo, & la terra, cioè la prima inuisibile, & la seconda visibile) dopò di essere formata, l'vna, & l'altra sudetta creatura, con queste cose tutte, così venisse nominata; si ch'ella fosse detta, terra inuisibile: & scomposta? & che le tenebre erano sopra l'Abisso; con questa distintione, che la terra inuisibile, & scompòsta, s'intenda esser la materia corporea, però senza forma; quale ella è prima, che venga qualificata da la forma? & che l'esser le tenebre sopra l'Abisso, fosse tale prima, che si ristringesse la materia spiritale dal quasi immoderato suo flusso; & prima de l'illuminatione fatta da la Sapientia. Vi è ancora (se così piacesse di dire ad alcuno altro) che quando si legge; nel principio fece Dio

Sapientia. Principio. è lo stesso che Verbo.

L'vna & l'altra creatura | il cielo, & la terra. Abisso. | la stessa terra scomposta.

il cielo, & la terra: non ſignificarſi à l'hora le già pefette, & formate inuiſibili, & viſibili nature del cielo, & de la terra, ma ſignificarſi lo (ancora informe) cominciamento de le coſe, & la formabile, & la creabile materia; & queſta eſser così con queſti nomi chiamata. Eſsendo che in queſta foſsero già queſte coſe in confuſo, & non diſtinte, ò poſte ne gli ordini ſuoi da le qualità, & da le forme, come hora ſono, & ſono chiamate, cielo, & terra: quella, creatura ſpirituale, queſta, creatura corporale.

Qual ſia errore ne le ſcritture ſenza colpa.
CAP. XVIII.

TVtte le quali coſe vdite, & conſiderate, non voglio per tutto ciò venire con parole à contendere. Per non eſser queſto opera di alcuna vtilitá, à chi aſcolta; ma ſolamente di confuſione. Ma la noſtra legge ſi che è di edificatione, quando la ſi ſerua, come ſi conuiene: eſsendo che il ſuo fine è caritá nata da puro cuore, da buona conſcientia, & da fede ſincera. El noſtro Maeſtro ben conobbe, ne quali due precetti habbia tutta la legge, & tutti li profeti conchiundendo alzato le quali coſe, mentre ch'io à te, Dio mio, & lume de gli interni occhi miei, le confeſso con grande ardore, chi mi vieta poi che ſi poſsano intender coſe diuerſe in queſte parole, pur che ſieno vere, chi mi vieta, dico, s'io intenderò altro da quello, che intenderá alcuno, che dica hauer egli inteſo quello, che inteſe colui, che ſcriſse? tutti noi, che leggiamo, ſi sforziamo di ritrouare, & comprendere, che vuolſe intendere colui che leggiamo. Et ſe noi crediamo, che chi ſcriſse, era huomo veridico, non penſiamo, che queſto habbia detto alcuna coſa di falſo, la quale noi conoſciamo, ò penſiamo, che poſsa eſser falſa. Mentre dunque ciaſcuno ſi sforza intendere ne le ſcritture ſante quello

che ſentì colui, che ſcriſſe, che mal è, ch'egli ſenta in eſſe quello, che, tu, luce di tutte le veraci menti, dimoſtri eſſer vero: anchor che queſto tal ſentimento non haueſſe l'auttore, che s'ha á le mani, & ſi legge; poi che anch'egli ſentì il vero, ancor che non queſto?

Quelle coſe che ſono manifeſtamente vere. CAP. XIX.

QVeſto è certamente vero, che tu, Signore, hai fatto il cielo, & la terra. Et queſto è principio vero, che vi è la tua Sapientia, in cui tu hai fatto ogni coſa. Di più è vero, che queſto Mondo viſibile tiene in ſe riſtretto co'l ſuo picciol giro (fra tutte le nature fatte, & create, come gran parti ſue) il cielo, & la terra. Et è vero, che ogni coſa, ſoggetta á mutatione, inſinua à la noſtra cognitione vna certa informitá, per cagion de la quale è mutata, & voltata in altro. E vero parimente, quello non patire nulla da'tempi, il quale, è vnitamente di maniera ſtretto á forma la quale non ſi muta, che quantunque ſia quello, per ſua natura mutabile, nondimeno eſſo non è mutato. Egli è anco vero che l'informitá la quale è quaſi vn niente, non può hauere mutatione di tempi. Glie medeſimamente vero, che quello onde ſi fa qualche coſa, può per vna certa ſorte di parlare, hauer già nome di qualunque coſa, che indi ſi fá: onde può eſser chiamato cielo, & terra, qualunque informità, onde s'è fatto il cielo, & la terra, Glie vero medeſimamente, che non è forma tra tutte le forme più vicina à l'eſser sẽza forma, che la terra, & l'abiſso. Glie anco oltra di ciò vero, che nõ ſolo ciò, ch'è creato, è anco formato, ma anco ciò, che è creabile, & formabile, tu l'hai fatto di quello, di cui ſon fatte tutte le coſe. Et finalmente è vero, che ciò che è formato di coſa informe, egli è prima ſenza forma, & poi è formato.

Nel principio creò, &c. variamente inteso. CAP. XX.

DA tutte queste cose vere (de le quali non dubitamo punto, coloro, à quali tu concedesti conoscerle con l'occhio interno; & li quali credono fermamẽte, che'l seruo tuo Moise parlasse con spirito di verità) raccoglie colui, che dice; nel principio Dio creò il Cielo, & la Terra, cioè che Dio fece nel suo Verbo à se coeterno la intelligibile, & la sensibile, ouero altramente la spiritale, & corporale creatura. Et altro dice colui, che dice; nel principio fece Dio il Cielo, & la Terra. Cioè nel suo Verbo, seco eterno fece Dio tutta questa mole di questo mondo corporale, con tutte quante se ne veggono, da lui contenute nature manifeste. Altro dice colui, che dice, nel principio fece Dio il Cielo, & la Terra, cioè nel suo Verbo coeterno à se fece la materia informe de la creatura spiritale, & corporale. Altro è, che dice; nel principio fece Dio il Cielo, & la Terra: cioè; nel suo Verbo, seco eterno, fece Dio la non formata materia de la creatura corporale: oue era tuttauia confuso il Cielo, & la Terra. Le quali cose già sono distinte, & formate; & le sentiamo esser tali in questa mole del mondo. Altro è, che dice; nel principio fece Dio il Cielo, & la Terra; cioè ne lo stesso principio del fare, & de l'operare, fece Dio la materia senza forma. La qual materia hauea in se confusamente il Cielo, & la Terra. Donde, formati ch'essi furono, appaiono hora chiaramente, con tutto quello, che è contenuto in essi.

La terra era vuota, &c. variamente intesa. CAP. XXI.

OLtra di questo, quanto s'aspetta à l'intelligenza de le parole seguenti; raccoglie da tutte le cose vere sopradette, altro senso colui, che dice; Ma la terra era inuisibile, & scomposta, & le tenebre erano sopra

l'abisso

l'abiſſo:cioè quel incorporeo,che fece Dio,era ancora materia ſenza forma,de le coſe corporee,ſenza ordine,& ſenza luce. Sono anco in vn'altro modo pigliate queſte parole: La terra era inuiſibile, & ſcompoſta; & le tenebre erano ſopra l'abiſſo. cioè, tutto queſto, che ſi chiama Cielo,& Terra,era ancora materia informe,& tenebroſa:donde poi ſe ne fece il Cielo corporeo, & la Terra corporea, con tutto ciò,che è noto á noſtri ſenſi corporei. V'è poi altro,che dice;la terra era inuiſibile, & ſcompoſta, & le tenebre erano ſopra l'abiſſo: cioè, queſto tutto, che ſi dice Cielo,& Terra;era ancora tenebroſa materia; dõde n'haueſſe ad eſſer fatto il Cielo intellettuale: che altroue è detto; Cielo del Cielo, & donde ne foſſe fatta la terra; cioè ogni natura corporea. Sotto il quale nome s'habbia anco ad intendare queſto Cielo corporeo, che è dire;donde foſſe fatta ogni creatura inuiſibile,& viſibile. Altro è poi,che dice;la terra era inuiſibile,& ſcompoſta, & le tenebre erano ſopra l'abiſſo:non eſſer quella informitá,la quale ſotto nome di Cielo,& terra è nominata da la ſcrittura: ma che era già,dice coſtui,la ſteſſa informità, la quale eſſa ſcrittura,ha chiamato cielo, & terra inuiſibile, & ſcompoſta, & tenebroſo abiſſo. Del quale eſſa ſcrittura hauea prima detto: Dio hauer fatto la ſpiritale creatura, & la corporale. Vn'altro intende: ma la terra era inuiſibile & ſcompoſta, & le tenebre erano ſopra l'abiſſo: eſſer vna certa informità,ch'era già materia, donde la ſcrittura prima diſſe, che Dio hauea fatto il cielo,& la terra. Che è dire tutta la mole corporea del mondo, diuiſa ſpetialmente in due parti, Superiore,& Inferiore, con tutte le ſolite creature, che in eſſe ſi veggono.

Li Cieli, & la Terra significati per questo nome di acque.
CAP. XXII.

HOR perche alcuno ha fatto proua di contradire à queste due vltime sentenze, con dire; se voi non ammettete l'informità de la materia esser detta cielo, & terra, era dunque qualche cosa, che Dio non haueа fatta; da la quale egli facesse poi il cielo, & la terra: sì perche la scrittura non dice; che Dio facesse questa materia, se non perche noi intendessimo con la parola di cielo, & terra; ò di terra solamente, esser così significata, quando veniua detto; nel principio fece Dio il cielo, & la terra: & quel, che segue: ma la terra era inuisibile, & scomposta. In quanto così piacque chiamare la materia senza forma: non intendendo però se non quella, quale fece Dio, come è scritto; fece Dio il cielo, & la terra. Risponderanno coloro, c'hanno questi due pareri, vltimamente posti, tosto che s'appiglino à questa, ò à quella; & diranno, che Dio non habbia fatto questa materia senza forma: dal quale Dio vengono le cose molto buone; perche, come noi diciamo esser maggior bene quello, che è creato; così confessiamo esser manco buono quello, che è fatto creabile, & formabile; auenga, che questo sia anch' esso buono. Ne però si troua, che la santa scrittura habbia fatto mẽtione, che Dio facesse cotesta informità: e ne anco ha fatto mẽtione de' Cherubini & Serafini, ne d'altri spiriti celesti, de' quali distintamente parla Paolo Apostolo, quãdo egli parla de' Troni, de le Dominarioni, de' Principati, & de le celesti Potestà: gli quali tutti spirti ha fatto Dio, come è manifesto. Ouero, se in quello, che si è detto; fece Dio il cielo, & la terra; sono cõprese tutte le cose, che diremo de l'acque, sopra le quali era portato lo Spirito di Dio? perche se tosto, nominata che sia la Terra, sono insieme intese tutte le cose, come giá, co'l nome di Terra,

 s'intende

s'intende la materia senza forma, quando noi vediamo, che sono al mondo così belle acque? ouero, se le predette parole si pigliano in questo senso, come viene poi scritto, che da la stessa informitá sia stato fatto il Firmamento, & chiamatolo cielo; ne per tutto ciò stà scritto, che fossero fatte l'acque? Perche glie certo, che, al presente, non son senza forma, & non vedute; le quali hora vediamo scorrere con bello aspetto. Ouero s'à l'hora riceuerono questa forma, & questo aspetto, quando Dio dice; Sia congregata l'acqua, la quale stà sotto il firmamento (di modo che la congregatione sia la stessa formatione) che si risponderà de l'acque, le quali sono sopra il Firmamento? essendo che s'elle fossero informi, non haueriano meritato d'hauere vna sede tanto honorata, quanto esse hanno: & pur non si troua scritto cō quale voce sieno state formate? onde che se'l Genesi ha tacciuto hauer Dio fatto alcuna cosa, la quale però Dio fece, nō però la sana fede ne l'intelletto, ne dubita punto: ne per tutto ciò niuna dottrina auertita, hauerá ardir di dire, che queste acque sono insieme eterne con Dio: atteso che d'esse non si è fatto mentione nel Genesi. Ne si troua luogo nel quale fossero create. Hor perche dunque similmente non intendiamo; che quella materia la quale è da la Scrittura detta; Terra inuisibile, & incomposta, & abisso tenebroso, così insegnandoci la verità, non intendiamo, dico, esser stata fatta da Dio di niente; & perciò non esser questa seco eterna; ancor che la Scrittura habbia tralasciato di dire, oue ella sia stata fatta?

E piu legger fallo, l'errare ne l'intendere la scrittura, che'l dire, ch'ella sia falsa. C A P. XXIII.

INtese dunque, & considerate queste cose, quanto si può per la debilezza del mio intelletto (la quale io confesso,

ſo, Dio mio, che tu queſto ſai) veggo poter naſcere due ſorte di diſpareri, quando ſi proferiſce alcuna coſa, da gli Annuntiatori veraci, per mezo de' ſegni eſteriori, che in queſto adoprano; l'vna è la uerità de le coſe. L'altra è, ſe la diſputa è de la mente di colui, che proferì la parola. Perche altramente noi cerchiamo de la conditione de la creatura, che coſa è il vero, ſecondo il ſignificato de la parola: & altramēte noi cerchiamo, che coſa habbia uoluto s'intēdeſſe Moiſe, eccellēte prattico de la tua fede, da chiunque vdiſſe, ò leggeſſe quello, c'ha ſcritto. In quella prima ſorte di diſparere, ſieno lūgi da me coloro i quali ſi ſtimano che ſappiano il falſo. Et in queſto altro ſieno parimente lunghi da me tutti coloro, che ſtimano eſſer falſo quello, c'ha detto Moiſe, & io ſia vnito per gratia tua, ò Signore, á coloro, & mi compiaccia d'eſſere per gratia tua con quelli i quali ſono paſciuti da la tua veritá, & poſti dentro l'ampiezza de la tua carità. Sì che tutti noi inſieme inſieme andiamo verſo le parole del tuo libro; & così noi cerchiamo poi in eſſi libri, ch'io ho detto la tua volontà per mezo del tuo ſeruo, con la penna del quale tu diſpenſaſti eſſe parole.

La ſcrittura ſanta è verace, ancor che non inteſa.

CAP. XXIIII.

MA chi di noi trouerà di modo la verità fra tante parole inteſe diuerſamente da' diuerſi, le quali ſi parano dauanti à chiunque vi cerca; sì che ſi poſſa poi dire; così queſto ſicuramente hauer inteſo Moiſe, & queſto hauer voluto intendere in quel ſuo dettato, quanto fedelmente queſto tale, che cerca, dica, quello, ch'egli intende eſſer vero queſto, ò quello, ch'egli ha ſentito eſſer vero? Perche, ecco, Dio mio, io ſono il tuo ſeruo, che ha fatto voto di darti in ſacrificio ſcritte queſte confeſſioni. & ti

prego,che per tua misericordia tu adempi gli miei voti·Ecco con quanta confidenza dico; che nel tuo Verbo immutabile hai fatto le cose tutte inuisibili,& visibili.Ma dirò io poi con questa stessa confidenza, che Moise non mirasse ad altro, che á questo, quando egli scrisse; nel principio Dio fece il Cielo,& la terra. Perche non à quel modo veggo ne la costui mente,ch'egli ciò volesse dire, quando egli ciò scrisse; del modo, ch'io lo veggo, dentro la tua verità, che questo,ch'io dico,è vero. Perche può essere, ch'egli à l'hora hauesse l'occhio à lo stesso principio del fare, quando egli disse;nel principio.Et ch'egli intendesse il Cielo, & la terra,non ancor formata,ne fatta ancora natura perfetta;ò spiritale,ò corpoale, ch'ella fosse: ma ambedue queste spiritale, & corporale incominciate, & tuttauia senza forma alcuna. Veggo certo hauersi potuto veramente dire ciascuna di queste cose: se bene, ò ch'egli habbia pensato qualche vna di queste cose, ouero altre diuerse da quello, c'ho detto,io non dubito punto, che un tanto huomo non habbia detto il vero,& accommodatamente, quando egli disse queste parole. Onde non piu mi sia molesto alcuno, dicendo: Moise non sentì quello, che tu dì: ma sentì quello,ch'io dico. Perche se mi fosse detto;onde sai tu che Moise sentisse quello, che del suo dire tu parli così à la libera? Io deuerei con animo riposato sopportarlo; & risponderei, forse quelle cose, c'ho detto di sopra; ò alquanto piu abondantemente,se io fossi difficile ad esser inteso.

L'oscurità del Genesi. C A P. XXV.

MA sia così,c'hora costui dica; Moise non sentì questo, c'hora tu di: ma sentì quello, ch'io dico,dico che Moise ne anco nega quello, che dice l'vno, & l'altro di noi certo esser vero.O Signore,vita de' poueri, & Dio mio, nel cui seno non alberga contradittione alcuna, pioue-

piouemi in questo cuore le quitanze opportune ; acciò ch'io patientemente sopporti questi tali, i quali non mi dicono questo, perch'essi sieno diuini, & perche habbiano veduto dentro il cuore del tuo seruo quello, ch'essi dicono, ma perche questi sono superbi, ne hanno inteso quale sia la sentenza di Moise: ma amano la propria loro, non perch'ella sia vera, ma perche è la loro. Però che se così non fosse, questi ameriano parimente qualunque altra fosse vera, come anco io amo la loro, quando questi tali dicono il vero. Et io l'amo non perch'ella sia la loro, ma perch'ella è vera. Et però ella non è la loro per ch'ella sia vera. Ma se questi amano la loro sentenza, perche essa sia vera, essa è già la loro & parimente la mia: Essendo che la verità è comune á tutti, che l'amano. Ma questo di che contendono che Moise non ha sentito quello ch'io dico, ma si bene quello, ch'essi dicono, no'l uoglio, & non l'amo: perche se ben fosse così come essi dicono, è nondimeno temerità la loro, ne cognitione ma superba enfiagione. Et per tanto sono Signore, tremendi gli tuoi giudicij; quando si vede che hai fatto, che la tua verità non sia ne mia, né di quello, ò quell'altro, ma ch'ella sia di tutti noi, quali tu chiami publicamente á la participatione di essa: auisandoci con minaccie terribili, che non si pensiamo di hauerla come cosa nostra priuata, perciò che essi ne verranno priuati. Però qualunque si appropria quello che tu Dio ci proponi douersi godere da tutti, & vuole alcuno, che sia suo quello, che è tuo, costui vien gettato fuori de le cose communi à tutti, & dentro posto à le sue proprie; che è dire, viene lungi posto da la verità comune á tutti & posto dentro la bugia, che è sua particolare. Atteso che chi parla la bugia, parla quello, che è suo. Attendi perfetto Giudice, Dio; tu che sei la stessa verità; Attendi quello, ch'io son per dire à cotesto contradittore: Attendi, ch'io parlo dinanzi á te, & dinanzi que' fratelli, i quali rettamente seruano la tua legge, fin

La uerità è comune à tutti che l'amano.

ge, fin al fine, doue arriua la carità. Attendi, & vedi ciò, che io dico á costui; se questo ch'io sono per dirgli ti piace. Però io dico à costui, & con parlare fraterno, & pacifico; se ambidue noi vediamo, che glie vero quello, che tu dì, & ambidue vediamo esser vero quello, ch'io dico, oue, dimmi, per gratia, questo vediamo? Certo è, ch'io no'l veggo in te; ne tu lo vedi in me; ma tu, & io lo vediamo in quella verità, che è sopra le nostre menti, immutabile. Hor dunque se noi non contendiamo de la luce del Signor Dio nostro perche contendiamo de la cogitatione del prossimo nostro? la quale non si può vedere di quel modo che in Cielo è veduta l'eterna Verità: Perche quando anco lo stesso Moise ci fosse apparso, & ci dicesse; sappiate, ch'io, à l'hora che scrissi, pensai questo, & questo, non per tutto ciò vederemmo di modo questa sua cogitatione, che non bisognasse tuttauia crederla. Onde che conuiene non si insuperbire, come è stato scritto, l'vno contra l'altro. Et onde che bisogna, per aiutare il nostro intendere, che amiamo il nostro Signore, & Dio nostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, & con tutta la mente nostra, e'l nostro prossimo come noi stessi. a' quali due precetti, mirando Moise, scrisse & sentì quello, che sentì in que' suoi libri. Et se noi ciò che ha scritto non crederemo, faremo Dio bugiardo, stimando noi esser diuerso l'animo da quello, che scrisse. Hor vedi tu, quanta sia pazza cosa affermare con temerità, in tanta copia diuersissime sentenze, (le quali si possono cauare da le sudette parole) quale spetialmente intendesse Moise, & con questioni di gran danno offendere la stessa carità per cagion de la quale parla ciò, che parlò colui, li cui detti noi si sforziamo d'esporre?

Che

Che parlare conuenga à la scrittura. CAP XXVI.

ET nondimeno, Dio mio, Altezza de la mia bassa conditione, & riposo de la mia fatica; Il quale ascolti le mie confessioni: & mi perdoni i miei peccati. per lo che tu mi commandi ch'io ami il mio prossimo come me stesso, non posso hauere meno buona opinione di Moise, tuo fedelissimo seruo, di quello, che io desiderarei, & bramerei se da te mi fosse stato dato d'esser nato al tempo di Moise, & che tu á me in luogo suo mi hauessi posto, affine che con la seruitù del mio cuore, & de la mia lingua fossero quelle sacre lettere scritte & publicate; & le quali tanto tempo dapoi fossero per giouare á tutte le genti, & che fossero per tutto l'vniuerso mondo in tanto colmo di autorità, ch'elle hauessero à superare tutte le parole de le false, & superbe dottrine; Vorrei certo, s'io fossi à l'hora Moise, (perche è pur anco vero, che noi tutti siamo fatti di vna stesa masa, & anco perche tu ci fai esere quello, che tu vuoi, qual hora tu, con darci la tua gratia, ti ricordi di noi) vorrei dico s'io fossi à l'hora quello, ch'egli è, & che da te Dio mi fose imposto, ch'io scriuessi il Genesi, mi fose data vna cotal facoltà di parlare liberamente, & vn modo tale di tesere il parlare, che, coloro, i quali non mai posono intendere; A qual modo crea Dio, quel che crea, ricusasero di cercar più oltra; come cosa, che eccede le loro forze; & che quelli, che giá posono bene intendere trouasero in qualunque sentenza venisero, che in essa non fosse stata lasciata à dietro, ne le poche parole del tuo seruo: & se qualche vno altro altra ne ritrouasse ne la luce de la tua verità, non le mancasse con l'esser intesa ne le stesse parole.

Ragionamẽto affettuoso da S. Agostino à Dio intorno la scrittura santa.

Si attinge meglio acqua dal fonte, che da riui.

CAP. XXVII.

PER tanto, si come il fonte, ancor che nasca in picciol luogo, è là doue nasce abondante, si che per molti riui ministra flusso di acqua per molto spatio di terra, più che non è in ciascuno riuo, il quale per molti luoghi da lo stesso fonte deriua, così la narratione del tuo Palesatore, c'ha da giouar á molti, che n'hanno da parlare, con vn poco, & picciol modo di ragionare, fa sorger fuori acque di liquide verità: onde ogni vno può tirar à se del vero, per più lunghi riui quello, che più gli piace. Alcuni quando odono, ouero leggono queste parole sudette de la creatione, pensano, che Dio, á guisa di huomo, ouero á guisa d'vna qualche mole di poter immenso, con vn certo nuouo, & repentino volere habbia operato, come opera fatta fuor di se stessa, & distante da da la cosa operata, & fatto il cielo, & la terra; che sono due gran corpi; vn alto, vn basso: li quali comprendessero il tutto. Et, quando poi odono quelle parole; disse Dio; Sia fatto quello, che fu fatto: pensano, che quelle parole fossero cominciate, & finite, & comprese dal tempo: & che fossero parole, che passano: dopò il passar de le quali, restassero fatte le cose da Dio commandate. Et che s'altro fece Dio, questi, come huomini, che sono, pensano, che Dio le facesse à modo di huomo. Ne' quali huomini, come che sieno ancor animalucci piccioli (mentre la debilezza loro vien tuttauia portata dentro questo bassissimo modo di parlare, come dentro vn seno di madre) così vien poi in loro saluteuolmente edificata la fede; mediante la quale, credono, & tengono per fermo, Dio hauer fatto le nature tutte, le quali essi scorgono d'ogni intorno, ornate di mirabili varietà. Le quali cose pertinenti á la fede, se verranno sprezzate da qualche vno, il quale si

Palesatore.] Moise.

Auertimento importantissimo nel legger la creatione del mondo scritta da Moise.

stenda

ſtenda con ſuperba debilezza fuor de la culla de la ſua nutrice Santa Chieſa,oime, cadrà miſerabilmente. Ma tu Signor Dio, habbi miſericordia, acciò color, che paſsano per la via, non cōculchino vn ſi fatto vccellino ſenza piume. Anzi manda il tuo Angelo, che ſe lo pigli; e'l riponga dentro il nido, perch'egli viua, fin ch'egli poi voli gagliardamente,

La ſcrittura è inteſa variamente da diuerſi.

CAP. XXVIII.

ALtri ſono á'quali queſte parole de la creatione giá non ſon più nido; ma luogo pieno d'arbori fruttiferi: luogo opaco però: ne quali arbori coſtoro veggono frutti coperti, fra quali frutti eſſi volano allegri, & quiui cercando con diligenza, & trouandoli garriſcono, & gli raccogliono, perche mentre coſtoro leggono ouero odono queſte parole de la creatione, veggono, che tu, con la tua eterna fermezza, & ſtabile, ſuperi tutti gli tempi paſſati, & futuri: & veggono, che ne con tutto ciò vi è creatura alcuna temporale, quale tu non habbia fatta. La cui tua volunta, perch'ella è lo ſteſso che tu ſei, non è in te per alcun modo mutata. Ne anco tu con voluntà nouamente nata (la quale auanti non foſse) hai fatto tutte le coſe; ne manco l'hai tutte fatte, cauando da te vna ſimilitudine tua, la qual foſse forma di tutte le coſe, ma tu creando di niente vna diſſimilitudine informe, la quale poi da la ſimilitudine tua riceueſse forma, riuolgendoſi ella verſo te ſolo per quanto ſi ſtende la ſua capacità, ordinatale & quanto à ciaſcuna coſa nel ſuo genere è ſtato conceſso di fare, e quindi ne foſsero poi fatte tutte le coſe buone, comunque ſieno; ò ch'elle ſian tali, che ſi ſtiano intorno à te: ò che per gradi ſieno rimote da te, per queſto conto, ch'elle ſieno ſoggette al tempo, & cir-

condate da luogo, le quali facciano del loro Creatore ragionamenti belli; ouero alrramente ammettano, che tali di esse altri ne facciano: veggono, dico, questi tali queste cose; ne la luce de la verità, & se ne rallegrano con quel piccioletto modo, che possono. Alcuno altro di questi tali volge l'occhio á le parole; nel principio Dio fece: & si mira come à dietro, che la Sapientia è il principio. Perche di vero essa è quella, che ne le creature in cotal modo ci parla. Alcuno altro medesimamente s'affissa in queste parole stesse, & intende, che'l Principio sia il cominciamento de le cose create; & così piglia questo parlare; nel principio Dio fece, come se per ciò venisse detto; il principio prima fece, come dissero quelli alrri, che intendono; nel principio, cioè, che tu facesti ne la tua Sapienza, & cielo, & terra. Altro è di costoro che intende lo stesso cielo, & la terra essere la materia creabile del cielo, & de la terra: & egli si crede esser stata così con questi due sudetti nomi cognominata. Altro per queste parole intende le giá formate nature, & distinte. Altro vna stessa & sola formata, & insieme spiritale natura, con questo nome di cielo, & terra, informe, di materia corporea, co'l nome di terra. Ma coloro i quali intendono con questi nomi di cielo, & terra. La materia, tuttauia senza forma, di cui s'hauesse poi à formare il cielo, & la terra, ne anco tutti costoro intendono questo ad vn medesimo modo: ma gli vni intendono la materia senza forma; onde poi si facesse perfettamente la creatura sensibile, & intelligibile: gli altri intendono la materia senza forma; onde solamente si facesse questa mole corporea sensibile; la quale, dentro il suo gran seno, contiene le manifeste, & pronte nature. Ne meno quelli altri, che dicono, che per cielo, & per terra s'intendono le creature formate & distinte, l'intendono ad vno stesso modo: però che coloro, i quali intendono per cielo, & terra, queste tali creature; alcuno

d'essi

d'essi intendono la visibile creatura, & la inuisibile; altro la sola visibile; ne la quale noi vediamo il ciel luminoso. & la terra caliginosa, & ciò che si contiene in essi.

A quanti modi si dice vna cosa. CAP. XXIX.

MA colui, che piglia queste parole; nel principio Dio fece: non altramente, che se fosse stato detto; Dio in prima fece: non è modo, co'l quale si possa dire con uerità, che ciò sia il Cielo, & la terra tutta, se non s'intende la materia del Cielo, & de la Terra: cioè l'intelligibile, & corporale creatura. Perche se costui intende tutta la già formata creatura, si può con ragione dimandarlo; s'egli è vero, che Dio facesse questo primieramente, & che cosa fece egli dapoi? perche, dopò questa vniuersità, egli non trouerà, c'habbia Dio fatto altro. Et come può essere, c'habbia fatto quello, primieramente, se non fece Dio nulla dapoi? Ma quando costui dica, che, primieramēte, fece la creatura informe, & poi la formata, nō è discōueneuole questo parlare; pur che costui sia poi atto à discernere, che cosa è quella, che per eternità preceda, & quella che preceda per ragion di tempo; & quella che preceda per elettione; & quella che preceda per cagiō di origine; sì come Dio precede per eternità tutte le cose, & per rispetto di tēpo, il fiore precede il frutto, per elettione poi precede, come, quādo il frutto compare prima del fiore. & finalmēte precede alcuna cosa per origine come quando il suono precede il cāto. Fra questi quattro modi di essere, il primo, & vltimo difficilissimamente sono intesi, & gli altri due di mezo facilmente, per esser rara cosa il vedere, & arduo molto il conoscere la tua, ò Signore, eternitá, quale, senza punto mutarsi, fa le cose mutabili; & che perciò a loro precede. Chi è poi di così acuto ingegno, che senza fatica grande possa discernere, come sia prima il suono del

canto? però che il cãto è vn suon formato; & pur può essere, che sia ne la natura de le cose qualche cosa non formata: si come non può ne anco esser formato quello, che anchora non è. Et sì come è prima la materia di quello, che si fa di essa materia. Et per tanto non è prima la materia del suono de la quale si faccia il canto; perche questa è la stessa che fa il canto; anzi s'ha più tosto à dire ch'ella è fatta á l'hora: & non ch'ella sia per qualche interuallo di tempo, prima del canto: essendo che prima del cantó noĩ non mandiamo fuori il suono, & che dopò hauer mandato fuori i suoni; poi con tempo posto in mezo noi andiam formando & disponendo i canti, come si fa de legni, che prima sono; & de l'argento, che prima è; & noi dopò facciamo di quelli vna cassa, & di questo vn vaso. Perche gli è certo, che queste si fatte materie precedono di tempo le forme de le cose, le quali si fanno d'esse materie. Ma nel canto non è così: perche mentre è cantato, s'ode il suo suono, & non è tale, che prima suoni senza forma, & che poi nel canto, esso prenda la forma. Però che à qual si uoglia modo esso habbia suonato prima, passa; ne d'esso suono trouerai cosa alcuna, che raccolta, così tu possa con arte comporla insieme, & farne canto. Et però il canto è rinuolto nel suo suono; & tutto à vn tempo viene l'vno, & l'altro à l'orecchia. Il qual suo suono, è la materia di esso canto. Et esso stesso è così formato ad esser canto: onde che, come io diceua, è prima la materia del suonare, che la forma del cantare: ma non però che prima sia la materia con potenza da perfettionarsi, poi venga il canto che la faccia perfetta. Come che il suono non sia l'artefice, che faccia il canto. ma questo sottogiace à l'anima cantante co'l mezo del corpo, che fa il canto. Ne si può dire, che'l suono sia prima per ragion del tempo, che non è il canto; essendo che vien l'uno, & l'altro mandato fuori di noi insieme. Ne manco il suono è prima per cagion di elettione;

poi

poi che si vede, che'l suono non è di miglior eccellenza del canto; & che'l canto non sol è suono, ma è suono, et di più, suono bello. Onde s'ha da dire, che'l suono, per ragion di origine, è prima del canto: atteso che non si forma il canto, perche si senta il suono; ma si forma il suono, perche sia il canto. Hora, con questo essempio, chi può, intenda la materia de le cose esser stata fatta primieramente, & questa detta Cielo, & Terra; perch'indi poi sieno fatti il Cielo, & la Terra; ne per tutto ciò esser questa prima stata fatta, quanto al tempo; poi che le forme de le cose sono quelle, che fuori mostrano i tempi: ma quella materia era informe; & già se ne viene insieme co' tempi conosciuta. Ne per tutto ciò si può dir di essa cosa veruna; se non come di cosa, che, quanto al tempo, ella sia prima; à l'hora che si considera, ch'ella è prima d'ogni cosa. Vedendosi chiaro, che le cose formate sono di miglior conditione di quelle, che sono senza forma. Et che queste precedeno quelle, per opera de l'eternità del Creatore: acciò vi fusse onde si potesse fare di niente alcuna cosa.

S'hanno da uoltar le scritture con honore de lo scrittore.

CAP. XXX.

IN questa diuersità di sentenze vere, partorisca Dio, che è Verità stessa, la concordia. Et questo Dio nostro ci habbia misericordia: acciò con questo suo aiuto, possiamo vsare de la sua legge legitimamente, co'l fin del precetto; & con carità pura. Si che s'auiene, che alcuno cerchi da me, qual di queste sentenze fosse quella di Moise tuo fedel seruo, non sieno per risposta di ciò le mie confessioni: poiche in questo io non sò quello, che mi ti confessi; ancor ch'io sappia esser vere tutte le sentenze, fuor che le terrene, & che caminano secondo questi nostri occhi di carne, de le quali, n'ho già detto quello, che m'è parso.

Quel-

Quelli amiano noi iſcambieuolmente, i quali ſono piccolini, di buona ſperanza, & à' quali non danno ſpauento le parole de' tuoi libri; parole alte humilmente, & poche copioſamente, quelli tutti, dico, i quali io confeſſo, che ne le ſudette parole ſcorgono & dicono coſe vere. Et gli vni, & gli altri di noi parimente amiamo te, Dio noſtro; fonte di verità; ſe però quelli non dicono coſe inette; ma che meco inſieme habbiano ſete di eſſa verità. Et tutti aſieme honoriamo di gran maniera il tuo ſeruo, & diſpenſatore di queſta tua ſcrittura; come pieno del tuo ſanto Spirito: ſe noi crediamo, ch'egli, quando ſcriſſe queſte coſe, per tua riuelatione, attendeſſe à ſcriuer quello, che in queſte parole foſſe eminente, & per luce di verità; & quello à baſtanza, che ne può eſſere di noſtra vtilità.

La verità sia da chi si uoglia detta s'ha da riceuere.

C A P. X X X I.

PER tanto quando vn'altro dica; Moiſe ha ſentito quello ſteſſo, ch'io ſento. Et vn'altro parimente dica; Anzi ha ſentito quello ſteſſo che ſento io. Stimo, di parlar più piamente, s'io dirò; Hor perche più toſto Moiſe non ha ſentito l'vno, & l'altro, ſe l'vno, & l'altro è vero? Et ſe v'è qualche altro terzo, & ſe'l quarto vero intendimento & che altri ſi vegga eſſer vero in queſte parole, perche non ſi crede che Moiſe habbia tutto ciò veduto; poiche per lo coſtui mezo ha Dio temperato le ſacre lettere, sì ch'elle ſeruiſſero à diuerſe perſone, le quali ſe n'haueſſero diuerſamente á ſeruire? Io, nel vero, s'haueſſi á ſcriuere con ſuprema autorità (il che dico francamente, & con tutto il cuore) vorei più toſto ſcriuere di modo, che ciò ch'ogni vno poteſſe capir di vero, tutto ſignificaſſero le mie parole, che ſcriuere vna ſola, & vera ſentenza. Et ciò farei, perche io così eſcludeſſi tutte l'altre, che non

foſſe-

fossero vere; si che la falsitá non mi potesse offendere. Non voglio però, Dio mio, esser precipitoso, si ch'io creda, che Moise non sia stato scrittore di questa cotal eccellenza di dire. Perciò che questo huomo sentì pienamente, & pensò di scriuere quello di vero, il quale fussimo noi atti à trouare in quello, che scrisse. Et di più ciò, che noi non poteuamo trouar fin hora; ma che però in essa scrittura può esser ritrouato.

La verità riuelata. CAP. XXXII.

AL'vltimo, Signore, tu, che Dio sei, & non sei carne, & sangue, s'auien, che l'huomo in questa scrittura meno intenda di quello, che si conuiene, può forse esser di ciò cagione il tuo buono spirito, il quale mi cōdurrá in terra retta, oue tu m'habbia tenuto ascoso ciò, che tu in queste parole era per deuersi poi riuelare a' posteri, i quali l'hauessero á leggere; ancor che forse colui, per mezo di cui tu l'hai scritte, pensasse in esse vna sola sentenza di molte, & molte pur vere, che se ne dicono? che se così è, sia quella dunque, la quale egli pensò, la più eccellente de l'altre. Ma tu, Signore, ò questa ci mostra, ò altra, che vera sia, & che ti piaccia, acciò che tu ci manifesti, ouero quello, che intese questo huomo, ouero altro con l'occasione di queste parole, Tu, con tutto ciò, sia quello, che ne pasca; ne sia errore, che ci inganni. Eccoti, Signor, Dio mio, quanto molto, mira ti prego, quanto molto ho scritto de le tue poche parole. Mira, quali forze per far ciò, & quali tempi sariano bastanti per intendere in questo modo tutti i tuoi libri? però concedimi, ch'io più breuemente confessandoti quello, ch'io sento, ti lodi; & elegga qualche cosa, la quale tu l'habbia inspirata di vero, di certo, & di buono, ancor che me se n'appresentino molte, oue molte hanno potuto appresentarmisi. Et tutto ciò da me si faccia

con quella sincerità de la mia confessione: si che s'io dirò quel che sentì il tuo seruo Moise', io lo dica rettamente, & per eccellenza. Perche questo è sol quello, ch'io debbo pretendere. Il che s'io non hauerò conseguito, concedemi almeno, ch'io dica quello, che vorrà la tua Veritá, ch'io intenda per mezo de le parole di questo Huomo. La quale tua Verità parimente disse à questo quello, che le piacque di dire.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

DELLE

DELLE CONFESSIONI DI S. AGOSTINO.

Libro. XIIJ.

Inuoca Dio. CAP. I.

IO inuoco te Dio mio, & misericordia mia, te, che facesti me. Te, ch' auenga tu sia dimenticato, non però ti dimentichi. Io t'inuoco á venir á l'anima mia; la quale tu disponi à capir te per mezo del desiderio, che tu l'inspiri. Hora tu non abbandonar colui, il quale t' inuoca; & che prima, che t'inuocasse, facesti, che ti inuocasse. Et di ciò tu ne facesti instanza molte volte; & in molti modi, gridando; acciò ch'io vdissi di lontano, & mi ti riuoltassi ad inuocar te, che chiamaui me. Perche tu, Signore, cassasti tutti gli miei peccati: acciò che tu non hauessi à rendere il cambio à le mie mani, con l'opere de le quali io ribellai da te: &, co'l tuo aiuto, preuenisti tutte le mie buone opere acciò tu rendessi il cambio à le tue mani, con le quali tu mi facesti. Essendo che prima, ch'io fossi, tu eri. So ben ch'io non era tale, al quale, tu, di ragion, facessi, ch'io hauessi l'essere: & nondimeno, ecco, ch'io ho l'essere per tua

 bontà:

bontà:la quale m'ha preuenuto,co'l farmi,tutto ciò, ch'io sono, & quello donde io sono non hauendo tu mai hauuto bisogno di me:& non essendo io vn tal bene, che tu, Signor mio,& Dio mio,possi esser giouato da me: perche io ti serua di modo, come perche tu non t'affatichi ne l'operare; ò ch'io ti serua, perche non sia minore il tuo potere, quando ti mancasse il mio seruitio. Ouero tu m'hai fatto, perche io così m'impieghi nel tuo colto,come si fa in quello de la terra;perche tu habbia à restar incolto, s'io manco in questa opera:ma tu m'hai creato,per ch'io ti serua,& honori,affin che di ciò me ne venga bene:da cui mi viene,ch'io sia tale,che mi venga bene.

Noi coltiuiamo il campo, & in certo modo Iddio, seruendolo.

CAP. II.

COSI è, che da la pienezza de la tua bontà si sostenta la tua creatura: acciò che quel bene, il quale se ben non t'era per giouar nulla; & che se ben v sciua da te,non t'era eguale)perche poteua nondimeno esser fatto da te;tu volesti non mancasse di essere. Et che merito haueua presso te,perche tu l'hauessi á fare, il Cielo, & la Terra,che tu facesti nel principio? Parlino la spiritale, & corporale creatura,che meriti hebbero presso te, che tu gli facessi in virtù de la tua sapientia; affin ch'indi pendessero, ancor le cose non più che cominciate,& senza forma, tutte,secondo il genere loro; ò spiritale,ò corporale,che fosse; le quali tutte se n'andauano senza alcun modo, & di gran lunga si scostauano da la tua sembianza. Lo spiritale, senza forma,con l'esser suo piu nobile del corpo formato: ma il corporale senza forma, co'l suo esser piu nobile, che s'egli fosse del tutto niente? Et così le cose senza forma pendessero dentro il tuo Verbo quand'elle nō venissero richiamate dal medesimo Verbo à la tua vnità, & così riceuendo

Sapientia. Il Verbo eterno. Pēdessero. si puo dire; dipendessero, ouero traessero origine.

do l'essere, fossero formate da te solo, & sommo bene, tutte le cose le quali sono molto buone. Et che meritó haueano le cose, perche elle fossero, né anco, in quanto al formále, quelli non sariano ne anco senza forma, se non, perche tu le fai esser tali? che meritò presso te la materia corporea, perche ella fosse almeno inuisibile, & scomposta, poi ch'ella non sarebbe ne anco tale, se non per che tu tale ne la facesti? Et per tanto ella non poteua meritar di essere, non essendo ella in modo veruno. Ouero che meritò il cominciamento de la creatura spiritale, acciò che almeno tenebrosa ondeggiasse, simile á l'abisso, & dissimile á te, se per lo stesso Verbo non fosse stata riuoltata á lo stesso, da cui fu fatta? Et se da quello non venisse illuminata, & fatta luce; benche non eguale à te; ancor che conforme a la forma, che è eguale à te? Perche si come l'esser del corpo non è l'esser bello, (perche se ciò fosse auerria, che'l corpo non potrebbe esser brutto) così ancora à lo spirito creato nō è l'esser suo il viuere sapientemente: che se così fosse, questo, sempre, viuerebbe sapientemente, senza mutatione alcuna; Et però à questo spirito creato torna bene lo star sempre teco vnito; acciò che quel lume, che conseguì, co'l mezo de la sua conuersione qual fece à te, non se lo perda con l'auersione da te, & sdruccioli ne la vita simile a l'abisso tenebroso. Per ciò che ancor noi, li quali, secondo l'anima siamo creatura spiritale; hauendo voltate le spalle da te nostro lume fummo una volta in quella vita tenebrosi; & hor trauagliamo dentro le reliquie di coral nostra oscurità, finche noi diuentiamo tua giustitia, ne la gratia del tuo vnico figliuolo; fatti á guisa di Monte di Dio. Si come giá fummo tuoi giudicij à guisa di vn grande abisso.

Materia corporea | chiam a corporea la prima materia

Spirito creato | l'angelo.

Tenebrosi. | eratis aliquando tenebre, nūc aut lux à Domino.

Diuentar giustitia. | si è fa si huomo giusto per Christo.

Tutte le cose sono per gratia di Dio. CAP. III.

MA quello, che tu ne le prime creationi de le cose dicesti, quando dicesti; sia fatta la luce: & fu fatta la luce; non inconuenientemente l'intendo ne la creatura spiritale: però che questa era già vna vita, qual si voglia, che fosse: la quale tu hauessi ad illuminare. Ma come ch'ella non hauea meritato nulla appresso te, perch'ella fosse vna tale vita, che potesse essere illuminata da te, così dapoi c'hebbe l'esser primo, non meritò di essere illuminata da te, si come ne il suo essere senza forma ti piacerebbe, s'ella non fosse fatta luce. Che fu, non perch'ella hauesse già l'essere, ma perch'ella mirò la luce illuminante, diuenne illuminata; & con l'ascostarsi á quella luce illuminante, acciò che & in quanto ella viue, in qualunque modo si viua; & in quanto felicemente viue, ella non ne hauesse obligo ad altro, che à la tua gratia; riuoltandosi con miglior cambio à quello, che non si può mutare ne in meglio, ne in peggio. Il che tu solo sei; poi che tu solo sei quello, di cui si può dire, c'hai il reale, & vero essere; essẽdo che in te il viuere non è vna cosa, e'l beato viuere vn'altra: perciò che tu sei la tua stessa beatitudine.

Conuersione de la natura angelica à Dio.

Dio non ha bisogno de le cose create.

CAP. IIII.

CHE dunque ti mancharebbe al bene, che tu stesso ti sei, ancor che queste cose tutte ò fossero del tutto nulla; ò ch'elle restassero senza forma; le quali tu non facesti, per bisogno, c'hauesti di esse? ma le facesti per la pienezza de la tua bontà; ristringendole, & conuertẽdole à la lor forma; & ciò facessi, perche di questa opera s'hauesse à cõpire il tuo gaudio? q̃sto si c'hà te, come perfetto, che sei, dispiace il loro stato imperfetto, acciò ch'elle da te si

Fece Dio ciòche fece per esser egli somma bonta.

te si facciano perfette,& ti piacciano, & nõ per che tu fossi imperfetto;come che ancor tu hauessi bisogno d'esser perfettionato de la perfettione loro. Perche lo spirito buono tuo era sopraportato à l'acque: ma non portato da queste, come cosa, che in quelle posasse: perche quando si dice; che'l tuo buono spirito riposa in alcuno, gliè vn dire, che'l tuo spirito fà, ch'essi posino in lui. Ma la tua volunta era sopraportata incorrottibile, & immutabile; bastando à questa opera essa stessa voluntà, per esser sopraportata à questa tal vita di queste acque: qual vita tu fatta haueui. A la quale non è il medesimo il viuere, che'l ben viuere; viuendo ella, ancora che fluttuando, ne la sua oscuritá. Et à la quale resta d'esser voltata á colui, da cui è stata fatta: & così vià più viuere appresso il fonte de la vita, & nel suo lume vedere il lume, & farsi perfetta, chiara, & beata.

Come sia vero, che Dio si riposi in qualche uno.

Il Figliuolo è Principio. CAP V.

ECco, m'apparue in enimma la Trinità: la quale sei tu, Dio mio, perche tu, Padre, nel Principio de la nostra Sapientia: il qual principio è la tua Sapientia, nata da te; eguale à te, & insieme teco eterna, cioè nel tuo Figliuolo, facesti il cielo, & la terra. Del cielo del tuo cielo habbiam detto molte cose: parimente de la terra inuisibile, & scomposta; & de l'abisso tenebroso; secondo le vaganti mancanze de la sua informità spiritale, s'ella non fosse conuersa à colui, da cui ella era, qualunque vita era, & tale: si che poi con l'illuminatione, fosse fatta vita di bellezza piena: & fosse il cielo di quel cielo; il quale è poi stato fatto fra acqua, & acqua. Et io hauea già cognitione del Padre, in questo nome, Dio. Il quale fece queste cose: Et haueá cognitione del Figliuolo, in questo nome Principio; nel quale fece Dio queste cose. Et io cre-

Chiamò S. Agost. le cõditioni de la terra inuisibile, & prima materia Mancãze vaganti.

dendo

dendo la Trinitá essere il Dio mio, si come io credeua, cercaua ne le sue sante scritture; quando, ecco, trouo il tuo Spirito esser sopraportato à l'acque. Et così, ecco, che la Trinità è il mio Dio, Padre, Figliuolo, & Spirito santo, Creatore di tutta la creatura.

Lo Spirito sopra sparso à l'acque. CAP. VI.

MA che cagion fu quella, O tu lume verace (hor ch'io t'appresso il mio cuore, dal quale, perche egli non m'insegni cose vane, tu scaccia le sue tenebre) dimmi, ti scongiuro per la madre carità, ti scongiuro, dimmi, per qual cagione dopo d'esser nominato il cielo, & la terra inuisibile & scomposta, & le tenebre sopra l'abisso, á l'hora finalmente la tua scrittura nominò il tuo Spirito? fu forse questo perche bisognasse un si fatto modo per insinuarle co'l dire; ch'era sopra portato? & che non si potesse dire questo Spirito esser sopraportato, se prima non si nominaua quella cosa, à la quale si potesse intendere, che era sopraportato questo tuo Spirito? Perche egli è certo, che questo non era sopraportato al Padre, ne al Figliuolo. Et è anco vero, che non si potrebbe dir con ragione, che lo Spirito fosse sopraportato, se non vi fosse alcuna cosa á la quale fosse sopraportato.

Effetti de lo spirito. CAP. VII.

GIà per questo, c'ho detto quindi segua, chi può, con l'intelletto il tuo Apostolo, dicendo; che se la carità è diffusa ne' nostri cuori da lo Spirito santo, il quale ci è stato dato; il tuo Apostolo, dico, il quale parlando de le cose spiritali, n'insegna, & mostra la sopraeminente via de la carità; il qual Apostolo ti s'inginocchia per noi, acciò conosciamo la sopraeminente scienza de la carità di Christo; & per tanto, dal principio,

lo spirito sopraeminente era sopraportato sopra l'acque. A cui dirò? & come dirò del peso de la cupidità; il quale piega nel precipitoso abisso; & del solleuamento, che ne vien fatto da la carità, per mezo del tuo spirito; il quale era sopraportato à l'acque. A cui dirò? come dirò che noi siam sommersi, & s'alziamo à galla? però che non sono luoghi quelli, ne' quali siamo attuffati, & dõde n'vsciamo. Può esser cosa più di questi effetti simile, & dissimile. Affetti sono; amori sono: l'immondezza del nostro spirito è quella che scorre à lo ingiù, con l'amore de le cure: & la santità del tuo spirito, che ci leua in alto, con l'amore de la sicurezza; acciò che noi teniamo inalzati i nostri cuori là, doue lo tuo Spirito è sopraportato à l'acque: si che quindi veniamo al sopraeminente riposo, à l'hora, che l'anima nostra habbia passato oltra l'acque, le quali sono senza sostanza.

La cupidità è quel peso co'l quale va l'huomo portato al basso.

Lo spirito sostenta & nutre l'anime inferme.
CAP. VIII.

TRascorse l'Angelo, & trascorse l'anima de l'huomo: si che ambe le creature spiritali cadendo mostrarono l'abisso nel profondo tenebroso. Et se tu Signore da principio, non hauessi detto; sia fatta la luce; & fosse fatta la luce; & non fosse la obediente Intelligenza celeste de la tua Città, strettamente accostatasi à te; & si riposasse nel tuo spirito il quale è sopraportato, senza mutatione alcuna, sopra tutto ciò, che è mutabile, anco lo stesso cielo del cielo sarebbe in se vn' abisso tenebroso, si come hora è luce nel Signore. Perciò che ne la stessa misera inquietudine de' spiriti, che sdrucciolano, & che per ciò mostrano le tenebre loro, spogliate de la chiara veste del tuo lume, á bastanza mostrano parimente quanta grande sia la creatura ragioneuole, che tu facesti: à cui

non

non basta per alcun modo, per arriuare al beato riposo, sia qual si voglia cosa, che non sia tu: è perciò ne anco se stessa basta á se stessa. Perche tu Dio illuminerai le nostre tenebre. Da te nascono li nostri vestimenti. Et per tua gratia saranno fatte le tenebre nostre, come il mezo giorno. Dammi te, Dio mio; rendimi te. Vedi, ch'io amo: & se questo è poco, fà, ch'io più t'ami. Non posso misurare, sì ch'io conosca quanto mi manchi d'amore à quello, che basti; per far sì, che la mia vita corra ne' tuoi abbracciamenti; in maniera tale, ch'indi non ne venga distolta fin tanto, ch'ella si nasconda entro la piu secreta parte de la tua gran Maestà. Questo solamente sò, ch'io la faccio male senza di te; non solo fuori di me, ma anco in me stesso. Et ogni abondanza, ch'io m'habbia, la quale non sia il mio Dio, è pouertà.

Illuminerai le nostre tenebre nel Cielo, & in terra, come fa tutto dì.

Affettuosa dimãda per impetrare l'amor di Dio.

Perche lo solo Spirito sia portato sopra l'acque.

C A P. I X.

E Forse vero, che ò il Padre, ò il Figliuolo non era sopraportato á l'acque? Perche, se questo esser soprapor tato era come sopra à luogo, come corpo, non solo il Padre, e'l Figliuolo, non erano sopraportati; ma ne anco lo Spirito santo vi era sopraportato: Ma se l'eminẽza de l'immutabile diuinità, sopra ogni cosa mutabile, che è il Padre, il Figliuolo, & lo Spirito santo, era sopraportata à l'acque, perche poi si disse de lo Spirito santo solamente? Perche fu detto solamente di quello, come s'iui fosse alcun luogo, il qual luogo non è luogo. Del quale solo spirito è stato detto, che questo non è altro, che vn tuo dono; & che in questo tuo cotal dono si riposiamo: ch'iui ti godiamo; ò riposo nostro, & luogo nostro. L'amore colà ci inalza; & lo tuo buono Spirito è quello, che essalta la nostra bassezza, da le porte de la morte [a]. Noi ne la buona volun tà [b] habbiamo pace. Il corpo, col suo peso, si sforza gire al

suo luogo. Il peso, di ch'io parlo, non solo è quello, che fa gire à l'ingiù, ma fa andare la cosa al suo luogo, come il fuoco tende gire à l'in sù; & la pietra à l'ingiù. Et quello, & questa, mossi da li suoi pesi, vanno à suoi luoghi, l'oglio posto sotto l'acqua, s'alza sopra l'acqua. L'acqua posta soprà l'oglio, sotto l'oglio s'immerge: & questo, & quella mossi da' proprij pesi, fa, che ciascuno d'essi tende a' suoi luoghi. Le cose, men che ordinate, sono inquiete: & ordinate, che sieno, s'acquetano.

Il mio amor m'è si grato,
Et m'è si grato peso,
Ch'egli mi trae, ouunque son portato.

co'l tuo dono siamo accesi, & portati à l'in sù. c Noi dentro ardiamo, & andiamo. d Noi ascendiamo le salite nel nostro cuore, & cantiamo il cantico de' gradi. Co'l tuo fuoco, co'l tuo buon fuoco, dentro ardiamo, & andiamo; però che sù n'andiamo à la pace di Gierusalemme. Per ch'io mi sono dilettato in quelle cose, le quali mi sono state dette; anderemo ne la casa del Signore. Quiui ci ha posti la buona volontà, la quale è, che niente altro vogliamo, che star costà su in eterno.

Dono. | Spirito santo.

ANNOTATIONI.

a *Parte de la mente.* | *Sono gli peccati, & anco i sensi nostri.*

b *Chi ha buona volontà, ha pace. allude al canto Angelico Gloria in excelsis.*

c *Ragionamento grato & affettuoso fatto con Dio oue l'anima mostra il suo desiderio ch'ella ha di salire al cielo.*

d *Le salite del nostro cuore.* | *sono le salite di amore, & il cantico de' gradi; è il medesimo amore, il quale ha gradi, come si può vedere appresso à Ricardo di S. Vittore.*

Ogni cosa è dono di Dio. CAP. X.

BEata la creatura, la quale non conobbe altro (essendo ella altro) se non d'esser sopraportata sopra ogni cosa mutabile; perciò che, tosto fatta, che fu, fu, senza interuallo, inalzata in quello, oue la chiamò la PAROLA con la quale senza interuallo di tempo, tu dicesti; sia fatta la luce: & fu fatta la luce. Atteso che, in noi, si distingue lo stato nostro co'l tempo, quando erauamo tenebre, & siamo fatti luce. Ma parlandosi de la sudetta prima creatura, dice la scrittura santa, che cosa sarebbe, se non fosse illuminata? & così fu detto, come che prima fosse instabile, & tenebrosa: acciò che apparisse la cagione, per la quale fu detto; che pigliasse altro essere. cioè, ch'ella, voltandosi á l'indeficiente lume, diuenisse luce. Chi può, m'intenda; & chi non può, ti chiegga potere. Et à che fine questo tal m'è molesto, ch'io gli insegni, come s'io fossi tale, ch'io illuminassi alcuno huomo di quelli, che vengono al mondo?

Conuenienze simili à la Trinità, ne l'huomo.
CAP. XI.

CHI può intendere la TRINITA onnipotente? & nondimeno, chi è, che non parli di lei? se però vi è, alcuno ingegno, che l'intenda; il quale, mentre di lei parla, sappia quello che parla. Sono alcuni, che contendono de la Trinità, & ne combattono, & niuno che sia priuo di pace ha scorta questa tal visione. Vorrei che gli huomini pensassero dentro se stessi queste tre cose, le quali sono diuerse in gran modo da quelle de la Trinità. Ma questo dico, per dir cosa ne la quale, questi s'habbiano à prouare, & à sentire quanti essi sieno di gran lunga diuersi in se medesimi. Le tre cose son queste; l'Essere, il Conoscere,

Chi non ha pace cō Dio non pretēda intēdere la Sātissima Trinità, in quanto questa vuole essere intesa.

conoscere, e'l volere: perche io sono, conosco, & voglio. Et sò ch'io sono: & ch'io voglio essere; & voglio essere, & sapere. Per tanto in queste tre cose, vegga, chi può, quanto sia inseparabile la vita, & vna sola vita, una sola mente, & vna sola essenza: & quanto finalmente queste tre cose sieno inseparabili; & che queste cose son nondimeno distinte fra loro. Certo è, che questo sta dauanti gli occhi suoi: però attenda mirar in se stesso. Vegga, & mi parli. Ma quando questo habbia trouato qualche cosa, & parli, non però stimi hauer già trouato quello, il quale è sopra queste cose immutabile, & è immutabilmente; & immutabilmente sà; & vuole immutabilmente; Ma chi può facilmente pensare, & dire in alcun modo, & in qual si uoglia modo consideratamente determinare, se forse per rispetto di queste tre cose iui sia la TRINITA? ouero se in ciascheduna de le tre persone sono le tre sudette cose di Essere, Sapere, & Volere: sì che sieno tutte tre queste cose in ciascuna di queste tre? Ouero che sia l'vno, & l'altro in modo marauigliosi, per la semplicità, & multiplicità de l'esser infinito insensibile; senza che è lo stesso, & conosce se stesso, & basta á se stesso incommutabilmente, per la copiosa grandezza della diuina vnitá, chi sará che facilmente ciò possa pensare? chi sarà, che ciò possa dire á qualche modo? chi sarà, che ciò temerariamente possa, à qual si uoglia modo, proferire?

Segnalato, essēpio per conoscere la Santissima Trinità

L'acqua del Battesimo è efficace per virtù de lo Spirito santo.

CAP. XII.

TV, mia fede, và piu oltra ne la confessione, & dì al Signore Dio mio; ò santo, ò santo, ò santo, Signor Dio mio, siam battizati nel tuo nome Padre, Figliuolo, & Spirito santo, & noi battiziamo nel tuo nome Padre, Figliuolo, Spirito santo; perche, & appresso di noi,

Cielo & terra. Spirituali, & carnali dentro la S. Chiesa.

La nostra terra, che siamo noi è oscura.& la dottrina di Christo la fa lucida. Nel Giordano del battesimo. & nel Monte Hermonio monte picciolo, significãte Christo N. S. eguale al Padre, ma impicciolito, & inuolto dẽtro la nostra carne. Salm. 41. Ambr. lib. dell'interpellatione di Dauid.

Dio fece nel suo Christo il Cielo,& la Terra, che sono gli spirituali,& gli carnali de la tua Chiesa. Et la nostra terra prima ch'ella riceuesse la forma de la dottrina, era inuisibile, & scomposta: & noi erauamo coperti da le tenebre de l'ignoranza: perche per cagione de l'iniquitá, in che si trouaua l'huomo,tu,Signore,insegnasti l'huomo;& gli tuoi giudicij sono come vn profondo abisso. Ma perche lo tuo spirito era sopraportato à l'acque, fu,che la tua misericordia,non abbandonò la nostra miseria:& dicesti; sia fatta la luce; co'l dire; fate penitenza; perche il regno de' Cieli vi si auicinerà.Fate penitenza; siá fatta la luce, & fu fatta la luce. Et perche l'anima nostra voltata à se stessa,era conturbata,si siamo ricordati di te,Signore, ne' beneficij fattici nel Giordano, & nel Monte eguale à te: ma fatto picciolo, per amor nostro. Et ci dispiacquero le tenebre nostre, & perciò noi si siamo conuertiti á te; & si è fatta la luce. Et, ecco, fummo vna uolta tenebre, & hora noi siamo luce del Signore.

Da lo spirito si fa la remissione de' peccati.

CAP. XIII.

Nostro abisso è l'oscuro nostro essere,l'Abisso di Dio,è la luce sua immẽsa nõ con la uoce dele cataratte non con quelle pienezze, che à guisa di cataratte aperte si fa nel Cielo.

ET con tutto ciò siamo luce,per fede,sino á quest'hora presente;se ben non ancora di vista. Perche in isperãza siam fatti salui:ma la speranza di cosa, che si vegga,non è speranza. L'abisso nostro inuoca tutta uia l'abisso tuo: ma non ancora ne la voce de le tue cataratte aperte.Lo stato nostro è tuttauia come era quello di colui, il quale diceua,non ho potuto parlarui come à persone quasi spirituali,ma come à persone ancor terrene. Onde che ancor esso non si stima huomo,che ancora habbia afferrato la cosa:ma tale peró, che,scordatosi de le cose passate,si stende verso quelle,che sono per auenire:& che geme, aggrauato;& come persona d'anima, c'ha sete d'arriuare à Dio

Dio viuo; come ceruo a' fonti de l'acque, & dice: Quando verrò? et questo stesso, desiderando di soprauestire la [a] sua picciola habitatione, che è pur del cielo, [b] inuoca l'abisso inferiore dicendo; Non vogliate conformarui a' costumi di questo mondo; ma riformateui ne la renouatione de la vostra mente; ne vogliate farui di mente fanciulli; ma siate piccioli ne la malitia, acciò siate di mente perfetta. Questo stesso ancora dice, ò stolti Galati, che vi ha affatturati? il che disse, non più con la sua propria voce, ma con la tua voce di te: il quale d'alto mandasti lo tuo Spirito, per mezo di [c] colui, che sù in alto ascese; & aperse le cataratte de' suoi doni; acciò [d] l'impeto del fiume rallegrasse la tua Città, perciò che à quella sospira l'amico de lo sposo trouandosi già hauere presso di lui le primitie de lo Spirito: ma tuttauia gemendo in se stesso, & aspettando l'adoptione del suo corpo. Verso lo sposo sospira, perche egli è membro de la Sposa. Et verso questo stesso zela, perche egli è amico de lo sposo. Zela verso lui, non verso se stesso: però che con la voce data á lui da le tue cataratte, non con la voce sua, inuoca l'altro abisso de gli huomini del mondo; verso il quale, zelando, teme, che come il Serpente ingannò, Eua, con la sua astutia, così anco non vengano corrotti i sensi di costoro, & priuati de purità, la quale alberga nel nostro Sposo, Vnico tuo Figliuolo. Hor qual è la luce di quella si fatta vista? glie questa quella la quale noi haueremo, quando vederemo colui, che veramente è; & lo vederemo à l'hora nel modo, ch'egli è. A l'hora che saranno passate le lagrime, le quali mi sono state pane, mentre tutto il dì, & la notte mi vien detto; doue è il tuo Dio?

Questo stesso.| S.Paolo

Piccioli.| humili.

Sposa. Chiesa Santa.

Sposo. Lui | Christo.

ANNOTATIONI.

[a] *Sua habitatione.*| *esso stesso vestirsi di gloria.*

[b] *Inuoca.*| *chiama, & auisa l'abisso inferiore quale sono gli huomini.*

Colui

c *Colui ch'ascese in alto.* | *Christo.*

d *Impeto del fiume.* | *de l'amor diuino che sparse lo suo Santo Spirito sopra la sua Città Santa Chiesa.*

Per la fede, & per la speranza siamo corroborati.
CAP. XIIII.

ET io dico, Dio mio, oue sei tu? In te respiro alquanto, quando con l'intelletto mi leuo sopra di me, con voce di essultatione, & confessione di parole festeggianti. Se ben fin hora l'anima mia è scontenta; perch' ella ricade, & si fa abisso: ouero più tosto perch'ella tuttauia si sente esser vn abisso: però che le dice la mia fede (la quale splender facesti a' miei piedi, mentre io staua ne la notte) perche sei tu scontenta, anima mia? perche mi turbi? spera nel Signore; che'l Verbo suo sará luce a'tuoi piedi. Spera, & perseuera, fin che passi la notte, madre de gli iniqui: fin che passi l'ira del Signore; figliuoli de la quale fummo alcuna volta ancor noi, & tenebre: il restante de le quali traemo con esso noi in questo nostro corpo morto, per cagion del peccato; fin che'l giorno appaia, & sieno da noi tolte l'ombre. Spera, dico, nel Signore. Dì co'l Profeta; io ti starò la mattina auanti, & contemplarò, & ti loderò sempre. Ti starò la mattina dauanti, & vederò il Saluator mio, il Dio mio, il quale viuificherá ancora i nostri mortali corpi, per amor de lo spirito, c'habita in noi: perciò che questo spirito per sua misericordia era sopraportato á l'interior nostro tenebroso, & transitorio: onde è auenuto, che noi in questa nostra peregrinatione, riceuemmo il pegno; si che già noi siamo luce; mentre tuttauia siam fatti salui ancor che in speranza; & siam figliuoli de la luce; figliuoli del giorno, & non de la notte, ne de le tenebre, de le quali però fummo figliuoli. Fra quali figliuoli de le tenebre, & noi figliuoli

Salm. 118.

Salm. 42.

Passarla notte. | questa uita così detta.

Il pegno de l'eterna luce cō hauer riceuta la luce de la uerità, & di più anco la cōuersione dopò il peccato.

figliuoli de la luce, dentro questo tuttauia incerto stato de l'human sapere, tu solo distingui. Tu, il quale fai proua de' nostri cuori, & chiami la luce, giorno: & le tenebre, notte. Et chi altro conosce noi fuor che tu? Et che cosa habbiamo noi, che non l'habbiamo riceuta da te? da te, che d'vna stessa massa fai vasi di honore, & di vile vso?

Distingui. Conosci chiaramente quello, ch'è di questo nostro incerto stato.

La sacra scrittura è significata da la parola firmamento.
CAP. XV.

O Chi altro che tu Dio nostro ci ha fatto il firmamẽto de l'autorità de la tua santa scrittura? Il cielo si si complicherà, come vn libro. Et questo di presente si stende sopra di noi come vna pelle. Et così la tua diuina scrittura è di suprema autorità sopra di noi; quantunque sieno morti di questa humana morte que' mortali, per mezo de' quali tu l'hai dispensata a noi. Et tu sai Signore, tu sai, a qual modo gia vestisti gli huomini di pelli, quando gia questi co'l peccare si fecero mortali. Onde tu poi stendesti il firmamento del tuo libro, come vna pelle; libro, de' concordi tuoi detti, quali per opera de' mortali stendesti sopra di noi; & in guisa tale, che ne la lor morte, si stẽda a noi, sopra tutte queste cose inferiori vna sodezza di autorità di essi tuoi detti, gli quali sono stati da loro, cõ modo sublime, publicati; & ciò si è fatto con modo via piu sublime, & stesosi questo tal firmamento, che non si stese, mentre quelli vissero: che è dire, che tu, fin à l'hora, nõ haueui steso il Cielo come una pelle; non haueui ancora dilatata la fama de la morte loro. Signore, veggiamo, di gratia, veggiamo, Signore, gli tuoi cieli, che sono opere de' tuoi diti: togliendo tu da gli occhi nostri quel nuuolo, co'l quale ne gli hai alquanto coperti. Questo firmamento ha seco il tuo testimonio, ch'esso da la Sapienza a' piccolini. Fa, Dio mio, che da la bocca de' bambini, & lattanti esca

Apoc. 6.
Salm. 103.

Scrittura santa è libro di detti concordi di Dio.

per-

perfetta tua [a] lode. Et di vero noi non conosciamo altri libri al pari di questi tanto distruggitori de la superbia; tanto distruggitori de l'inimico, il quale resiste à la tua riconciliatione, e del difenditore de li suoi peccati. Non ho conosciuto, Signore, non ho mai conosciuto parlari tanto netti di ogni macchia, i quali di cotal modo persuadessero il lodarti: & gli quali così dolcemente mi piegassero il collo sotto il tuo giogo; & gli quali m'inuitassero ad adorarti, senza aspettarne premio. O fá, buon Padre, ch'io intenda questi tuoi parlari. Dammi questa intelligenza, à me, ch'io sono ad essi [b] sottoposto; si come gli è certo che à gli sottoposti ad essi, tu gli hai con sodezza fatti chiari. Sono & altre acque diuerse da queste nostre, le quali sono sopra il Firmamento; & le quali, credo, sieno immortali, & separate da la terrena corrottione. Lodino il tuo nome, lodino te gli sopradetti popoli de gli angeli tuoi, gli quali non hanno bisogno d'ammirare questo Firmamento de la tua scrittura: & quiui conoscere il tuo Verbo. [c] Però ch'essi sempre veggono la tua faccia; ne la quale, senza sillabe, misurate da tempo, leggono ciò, che piace à la tua eterna voluntà. Questi leggono, elleggono, & amano: sempre leggono, & non mai passa quello, che leggono; perciò che essi leggendo, & amando, leggono l'immutabilitá del tuo consiglio. Non si chiude il costoro libro, ne sarà questo in se [d] piegato giamai; perche tu sei à loro il libro loro; & sei in eterno: perche tu gli hai ordinati sopra questo tal Firmamento; il quale tuo hai fermato sopra la debilezza de' popoli inferiori, colà, doue questi hauessero oue mirare, & conoscere la tua misericordia; la quale te enuntia temporalmente; te, c'hai fatto i tempi. [e] Perciò che in cielo è la tua misericordia; & la la tua veritá si stende fin à le nubi, [f] le nubi passano, ma il cielo si resta. Gli tuoi predicatori de la tua parola passano da questa ad vn' altra vita; ma la tua scrittura, con

tutto

tutto ciò, si stende sopra i tuoi popoli fin à la fin del mondo. E anco il cielo, & la terra passeranno; & le tue parole non mai. Perche la pelle si farà, piegandosi, rugosa; [g] e'l fieno, sopra il quale ella era stesa, passerà, insieme con la chiara sua bellezza; ma il tuo Verbo resta in eterno. Il quale hora noi vediamo in enimma di nubi, & ci appare per mezo de lo specchio, che tale ne diuiene, il [h] cielo; & non vediamo esso Verbo, come egli è: perche, & noi quantunque amati dal tuo Figliuolo, non però vediamo ancora quello, che noi saremo. Dio con le reti de la [i] carne ci ha tirati à se, & ci ha infiammati; & per ciò corriamo dopò il suo pretioso odore: ma quando egli n' apparirà, saremo simili á lui, perche à l'hora lo vederemo come egli è. Concedici, Signore, che noi lo vediamo, come egli è. Il che fare non è ancora in nostro potere.

ANNOTATIONI.

a *Lode de la scrittura santa.*

b *Sottoposto.* | *humiliato per non s' intendere la sacra scrittura senza humiltà.*

c *Angeli veggono in Dio ciò che veggono.*

d *Piegato.* | *non mai chiuso; però che Dio, che è quì inteso per questo libro, sarà in eterno aperto, da contemplarsi à beati.*

e *In cielo è la misericordia.* | *che è Dio stesso.*

f *Nubi.* | *sono detti predicatori da quali esce il tuono de la parola di Dio, & le nubi passano, morendo essi predicatori.*

g *Il fieno.* | *questo bello, & hora verde mondo.*

h *Il cielo.* | *chiama S. Agostino il cielo, specchio oue guardando si può congietturare de la grandezza, & maestà di esso Dio.*

i *Carne.* | *de l'humanità di Christo.*

Dio è immortale. CAP. XVI.

PErò che si come tu totalmente sei; tu anco solo sai. Tu, che sei immutabile; Tu, che sai immutabilmente; & immutabilmente vuoi. Et l'essenza tua sà, & vuole immutabilmente: & la tua scienza è, & vuole: & la tua voluntà è, & sà immutabilmente. Ne ti par giusto, nel tuo cospetto, che à quel modo, che'l lume immutabile sà se stesso, sia parimente di questo modo saputo da l'Illuminato mutabile. Et per tanto l'anima mia è come terra senza acqua, & à te riuoltata. Perche, si come questa non può illuminare se stessa di se stessa, così non può satiare se stessa di se stessa. Essendo che, si come appresso te è il fonte de la vita, in questo modo vederemo il lume nel tuo lume.

Illuminato mutabile. la creatura rationale così angelica, come humana.

Che s'intenda per mare, & per arida.
CAP. XVII.

CHI fu colui, che congregò a star insieme gli [a] huomini d'animo amaro? Atteso che è vn sol fine di tutti costoro, la felicità di questo mōdo, & ciò terrena; per cagion de la quale fanno ciò, che fanno: ancor che questi vadano fluttuando dentro vna innumerabile varietà di trauagli. Chi altro, dico, fuori che tu Signore, gli ha congregati à star insieme? Tu, il quale dicesti; Sieno insieme congregate l'acque; & apparisca l'arida terra; acciò che à te riuoltata diuenisse in gran sete di te? Però che'l mare è tuo, & tu il facesti; & le tue mani formarono l'arida terra. Non l'amarezza de le tue voluntà, ma [b] la congregatione de l'acque vien detta, mare. Et è così, che tu afferrando, stringi le male cupidità de l'anime; [c] & impiāti i termini, per terminare fin là, doue sia loro permesso scorrere, per fare, che l'onde [d] di quelli vi si spezzino dētro. Et in questo modo fai il mare con l'ordine del tuo Impero,

c'hai sopra tutte le cose. Ma l'anime assetate di te, & che dinanzi te appariscono, & voltate ad altro fine, distinto dala compagnia del mare, tu con secreto, & dolce fonte le vai inaffiando; acciò che ancor la terra dia il suo frutto: & che così tu Signore, Dio mio, cõmandando venga l'anima nostra à germinare opere di misericordia, secondo la conditione di lei; amando ella il suo prossimo, in questo del souenire a le sue necessità corporali: hauendo, come ha in se questa nostra terra, il seme de la sembianza di esso prossimo: perche per l'essempio, che noi habbiamo de la nostra propria debilezza, veniamo à compatire [e], & à soccorrere a' bisognosi; & per ciò noi medesimamente gli aiutiamo, à quel modo stesso co'l quale ancor noi voremmo esser aiutati; se à quello stesso modo fossimo bisognosi, non solo in cose di poco momento; come d'herba, che si semina, ma parimente ne la protettione, con aiuto di gran forza, come di legno fruttifero; che è dire, co'l fare al nostro prossimo beneficio, che ne lo caui di mano di huomo possente; quando auuiene, che da la costui potentia riceua ingiuria: porgendoli noi aiuto á sua difesa. Et che ciò si faccia con gran valore di huomo, il quale ama, che non venga fatto torto a persona veruna.

ANNOTATIONI.

a *Huomini d'animo amaro.* | *quelli i quali sono mondani del tutto, & però amari, come senza la dolcezza de la carità, & de la gratia di Dio. ma congregati dentro la Santa Madre Chiesa.*

b *La congregatione de' flussi mondani, che è dire. de le cose di questo mondo caduche, egli è vn mare pien di flutti, & di tempeste.*

c *Impianta i termini.* | *con le sue sante leggi.*

d *Di quelli.* | *huomini mondani: ciò gli affetti souerchi alti, & inquieti si spezzino co'l rompere loro ne le leggi diuine.*

e *Il compatire à nostri prossimi fa che anco gli soccorriamo potendo.*

Prega, che da la terra nasca la verità, & che la Giustitia miri dal cielo.

CAP. XVIII.

COsì, Signore, così, te ne prego, nasca à quel modo, che fai, à quel modo, che dai allegrezza, & potere; nasca da la terra la verità. Et la giustitia del cielo miri: & sieno fatti gli splendori nel Firmamento. Rompiamo il nostro pane à chi ha fame. Raccogliamo in casa nostra il bisognoso, che non ha tetto. Vestiamo l'ignudo: & non facciamo poca stima di coloro; i quali sono de la nostra sementa. Et questi frutti, tosto che nati sieno di questa nostra terra, tu Signore, mira, che è cosa buona. Et escano fuori per tempo i raggi de la nostra luce. Et da questa raccolta de' frutti de l'attion nostra esteriore, noi riuolti à le delitie de le contemplationi: & ottenendo il soprano Verbo de la Vita, compariamo al mondo, come tante stelle affisse al Firmamento de la scrittura: perche iui tu ci porti ragioni, insegnandoci à discernere fra l'Intelligibile, e'l Sensibile; come fra il giorno, & la notte: ouero fra l'anime voltate à le cose intelligibili, & quelle, che sono voltate á le sensibili. Si che già nō sei tu quel solo ò Sig. che nel tuo secreto giudicio distingui, come distingueui prima che fosse fatto il Firmamēto fra la luce, & le tenebre: ma, quel, che è più, tu fai, che ancora gli Spirituali, posti nel medesimo Firmamento, & questi in belli modi distinti (manifestata che sia per tutto il mondo la tua gratia) fai, dico, che lucano sopra la terra; & distinguano fra il giorno, & la notte; & mostrino i tempi: perche le cose vecchie passarono; &, ecco, son fatte nuoue. Et perche gli è più da vicino la nostra salute, che non era à l'hora, che riceuemo la fede. Et perche la notte se ne gita auanti, & s'è appressato il giorno. Et perche tu benedirai tutto il giro de l'anno; mandando operarij ne la tua messe: nel seminar de la quale, altri s'affatticarono: mandando

tu altri ancora, che ſparſero il ſeme in altra parte; la quale ſi raccoglierá ne la fin del mondo. Et così tu ſei quello, il quale da gli buoni effetti à chiunque bene deſidera. Et tu ſei quello, che benedice gli anni del giuſto: mà tu ſteſſo ſei ſempre lo ſteſſo: & dentro gli anni tuoi quali non mancheranno giamai, apparecchi il granaio a gli anni, che paſſano. Certo è, che tu dai, con eterno conſiglio, beni celeſti ſopra la terra a' ſuoi proprij tempi: eſſendo così certo che tu dai, per mezo del tuo ſpirito, ad alcuni il parlar ſapiente, come à luminario maggiore. Et tu ciò fai, per ſodisfare á coloro, i quali ſi dilettano de la luce, de la manifeſta verità, accommodata, come auiene nel principio del giorno. Ad altri vien dato il parlar de la ſcienza, ſecondo lo ſteſſo ſpirito, come à luminario minore. Ad altri il dono de la fede. Ad altri il dono di ſanar gli infermi. Ad altri il dono de' miracoli. Ad altri il conoſcere fra ſpirito, & ſpirito. Ad altri la varietà de le lingue. Et tutte queſte coſe ſon come ſtelle; perche tutte queſte coſe opera lo ſteſſo ſpirito; il quale comparte il conueniente à ciaſcuno, come á lui piace; così facendo apparere le predette ſtelle, & le manifeſta per vtil noſtro. Ma il parlare de la ſcienza, da la quale ſon contenuti gli ſacri miſterij, che co' tempi ſi uariano, come ſi varia la luna, & l'altre notitie de' doni (quali ſon poi nominati ſtelle) quanto ſon diferenti da quel candore de la Sapienza; del qual candore ſi gode il giorno predetto; perche quelli che ragionano de la ſcientia ſono tanto, & non più; ſi che ſolo arriuano ad eſſere nel principio de la notte. Atteſo che à queſti tali ſono queſte prime notitie neceſſarie, a' quali non puote ragionare il tuo prudentiſſimo ſeruo, come ſpirituali non ancor fatti: ma come á carnali. Quel tuo ſeruo, dico, il qual ragiona de la Sapientia tra perfetti: eſſendo che l'animale huomo à guiſa d'vn bambino in Chriſto, & che ſi beue ancora il latte, fin ch'egli ſia aſſodato a poter mangiar il ſodo cibo; & ch'egli poſſa con

Qui uà notando queſto Santo i molti & uarij ſemi ſparſi da ſua diuina Maeſtà.

Il parlar ſapiente, pone queſto Sãto per luminario maggiore. Il parlar poi de la ſcientia, chiama luminario minore.

la pupilla de l'occhio fermarsi fiso al sole sta nel principio del giorno naturale che è là notte, quale non ha però totalmente oscura; ma si contenta del lume de la luna, & de le stelle. Hor queste sono quelle cose, Dio nostro, sapientissimo, le quali tu ragioni con esso noi, ne la tua scrittura, libro tuo, & Firmamento; acciò che noi con mirabile nostra contemplatione discerniamo tutte le cose. Auenga che tutto ciò facciamo dentro certi nostri segni, & tempi, & giorni, & anni.

Conuiene purgare il petto da vitij perche sia capace de la virtù.
CAP. XIX.

MA prima di far questo, lauateui, & siate netti. Toglieteui da le vostre anime, & da gli occhi vostri l'iniquità, acciò che appaia l'arida. Imparate far buone opere: giudicate rettamente le cause de' pupilli. Difendete la vedoua; acciò che la terra germogli l'herba á pascere; & acciò che germogli il legno fruttifero: & venite; perche disputiamo, dice il Signore, affine, che si facciano i luminari nel Firmamento del cielo, & lucano sopra la Terra. Cercaua quel Ricco dal buon Maestro Christo, quello, c'hauesse á fare, per conseguire la vita eterna. Risponda à costui il buon Maestro, il quale era stimato da quel ricco non più che huomo; & il qual Maestro è veramente buono, poi ch'egli è Dio. Risponda, e gli dica; che s'egli ama di arriuare à la vita eterna, serui i precetti. Tolga da se costui l'amarezza de la malitia, & nequitia: che è dire; Non vccidi; Non fornichi; Non rubbi; Non dica falso testimonio; acciò che appaia l'arrida terra, & germogli Honor di Padre, & Madre, & l'Amor del prossimo. Fece, disse il Ricco, tutte queste cose. Hor donde procedono dunque tante spine, se la terra è fruttifera? Và, & sterpa le macchie de le spine de l'Auaritia.

L'amarezza, allude à l'amarezza de le acque flusse ciò de l'amarezza che seco apportano le ricchezze, & l'altre cose di questo mondo à chiunque non l'vsa bene.

Vendi

Vendi quel, che possiedi, & arrichissiti con le rendite de la terra, dando á' poueri, & n'hauerai vn tesoro in cielo; & segui il Signore, se tu vuoi esser perfetto: & ti accompagna con coloro, fra quali colui ragiona de la Sapientia; il quale ha conosciuto quanto egli dia al giorno, & á la notte, acciò che ancor tu conoscendo, & facendo lo stesso, ti si facciano i luminari nel Firmamento del cielo. Il che non ti si fará, se quiui non hauerai posto il tuo cuore. Il che parimente non si farà, se quiui non riporrai il tuo tesoro: si come hai vdito dal tuo buon Maestro. Ma che; si è contristatá la terra sterile, & le spine hanno suffocata la parola. Su, voi gente eletta; debilezza del mondo, & disprègio; voi, che lasciaste il tutto per seguire il Signore: Gittene dietro á lui, & superate la humana potenza con sua confusione. Gittene dopo gli speciosi piedi di lui; & risplendete nel Firmamento; onde i cieli narrino la gloria di esso Signore; così distinguendo fra la luce de' perfetti, non però ancora, come di Angeli: & fra le tenebre de' picciolini, ma non però disprezzati. Risplendete sopra la terra: e'l giorno, c'ha il candor del sole, getti fuori la parola de la sapientia di Dio. Et la notte lucente per lo splendor de la luna annuntij á la notte la parola de la Scientia. La luna, & le stelle lucono á la notte; ne questa però le oscura: anzi queste, nel loro picciol modo, illuminano la notte. Et, ecco, á guisa che Dio dicesse; Sieno fatti i Luminari nel Firmamēto del cielo, subito s'è fatto vn suono dal cielo, come se fosse quiui stato portato vn soffio vehemēte, vi sono state vedute lingue diuise, quasi di fuoco; il quale si posò sopra ciascuno di loro: & quiui si sono fatti Luminari nel Firmamento del cielo, c'hāno parole di vita. Scorrete in ogni luogo, Fochi santi, Fochi adorni; perche voi siete lume del mondo: nè siete posti sotto il moggio. E stato essaltato colui, à cui vi siete strettamente accostati; & così egli ha essaltato voi. Scorrete, & siate manifesti á tutte le genti.

Cielo.|l'anima, & anco il cielo glorioso.

Maestro.| Christo.

Essortatione affettosa di S. Agostino à seguir Christo per la uia de la perfettione de la quale ha di sopra ragionato ī questo capo

Speciosi piedi.|predicatori.

Cieli.|predicatori.

Picciolini, sono gli humili, ma nō sprezzati da Dio.

La creatione spiritale de la virtù. CAP. XX.

ET concepisca medesimamente il mare, & partorisca le vostre opere: & l'acque producano i reptili d'anime viue: perciò che voi, separando il pretioso dal vtile, siete fatti bocca di Dio; per mezo de la quale hauesse poi à dire il Signore; producano l'acque, non l'anima viua, la quale vien produtta da la terra, ma queste producano i reptili d'anime viue, & gli volatili, che volano sopra la terra. Perche gli tuoi Sacramenti ò Signore serpendo, per opera de' tuoi santi serui, si sparsero per mezo l'onde impetuose de le tentationi di questo secolo, ad imprimere ne le gẽti, il nome tuo, per mezo del battesimo tuo. Et fra queste cose si sono fatte di gran merauiglie, come grandi balene: & si sono fatte voci de' tuoi ambasciatori; voci volanti sopra la terra conforme al firmamento de lo tuo libro, di cui questi si seruono, per autorità a farsi credere; & sotto il quale fossero sicuri, ouunque andassero. Perche non è natione di qual si voglia lingua, che le voci di questi non odano; poi che si vede, che in tutta la terra, fin á gli vltimi confini del mondo sono arriuate le loro parole; perche tu, Signore, benedicendo le moltiplicasti. Mentisco io forse? ouero mischio, & rimischio, & non distinguo le chiare cognitioni di queste cose nel firmamento del Cielo, & l'opere corporali ne l'ondoso mare, & sotto il firmamento del Cielo? Le notitie de le quali cose sono solide, & terminate; ne si generano, ne si corrompono; perche sono lumi de la sapienza & de la scienza. De le stesse cose poi sono ancora molte, & varie operationi corporali; & l'une, & l'altre, Signore, in virtù de la tua benedittione, moltiplicate, crescono. Il quale hai così consolato il trauaglio de' sensi de' mortali; facendo, che ne la cognitione del nostro intelletto si figuri, & in molti modi vna sola cosa, per mezo de' moti del corpo, & si dica nondimeno che l'acque producessero queste cose. Ma le necessità de popoli lontani da la tua eterna

verità, fu, che nel tuo Verbo si producessero queste cose in virtù del tuo Euangelio; perche l'acque, da se, mandarono fuori queste cose; l'amaro languore de le quali fu cagione, che nel tuo Verbo procedessero auanti.[a] Et belle sono tutte le cose, che tu fai; & ecco, tu sei più di queste bello inenarrabilmente; tu c'hai fatto tutte le cose; tu dal quale se non fosse sdrucciolato Adamo, non si spargerebbe dal ventre di questo il salsigno del mare, qual è il [b] genere humano profondamente curioso; procellosamente gonfio; & che instabilmente scorre. Si che non saria mestiero, che ne le molte acque s'oprassero fatti, & detti mistici corporalmẽte, & sensibilmente da' tuoi dispensatori. perche di questo modo mi si [c] pararono dauãti i reptili, & i volatili: da' quali poi, ammaestrati; che fossero gli huomini, & instrutti, questi sottomessi a' sensibili Sacramenti, non andassero più oltra; se però l'anima con altri passi, & per altra strada rauiuandosi non caminasse spiritualmente, & dopò hauer à tale vita dato principio non s'arrestasse punto d'aspirare à la perfettione fin al fine.

ANNOTATIONI.

a *Loda qui Santo Agostino queste marauiglie di Dio come belle: dandone ragione così che sono opere sue: che è più bello di tutte le bellezze.*

b *Genere humano viuamente espresso.*

c *Parano auanti. Vengo in proposito di ragionare di reptili, & volatili, fatti instruttori de gli huomini.*

Allegorica interpretatione de gli vccelli, de' pesci, & de gli altri animali. C A P. XXI.

ET per tanto in virtù del Verbo tuo non la pronfondità del mare, ma la terra separata da l'amarezza del mare, manda fuor di se, non gli reptili de l'anime viue,

ue, ne gli volatili, ma l'anima viua. Et però questa terra non ha più bisogno di battesimo, come n'hanno bisogno le genti, si come anch'ella n'hebbe già prima bisogno, quando era coperta da l'acque. Ne per altro mezo s'entra nel regno de' cieli, se non per quello, tu hai ordinato vi s'entri. Ne questo Verbo tuo ricerca à l'hora gran marauiglie, per mezo de le quali faccia credere, perch'ella se non vede prima segni, & opere di marauiglia, non crede. Ne più in questa terra vi è questo bisogno; come ch'ella sia già fedele, & distinta da l'acque amare, come si è detto; & come si sà le lingue sono in segno, non á fedeli, ma à gli infedeli, per l'infedeltà del mare. Ne per tanto ha la terra, che tu fondasti sopra l'acque, bisogno di questa sorte volatili: quali sono stati, in virtù de la tua parola, produtti da l'acque. Metti dentro di essa il tuo Verbo per opera de' tuoi Ambasciatori, perche noi raccontiamo hora l'opere loro, se ben tu sei però quello, che opera in essi; acciò che questi, operando, producano l'anima viua. La terra è quella, che la produce, perche la terra è la cagione, che altri in lei facciano questo. Si come il mare fu cagione che questi facessero i reptili de l'anime viue, & gli volatili, sotto il Firmamento del cielo, de' quali giá non ne ha bisogno la terra; ancor che questa mangi il pesce leuato sù dal profondo, in quella mensa, la quale apparecchiasti auanti i credenti perche nodrisca la terra arida, & l'vccello, che è progenie del mare; ma che nondimeno è multiplicato sopra la terra. L'infedeltà de gli huomini fu cagione de le prime voci de gli Euangelizanti; se ben poi da questi sono essortati ancora i Fedeli, & benedetti in molti modi, & ciò di giorno in giorno. Ma l'anima viua pigliò il suo principio da la Terra, perche già non gioua se non à gli Fedeli il contenersi da l'amore di questo secolo, per fare che l'anima di questi à te viua, la quale era morta, viuendo ne le delitie, dico ne le delitie, Signore,

mortifere:

mortifere: perche tu sei le delitie vitali à vn puro cuore. Oprino giá dunque in Terra gli tuoi Ministri; non come s'opraſſero ne l'acque de l'Infedeltà, annontiando, & parlando per miracoli, & ſacramenti; & per voci miſtiche, oue l'ignoranza è intenta (la quale è madre de l'ammiratione) dentro il timore de' ſegni occulti. Per che tale è l'entrata, c'hanno à te Signore i figliuoli di Adamo, i quali ſi ſono ſcordati di te; mentre s'aſcondono da la tua faccia, & ſi fanno vn abiſſo: ma oprino pure gli tuoi Miniſtri, come ne l'arida ſeparata da' gorghi de l'abiſſo; & ſieno forma de' buoni coſtumi a' fedeli, viuendo tali nel loro coſpetto, sì che così vēgano ecitati ad imitarli, ſe però queſti fedeli aſcoltano la parola di Dio non per ſolamente aſcoltarla, ma per porla ad effetto. Cercate il Signore, & viuerá l'anima voſtra, ſi che la terra produca l'anima viua. Non vogliate cōformarui à queſto ſecolo; conteneteui da quello. Schiuando, viue l'anima, la quale, deſiderando ſecondo l'appetito, more. Conteneteui da la crudel fierezza de la Superbia; da la vile voluttá de la Luſſuria; & dal fallace nome di ſcientia, affinche queſte diuengano beſtie manſuete, beſtie domate; & ſerpenti che non nuocono. Perche queſti ſono moti di animo preſi allegoricamente; Gliè ben vero che il faſto de l'alterezza, & la dilettatione de la libidine, e'l veneno de la curioſitá ſono moti de l'anima, che è per morire: dico, che è per morire, per ch'ella per queſti tali moti non manca di eſſere del tutto, in tutti i motiuma ben ſi more partendoſi dal fonte de la vita, & così viene preſa dal tranſitorio ſecolo, & à lui ſi conforma in ſuo modo, facendoſi tranſitoria. Ma il tuo Verbo, di te Dio, gli è fonte di vita eterna, & non paſſa giamai. Et però in virtù del tuo Verbo vien prohibito quel partirſi, mentre ci vien detto: Non vi vogliate conformare à queſto ſecolo: acciò che la terra, nel fonte de la vita, produca l'anima viuente, & ciò, nel tuo Verbo, per opera de' tuoi

Delitie mortifere, & uitali.

Salm. 68.

Fonte de la vita, (batteſimo, fatto nel Verbo.

Euangelisti; produca l'anima continente, imitando gli imitatori del tuo Christo. Però che questa opera è opera fatta secōdo il genere suo, perche l'emulatione de l'huomo vien da l'amico suo di esso huomo. Siate, dice Paolo, come sono io, perche io son come siete voi. Così auerrà, che ne l'anima viuente, viuano buone bestie in opera di mansuetudine. Per c'hai commandato dicendo; Adempi l'opere tue con mansuetudine, & verrai amato da tutti. Così auerrà che sieno dentro l'anima buone bestie; ne per ch'elle vengano pasciute scorreranno in qualche eccesso: ne per ben che non mangino, diuerranno bisognose. Così verranno ad esser buoni i serpenti & nō perniciosi al nuocere, ma si bene accorti ne lo schiuare il male. Et saranno tali, che non ricercaranno piu oltra di quello, che basti à la lor natura temporale: acciò per quelle cose, che sono create da Dio si venga in cognitione de la eternità. Perciò che questi si fatti animali seruono à la ragione, quando, prohibito che sia loro il caminare per cose mortifere, viuono veramente, & sono buoni.

Sono buone bestie dētro l'anime nostre, quādo le nostre passioni sono domate.

Se ben non mangiono, queste passioni se ben nō si da ad esse quello, che uogliono, non patiscono fame.

Il rinascere de lo spirito. *CAP. XXII.*

PER il che, Ecco, Signor Dio nostro, & Creator nostro, quando saranno raffrenati gli affetti del'amor del secolo; co' quali noi viuendo male, moriuamo: & quando comincierá l'anima viuente à viuer bene, & che sarà adempita la tua parola, che tu dicesti per bocca del tuo Apostolo, quando dicesti; Non vogliate conformarui à questo secolo; segue ancor quello, che subito gli aggiungesti co'l dire; Ma riformateui, rinouando la vostra mente; non più già secondo il genere de l'huomo, imitando il primo huomo, ne viuendo ne l'autorità solamente di vn'altro huomo migliore di loro: perche tu non dicesti; sia fatto l'huomo, secondo il suo genere; ma dicesti; facciamo l'huo-

Rom. 12.

l'huomo ad imagine, & similitudine nostra: acciò che noi approuiamo quale sia la tua volontà. Però che à questo effetto l'Apostolo tuo generando figliuoli per mezo de l'Euangelio, acciò ch'egli non sempre hauesse à nutrire bābini co'l latte, & come balia à couarli, disse: Riformateui in nouità de la mente, à proua di uedere quale sia la volun tà di Dio, & quel che in ciò è bene, & à lui bene piaccia, & sia perfetto. Et però tu non dì; sia fatto l'huomo, ma facciamo l'huomo. Ne dì, secondo il genere suo; ma, ad imagine, & similitudine nostra. Et certamente colui, che è rinouato, & con questa rinouatione scorga la tua verità, non ha più bisogno d'huomo che gli insegni, acciò ch' egli imiti il suo genere: ma tu dimostrando, egli vede chiaramente, quale sia la tua voluntá, & quel che sia bene, & quel che ben ti piaccia, & quel, che è perfetto: e'l fai, (giá fatto capace) vedere la Trinità de l'vnitá, & l'vnitá de la Trinità. Et per tanto, pluralmente detto, che fu; Facciamo l'huomo: gliè però singolarmente inferito; & Dio fece l'huomo. Et al pluralmēte detto; Facciamo l'huo mo: è singolarmente inferito; A l'imagine di Dio. Et così l'huomo è rinouato in virtù de la cognitione di Dio, secondo la bellezza, & bontá di esso Dio, che anco prima lo creò: & l' [a] effetto spiritale [b] giudica tutte le cose, le quali però sono da esser da questo giudicate; & egli da niuno è giudicato.

ANNOTATIONI.

a *Effetto spiritale.* | *intendi l'huomo spirituale.*

b *Giudica.* | *intende, & non è giudicato.* | *non è conosciuto, & che è più, talhora sprezzato.*

Di che cose giudichi il buon Christiano. CAP. XXIII.

MA quello, che giudica il tutto, quello è che ha potestà sopra i pesci del mare, & sopra i volatili de l'aere, sopra tutte le bestie, sopra tutte le fiere, sopra tutta la terra, & sopra tutti i reptili, che serpono sopra di essa. Però che questo è quello, che opera con l'intelletto de la sua sola mente; co'l quale intelletto, egli intende quello, che procede da lo spirito di Dio. Altramente l'huomo posto in honore, non lo conobbe, & fu comparato à giumenti, che non hanno intelletto: & si è fatto simile ad essi. Dunque, ne la tua Chiesa, Dio nostro, noi siamo per gratia tua, à lei concessa, essendo noi opera de le tue mani; creati poi spiritualmente dentro l'opere buone. Et sono questo stesso non sol coloro, che spiritualmente gouernano, ma parimente ancora coloro, i quali stanno sotto il costor gouerno. Tu ne la nostra creatione facesti il maschio, & la femina; ma ne la tua gratia, come spiritale, ch'ella è, non vi è questo modo diferenza di sesso; sì come non è diferenza fra Giudeo, & Greco; fra seruo, & libero. Per tanto gli huomini spirituali, ouero gouernino, ouero obedischano, giudicano spiritualmente: ma non però de le cognitioni spiritali, che lucono nel firmamento. Atteso che non conuiene giudicare di una tanto sublime autorità, ne tanpoco de lo stesso tuo libro; ancorche in questo alcuna cosa à queste tali non luca; che è accioche così noi sottomettiamo à questo libro il nostro intelletto: Et perche noi habbiamo per certo, che auenga questo libro sia chiuso à gli occhi nostri, esser nondimeno quello, ch'iui si troua, ben detto, & veracemente detto. Et tale è lo stato de l'huomo, che con tutto ciò sia fatto spirituale, & rinouato ne la cognitione di Dio, secondo la sua imagine, che l'hà creato, deue con tutto ciò esser osseruatore de la legge, & non giudice. Ne meno questo huomo, quantunque

fatto spirituale, ha da giudicare di quella distintione, che è fra gli huomini spirituali, & carnali; quali basta, che sieno come sono manifesti a gli occhi tuoi, Dio nostro: ne di quelli, de quali non sono ancora vedute opere buone, si che da' frutti loro vengano conosciuti. Che tu, Signore, gli conosci, & gli separasti, & gli chiamasti longe dal saper nostro, e prima che fosse fatto il firmamēto. Ne meno questo huomo spirituale giudica de gli torbidi popoli di questo mondo. Essendo che, chi può, per quel che si vede nel di fuori, giudicare, non sapendo quale di questi popoli sia per venire a la dolcezza de la tua gratia; & quale di questi s'habbia à restare ne la perpetua amarezza de l'impietà? Et però l'huomo, qual tu Signore facesti à tua imagine, non riceue la potestá sopra i Luminari del Cielo; ne sopra l'occulto Cielo; non riceue la potestá sopra il giorno, ne sopra la notte; la quale chiamasti notte, prima di fare il Cielo. ne ha potestà sopra la congregatione de l'acque; che è il mare: ma riceuè la potestá sopra i pesci del mare; sopra i volatili del Cielo, & sopra le bestie de la terra, & sopra la terra stessa; & sopra tutti i reptili, che serpono sopra la terra. Et così l'huomo giudica, & approua quel, c'hauerá trouato di bene, & ributta quello, c'hauerà trouato di male; & ciò sia ouero in quella solennitá de' Sacramenti, de' quali partecipano coloro, che ne le molte acque la tua misericordia ritroua: ouero sia in questa solennitá, con la quale si rappresenta quel pesce, il quale, sù leuato dal profondo, se 'l mangia la pia terra: ouero ne' segni de le parole, & de le voci soggette à l'autorità del tuo libro, come volanti sotto il Firmamento, interpretando, disputando, benedicendo, & inuocando te, con la bocca; da la quale fuor rimbombino, & suonino co' segni de le parole; acciò che dal popolo venga risposto; Così sia fatto. Di tutte le quali voci, c'hanno ad esser pronuntiate sensibilmente, n'è cagione l'abisso del secolo,

Giudicare ben si può l'opera esteriore ch'ella sia buona ò cattiua: ma de la intentione nò.

Popoli torbidi. intendi qualunque mal viue.

colo, & la cecità de la carne. Le quali cose, ancor che da questa pensate, non si possono per tutto ciò vedere con gli occhi esteriori. Si che vi è di mestiero farne strepito à l'orecchie. Et così, auenga sieno moltiplicati i volatili sopra la terra, traggono però l'origine da l'acque. L'huomo spirituale, giudica parimente approuando quello, che è retto; & va ributtando quello, che hauerà trouato di male ne l'opere, & ne' costumi de' Fedeli intorno le limosine, come opere di terra fruttifera. Et oltra di ciò giudica de l'anima viua, c'ha domato le sue passioni intorno la castità, intorno i digiuni, intorno le pie cogitationi, & intorno quelle cose le quali si conoscono per mezo del senso. Però c' hora si dice che questo tal huomo giudica di quelle cose, ne le quali ha potestà di anco corregerui.

Perche Dio benedicesse l'huomo, i pesci, gli vccelli, & non l'altre creature. CAP. XXIIII.

MA che cosa è questa? & qual misterio è? Ecco, tu, Signore, benedici gli huomini, perche crescano, & multiplichino, & empiano la terra. Vuoi tu così forse inferire, che per ciò noi intendiamo qualche cosa? perche non di questo modo tu benedicesti la luce; ne il Firmamento del cielo; ne gli Luminari; ne le stelle; ne la terra; ne il mare? à che io direi, che tu nostro Dio, il quale n'hai creati ad imagine tua, direi dico hauer tu voluto porger questo frutto di benedittione propriamente à l'huomo solo; se tu nō hauesti di questo stesso modo benedetto ancora i pesci, & le balene, onde crescessero, & moltiplicassero, affine che empiessero le acque del mare; & che i volatili moltiplicassero sopra la terra. Direi di più, che questa tua benedittione s' apertiene parimente à quelle cose, le quali, già, da se stesse generandosi, si mantengono;

s'io

s'io trouassi tù hauer dato questa tal beneditione a gli arbusti, a gli arbori fruttiferi, & a le bestie de la terra. Ma hora ne a l herbe; ne a legni fruttiferi; ne a le bestie; ne a' serpēti questo è stato detto, cioè: Crescete, & moltiplicate: se ben tutti questi animali, generando, come fanno i pesci, gli vccelli, & gli huomini crescono, & mantengono la loro specie. Che dunque, ò Veritá mia, & mio lume, dirò? Dirò forse, che questo tuo detto sia cosa vacante, & detta al vento? A niuno modo s'ha da dir questo, ò Padre di pietá. Sia lontano vn cotal dire dal seruo de la tua parola. Et auenga, ch'io non intenda ciò, che per questo modo di dire; tu vogli significare, di questo si seruino meglio i più atti, cioè quelli, che meglio intendono di me; secondo quello, che ciascuno tanto n'intende, quanto g'i hai tu Dio concesso d'intendere. Ti piaccia nondimeno questa mia confessione, ch'io faccio dinanzi gli occhi tuoi, con la quale io ti confesso di credere, che tu, Signore, nō hai detto questo in darno. Ne tacerò quello che l'occasione in leggendo queste parole mi soggerisce; & è, che gli è vero (ne veggo cosa in contrario) il sentire, come io sento de' figurati modi di dire de' tuoi libri. Come è dire questa parola: Corpo. la quale significa molte cose; & anco una sola. Ecco, il semplice amor di Dio, & del prossimo, con quanti modi di dire, & con quante lingue innumerabili; & anco con vna stessa lingua, & tuttauia con varij modi & molti di parlare, & senza numero viene con parole sensibili pronuntiato, si che à guisa de' parti del mare, cresce, & moltiplica? Attendi ancora qualunque sei, tu, che leggi, come ad vn modo la scrittura ci pone auāti, & ci suona à l'orecchie queste uoci. Nel principio Dio fece il Cielo, & la terra. Et pur non è forse vero, che queste parole s'intendono variamente? & questo non per error d'intelligenza, ma per modo d'intender vero? & questo è quel, che si dice, che sono moltiplicati i parti de gli huomini: Per tanto se noi an-

diam pensando à le nature de le cose, non allegoricamente, ma propriamente, s'accommoda questo modo di dire à tutte le cose, le quali hanno la lor generatione per mezo di sementa. Ma se noi vogliamo trattar di queste parole, come dette figuratamente (il che più tosto credo parlasse la sacra scrittura, la quale non inuano attribuisce questa benedittione a' soli acquatili, & à gli huomini) trouiamo, nel vero, le moltitudine de le creature spiritali, & corporali; come si uede ne l'aria, ne la terra, & ne l'anime giuste, & ingiuste; come ne la luce, & ne le tenebre, & così ne' santi autori, per mano de' quali è stata ministrata la legge, come dentro il Firmamento assodato fra acqua, & acqua; & dentro l'accoppiamento de' popoli de le persone amare per lo vitio cattiue, à guisa di cose poste dentro il mare; & ne lo studio de l'anime pie, come moltiplicatione fatta ne la terra; & ne l'opere di misericordia, secondo la presente vita, come ne l'herbe nate per seme, & così ne gli arbori fruttiferi; & ne' doni spiritali, manifestati, per c'habbiano á reccare vtilità, come si vede ne' luminari del cielo; & ne gli affetti nostri fatti temperanti, come moltiplicatione fatta ne l'anima viua. In tutte le quali cose noi trouiamo moltitudine, abondanze, & accrescimenti. Ma che, ciò che si è detto, cresca, & sia moltiplicata, cioè, che vna cosa venga pronuntiata á molti modi, & che vna pronuntia in molti modi s'intenda, noi non trouiamo quello, che trouiamo se non ne' segni de le sensibili parole mandate fuori di noi, & ne le cose pensate intellettualmente. Et così noi intendiamo gli segni de le parole fatti sensibilmente, esser le generationi fatte ne l'acque, per le necessarie cagioni de la oscura profondità carnale: & le cose trouate da l'intelletto esser le generationi humane per rispetto de la fecondità de la ragione. Et per questo rispetto, che à l'vno, & á l'altro di questi generi sia stato da te Signore detto; Crescete, & moltiplicate. Perche

Fecondità de la ragione, | è il discorso.

in

in questa benedittione io piglio da tè la concessa à noi facoltà di pronũtiare à molti modi quello, che habbiamo tenuto & inteso ad un sol modo. Et da te piglio la libertà d'intendere à molti modi quello, che ad un sol modo habbiamo oscuramente inteso esser stato pronuntiato. Et di questo modo si riempiono l'acque del mare, le quali nõn son mosse se non da varie significationi. Di questo medesimo modo è parimente empita la terra de' parti d'huomini: l'aridità de la qual terra appare ne lo studio, che si fa de le lettere: il quale studio è poi dominato da la ragione.

L'aridità de la nostra terra si conosce da lo studio de le lettere.

Gli frutti de la terra significare allegoricamente l'opere di pietà. CAP. XXV.

Voglio ancora dire, Signor, Dio mio quello, che io, andando piu oltra, m'auisa la tua scrittura: essendo ch'io dirò il vero, inspirandomi tù a dire quello, che tu hai voluto. ch'io intenda in quelle parole. Perche io non credo poter dire il vero per altrui mezo, se non quãto [a] m'inspirerai tu: Essendo che tu sei verità, & ogni huomo è mendace. Et però chiunque dice cosa [b] mendace parla del suo; & chi dice il vero parla del tuo. Ecco, tu ci desti per cosa a mangiare ogni [c] herba coltiuabile; seminando tu il seme, quanto se n'ha, sopra la terra: & tu ci desti ogni arbore, il quale ha in se il frutto del seme, che si ha da seminar poi. Et questo concedesti non solo à noi, ma à tutti gli vccelli de l'aria, & a le bestie de la terra, & a' serpenti: & no'l desti a' pesci [d], ne a le gran balene. Perche noi diceuamo, che per questi [e] frutti de la terra significarsi, per allegoria, l'opere di misericordia; le quali si porgono a le necessità di questa vita da la terra fruttifera. [f] Cotale terra era il pio Onesiforo; à la cui casa, tu Signore, facesti misericordia. Il quale souente ricreò il tuo Paolo; ne prese a vergogna schiua la sua catena. Altro tanto fecero gli altri

fratelli in fede;& cõ si fatta raccolta fruttificarono, cõ supplire fin di [g] Macedonia à quello, che Paolo haueа ordinato si supplisse cõ distribuirlo a' bisognosi. Ma,& come si duole [h] Paolo di certi arbori, i quali non gli diedero il frutto che à lui deueano, oue dice: Ne la mia prima difesa, niuno fu meco; ma tutti m'abbandonarono; ne ciò sia loro imputato. [i] Perche si debbono queste cose a coloro, i quali sono ministri de la dottrina ragioneuole, con l'intelligenze de' diuini misterij, & cosi queste cose si debbono loro, come huomini. Ma di più si debbono loro perche sono anime viue, le quali s'espongono ad esser imitate in ogni sorte di cõtinẽza. [k] Questo anco si deue loro come a' Volatili [l], per cagione de le date à loro benedittioni moltiplicate sopra la terra; però che in tutta la terra si stese il loro suono.

ANNOTATIONI.

a *Inspiratione buona è sola da Dio.*

b *Mendace. | difettoso, & fallace, o mancante.*

c *Herbe coltiuabili date a noi in cibo, & frutti, & semi dati a noi, & a gli vccelli, & a gli animali terrestri.*

d *Dio non diede a' pesci per cibo i frutti, i semi, & l'herbe de la terra.*

e *Frutti de la terra. | per allegoria significano l'opere di misericordia.*

f *Onesiforo fu terra fruttifera.*

g *Di Macedonia si manda limosine a San Paolo, le quali egli distribuisce.*

h *San Paolo si dole, che ne la sua prima difesa tutti lo abbandonassero. & a loro perdona.*

i *Si deue il suo bisogno a chi predica. per due ragioni.*

k *Deue il Predicatore dar essempio di continenza.*

l *Volatili. | predicatori.*

Il pia-

Il piacere, & l'utilità, che si caua dal far beneficio al prossimo.

CAP. XXVI.

PErò sono di queste esche pasciuti coloro, i quali si rallegrano di quelle opere, ne si rallegrano di quelle coloro, Dio de' quali è il ventre loro. Ne á coloro, che danno queste esche, vien frutto alcuno, se non per l'animo, con che le danno. Per tanto colui, che seruiua à Dio, & non al suo ventre, veggo manifestameute, donde si rallegri, veggo, & seco molto mi congratulo. Perciò che questo hauea riceuuto da' Filippensi quelle cose, che quelli gli haueano mandato, per mano di Epafrodito; ma veggo con tuttociò, onde Paolo si rallegri. Che donde si rallegra, indi si pasce; però che parlando egli in verità, dice: Io mi sono rallegrato magnificamente, nel Signore; perche voi pur vna volta siete rigermogliati ne la cognitione, per mezo mio, di cui erauate prima stati instrutti; auenga che perciò n'habbiate patito qualche rincrescimento. S'erano questi tali per vn continouo tedio illanguiditi, & quasi fatti secchi, si che più non faceuano questo frutto di buona opera: onde si rallegra con esso loro, perc'habbiano ripullulato, ne si rallegra con esso lui, medesimo, perc'habbiano souuenuto al suo bisogno. Onde egli, seguitando, dice: Nõ dico questo perche mi manchi cosa veruna: perch'io hò imparato, in qualunque modo mi troui, esser bastante á me stesso. Sò viuer co'l poco, & con l'assai: son instrutto in ogni cosa, & ad ogni cosa: sò esser satio, & patir fame; sò abondare, & patir carestia; posso ogni cosa in virtù di colui, che mi conforta. Adunque ò gran Paolo, tu ti rallegri in tutte le cose. Tu colà donde ti rallegri, indi ti pasci; tu, dico, huomo rinouato ne la cognitione di Dio, secondo l'imagine di lui, che ti creò. & donde sei fatto anima viua, in tanta continentia, & lingua volatile, che dentro il vero parla misterij? A cotesti animali questa esca si deue. Hor che

Filip. 3.

Colui.| San Paolo.

Gli Filippẽsi si erano il languiditi ne le limosine.

Colui.|Dio

Allegrezza del bel ben che fa il prossimo, come pasca.

Continẽza fa l'anima viua.

che è quello, che ti pasce? l'allegrezza. Ascoltiamo quello, che segue: ma nondimeno, dice Paolo, hauete fatto bene, participando il uostro, á souuentione del mio trauaglio. Quinci si rallegra, quinci si pasce; perche quelli fecero questo bene; non perche quinci si sia rallentata la sua angustia: il quale dice co'l Salmo: Tu m'hai nel trauaglio allargato il cuore: perche egli in te che à questo lo conforti ha conosciuto, & imparato starsi queto, & contento così ne la carestia, come ne l'abondanza. Perciò che voi Filippensi, ben sapete, dice Paolo, come nel principio, ch'io ui predicai l'Euangelio, quando io vscì di Macedonia, non hauermi Chiesa alcuna dato niente, fuor che voi soli; mandandomi due volte à Tesalonica quello, che fosse á mio vso, Et così l'Apostolo si rallegra a l'hora, che i Filippensi sieno tornati à le buone opere, & giubila, che in questo sieno rinuigorendo rigermogliati à guisa d'vn campo di terra per fertilitá riuerdeggiante. Ma è forse venuto in questa allegrezza l'Apostolo, per quello, ch'egli dice; che i Filippensi gli hanno mādato quello, che fosse a suo vso? è forse questa la cagione de la sua allegrezza? nō certo che la cagion nō è questa. Et ciò donde si sà? Si sà, perche egli segue: non dico questo perch'io cerchi quello, che date, ma perche diligentemēte ricerco in voi un frutto abondante. Ho imparato da te Dio a far diferenza frà quel, che si da, e'l frutto, ch'indi ne viene. Il dato, è la cosa, che si da, da colui, che la dà in vso de le cose necessarie; come sono i denari, il cibo, il bere, il vestimento, il tetto, & l'aiuto. Ma il frutto è la buona, & retta uolontá, di colui, che da. Perche non dice solamente il nostro buon Maestro: chi raccoglierà il profeta: ma vi aggiunge; sotto questo titolo di profeta. Ne solamente dice; che raccoglierà il giusto: ma vi aggiunge; con questo rispetto, ch'egli sia giusto. Così auerrà certamente, chi quello riceuerá la mercede d'hauer raccolto il profeta; & questo di hauer raccolto il giusto. Et così non solo dice; chi ha

Il frutto di quel che si dà stà ne la buona volontà.

Matt. 10.

uerà

uerà dato ad vno de' miei minimi vn bicchiero d'acqua fresca á bere; ma v'aggiunse: come á mio discepolo: Così vi sottogiunse: Vi dico in verità, ch'egli non si perderà la sua mercede. Onde il dato è raccogliere il profeta; accogliere il giusto, & porgere il bicchiero al discepolo; Ma il frutto è quando si da come à profeta; come ad huomo giusto; & come à discepolo. Con frutto vien pasciuto Elia da la Vedoua; per che questa sapeua, che pasceua vn huomo amico à Dio, & per ciò il pasceua. Questo stesso Elia poi, quando era pasciuto del dato à lui dal coruo, non veniua pasciuto da esso coruo l'Elia interiore, che è dire il seruo di Dio, perche fosse tale; ma l'esteriore solamente; il qual Elia esteriore cioè il suo corpo poteua, non hauendo quel tale cibo venir meno.

Che cosa si significhi per li pesci, & per le balene.
CAP. XXVII.

ET per tanto io dirò quel che è vero, nel tuo cospetto, che quando gli huomini idioti, & infedeli (per ammaestramento, & guadagno de' quali son necessarij i sacramenti de' principianti, & le marauiglie de' miracoli (i quali stimo sieno significati con questi nomi de' pesci, & di balene) quando, dico, questi huomini idioti riceuono i tuoi serui per ristorarli corporalmente, ouero per aiutarli in qualche cosa necessaria à la presente vita, e non intendono però ne perche se gli debba far cotal buona opera; ne à quanto ella gioui: dico, che à l'hora non si può dire, che questi tali pescano i tuoi serui, per questo, che come tuoi serui sieno pasciuti da loro; atteso che, ne chi lor pasce, fa questa tal opera con santa, & retta volontà: ne meno i serui tuoi si rallegrano per cagion del frutto, il quale non veggono in coloro, che danno, come che indi si pasca l'animo, onde si diletta. Et par che questa cosa sia

Pesci, & balene, sono intesi per gli miracoli

sa sia stata significata in quello, che i pesci, & le balene non mangiano de' frutti, quali non ancora germina la terra; se non quando ella è già separata, & distinta da l'amarezza de' flutti marini.

Perche sia stato à l' vltimo detto; Erano molto bone. C A P. XXVIII.

TV, Dio, vedesti tutte le cose che facesti, & ecco, le vedesti grandemente buone; onde ancor noi parimente le vedemmo, & ecco, erano tutte molto buone. In tutte le sorti de l'opere tue, quando tu dicesti, che fossero fatte, & fatte furono; tu vedesti questo, & quello, che gli era buono. Trouo esser scritto che tu vedesti sette volte, che era buono quello, che tu facesti. Et poi la volta ottaua esser stata questa, c'ho di sopra detto, che tu vedesti le cose tutte, che tu facesti & ecco, ch'elle erano non solamente buone, ma molto buone, come considerate tutte insieme poste: Perche ciascuna d'esse erano solamente buone, & tutte insieme erano & buone, & molto buone. A questo modo sono ancora detti esser belli tutti que' corpi, che sono belli per l'adunanza de' loro belli membri posti insieme; & così quel corpo tale è più bello, di quello, che è ciascuno membro quantunque bello, ma solo considerato, come è chiaro ad ogni vno, & questo per il concorso di tutti in vno, onde si fa compito il tutto; ancor che i membri in particolare, tutti sieno belli.

Per giudicar d'vna cosa s'ella sia bella. Consideratione molto à proposito.

L'opere di Dio sono per sempre buone. C A P. XXIX.

ET attesi di trouare, se tu, Signore, dicesti sette, ò otto volte; Che sono buone l'opere tue, il quando elle ti piacquero: & non trouai il quando tu le vedesti: acciò che io per mezo di questi tempi, intendessi distinta-

mente

mente che tante volte uedesti quel che facesti: & dissi; O Signore, egli è pur certo, che questa tua scrittura è tua, & è vera; così come & tu sei verace, & verità, & tu la man dasti in luce. Perche dunque mi dì; non esser soggetto à tempi il tuo vedere, & da l'altra parte la tua scrittura mi dice, che per ciascuno giorno vedesti, quelle cose, che facesti, & ch'erano buone? & io quando mi posi á numerarle, trouai quante volte furono. A che tu mi dì, per che tu sei mio Dio, tu mi dì, con voce forte ne l'orecchia interiore di me tuo seruo, gagliardamente rompendo la mia sordità, & gridando; O huomo, che sei, io dico quello, che dice la mia scrittura; nondimeno questa dice quello, che dice dentro le misure del tempo; ma al mio eterno Verbo non accade alcun tempo: come eguale à me ne l'eternità. Così auiene, che voi quelle cose, che vedete, & le dite per mezo del mio spirito, anch'io le dico. Ma io però non le veggo temporalmente, come voi le vedete, si come ancora, quando voi temporalmente le proferite, io non le proferisco temporalmente.

Contra coloro, a' quali dispiacciono l'opere di Dio.

CAP. XXX.

ET vdì, Signor Dio mio, & gustai vna goccia di dolcezza de la tua verità, & intesi, che vi sono alcuni a' quali dispiacciono l'opere tue buone: & dicono che tu facesti molte di quelle tratto da la necessità, come sono le fabriche de cieli, & le testure de le stelle, & non hauer tu fatto questo del tuo, ma che già fossero create altroue, & da altra parte che da te, le quali cose tu poi l'hauessi á tirare insieme, & à compaginarle, & tesserle insieme à l'hora che de gli tuoi nemici vinti, fabricassi le muraglie del mondo, acciò che così loro non potessero vn'altra volta ribellarsi contra di te. Et altre cose poi tu

non hauerle veramente fatte, come ſono le carni, & tutti gli animali minutiſſimi, & ciò che con le radici ritiene la terra; ma queſte ſi fatte coſe eſſer opera di vna Mente inimica à te, & di vn'altra natura non fatta da te, & à te contraria, la quale genera, & forma queſte ſi fatte coſe ne'luoghi inferiori del mondo. Queſte coſe dicono i pazzi, perche co'l mezo del tuo ſpirito non veggono l'opere tue, ne ti conoſcono in quelle.

Errore di Manichei.

Coloro che ſono d'animo pio approuano ciò che piace à Dio.

CAP. XXXI.

MA coloro, che veggono l'opere tue, co'l mezo del tuo ſpirito, è perche tu in eſſi ſei quel, che vede. Adunque à l'hora queſti veggono, ch'elle ſono buone, quando tu vedi, ch'elle ſono buone; & quelle, che per tua cauſa piacciono, è perche in eſſe tu ti compiaci; & quelle, che per virtù del tuo ſpirito ci piacciono, à te in noi piacciono. Et qual è quell'huomo, che ſappia quello, che è nel ſecreto cuore de l'huomo, ſe non lo ſpirito che è in eſſo huomo? così quelle coſe, che ſono in Dio niuno le sà, ſe non lo ſteſſo ſprito di Dio. Dunque come ſappiamo & noi quelle coſe, che ci ſono ſtate donate da Dio? Mi vien riſpoſto; perche ancora parlando noi di quelle coſe, che noi ſappiamo, per virtù de lo ſpirito di Dio, ſi verifica, che niuno le sà, ſe non lo ſpirito di Dio: non ſiete voi, che parlate. Et così hor ſi può rettamente dire in queſto propoſito: non ſiete voi, che ſapete, parlandoſi à coloro, i quali ſanno quel, che ſanno per virtù de lo ſpirito di Dio. Et non ſiete voi, che vedete: parlandoſi à coloro, che veggono ne lo ſpirito di eſſo Dio. Per tanto ciò che gli huomini veggono ne lo ſpirito di Dio, che alcuna coſa ſia buona, non ſono eſſi, che veggono, ma Dio è quel, che vede, che quello è buono. Dunque altra coſa

è,che alcuno pensi esser male quello,che è buono,come so no coloro, c'habbiamo detto di sopra; & altra cosa, che l'huomo vegga quel,che è buono,e'l vegga, perche questo è buono. Si come auiene a molti,a' quali piace la tua crea tura, perch'ella è buona, a' quali però tu non piaci in essa creatura:onde ne segue, che questi tali vògliono più tosto godere quella, che te. Ma altro è ancora, come quando vn'huomo vede qualche cosa,perch'ella è buona, Dio vede in colui,perche quello è buono;acciò che colui sia ama to ne la sua creatura;il quale non sarebbe amato,se non in virtù de lo Spirito santo,che gli diede di esso stesso. Essendo, che la carità di Dio è difusa ne' nostri cuori per mezo de lo Spirito santo; il quale è stato dato á noi: per opera del quale vediamo noi,che gli è buono,qualunque cosa ella sia. Perche quello,che è, è da colui, il quale non è ad un certo modo: ma che è quello che è.

Narra in compendio l'opere di Dio. CAP. XXXII.

TI rendo gratie,Signore; noi vediamo il Cielo, & la Terra: ò sia la corporea parte superiore,& inferiore insieme;ò la spiritale, & insieme corporea creatura;& ne l'ornamento di queste parti, de le quali è fatta, tanto tutta la fabrica del mondo,quanto, ogni altra creatura. Vediamo la luce fatta,& distinta da le tenebre. Vediamo il firmamento del Cielo; ò sia quel corpo principale del mondo,posto fra l'acque spirituali superiori, & le corporali inferiori; ò sia questo spatio de l'aere, poi che questo anco è detto Cielo, per lo quale vagano gli vccelli del Cielo,fra l'acque,che in vapore gli sono sopra appese, quali,ne la notte,cadono in rugiada,& queste,le quali,essendo graui,scorrono per terra. Vediamo la bellezza de l'acque congregate per le campagne del mare. Et di più vediamo l'arida terra,ò sia informe,ò per esser visibile, & acconcia-

mente posta, & fatta materia, onde si generassero l'herbe, & gli arbori. Vediamo i Luminari splendere sopra di noi. Il Sole, che basta per illuminare il giorno. La luna, & le Stelle fatte per consolatrici de la notte. Et vediamo, che co'l mezo di tutte queste cose, si notano, & significano i tempi, vediamo l'humida natura de' pesci in ogni sua parte, & cosi di belue, & de' volatili fecondata. Vediamo crescere la corpulentia de l'aere, sì che á gli uccelli sostiene il volo; crescere, dico, da la salita de gli acquosi vapori. Vediamo ornarsi l'aspetto de la terra da gli animali terreni: & esser á tutti questi anteposto l'huomo per cagione de l'imagine, & similitudine, ch'egli ha cioè per la facoltà, c'ha d'intendere, & discorrere. Et à quel modo, che ne la costui anima, altra cosa è quella, che consultando, domina; altra è quella, che è sottomessa per obedire, poi cosi è stata fatta a l'huomo l'aggiunta, corporalmente, de la femina: la quale, certo, ne la sua mente ha l'intelligenza del ragioneuole discorso, con pari natura á l'huomo, quanto à l'anima; ma ch'ella però, quanto à la conditione del corpo, fosse soggetta al maschile sesso: à quel medesimo modo, che è soggetto l'appetito de l'opera al solerte concerto de la ragione de l'intelletto; per condurre ad effetto la cosa rettamente. Vediamo queste cose, & ciascun d'esse buone, & tutte insieme buone molto.

L'aere con la sua corpulentia sostiene gli uccelli.

Li uapori de la terra à che giouano.

Gli animali terreni sono ornamẽto de la terra.

Come ogni creatura laudi il Creatore. C A P. XXXIII.

LOdino te l'opere tue, acciò che noi amiamo te; & amiamo te, acciò che te lodino l'opere tue: le quali hanno principio, & fine dal tempo, hanno orto, & occaso, aumento, & decrescimento, forma, & priuatione. Queste dunque hanno consequentemente mattina, & sera, parte copertamente, parte manifestamente. Perche da te furono fatte di niente, non de la tua sostanza, non di

cosa

cosa veruna, non di qualche cosa tua, ouero di cosa, che prima di far queste cose, fosse; ma furono fatte di cosa insieme creata, cioè furono fatte queste cose de la materia creata insieme con esso loro; perche tu formasti la informità di questa materia, & le cose fatte di questa stessa materia senza alcuno interuallo di tempo fra queste, & quella. Che se bene altra cosa è la materia de la terra, & altra la forma del Cielo, & de la terra (perche la materia è fatta d'vn assoluto niente, & la forma del mondo è fatta de la materia informe) nondimeno tu facesti l'vno, & l'altro tutto à vn tratto, si che la forma senza alcuna dimora seguisse la materia.

De l'ordine, & del vario frutto de la vita Christiana.

CAP. XXXIIII.

MIrammo più à dentro ancora, per qual cagione, ne la figuratione di queste sudette cose, volesti, che co'l tal ordine, fossero fatte; ouero, co'l tal ordine, venissero scritte; & vedemmo, che ciascuna d'esse son buone, & tutte buone molto ne lo tuo Verbo; & ne lo tuo vnico Figliuolo; cioè il cielo, & la terra; il capo, & il corpo de la Chiesa. Et vedemmo esser stato ciò ne a la tua deliberatione, inanzi, che fossero i tempi; quando non v'era ne mattina, ne sera. Iui tu cominciasti ad essequire, dentro le misure del tempo, le cose da te preordinate; acciò che così tu manifestassi le cose occulte; & tu componessi le cose nostre scomposte: essendo che sopra di noi stauano li nostri peccati, & noi erauamo giti nel profondo tenebroso, partiti da te; & lo tuo buono spirito era sopra portato á soccorrerci nel tempo opportuno; & che giustificasti gli empi, & gli separasti da gli iniqui: & che tu assodasti l'autorità del tuo libro fra gli Superiori, quali fossero piegheuoli ad esser insegnati da te, & fra gli inferiori, quali fossero

per soggettarsi à quelli: & congregasti il raduno de gli infedeli ad hauere vna sol mira; acciò che così apparisse in far questo, lo studio, che in ciò poneuano gli fedeli, acciò che a te partorissero opere di misericordia, distribuendo ancor a' poueri le terrene facoltà, per acquistar gli beni celesti: & d'indi accendesti certi luminari nel firmamento, c'haueano la parola de la vita, quali sono i tuoi Santi, quali ancora per gli doni spirituali fatti à loro da tè, per sublime autorità, risplendessero: & d'indi ad instruttione de le genti infedeli tu producesti di materia corporale sacramenti, & miracoli visibili, & voci di parole, secondo però il contenuto del firmamento del tuo libro, cō le quali cose, anco i fedeli ne riceuessero benedittioni: & di quà tu formasti l'anima viua de' Fedeli per mezo de gli affetti ordinati co'l vigore de la continentia, & da quì tu renouasti ad imagine, & similitudine tua la mente sommersa à te solo, sì ch'ella bisogno non hauesse d'imitare altra humana autorità: & sottoponesti a la nobile potenza de l'intelletto l'attione ragioneuale, come sottoponesti la femina à l'huomo: & volesti che ne l'auenire à tutti i ministerij necessarij à perfettionare in questa vita i tuoi fedeli, fossero da questi stessi somministrate opere fruttuose ad vso di questa stessa vita. Et così io dico, che, oue noi vediamo, che tu hai fatto tutte queste cose, noi le vediamo esser grandemente buone, perche tu le vedi, stando in noi; tu, il quale n'hai dato lo tuo santo spirito, co'l quale potessimo vederle, & in esse noi ti amassimo.

Desidera la pace. C A P. XXXV.

Signor Iddio, tu dacci la pace; perciò che tu cì hai dato anco ogni cosa: dacci la pace de la vera quiete; la pace del'eterno sabbato; La pace, à cui non si fa sera giamai. Perche questo ordine de le cose, che sono molto buo-

ne, quantunque bellissimo, tosto, che queste hai erano fornito i loro modi di essere, passerà: & è certo che ne la mutatione di queste cose si è fatto mattina, & sera.

Perche al giorno settimo non segua la sera. CAP. XXXVI.

MA il settimo giorno è senza sera, & senza occaso, perche tu lo santificasti ad esser permanente, & a durare in eterno: acciò che questo, che tu, (dopo l'opere tue buone fatte da te, quantunque fossi tuttauia questo) riposasti il settimo giorno, venga à noi predetto da la voce del tuo libro; che & noi parimente, dopo l'opere nostre molto buone, perche á noi sono da te state donate, ancora noi riposiamo in te nel sabbato de l'eterno riposo.

Quando sia che Dio riposi in noi. CAP. XXXVII.

ATteso che tù in noi riposerai in quel modo, che al presente in noi tu operi: & sarà a nostro prò quel tuo riposo, si come queste opere tue sono per nostra vtilità. Ma tu, Signore, sempre operi, & sempre riposi; ne tu vedi à tempo, ne á tempo operi, ne à tempo ti moui, ne à tempo riposi; & contutto ciò fai il nostro vedere in tempo, & gli stessi tempi, & la quiete dal tempo.

Ad altro modo vede Dio la creatura, & ad altro la vede l'huomo. CAP. XXXVIII.

PER tanto noi vediamo queste cose, che tu hai fatte, perch'elle sono: ma, perche tu le vedi, sono. Et noi, nel di fuori, le vediamo, perch'elle sono; & le vediamó co'l nostro occhio interiore, ch'elle sono buone: ma in quello instante doue tu le uedesti fatte, tu nel medesimo

instan-

instante le vedeste, ch'erano da esser fatte, & furono fatte. Noi, in altro tempo poi, siamo stati mossi al ben fare; che fu dapoi, che'l nostro cuore concepì del tuo spirito: essendo che per lo inanzi, abbandonando noi te, erauamo mossi al far male: ma tu, Dio vno, & buono, non cessasti mai di far bene. Sono ben alcune opere nostre buone, fatte da noi tali, fatti per tua gratia; ma queste non sono, per tutto ciò, sempiterne. Speriamo ben, dopo queste buone opere di riposare in quella tua grande beatitudine. Ma tu, come buono, che sei, non hai bisogno di alcuno bene; & come buono, sei sempre queto; percioche tu stesso sei la tua quiete. Et per intender questo, qual sarà huomo, che lo dia ad intendere á vn'altro huomo? qual sarà angelo, che lo dia ad intendere à vn'altro angelo? O vn angelo à vn'huomo? sia questo addimandato à te; sia cercato questo in te: & per questo picchiato à te; che cosi auerrà che si riceua, che si troui, & che sia aperto. Amen.

IL FINE.

TAVOLA
DE LE COSE
NOTABILI,

Che ne la presente opera si contengono; così ne li margini, come nel fin de' Capitoli.

D

Mi-

Si

IL FINE.

REGISTRO

abc ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii.

Tutti ſono fogli, eccetto Iii, che è Duerno.

IN ROMA, Nella Tipografia Medicea,
Appreſſo Iacomo Luna. Con Licenza de' Superiori. M D XCV.